OPERE

VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XVI.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXIV.

RIME

DI

GIOVANNI BOCCACCI

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1834

AVVERTIMENTO

Il Cav: Giovanni Battista Baldelli pubblicò nel 1802 in Livorno le Rime del Boccaccio. Nessuno ignora quanto egli fosse dotto e diligente investigatore dei nostri classici, e sopra tutto la predilezione che egli aveva per le opere del Boccaccio, di cui scrisse diffusamente la Vita. A sì dotte fatiche non ho presunto dovere aggiungere altre diligenze, che quelle che si richiedevano per una corretta ristampa della sopra citata edizione. Il Cav: Baldelli inserì nella sua raccolta l' Acrostico che sta in fronte all' Amorosa Visione, le Canzoni del Decamerone, e le Terzine sparse nell' Ameto; siccome questi poetici componimenti si trovano ai loro respettivi luo-

ghi, nell' indicate opere, ho stimato bene di ometterli nella seguente Collezione di Rime, onde evitare un' inutile ripetizione, perciò vengono pure omesse le note relative a quelle poesie.

ALL' ERUDITISSIMO SIGNORE

GAETANO POGGIALI

IL CAV. GIOVAN BATTISTA BALDELLI

Nelle perturbazioni, e sconvolgimenti, che per alcuni anni tennero afflitta la nostra Italia, sempre ammirai la costanza, ed il saggio avvedimento, con cui, perseverantemente rivolto agli ameni studi, sapeste procacciarvi un alleviamento aggradevole, ed utile alla volgare favella, preparandovi a dare in luce, o pubblicando quegli antichi scrittori, le cui opere sono, al dire de' Deputati nel loro proemio alle Annotazioni, come guardarobe della lingua nostra, e di cui principalmente si valsero i celebri compilatori del Vocabolario della Crusca su' testi a penna.

E sebbene abbiate singolare affezione verso tutti gli ottimi scrittori volgari, so più particolarmente esservi cari quelli dell' età dell' oro della volgare loquela, del decimoquarto secolo cioè, molti de' quali, sebbene non siano della lingua artificiosamente composta maestri, per mancar loro e le lettere e la dottrina, tuttavia si vagliono d' un favellare così bello, così puro, così pieno d' avvenentezza spontanea, e di una

certa natia dolcezza, da destare nel leggitore maraviglia e diletto, per cui, anche a preferenza de' più colti scrittori posteriori, vengono studiati, ed allegati in esempio. Tra questi però, e come scrittore e come sapiente, primeggiò Giovanni Boccacci, a verun prosatore dell' età sua, o delle posteriori secondo, a cui portate amore cotanto da avervi udito molte volte dolere del modo scorretto, col quale videro la luce i suoi poemi, ragione per cui vi preparate a renderli a nuova vita, ristampandogli emendati sugli ottimi testi a penna che qui si conservano, e che voi pur possedete.

Ciò mi muove a dirigervi le Rime liriche del Boccaccio sino ad ora in gran parte restate inedite, onde veggiano per opera vostra la luce, come a ciò mi sospinge non meno l' amorevolezza, con cui accogliete le cose mie, sebbene tenui, e l' accuratezza, ed il sapere con cui vi appigliate a tali incumbenze, di che, come della vostra somma perizia nella nostra dolce favella, fanno fede le tante opere da voi pubblicate.

E per quelle, e per le più importanti, che successivamente vi proponete di dare al pubblico, verrete dalla grata posterità collocato accanto agli Aldi, ai celebri nostri Giunti, ed ai dottissimi Volpi, con non minore decoro di voi, che della patria, e sommo vantaggio delle buone lettere, e degli ottimi scrittori, che dalla ruggine del tempo, e dall' ignorante venalità di molti editori rivendicate.

GIO. BATTISTA BALDELLI

AL LEGGITORE

Fama alcuna non fu mai a maggior diversità di giudicii soggetta quanto la poetica del Certaldese. Mentre egli visse gli fu dall' universale consentimento de' dotti assegnata la terza sedia nel Parnaso Italiano. E quei, ch' ei sforzossi d' imitare, che con ammirabile memoranda modestia suo precettore chiamò, il principe della moderna Lirica, gli aggiudicò quell' onorato posto, corroborando la sua opinione con quella di Giovanni Ravennate, giudice, com' ei dice, in tali materie non inetto (1). Benvenuto Rambaldi, scrivendo al Petrarca, così lo chiama (2). E il Salutati (3), e il Sacchetti (4) reputarono che meritasse la terza laurea. Egli in ciò maggiormente accorto, sebbene sino dalla fanciullezza ardentissimo coltivatore delle Muse fosse, e di

(1) Petr. Ep. Senil. L. v. E. III.

(2) Claricio, Apologia.

(3) Salut. Epi. edent. Rigac. V. 2. p. 46.

(4) Manni, Stor. del Decam. p. 151., ove leggesi la Canzone del Sacchetti in morte del Boccaccio.

quelle amantissimo, e sebbene nell' epitaffio che in latin verso si fece, essere stato il suo studio la poesia ei confessi, si duole sovente nelle sue rime, faticando, di non essersi fatto degno delle frondi care ad Apollo, e si lagna (1)

Che alzar non può a vol sì alto l' ale.

E, vedute le volgari rime del suo maestro, volle astenersi dallo scrivere, volle ardere i componimenti già pubblicati, di che istruito il Petrarca ne lo distolse, amichevolmente rintuzzando la leggera tinta di superbietta, che nell' umiltà sua traspariva, di cedere cioè il primo, ed il secondo luogo del Parnaso Italiano, del terzo di non apparire contento, dicendosi pronto anche a cedergli il secondo, in ciò più amorevole che avveduto, non potendo il Boccaccio ugualmente comporsi con l' imparziale, e colla severa posterità (2).

Ai tempi del Boccaccio non solo in Italia, ma fuor d' Italia ancora si distese la poetica fama di lui, cosicchè Goffredo Chaucer suo coetaneo, e padre dell' Inglese poesia, oltre all' aver tratte in parte le sue Novelle Cantauriensi dal Decamerone, e dal Filostrato, traducendo e aggiungendo, un suo poema compose di otto mila e più versi, che intitolò Troilo e Criseida, e dalla Teseide, oltre la descrizione d' un giardino, e d' un tempio, che inserì *nell' Assemblea degli Uccelli*, l' intera storia pigliò d' Arcita e di Palemone, ch' è la prima delle menzionate No-

(1) Sonetto LXXIV.

(2) Petr. Ep. loc. cit.

velle Cantauriensi (1). Anche posteriormente fu tratto un poema romanzesco in Greco volgare dalla Teseide (2), e quel componimento, e il Ninfale fu traslatato in Francese (3).

In Italia però, quando i Poliziani, i Sanazzari, gli Ariosti, i Bembi, i Casa, seguendo le orme dell' immortal Petrarca, ricondussero nel più gran fiore la spenta quasi poesia, la fama poetica del Boccaccio s' invilì, o talmente oscurossi, che giudicò il Claricio doverne fare l' Apologia nel dare in luce l' Amorosa Visione (4). Confutò in quella coloro che, paragonandolo a Cicerone, altissimo ed inimitabile prosatore lo reputavano, e come quegli nel poetare mediocrissimo. Malgrado tale erudita fatica, non si spense questa opinione, anzi parve avvalorarsi posteriormente per opera del Salviati, il quale disse, che il Boccaccio: *verso, che avesse verso, nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradii restano come affo-*

(1) Nacque Goffredo nel 1328., e morì nel 1400. Veggasi l'edizione Inglese delle sue opere colla prefazione dei sigg. Tyrwhitt, ed Urry.

(2) Ciò asserì il diligentissimo Mazzuchelli (Scrit. Ital. V. 2. p. 1362.). Esisteva quest' opera nella Pinelliana, ed è riferita nel Catalogo della medesima così: (V. 2. N. 4461.): *Theseus et Aemiliae nuptiae, Poema in libros duodecim tributum, Graeco-vulgari lingua. Venetiis, Fratres de Sabio* 1529. *in* 4.

(3) La Teseide fu tradotta da Anna Greville (figlia dell' Ammiraglio, e pubblicata: Paris chez Abel Angelier 1597. in 12. Il Ninfale da Antonio Guercin. Lyon-1556. in 12.

(4) Milano per Andrea Calvo 1521. in 4.

gati (1). Nè valse l' Apologia del Clarico a far tacere Paolo Beni, che audacissimo non risparmiò nemmen la sua prosa, dicendola turgida, per lo più poetica, ed affettata (2). E sebbene il Barbieri nel suo libro dell' Origine della Poesia rimata con maggiore venerazione ne favelli, mediocre versificatore ei pure lo reputa (3).

Come di detrattori, non mancò di difensori il Boccaccio, e di ammiratori non meno. Il Tasso, anco in ciò di diversa opinione dal Salviati suo celebre antagonista, non sdegnò ne' suoi discorsi sull' epica poesia d' allegare l' autorità del primo poema di lui, citando gli amori di Arcita e di Palemone (4), e per suo studio giunse perfino a postillarlo (5). Ed il chiarissimo Anton Maria Salvini, in ogni fatta di letteratura peritissimo, scrisse: voler bene al Tassoni, che frequentemente citava la Teseide, mostrando con ciò di far conto del buon poetare del Boccaccio, nel quale, sebbene non aggiungesse a un gran pezzo alla sua gran prosa, non era del tutto da dispregiare. *Talchè*, soggiunge, *quantunque la sua miglior prosa oscurasse e coprisse non solamente le altre prose, ma tutti i suoi ancora più studiati poemi, nè con lo stupendo Dante, nè col leggia-*

(1) Avvertimenti, V. I. p. III. Napoli 1712.

(2) Commento al Goffredo. Pad. 1616. p. 15.

(3) Modena 1790. 4. p. 160.

(4) Tasso, Opere Fir. Vol. IV. p. 65.

(5) Cat. Imper. Rom. 1793. V. I. p. 83. si legge il seguente articolo: *Teseida con note marginali di Torquato Tasso. Ven.* 1528. 4.

dro Petrarca da comparar sia, pure, considerati quei tempi, della terza laurea, che sul suo sepolcro anticamente apparisce, non è affatto indegno (1). Così rassembra che giudicassero del merito delle rime di lui quei Fiorentini che, per quanto afferma il Manni, volevano pubblicarle (2).

Di tal disegno andato a vuoto meco stesso mi dolsi, e mi cadde in animo di raccorre, e dare in luce le dette rime, in quanto che sulla Vita che di lui in breve pubblicheremo, spargono una qualche chiarezza, e principalmente sul forte amore, che lungamente signoreggiollo, in ciò, non meno che negli studi, imitatore del Cantore di Laura. Infatti mi avvenne di raccorre un numero considerevole de' suoi Lirici componimenti, alcuni familiari, altri satirici, taluni sacri, per lo più amorosi, e scritti per quella leggiadra e tanto a lui cara Fiammetta, la quale per l' ordinaria amorosa volubilità ora sopra ogni altra esaltò, di cui si dolse talvolta, che amare e disamare avrebbe voluto, che pianse estinta con amarissime lacrime.

Non giudicai con tal fatica crescergli fama. Nomi famosi cotanto, giudicati dalla remota, dall' imparziale posterità, non possono nè oscurarsi, nè rendersi più splendenti; ma giudicai queste rime utili agli studiosi della soave nostra favella, e come monumento della veneranda antichità, e come di un tanto uomo, esser degne degli eruditi. Che sebbene alcuna

(1) Salvini, Prose Toscane P. I. p. 398.
(2) Manni, loc. cit. p. 63

volta gli epiteti non siano felici, non industriosa, ma cadente la tessitura del verso, nè vi si ravvisi quella leggiadria, quell' arte mirabile, che nel Canzoniere del suo maestro attinger poteva, e sia il pensiero talvolta oscurato dalla contorta dizione, alcune rime non opportune, elisioni alquanto strane, o dure talvolta, fu tuttavia il poeta, dopo il Petrarca, il più dotto di quell' età, e per la coltura, per lo ingegno, per l' uso adeguato della bella Mitologia, e della storia grandemente pregevole. Anzi, che che ne dicano gli ardimentosi critici, egli è certo che più si apprende nelle opere anche trascurate de' sommi ingegni, che nelle limatissime degl' ingegni mediocri. Inoltre, quella particolarità, per cui chi tanto alto salì nella sciolta orazione, a sè stesso inferiore rimase nella legata, merita studio, e diligente investigazione; tanto più, che veruno meglio di lui definì l' arte mirabile del poetare. Disse infatti essere la poesia: *un esquisito eccitamento ad inventare, a scrivere, e a dire l' invenzione; effetto di quell' eccitamento il muover l' animo a imaginare peregrini, inauditi ritrovamenti, e con tessitura inusitata di voci, e di sentenze ordinando ed ornando quelli, adombrarli con favoloso velame non remoto dal vero*. Soggiunse: *nella parte inventiva essere ufficio del poeta l' armare i regi in guerra, far salpare le squadre, il cielo, il mare, la terra descrivere, ornare di fiori e di ghirlande le vergini, adequatamente al vero loro valore delineare le umane azioni, eccitare i torpidi, inanimire i vili, raffrenare i temerari, punire i*

rei, ed i nomi egregi inalzare con meritate laudi (1). Egli è certo tuttavia, che il precetto di rivestire, e d' ornare con tessitura inusitata di stile i suoi poetici componimenti, sovente non praticò, per lo che dispiace talvolta a orecchio avvezzo al sublime, al delicato, all' armonioso genere di poesia.

Malgrado ciò, chi ardirà non chiamarlo poeta? quando tutta poesia sono i principii delle Giornate nel suo libro delle Novelle, tutte poetiche ivi le descrizioni della vaga, della ridente natura, materia sulla quale essendoci ampiamente distesi nella sua Vita, tocchiamo ora sol di passaggio. Perciò il Castelvetro inchinò a chiamarlo poeta (2), e Giason de Nores (3) non sol poeta, ma tragico, ma comico, ma epico nel Decamerone lo disse, adducendo una Novella in esempio, per ciascuna di tali specie di poesie. Che più? taluno ricercatore della Storia della volgar poesia, ne' suoi componimenti, oltre al ravvisarvi facilità e facondia, lo riconoscerà per inventore dell' ottava rima; che, sebben da alcuno ciò si contrasti, non possono torgli il merito d' averla il primo adoperata ne' poemi volgari. Dee riconoscersi inoltre per inventore dell' Epica, e della Romanzesca poesia Italiana nella Teseide e nel Filostrato (4), essere stato il primo con Antonio Pucci, che adoperasse con qualche grazia lo stile famigliare (5), ed

(1) Genealog. Deor. lib. XIV. cap. VII.
(2) Poetica. 1576 p. 190.
(3) Poetica 1588, in varii luoghi.
(4) Crescimbeni. V. I. p. 65., e 118.
(5) Sonetto CI. e Risposta.

il primo che, imitando Marzian Cappella, e Boezio, introducesse la mescolanza della prosa e del verso nell' Ameto (1), in cui fu padre dell' Egloga volgare; sebbene quelle rime Egloghe non chiamasse, ma per tali per lo più ravvisandosi dal carattere e dalla forma. Egli inoltre diè in un sonetto il modello del primo epitaffio volgare (2). Il Claricio lo dice inventore dell' Elegia, e dell' Inno. Della prima avvene più d' uno esempio fra le rime sparse nell' Ameto, distinguendosi specialmente quella che comincia: *Febo salito già a mezz' il cielo*. Quanto poi all' essere inventore dell' Inno, rilevasi non tanto dal primo componimento dell' Ameto medesimo, quanto ancora dalla seconda Canzone che pubblichiamo.

Da tale disamina apparisce, che anche i critici i più severi non possono torgli nè immaginazione, nè invenzione. Che se possono tacciarlo d' essere stato mediocre versificatore paragonato ai sommi poeti (e comecchè la parte la più meccanica dell' arte confessiamo tuttavia esser quella, che soavi e grati rende i componimenti), anche in ciò niuno avrebbe potuto, se preceduto non fosse stato da Dante, e contemporaneo del Petrarca, non riconoscerlo per primo di quell' età. Chi infatti non anteporrà il Boc-

(1) Dante nella Vita Nuova mescolò la prosa co' versi, ma quella come commento alle rime. Il Boccaccio legò i due stili in un solo componimento, facendo narrare, e introducendo altri a favellare co' versi medesimi, in che lo imitarono dipoi il Bembo e il Sanazzaro.

(2) Sonetto CVIII.

caccio a quel drappello di poeti, che vide il Petrarca seguaci del Carro d' Amore, cioè, a Guitton d' Arezzo, e ai due Guidi, e ad Onesto Bolognese, e ai Siciliani, ed a

Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,

non meno che a tutti gli antichi, di cui si leggono rime nelle raccolte pubblicate dai Giunti, dal Corbinelli, e dall' Allacci? Egli ha in effetto sommo pregio per la naturalezza, per la non fucata arte narrativa, ed una non ordinaria verità nell' esprimere gli affetti, e nel dipingere le passioni, che parve in sè riconoscere, quando nell' Amorosa Visione disse (1):

Aggio legate queste parolette
Natie, candide, pure, e non altiere
In rime dolci, non sforzate, o elette.

Favellando ora de' fonti, da cui vengono queste rime, diremo, derivare in gran parte da un testo a penna Riccardiano pregevolissimo di antichi rimatori (2). Fu questo diligentemente trascritto da Pier del Nero contemporaneo del Salviati, uno dei compilatori del Vocabolario della Crusca, ricercatore e raccoglitore di scritti antichi (3), ed in fatto di cose volgari sommamente perito. Ei trasse tal copia da altra di Vincenzio Borghini, e questi da alcuni libri antichi, ma principalmente dal famoso testo a penna

(1) Canto L. ed ultimo.

(2) Vedi nella Tavola de' Mss. il N. I.

(3) I Testi a penna in gran parte volgari di Pier del Nero passarono nella celebre Biblioteca Guadagni, e nell' alienazione di quella nella preziosa Biblioteca Poggiali.

posseduto dal Bembo, poscia dal Brevio. E che il ms. Bembiano fosse diligentissimo, ed oltre modo pregevole, possiam noi affermarlo, possedendo le rime antiche pubblicate da' Giunti, supplite e corrette su detto testo a penna, e per ciò non solamente emendate ed ampliate, ma anco illustrate le anonime col nome de' loro autori. Avemmo agio di collazionare questa copia con altra di rime antiche esistente in casa Ricasoli, che quasi tutti i sonetti dell' anzidetto ms. contiene, anzi ove due avvene, che mancano in quello, uno de' quali astenuti ci siamo dal pubblicare per la ragione medesima che ci trattenne, come dirassi, dal ristampare la *Ruffianella*. Potemmo far uso della copia Moückiana tratta dalli antecedenti, che poi dal Biscioni posseduta fu ampliata e corretta, su cui far si doveva la Fiorentina edizione di rime antiche poco fa menzionata, e dalla cortesia degli eruditissimi sigg. marchesi Lucchesini attuali possessori della medesima accordataci.

Seguendo le tracce del Mazzuchelli (1), che molti

(1) Il citato erudito Scrittore (§. xx. Art. Boccaccio), oltre vari altri mss., di cui diam notizia innanzi all' indice di queste Rime, afferma, conservare l' Ambrosiana, l' Estense, ed un ms. Trivulziano Rime del Boccaccio. Ma dopo le più diligenti ricerche il dottiss. Padre Pozzetti Bibliotecario dell' Estense mi affermò non essergli accaduto ivi di discuoprirne. Ad istanza del sig. Ab Canonici amico mio singolarissimo, amatore di questi studi, e collettore celeberrimo di antiche scritture, dal celebre sig. Bugatti fatte ricerche nell' Ambrosiana, si ottennero gli schiarimenti, di cui qui sotto mi valgo. Non avendo il Mazzuchelli allegate le segnature de' Codici Ambrosiani ed Estensi, che afferma contenere Rime del Boccaccio, bisogna congetturare che, citandoli, ei fosse indotto in

mss. annoverò contenenti rime del Boccaccio, abbiamo fatte trascrivere, e trascritte quelle della Va-

errore da ciò che dice il Quadrio del ms. Trivulziano raccolto circa il 1741. Ei lo descrive nel Volume dell' Indice così (*p.* 101.): *Raccolta di varie Poesie copiate da' mss. di varie Biblioteche d' Italia (Ambrosiana ed Estense principalmente) raccolte nel giro di quattro anni dal sig. Carlo Giuseppe Vecchi dottor fisico. Ms. in* 4. e nel Catalogo de' Poeti annovera il Boccaccio. Infatti il ms. Trivulziano contiene XIII. Sonetti del Certaldese, il primo de' quali serve di argumento alla Teseide, gli altri a ciascun libro di quel Poema con la seguente nota del Vecchi: *Nel Cod I.* 57. *cartaceo di scrittura del* 1380. *c' è la Teseida del Boccaccio, ove vi sono i seguenti Sonetti, che non sono in altra Teseida scritta da Pietro Andrea Bassi con longhe annotazioni nel* 1400., *e da lui dedicata al Marchese Niccolò di Ferrara*. E questi Sonetti appunto esistono nell' Ambrosiana colla Teseide in un ms. segnato I. 57. Part inf. ma è copia d' un secolo posteriore all' età dal Vecchi assegnatali. Anche l' altro Codice menzionato dal suddetto, d' età più antica del precedente, esiste nell' Ambrosiana (D. 524. part. inf.) come si deduce dal contenere e l' esposizione del Bassi alla Teseide, e la sua Opera intitolata le Fatiche d' Ercole, opere menzionate dal Vecchi come esistenti in quel ms. nella nota, di cui abbiamo dato solo il principio per brevità. Ma anche in ciò prende un abbaglio il Vecchi, mentre ivi si leggono i detti Sonetti, meno i primi due, come pure si leggono con questa stessa mancanza nella mia copia della Teseide impressa in Ferrara nel 1475. colle chiose del Bassi, e tutti i tredici nel Cod. Riccard. 1058. copiato da Giovanni Tolosani nel 1411.

Potrebbe però nascere il dubbio, vedendo ommessi questi argumenti nell' edizione Veneta del 1528., ed in alcune copie manoscritte della Teseide, se siano del Boccaccio. Ma il Bassi lo dice chiaramente nel proemio alla sua Esposizione (p. 5.): *L' Autore del presente libro fu Zoanne da Certaldo, cognominato Boccaccio, il quale, benchè la sua fronte non fosse coronata di lauro, sì*

ticana, della Chisiana, della Magliabechiana, della Riccardiana, e della Medicea. Come pure ci siamo valuti di un testo a penna pregevolissimo della Biblioteca della SS. Annunziata di pugno del Varchi, che contiene molte scelte, e leggiadre rime de' suoi contemporanei, e di lui, alcune del Boccaccio, ed una canzone pastorale dell' Ariosto, che non ho veduta fra le stampate. Non mi è avvenuto però di discuoprire il Codice Boccoliniano, che solo m' è noto per averlo letto citato dal Crescimbeni (1). Molti mss. non rammentati dal Mazzuchelli ho potuto consultare, di che darem contezza innanzi all' indice di queste rime.

Vi ho aggiunto una poetica sua fatica intorno a

ottima prova fa la sua scienza, che poeta si de' nominare: e poscia: *fatta la prima cosa, la quale si costuma nel principio di ciascun libro, veniremo alla divisione, la quale il sapientissimo Autore ha elegantissimamente fatta, cioè divisa in dodici libri, ciascuno con debito ordine, perchè nel principio di ciascuno delli detti* XII. *libri, lui ha ordinatamente premessi* XIV. *versi, li quali sotto brevità sono continenti di tutto quello, che l' Autore vuole trattare nel detto libro.* Oltre a questi XIII Sonetti del Boccaccio, null' altro contiene in fatto di Rime liriche di lui nè il ms. Trivulziano, nè la Biblioteca Ambrosiana, e questi non ristampiamo, perchè fanno parte d' altra opera poetica, con cui andranno riprodotti. Quel ms. che il Mazzuchelli dice essere esistito in Pesaro presso l' Abate Olivieri, contenente Canzoni del Boccaccio, malgrado ogni diligenza usata, non mi è stato possibile il discuoprirlo. Giudico pertanto che forse non contenesse che le Canzoni del libro delle Novelle, come in qualche Codice Mediceo e Riccardiano si leggono scritte senza la prosa.

(1) V. II. p. 302.

Dante, di cui fu sempre amantissimo, ed oltre modo studioso, talchè, come dicono i Deputati nel proemio alle Annotazioni: *l' ebbe sì fisso sempre nell'animo, e cotanto familiare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui*; cioè gli Argumenti in terza rima alla Divina Commedia, che lesse pubblicamente e commentò con tanta dottrina. Tre celebri scrittori di quel secolo scrissero tali Argumenti, Busone Novello da Gubbio (1), Piero figlio di Dante, ed il nostro autore; e di tal sua fatica fecero menzione il Manni (2), e il Mehus (3), come conservata in due testi a penna Magliabechiano e Riccardiano. Dall' ultimo sono trascritti questi argomenti, e collazionati con un testo Mediceo (4), che colle cantiche diligentemente copiò Filippo Villani, il quale ne migliorò grandemente la lezione del testo, talchè esso potrebbe essere anche utilissimo per una nuova ristampa di quell' insigne poema.

Un componimento intitolato la *Ruffianella*, che vide la luce sull' incominciamento del secolo XVI, avrei potuto ristampare, tanto più che in quella stampa è così mutilato e contraffatto, che il Mazzuchelli non lo credè opera del Boccaccio (5). Il Tris-

(1) Gli Argumenti di Busone furono pubblicati nel T. XVII. delle delizie degli Eruditi Toscani.

(2) Luogo citato p. 63.

(3) Ambr. Traver. Epist. p. CLXXIX.

(4) Cod I. Plut. XXVI. sin.

(5) V. II. p. 1369.

sino però lo riconobbe per suo (1), e suo possiam noi affermarlo, che col nome di lui tante antiche copie ne abbiam vedute. Ma ci siamo da ciò astenuti, perchè lasciva poesia, seguendo le ultime volontà del poeta nostro, che in una epistola scritta nella sua vecchiezza ci manifesta, che il libro delle novelle avrebbe voluto persino vedere spento, perchè talvolta di licenziose ed invereconde tinte macchiato.

Un testo a penna Riccardiano (2) citato dal Mehus (3) contiene un componimento in ottava rima sulla Passione di Cristo, che senza nome d' autore in un testo coetaneo Mediceo si legge (4). E dando fede alla nota, che è in fondo alla copia Riccardiana, è opera del Boccaccio. Ma io invero di lui non lo giudico, essendo senza vaghezza, e come una leggenda rimata, e in quanto allo stile, umile, e quale si usava nelle rappresentazioni sacre del secolo posteriore.

Un poemetto manoscritto, intitolato la Leandreide, possedeva la Biblioteca di S. Ambrogio in Milano, che secondo il codice è del Boccaccio (5). Ivi ad imitazione di Museo vengono cantati gl' infelicissimi amori d' Ero e Leandro. Di questo poema fecero

(1) Triss. Poetica, Vicen. 1529. fol. LX.

(2) N. 1151.

(3) Vit. Ambr. Travers. p. 276.

(4) Plut. 90 inf. Cod. 45. Cart. sec. XV.

(5) In fondo si legge: *Completus per excellentem Poetam dominum Joannem de Boccaccis de Certaldo* 1475.

menzione il Quadrio (1), e il Mazzuchelli (2). Il primo però discuoprì essere stato raschiato nel ms. il nome dell' autore, e sostituitovi quello del Certaldese, ed addusse un argomento senza obietto per dimostrarlo non suo, cioè il leggersi nel contesto nomi di poeti posteriori al Boccaccio.

D' altro poema in ottava rima di poco valore, a lui attribuito, intitolato il Geta e il Birria, tolto dall' Anfitrione di Plauto, in una delle annotazioni apposte a queste rime, diremo ciò che creder si debba (3).

Una lunga parafrasi dell' Ave Maria è col suo nome in un ms. Riccardiano (4), componimento tutto devoto, nel quale invoca la Regina del Cielo di ritrarlo da' lacci delle carnali cupidità. Ivi è unito al Credo di Dante, ed alla Salveregina di Anton da Ferrara; ma è impossibile il pubblicarla se non accada il discuoprirne copia maggiormente corretta, essendo la citata scorrettissima, e in qualche luogo mancante. Perciò non abbiam pubblicate ancora al-

(1) Storia e Rag. d' ogni Poesia V. IV. p. 430.

(2) Mazzuchelli loc. cit. V. II. p. 1369.

(3) Annotazione 6.

(4) N. 1672. Incomincia:

A dolce Ave Maria di grazia plena
Dominus tecum, la qual fu salute
Del primo fallo, e noi trasse di pena.
Acciò ch' al mio principio dii virtude
Come bisogna, perchè l' alma viva
Fuor di miseria, e delle genti crude,
Divoto prego ec.

cune ottave, che credo i suoi primi tentativi poetici in quel metro, anteriori anco alla Teseide, ma che, per essere trascritte da mano Napoletana, e inesperta, appariscono contraffatte cotanto da non poterne far uso (1).

Oltre alle rime tratte da' testi a penna, vi abbiamo aggiunte le altre, che col suo nome leggonsi nelle poetiche del Trissino e del Minturno, nelle opere del Crescimbeni e del Manni; come pure quelle che si leggono sparse nel Decamerone, e nell' Ameto. Vi abbiamo fatta precedere la Vita del Boccaccio fin ora inedita, scritta da Filippo Villani, nel suo originale latino (2), in alcune notizie importanti diversa dall'antico volgarizzamento pubblicatone dal Mazzuchelli (3); come pure l' articolo latino riguardante il Boccaccio tratto dall' opera di Domenico Aretino, che manoscritta si conserva nella Medicea; inoltre una Epistola latina del nostro poeta non più stampata, analoga alla materia di questo libro, la quale, sebbene non elegantemente scritta, sebbene disgraziatamente trascritta da antichi ignoranti copisti, è importantissima per le notizie, favellandovi e del risorgimento della poesia, e de' poeti suoi coetanei, e di sè stesso con istraordinaria modestia, non meno che con animo generoso e cittadinesco, delle spesse

(1) Ms. Memb. N. 198. Mediceo altrevolte Gad. del sec. XIV. Vedi Catal. Laur. Tom. II. Suppl. p. 190.

(2) Questa è tratta dal Cod. 23. Plut. LXXXIX. inf. Mediceo contenente le Vite degli Uomini illustri Fiorentini scritte dal Villani.

(3) Venezia 1747. in 4.

piaghe, che affliggevano l' Italia, piaghe sanate non mai, e che

Guastan del mondo la più bella parte.

vi aggiunsi alcune brevi annotazioni, o per rischiarare queste rime, o per mostrarle concordi colle altre sue opere, o per dar luce ad alcuni avvenimenti della sua vita, o per determinare il tempo, in cui alcune furono scritte, avendo scrupolosamente ne' primi cento sonetti seguito l' ordine della copia del Nero, sebbene nella collocazione vi si ravvisi anacronismo manifestamente, lo che derivò dall' essere la prima raccolta tratta da manoscritti diversi. Do finalmente il significato di alcune voci difficili, che al comune de' leggitori possono non essere familiari; sebbene radi siano i casi, in cui le sue voci abbisognino di dichiarazione, essendo la sua lingua invecchiata, e disusata meno, che quella del maggior numero degli scrittori di quell' età.

Il Manni favellando di queste rime (1) disse non esser facile il giudicare, se tutte sieno di lui. A cotale obiezione, che potrebbe riprodurmi il leggitore, debbo rispondere, ed osservo non poter essa cadere che sopra le canzoni IV. V. e VI. di questa raccolta, tratte da' mss. Ricasoli, e Lucchesini, e che pur si leggono nella copia del Nero, e perchè sono trascritte nelle prime due copie senza indicazione del suo nome, ma unitamente alle altre sue rime, e perchè appaiono di stile alquanto diverso. Io medesimo resto in dubbio se siano suo lavoro. Quando però sue

(1) Manni, Storia del Decamerone p. 63.

non si volessero giudicare, non saprei a qual' altro poeta potessero attribuirsi, se non se al Petrarca, allo stile del quale tratto tratto s' accostano, ed a ciò credere potrebbe invitarne il leggersi nel comiato della VI. canzone:

Vattene, canzon mia, al verde lauro.

Cotal dubbiezza non mi distolse però dal pubblicarle, trattandosi di cosa inedita assai pregevole, da onorare il Boccaccio, e da non adombrare la fama del principe della nostra lirica poesia. Quanto agli altri componimenti non può cadervi dubbio veruno, sia perchè in molti testi a penna si leggono come di lui, e perchè, quanto agli affetti che esprimono, e ai fatti di cui vi si ragiona, concordano con l' altre opere sue, e quanto allo stile, in tutti vi appariscono e gli stessi pregi, e gli stessi difetti. Giudico inoltre di sommo peso l' autorità de' mss. del Borghini, e del Bembo. Ciò sembrami bastante per non addurre alcun dubbio, quando non si vogliano imitare que' tali, che i versi divini di Virgilio, e d' Orazio chiamarono imposture monacali de' secoli di mezzo. Nè vi ha ragione di creder sospetta la fede d' antica copia, senza che vi apparisca incongruenza, o contradizione nel darli fede, o che non possa opporvisi mss. maggiormente autorevoli, sebbene anche in tal caso possa cadervi la controversia.

Mi sembra poi, che di rado accada, che il proprio autore faccia cambiamenti notabili ne' suoi componimenti, se ciò non sia per migliorarli. La moltiplicità delle varianti vien dunque per lo più dall' innavvertenza, o dall' ignoranza de' trascrittori, o dalla

presunzione in alcuni di aver voluto saperne più, che non sarebbe stato bisogno per la lingua nostra, facendosi a correggere ciò che loro pareva guasto o corrotto; onde e la voce, e la frase piegarono alla maniera che più conforme al pensamento dell' autore giudicarono, quella cioè che più conforme era al loro modo d' immaginare. Quindi è, che non curai, nel raccogliere queste rime, una quantità di varianti, adoperandomi nelle collazioni soltanto a trarne la lezione, che più chiara, più analoga alla favella di quell' età, e maggiormente poetica mi sembrò, e ciò feci anche col confronto talvolta di quattro copie d' un medesimo componimento. E quando alcuna lezione in ogni testo a penna parvemi oscura, seguii quella di Pier del Nero, che talvolta la segnò sotto per far mostra di non esserne totalmente contento, astenendosi da arbitrarie mutazioni con puerile scrupolosità negli errori anche i più patenti, ed i più facili ad emendarsi.

Farò per ultimo un' osservazione, che onora la colta Toscana, cioè che, fra le copie antiche de' buoni scrittori, ravvisai sempre preferibili quelle fatte da' nostri (e ciò anche nelle antiche stampe apparisce) perchè presso di noi anche agl' idioti era familiare, più che in ogni altra parte d' Italia, la pura e schietta favella del felice secolo decimoquarto, come possedimento trasmessoci per successiva eredità.

IOANNIS BOCCACCII VITA

AUCTORE

PHILIPPO VILLANIO

Sicut ex globo candentis ferri fabrilibus malleis verberato, in circuitu tunsionis vi iaculante, multae emicant squamae, et in gyrum radiantes stillant; ita Dante primo, deinde Petrarca altissimis ingenii viribus obsoletam contundentibus poesim, ut ab ea saeculorum multorum rubiginem excuterent, quae turpiter illam carpendo corroserat, tamquam ex percusso silice candentes scintillae, spiritu afflatae poetico, in faces luminosissimas processerunt, Zenobius nempe, de quo supra proxime mentionem habui, et hic Ioannes, de quo nunc mihi habendus est sermo, feliciter evaserunt. Hic enim naturali patre Boccaccio industrio viro natus est in Certaldi oppido, quod octavo ac decimo milliario distat ab urbe

Florentia. Hic, dum puer sub Ioanne Zenobii patre non plene Grammaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucri gratia, mercaturae calculis servire coactus est; eaque de caussa profectus peregre, cum nunc huc, nunc illuc per regiones multas diutius pererrasset, iamque ad annum quintum et vigesimum pervenisset, iussusque foret Neapoli considere, una dierum accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humati fuere. Cuius sepulcrum quum Iannes defixo contuitu perpensius miraretur, et quid intra clauderet, atque ossium famam suspenso meditaretur animo, suam coepit illico deflere fortunam, qua cogebatur invitus mercaturis improbis militare, subitoque Pieridum raptus amore, domum reversus, neglectis mercibus, flagrantissimo studio in poesim se contulit, in qua, brevissimo tempore, nobili ingenio et ardenti discendi desiderio iugatis simul, mire profecit. Quod quum pater animadvertisset, inclinationem coeli ratus in filio plus valere quam patris imperia, eius annuit studiis, et quibus potuit favoribus iuvit. Ioannes, ubi se liberum sensit, quicquid ad poesim expediret coepit accuratissime vestigare, quumque cerneret ipsa naturae principia, et fundamenta, quae circa fabularum fictiones versarentur, propemodum fore deperdita, quasi fato itineri datus, laboriosissimas non exhorruit peregrinationes; multas siquidem variasque regiones citissime peragravit, in quibus sollicitissime perquisivit quicquid poetarum posset

haberi. Studia etiam graeca difficili, et pertinacissimo studio perquisivit, unde e re sua quicquam posset haurire, ususque est Leontio graeco magistro poesis Argolicae peritissimo; et tandem quicquid longissimo studio potuit invenire in unum compegit volumen, quod de Genealogia Deorum voluit nuncupari, in quo veterum poetarum Fabulae miro ordine, eleganti studio, quicquid morale per allegoriam sentirent, digestae sunt, opus sane amoenum, utile, et peropportunum volentibus poetarum figmenta cognoscere, et sine quo difficile fuerit vel poetas intelligere, vel vacare poeticae disciplinae. Mysteria siquidem poetarum, sensusque allegoricos, quos historiae fictio, vel fabulosa dictio occulebat, mirabili acumine ingenii in medium, et quasi ad manum perduxit. Quumque fluminum, montium, silvarum, lacuum, stagnorum, et marium nomina, quae poetarum voluminibus inseruntur, saeculorum libera discretio variasset, diversisque nominibus propterea vocarentur, quae legentis intellectum vel variarent, vel suspenderent, librum composuit de fluminibus, et montibus, et reliquis supradictis, in quo, quibus quodque nominibus per temporis cursum notaretur, explicuit, quo a multis erroribus antiqua lectitantes posset eximere. Librum etiam fecit de casu Virorum illustrium, et alterum de clarissimis Mulieribus, in quibus tanta facundia et gravitate refulsit, ut superiorum altissima ingenia ea in re dicatur merito superasse. Edidit insuper metro Eclogas

sedecim pulcherrimas, et quamplures Epistolas nexu vagas, et alias, quae librato pede procederent, non parvi apud peritos pretii. Ostendunt sane quae composuit volumina, doctissimis pergratissima, quanti fuerit ingenii. Ipse quoque Petrarca, cui amicissimus fuit, ita ut eorum mentes anima una in duobus corporibus crederentur, eum mire collaudat. Extant et quamplura eius opuscula vulgari edita sermone, pleraque rhythmis modulata, pleraque continua oratione prosaica, in quibus lascivientis iuventutis ingenio paullo liberius evagavit, quae, quum senuerat, ipse putavit silentio transigenda, sed non potuit, ut optaverat, verbum semel amissum ad pectora revocare, neque ignem, quem flabello excitaverat, sua voluntate restinguere. Debuit sane vir tantus Latii laurea coronari; sed tristis temporum miseria, quae temporalium rerum dominos turpi foenore labefactaret, eiusque paupertas hoc penitus vetuerunt. Verumtamen, quae composuit, laureanda volumina pro myrto, hederaque suis fuere temporibus. Staturae fuit pinguiusculae, sed procerae, rotunda facie, naso paullulum depresso, labris turgentibus aliquantulum, iucundus et hilaris aspectu, sermone faceto, et qui concionibus delectaretur. Amicos habuit multos, sed neminem, qui suae indigentiae subveniret. Hic diem extremam obiit anno gratiae MCCCV. *et* LXX., *aetatis suae sexagesimo secundo, et apud Certaldum in Canonica S. Iacobi sepultus est. Fecit et*

ipse suum Epitaphium tetrametrum, quod hic censui apponendum, quod tale fuit:

Hac sub mole iacent cineres atque ossa Ioannis;
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum.
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.

DOMINICUS ARETINUS

IN FONTE MEMORABILIUM UNIVERSI SIC

DE BOCCACCIO (1)

Ioannes, cuius agnominatio est Boccatius, fuit de Certaldo, Poeta nobilis aevo meo. Fuit Boccatius pater eius acutus, et perspicax in mercantiis, qui, dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Ioannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Ioannes. Qui quum non plene Florentiae Grammaticam didicisset, cogente patre, lucri caussa se contulit ad mercantias, et dum iam vigesimum septimum annum ageret, mittitur Neapolim, ut moretur; sed quum quadam die venisset ubi Maronis cineres dicebantur positi, motus gloria tanti viri omnino flexit animum ad poesim, cuius animi ardore conspecto acquievit pater. Ipse vero quum statim mirabiliter profecisset, non contentus latinis litteris Leontium magistrum Argolicae Poeseos secum Florentiae sumptibus suis te-

nuit, quousque Homerum de graeco transtulit in latinum, eumque etiam Graecis Litteris erudivit. Edidit post haec Genealogiam Deorum, opus quidem laboriosum, et utile volentibus Poetarum figmenta cognoscere. Scripsit de montibus, silvis, fontibus, fluminibus, lacubus, stagnis, paludibus, et maribus libellos utiles. Scripsit de casibus Virorum illustrium, et de Mulieribus claris. Metro vero scripsit Eclogas sexdecim. In lingua materna fecit quam infinita, quae, quia lascivientis iuventutis sunt, libenter in senio combussisset, ni iam per universam Italiam coaluissent semina. Fuit staturae procerae, atque pinguis, aspectu hilaris, sermone facetus, et qui colloquio laetaretur. Tandem in Certaldo patria sua moritur anno gratiae 1375. *aetatis vero* 63., *ibique in Canonica Sancti Iacobi sepultus. Eius Epitaphium tale de se ipso fuit:*

Seguono i quattro versi che si leggono a pag. xxx.

CELEBERRIMI NOMINIS MILITI

IACOBO PIZINGE

SERENISSIMI PRINCIPIS FEDERIGI TRINACRIAE REGIS

LOGOTHETAE (2)

Generose Miles, incertus mei Neapoli aliquamdiu fueram vere praeterito : hinc enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram, nec minus revisendi libellos, quos immeritos omiseram, sic et amicos, aliosque caros; inde vero urgebar ut consisterem, atque detinebar, nunc a venerabili violentia, nunc suasionibus, nunc precibus incliti viri Hugonis de Comitibus S. Severini, cuius credo splendidam famam noveris. Curabat enim vir eximius, etiam me invito, totis viribus, ut me, interveniente subsidio serenissimae dominae Ioannae Ierusalem, et Siciliae Reginae, apud Parthenopeios placido locaret in otio; qua perplexitate angebar nimium, nulla adhuc in parte satis firmato consilio. Et dum sic a variis agitarer curis, quo pacto non memini, factum tamen est ut ad aures deveniret meas venerabile nomen Religiosi hominis Ubertini de

Ordine Minorum, Sacrae Theologiae Professoris, et concivis tui, cuius auditis meritis, eumque ea tempestate Neapoli moram trahere pro quibusdam arduis tui, suique Regis, in desiderium veni tam conspicuum videre virum. A pueritia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, talium avidissimus fui. Nec mora. Exhibiturus reverentiam debitam ad eum accessi, atque adaperto capite primo pauxillum miratus hominem, quam devotissime et humillime potui, salutavi eum. Ipse autem gravi quadam maturitate obvius factus me laeta facie, miti eloquio, et morum laudabili comitate suscepit. Consedimus tandem eo iubente; et, dum mirabundus eius verba susciperem, ratus sum ipsius sub lingua hyblaeum mel fore, quod in os parvuli Platonis dormientis iamdudum congessere apes, tanta prolita dulcedine ex eo mellita progrediebantur verba. Qua ego allectus suavitate sermonis, etsi mihi gravissimum esset (nam a litore maris in summum fere per declivium civitatis ascendere, eo quo dudum, ut quibusdam placet antiquis, insigne templum fuit Apollinis, hodie sub Paulli Apostoli vocabulo vero Deo satis populare sacellum dicatum est, mihi opus erat, ibi enim mansio erat illi penes Fratres suos apud Laurentii sacram aedem morantes), pedibus tamen vix ire possum mole gravatus corporea, nec iumentum aderat quo veherer, cum non suppeterent facultates; tamquam subsidium mihi divinitus missum nonnumquam visitare coepi. Ipse autem, ut

reor, Vir Deo plenus, postquam aliqualem, ut percepisse mihi visum est, in me affectionem apposuit, aperire refertam divinitatis animam, reserare naturae gremium, et quasi ex archivio humanarum rerum plenissimo maiorum gesta proferre tanta sermonis aliquando elegantia coepit, ut ad se animam omnem meam traheret, teneretque. Dum igitur in solamen pendulae mentis per dies aliquos divinum visitassem hominem, et ipse ex verbis percepisset meis circa quod exercitium versaretur meum, credo, ut animosior ad laborem efficerer, honorabile nomen tuum eo usque mihi inauditum deduxit in medium, et oratione continuata vigilantiam tuam, commendabile desiderium, ingenii perspicacitatem, et dignitatem officii perfunctorie retulit. Ego audire, et verba, prout dicta, servare omnia, atque mirari hominem coeperam, neque superficie tenus recitatis sententiis, orare instanter, ut pleniorem tui praestaret notitiam, coepi. Ast ille, more suo, florido eloquio ingressus stadium inquit: Quem hunc Logothetam incliti Regis nostri dixerim? Nolo illum arbitreris agrorum amplitudine cupidum, non supellectilis regiae, non auro, gemmisve: quin imo gloriosi nominis et longaevae famae avidus, ut eam consequi possit, paucorum iter ingressus est. Nam divinas Homeri Iliadem, atque Odysseam, (3) et Maronis coelestem Aeneidam, et quidquid a ceteris poetis memoratu dignum hactenus compositum est, dummodo contingere possit, pervigili studens ingenio totis vi-

ribus in Parnasum direxit animum, ut Nisae, Cyrrhaeque, si possit, superatis anfractibus, conscendat sublimes in coelum vertices, videat Gorgonei alitis fontem, umbrasque sonori nemoris, et puellarum Castalidum choros, et earum aethereos audiat cantus; his demum plenus, si praestet Deus, concedente Senatu Romuleo, nectat pexos laurea crines, scandatque triumphans Capitolii, olim rebus humanis propositum, limen. Ego autem audiens mirabar, et gaudio repletus electionem tuam, et studium laudabam. Generosi quippe animi est calcare vulgaria, et ad celsiora mentem extollere, quod non absque divino munere fit. Est, ni fallor, Poetica facultas, cui insudas, inter sublimiora literarum studiis quaesita, non minima, dato minus intellecta a multis, in exterminium fere abiecta sit. Scio noveris quam huius dudum tam grandes fuere vires, tamque luculenta formositas, ut a praesidentibus Romano Imperio pro ampliori gloria quaererentur. Testes ad hanc veritatem firmandam, si excutiantur historiae, invenientur innumeri, et inter alios Caesar Dictator, Octavianus Caesar, Nero, Claudius, Divus Adrianus, et alii plures, quibus inter ceteras facultates, et orbis dominium, novisse Poeticam potissimum fuit. Sic et superioribus saeculis, in quibus nota fui, praestantissimis viris acceptissimi fuere Poetae. Nam si perquiremus, inveniemus, omissis antiquioribus exterisque, Africano superiori viro celeberrimo, et philosophicis

assueto Ennium Brundusinum fuisse carissimum; Mario, cui, etsi grandis esset auctoritas, fere tamen durum et agreste fuit ingenium, Lucium Plotium; Pompeio Magno, cui virtus aequa fuit fortunae, Teophanem Mitylenum; Metello Pio, atque Lucullo Lucium Archiam; Decimo Bruto imperatori praeclaro Accium Pisaurensem; Octaviano Caesari Maronem; Mecenati Flaccum; sic et aliis pluribus fuere plures. Nec mirabile. Noverant Viri illustres, horum opere breves annos a natura concessos mortalibus effici in perpetuitatem usque longaevos; magnorum virorum laudanda facinora aeterno et immarcescibili carmine ampliari, ornari, grata reddi, atque servari; conspicua nomina in virentem perpetuo famam deduci; sic et vitia deprimi, et virtutes extolli, pusillanimes animari, otiosos in frugem vitae melioris impelli, facundos praeterea legentes effici, oratores poetico sale sapidos, heliconicis floribus ornatos, castalio latice dulces fieri. Nec defuere qui eruditos Poetica, fato functos, non solum Deo similes verbis facere conarentur, sed monimentis honorarent perennibus. Smyrnaeus populus Homero suo, tamquam divino homini, construxit templum. Lesbii, eo quod femina Saphos esset, et concivis eorum, quam poeticis instructissimam noverant, non dedignavere, in perpetuam virtutis eius memoriam, aeneam erigere statuam; Arcades Nicostratae sacellum, quod diu postea servavere Romani, penes Carmentalem civitatis portam, sub Carmentae nomi-

ne, quo et ipsa nuncupata est. Praeterea, et Q. Fulvius vir ingentis animi, superatis Aetolis, in honorem Paeticae Martis manubias Musis consecrare dignum ratus est. Haec, ut multa paucis claudam, inter caetera Romanae Urbis splendida, praeclarissimum decus fuit, et gloria. Quae, etsi obsoluisse videatur, non quodammodo ob senium enervis perdiderit robur suum, cum iuventute perenni vigeat, sed ignavia avaritiae deditorum, a te minime spreta est, ut video. Etenim malueris inter amicos paucos suos splendere, quam inter multitudinem ignaram, atque insana opinione detentam vilescere. Propositum igitur tuum et laborem egregium laudavi, et summe laudo, et laudabo, dum vixero; et in spem venio atque credulitatem, Deum Italico nomini misertum, dum video eum e gremio suae largitatis in Italorum pectora effundere animas ab antiquis non differentes, avidas scilicet, non rapina, vel sanguine, non fraude, vel violentia, non ambitione, vel decipulis sibi honores exquirere, sed laudabili exercitio, duce Poesi, nomen praetendere in aevum longinquum, conarique, ut possint viventes adhuc volitare per ora virorum, et a corporea mole solutas posteritati mirabiles apparere. A quibus etsi non integrum deperditi luminis Italici restituatur columen, saltem a quantumcumque parva scintillula optantium spes erigitur in fulgidam posteritatem, et potissime, dum ab uno videmus in numerum deveniri. Fuit enim illi continue spiritus aliqualis, tremulus

tamen, et semivivus, potius quam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphilo, et Arrighetto Florentino presbytero (4), terminus quorum sunt opuscula parva, nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia. Verum aevo nostro ampliores a Coelo venere viri, si satis adverto, quibus cum sint ingentes animi, totis viribus pressam relevare, et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est: nec frustra. Videmus autem, nec te legisse pigebit, ante alios nota dignos, seu vidisse potuimus, celebrem Virum, et in Philosophiae laribus versatum Dantem Allegherii nostrum, omissum a multis retroactis saeculis fontem, laticesque mellifluos bibisse, nec ea tamen, qua veteres, via, sed per diverticula quaedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem, ac primum in astra levatum, montem superantem, eoque devenisse, quo coeperat, et semisopitas excivisse Sorores, et in citharam traxisse Phoebum, et eas in maternum cogere cantum ausum. Non plebeium, aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit; quin imo artificioso schemate sensu latiorem fecit, quam cortice. Tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc, praeter sacrum Poema, tradito, ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent, qui vellent, a poeta novo sumere quid poesis, et circa quod eius versaretur officium. Post hunc vero aeque Florentinus civis, vir inclitus Franciscus

Petrarca, praeceptor meus, neglectis quorumdam principiis, ut iam dictum est, vix poeticum limen attingentibus, vetus iter arrinere orsus est tanta pectoris fortitudine, tantoque mentis ardore, atque ingenii perspicacitate, ut nulla illum sistere impedimenta quiverint, vel itineris terrere superbia, quin imo, amotis vepribus arbustisque, quibus mortalium negligentia obsitum comperit, restauratisque aggere firmo proluvii s semesis rupibus, sibi, post eum et ascendere volentibus viam aperuit. Inde, Heliconio fonte limo juncoque palustri purgato, et undis in pristinam claritatem revocatis, antroque Castalio silvestrium ramorum contextu iam clauso, reserato, ac ab sentibus Laureo mundato nemore, et Apolline in sede veteri restituto, Pieridisque iam rusticitate sordentibus, in antiquum redactis decus, in extremos usque vertices Parnasi conscendit, et ex Daphnis frondibus serto composito, et suis temporibus addito, ab annis forsan mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus, applaudente Senatu, et rugientes rubigine cardines veteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum laetitia annales eorum insolito signavit triumpho. O spectabile decus! O facinus memorabile! Homo tam grandi nisu, et elucubratis suis operibus iam undique clarescentibus, emissa quasi per universum volatili tuba, poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum, et spem fere deperditam in generosos suscitavit animos, ostenditque, quod minime crede-

batur a pluribus, pervium scilicet esse Parnasum, et eius accessibile culmen; nec dubito, quin multos animaverit ad ascensum. His ego tertium concivem meum addere, si velim, possem, Zenobium scilicet, ab avito rure cognominatum de Strata, qui, posita ferula, qua ab incunabulis puellulos primum Grammaticae gradum tentantes cogere consueverat, avidus gloriae, nescio utrum in satis meritos evolavit honores, et veteri parvipenso ritu, Boemii Caesaris manu, non romanam Lauream, sed Pisanam capiti impressit suo, et unico tamen homini paucis carminibus placuisse contentus, quasi eum decoris assumpti poeniteret, tractus auri cupidine in Babylonem occiduam abiit, et obmutuit. Quamobrem, cum laboris modicum, et fere nil gloriae sacro nomini attulerit, omittendum censui. Tu nunc melioribus avibus, si satis percipio, quartus ab altero fere Italico surgens cornu, ut, uti iamdudum Theocritus Syracusas, sic et tu Messanam reddas illustrem, totis in ascensum conaris viribus, imo iam adeo proximus factus es culmini, ut cantu valeas, et ampliora promittas. Quam ob caussam, ut quo coepit spes mea progrediatur, et gaudium augeatur meum, per insigne tui nominis decus, Vir elegantissime, precor, ut glorioso labori non parcas. Insiste coeptis virili animo: paratum, adopertum, stratumque iter habes. Stant adhuc incliti viri pressurae pedum, nec adhuc tacuere Nymphae Castaliae cantu celebri diem festum, et viri eximii accessum ad eas

celebrantes, quarum cantu traheris, et ne oberres ostendent vestigia. Habes praeterea, quos ipse sumpsisti, certissimos duces. Progredere igitur, et bono faustoque omine, acri virtute in culmen usque conscende, ut fronde redimitus Peneia cum iam dictis, et ipse fulgore tuo provisus sis ad ascensum anhelantibus, et e specula Capitolinae arcis te ipsum orbi notum facias toti, et moerentem Italiam laetifica, qua potes, gloria. Verte, quaeso, in eam pios oculos, quod et Italicis caeteris dictum volo; inspice quo Romanum corruerit Imperium, quid sit spectare ipsam Romam, dudum rerum dominam, tristi Pharisaeorum sub iugo torpentem, quid memorare ducum spectabiles triumphos, videre delectas imagines, et egregiorum facinorum monumenta testantia, quid insuper Philosophorum celebres titulos, et Poetarum myrthea, laureaque serta meditari, quibus ipsam veteres olim superavere Graeciam, quid in memoriam revocare militarem disciplinam, qua nationes caeteras anteivit, quid legum auctoritatem, qua totus fraenabatur orbis, quid morum conspicuum specimen. Haec omnia, ut omiserim reliqua, una cum Italia reliqua, et libertate caelesti, a maioribus nostris maxima eorum infamia neglecta sunt, et a nationibus exteris, aut sublata, aut turpi coinquinata labe sordescunt; et, si omnia resarciri nequeant, hoc saltem poetici nominis fulgore, eisque tam maximis infortuniis compatiare, atque, ut quae potes subleves, pios subiice humeros, et cum re-

liquis pro viribus agito, ut inter barbaras nationes Roma saltem aliquid veteris maiestatis possit ostendere. Credo longe melius, quam ipse suaserim; et ego choris immixtus festantium, tuumque nomen meritis laudibus extollentium canam : Iam virgo rediit; redeunt Saturnia regna. *Forsan insuper, Vir inclite, post multa expectas, ut de me aliquid dicam, quoniam et ipse Poeticam aliquamdiu sequutus sim. Medius fidius non absque erubescentia mentis frontisque in id veniam, ut tibi aperiam paucis ignaviam meam. Ingenti, fateor, animo in stratum iam iter intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio, et fiducia ducis incliti praeceptoris mei, et cum eisdem, quibus tu fretus est, praevius viam arripui. Sane, dum hinc inde me, nunc domesticis, nunc publicis occupari permitto curis, et elevatos inspicio vertices coelum fere superante, coepi tepescere, et sensim cecidere animi, atque defecere vires, et spe posita contingendi, vilis factus atque desperans, et abeuntibus, quos itineris sumpseram ostensuros, iam canus substiti, et quod mihi plorabile malum est, nec retro gradum flectere audeo, nec ad superiora conscendere queo; et sic, ni nova desuper infundatur gratia, inglorius nomen una cum cadavere comendabo sepulcro* (5).

Ioannes Boccaccius.

SONETTO

FATTO PER MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

DA MAESTRO

GIOVANNI ACQUETTINI

DA PRATO (6)

Di foglie d' auro m' adornò la fronte
Il cinto sesto Carlo imperadore
Nella città di Roma a grand' onore;
Per Elicona ebbi mie voglie pronte.
Et essi sparta l' acqua d' una fonte
Per la virtù che mi venne dal core,
Ch' è eternal vita, e con gran splendore
Per la gran fama ch' è presso ogni monte.
Chiamato fui messer Giovan Boccaccio:
Nacqui in Firenze al Pozzo Toscanelli,
Di fuor sepolto a Certaldo giaccio.
In schiera sto con questi miei fratelli,
Che a un tempo furo al mondo pien d'impaccio,
Sì ch' io merito di viver con elli:
E chi sta a vedelli
Pensi che affanno e fatiga infinita
Dopo la morte acquista la lor vita.

RIME

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

ACCURATAMENTE RACCOLTE E PUBBLICATE

Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti, quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine.

Cic. de Orat. lib. III.

I.

Assai sem raggirati in alto mare,
E quanto posson gli empiti de' venti,
L' onde commosse ed i fieri accidenti
Provat' abbiamo: nè già il navicare
Alcun legno con vela, o con vogare,
Scampati ci ha da' perigli eminenti
Fra' duri scogli e le secche latenti, (8)
Ma sol Colui che ciò che vuol può fare.
Tempo è omai da reducersi in porto,
E l' ancore fermare a quella pietra
Che del tempio congiunse i due parieti,
Quivi aspettare il fin del viver corto
Nell' amor di Colui da cui s' impetra
Con umiltà la vita de' quïeti.

II.

Sì tosto come il sole a noi s' asconde,
E l' ombra vien che 'l suo lume ne toglie,
Ogni animale in terra si raccoglie
Al notturno riposo, insin che l' onde
Di Gange rendon colle chiome bionde
Al mondo l' aurora, e le cordoglie,
I duri affanni e l' amorose doglie
Soave sonno allevia o le confonde.
Ma io, come si fa 'l ciel tenebroso,
Sì gran pianto per gli occhi mando fore,
Che tant' acqua non versan due fontane:
Nè dormir nè speranza alcun riposo
Posson prestare al mio crudel dolore;
Così m'affligge Amor fin (*) la dimane.

(*) *da*

III.

Candide perle orïentali e nuove,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
Da' quali un riso angelico si muove,
Che sfavillar sotto due neri cigli
Sovente insieme fa Venere e Giove,
E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti, fa il suo colore in ogni dove,
Senza che arte alcuna si assottigli.
I capei d' oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr' alla quale
Amore abbaglia della meraviglia;
E l' altre parti tutte si confanno
Alle predette in proporzione eguale,
Di costei ch' i ver angioli simiglia.

IV. (9)

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tue piagge sieno,
E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco:
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti; il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo solfo e fuoco,
Che hai corrotto la più casta mente
Che fosse in donna colla tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi, non è guari.
Là onde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza:
Or fuss' io stato cieco non ha guari!

V.

Dice con meco l' anima talvolta:
Come potevi tu giammai sperare,
Che dove Bacco può quel che vuol fare,
E Cerere v' abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
Ov' ancor le Sirene usan cantare,
Amor fede onestà potesse stare,
O fosse alcuna sanità raccolta?
E s' tu 'l vedevi, come t' occuparo
I fals' occhi di questa che non t' ama,
E la qual tu con tanta fede segui?
Destati omài, e fuggi il lito avaro;
Fuggi colei che la tua morte brama.
Che fai? che pensi? che non ti dilegui?

VI.

Fuggit' è ogni virtù, spent' è il valore,
Che fece Italia già Donna del mondo;
E le Muse Castalie sono in fondo,
Nè cura quas' alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
Dell' arricchir sottentra; e del profondo
Surgono i vizi trionfando fore.
Perchè se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e delle prose,
Esser non de'ti maraviglia alcuna.
Piagi dunque con meco il nostro stato,
L' uso moderno e l' opere viziose,
Cui oggi favoreggia la fortuna.

VII.

S' i' ho le Muse vilmente prostrate
Nelle fornice del vulgo dolente, (10)
E le lor parti occulte ho palesate
Alla feccia plebeia scioccamente,
Non cal che più mi sien rimproverate
Sì fatte offese, perchè crudelmente
Apollo nel mio corpo l' ha vengiate,.
In guisa tal ch' ogni membro ne sente;
E' m' ha d' uom fatto un otre divenire,
Non pien di vento, ma di piombo grave,
Tanto ch' appena mi posso mutare.
Non spero mai di tal noia guarire,
Sì d' ogni parte circondato m' ave:
Ben so però che Dio mi può aiutare.

VIII.

Se Dante piange, dove ch' el si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di' della Lettura mia,
Ciò mi dispiace molto, nè mai fia
Ch' io non ne porti verso me disdegno,
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d' altrui, non mia, fu tal follia.
Vana speranza, e vera povertate,
E l' abbagliato senno degli amici,
E gli loro preghi ciò mi fecer fare:
Ma non goderan guar di tal derrate
Questi ingrati meccanici, nimici
D' ogni leggiadro e caro adoperare.

IX.

Già stanco m' hanno e quasi rintuzzato
Le rime tue accese in mia vergogna,
E quantunque a grattar della mia rogna
Io abbia assai nel mio misero stato,
Pur ho talvolta, da quelle sforzato,
Risposto a quel che la tua penna agogna,
La qual non fu temperata a Bologna,
Se ben ripensi il tuo aspro dettato.
Detto ho assai che io cruccioso sono
Di ciò che stoltamente è stato fatto,
Ma frastornarsi non si puote omai.
Però ti posa, ed a me da' perdono,
Ch' io ti prometto che in tal misfatto
Più non mi spingerà alcun giammai.

X.

I' ho messo in galea senza biscotto
L' ingrato vulgo, e senza alcun piloto
Lasciato l' ho in mare a lui non noto,
Benchè sen creda esser maestro e dotto:
Onde il dì sù spero veder di sotto
Del debol legno, e di sanità voto;
Nè avverrà, perch' ei sappia di nuoto,
Che non rimanga lì doglioso e rotto.
Ed io di parte eccelsa riguardando,
Ridendo in parte, piglierò ristoro
Del ricevuto scorno e dell' inganno;
E tal fiata a lui rimproverando
L' avaro senno ed il beffato alloro,
Gli crescerò e la doglia e l' affanno.

XI.

Tu mi trafiggi, ed io non son d' acciaio,
E se a dir mi sospingon le punture,
A dover ritrovarti le costure,
Credo parratti desto un gran vespaio.
Deh! tu m' hai pieno, anzi colmo lo staio:
Bastiti omai, per Dio, e non m' indure
A destar versi delle tue lordure,
Ch' io sarò d' altra foggia ch' io non paio.
E poichè la parola uscit' è fuore,
Indietro ritornar non si può mai,
Nè vale il dir: vorrei aver creduto.
Se ti prude la penna, il folle amore
E la fortuna dan da dire assai:
In ciò trastulla lo tuo ingegno acuto. (11)

XII.

Intorno ad una fonte, in un pratello
Di verdi erbette pieno e di bei fiori,
Sedeano tre angiolette, i loro amori
Forse narrando, ed a ciascuna il bello
Viso (*) adombrava un verde ramoscello
Che i capei d' or cingea, al qual di fuori
E dentro insieme i dua vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l' una alle due disse:
(Com' io udii) Deh! se per avventura
Di ciascuna l' amante or qui venisse,
Fuggiremo noi quinci per paura?
A cui le due risposer: Chi fuggisse
Poco savia saria con tal ventura.

(*) *adornava*

XIII.

Pallido, vinto, e tutto trasmutato
  Dallo stato primier quando mi vede
  La nemica d' amore e di mercede,
  Nelle cui reti son preso e legato,
Quasi di ciò che io ho già contato
  Del suo valor prendendo intera fede,
  Lieta più preme il cor che la possede,
  Indi sperando nome più pregiato.
Ond' io stimo che sia da mutar verso,
  Pur ch' Amor mel consenta, e biasimare
  Ciò che io scioccamente già lodai.
Forse diverrà bianco il color perso,
  E per lo non ben dir potrò impetrare
  Per avventura fine alli miei guai.

XIV.

Son certi augeí sì vaghi della luce,
  Ch' avendoli la notte già riposti
  Nel loro albergo, e dentro a sè nascosti,
  Desti da picciol sonno, ove traluce
Quantunque picciol lume, gli conduce
  Il desio d' esso, al qual seguir disposti,
  Dove diletto cercan, ne' sopposti
  Lacci sottentran dietro al falso duce.
Lasso! così sovente m' addiviene,
  Che dov' io sento dal voler chiamarmi
  Dietro a' begli occhi e falsi di costei,
Presto vi corro, e da nuove catene
  Legar mi veggio, onde discaprestarmi
  Stolto sperava per rimirar lei.

XV. (12)

Toccami il viso zeffiro talvolta
Più che l' usato alquanto impetuoso,
Quasi sè stesso allora avesse chiuso
Dal cuoi' d' Ulisse, e la catena sciolta.
E poi che l' alma tutta è in sè raccolta,
Par che mi dica: Leva il volto suso;
Mira la gioia ch' io da Baia effuso
Ti porto in questa nuvola rinvolta:
Io lievo gli occhi, e parmi tanto bella
Veder Madonna entro a quell' aura starse,
Che 'l cor vien men sol per maravigliarse.
E come io veggo lei più presso farse,
Lievomi per pigliarla e per tenella,
E 'l vento fugge, ed essa spare in quella.

XVI.

L' oscure fami e i pelaghi tirreni, (13)
E' pigri stagni e li fiumi correnti,
Mille coltella e gl' incendi cocenti,
Le travi e' lacci e infiniti veneni;
L' orribil rupi e' massi, e' boschi pieni
Di crude fere e di malvagie genti
Vegnon chiamate da sospir dolenti,
E mille modi da morire osceni.
E par ciascun mi dica: Vienne, ch' io
Son per iscaprestarti in un momento
Da quel dolor nel quale Amor t' invischia;
Ond' io a molti incontro col desio
Talor mi fo, com' uom che n' ho talento,
Ma poi la vita trista non s' arrischia.

XVII.

Guidommi Amor, ardendo ancora il sole,
Sopra l' acque di Scilio, in un mirteto, (14)
Ed era il mar tranquillo e il ciel quïeto,
Quantunque alquanto zeffir, come suole,
Movesse agli arboscei le cime sole;
Quando mi parve udire un canto lieto
Tanto, che simil non fu consueto
D' udir giammai nelle mortali scuole.
Perch' io: Angiola forse, o Ninfa, o Dea
Canta con seco in questo loco eletto,
Mèco diceva, degli antichi amori.
Quivi Madonna in assai pel ricetto
Del bosco ombroso, in sull' erbe e 'n su fiori
Vidi cantando, e con altre sedea.

XVIII.

Quel dolce canto col qual già Orfeo
Cerbero vinse e 'l Nocchier d' Acheronte,
O quel con che Anfïon dal duro monte
Tirò li sassi al bel muro dirceo,
O qual d' intorno al fonte Pegaseo
Cantar più bel color che già la fronte
S' ornar d' alloro, colle Muse conte
Uomo lodando o forse alcuno Iddeo, (15)
Sarebbe scarso a commendar costei,
Le cui bellezze assai più che mortali,
Ed i costumi e le parole sono.
Ed io presumo in versi diseguali
Di disegnarle in canto senza suono?
Vedete se son folli i pensier miei!

XIX. (16)

Parmi, talvolta riguardando il sole,
Vederlo assai più che l' usato acceso,
Perch' io con meco dico: Forse esteso
Si siede in quello il mio fervente sole,
Il quale agli occhi miei sempre fu sole,
Poscia ch' io fui ne' lacci d' Amor preso.
Per certo ei v' è; però di tanto peso
Son ora i raggi di quest' altro sole.
E sì nel cuor s' impronta esto pensero,
Che mi parve veder, guardando in esso,
Siccom' aquila face, intento e fiso
La fiamma mia, e d' essa assai intero
Ogni contegno, e conoscer d' appresso
Li capei d' oro e crespi ed il bel viso.

XX.

Quello spirto vezzoso che nel core
Mi misero i begli occhi di costei,
Parla sovente con meco di lei
Leggiadramente, e simile d' Amore.
E poi del suo animoso fervore
Una speranza crea ne' pensier miei,
Che sì lieto mi fa, ch' io mi potrei
Beato dir, s' ella stesse molt' ore:
Ma un tremor, da non so che paura
Nato, lo scaccia, e rompe in mezzo il porto,
Ch' aver preso credea di mia salute;
E veggio aperto ch' alcun ben non dura
Lunga stagione in questo viver corto,
Quantunque possa natural virtute.

XXI. (17)

D' Omero non potè 'l celeste ingegno
A pien mostrar d' Eléna il vago riso,
Nè Zeusi, dopo l' alto e bel diviso,
Quantunque avesse di molte il disegno:
E però contro a me stesso non sdegno,
Se 'l gloriöso ben di paradiso
Scriver non so, nè l' angelico viso
C' ha 'l mio cor seco nel celeste regno.
Ma chi desia veder quella bellezza,
Che sola tenne in la vita mortale,
D' uom non aspetti alcun dimostramento,
Ma di sacra virtù s' impenni l' ale,
E su sen voli in la suprema altezza:
Lì la vedrà, e rimarrà contento.

XXII.

Quante fïate per ventura il loco
Veggio là dov' io fui da Amor preso,
Tante mi par di nuovo essere acceso
Da un disio più caldo assai che 'l fuoco:
E poi che quello ho riguardato un poco,
E stato alquanto sovra me sospeso,
Dico: Se tu ti fossi qui difeso,
Non sarest' or, per merzè chieder, fioco.
Adunque piangi, poi la libertate
Ch' avevi nelle man lasciasti andare
Per donna vaga e con poca pietate:
Poi mi rivolgo e dico, che lo stare
Subietto a sì mirabile beltate
È somma e lieta libertate usare.

XXIII.

A quella parte ov' io fui prima accesa
Del piacer di colui che mai del core
Non mi si partirà, sovente Amore
Mi tira, nè mi val il far difesa:
Quindi rimiro lui, tutta sospesa,
Ir giù e 'n su, pregandol, se 'l valore
Suo sempre cresca, che 'l vago splendore
Mi mostri del mio ben che m' ha sì presa,
Il qual s' avvien che io veggia per grazia,
Contenta dentro mi ritraggo un poco,
Lodando il Dio d' amore e la fortuna.
E mentre che d' averlo visto sazia
Esser mi credo, raccender il foco
Sento di rivederlo, e torno in una.

XXIV.

Il folgor de' begli occhi che m' avvampa
Il cor qualor io gli riguardo fiso,
M' è tanto nella mente, ov' io l' ho miso
Spesso, segnato con eterna stampa,
Che invan, caro signor, ogn' altra vampa
Ver me saetti del tuo paradiso;
Questo m' alleggia, questo m' ha conquiso, (18)
Questo m' uccide, questo ancor mi campa.
Dunque, ti prego, al tuo arco perdona,
E bastiti per una avermi preso:
Assai è gran legame questo e forte.
E mentre 'l tuo valor la sua persona
Farà più bella, sì che da testeso
Non mi scioglierà mai se non la morte.

XXV.

Quell' amorosa luce il cui splendore
Per li miei occhi mise le faville,
Che dentro al cor ardendo a mille a mille
Di lei è forma e la luce d' Amore;
Questa per donna e colui per signore
Lasciandovi, non posson le pupille
Soffrir talor per l' acute postille, (19)
Ch' accese vengon più del suo valore.
Onde, contra mia voglia, s' io non voglio
Lei riguardando perder di vederla,
In altra parte mi convien voltare.
Oh grieve caso! ond' io forte mi doglio;
Colei cui cerco di poter vederla,
Sempre non posso poi lei riguardare.

XXVI. (20)

Tanto ciascuno ad acquistar tesoro
(*) Con ogni ingegno s' è rivolto e dato,
Che quasi a dito per matto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costante istare infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
A cui, come tu fosti, è infiammato,
Febo, del sacro e gloriöso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò ch' ella vuol senza divino aiuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contro agli venti avversi a mia salute,
E dopo il giusto affanno, (**) il già canuto
Capo d' alloro (***) incoronar ti degni.

(*) *In ogni modo.* (**) *il mio.* (***) *coronar non sdegni.*

XXVII.

Era il tuo ingegno divenuto tardo,
E la memoria confusa e smarrita,
E l' anima gentil quas' invilita
Dietr' al riposo del mondo bugiardo;
Quando t' accese il mio vago riguardo,
E suscitò la virtù tramortita,
Tanto ch' io t' ho condotto ove s' invita
Al gloriöso fin ciascun gagliardo.
In te sta il venir, se l' intelletto
(*) Aggiungi, dietro a me, che la corona
Ti serbo delle frondi tanto amate.
Che farai? vienne, mi dice nel petto
La Donna per la quale Amor mi sprona:
Ed io mi sto, tant' è la mia viltate.

XXVIII.

Infra l' eccelso coro d' Elicona
Mi trasportò l' altrieri il mio ardire,
Là dove, attento standomi ad udire
Ciò che in quello si adopera e ragiona,
Vidi, qual forse già fu la Lacona
Donna di Paris, una ninfa uscire
D' un lieto bosco, e verso me venire
Co' crin ristretti da verde corona.
A me venuta disse: I' son colei,
Che fo di chi mi segue il nome eterno,
E qui venuta sono ad amar presta;
Lieva sù, vieni: ed io, già di costei
Acceso, mi levai; ond' io d' inferno
Uscendo, entrai nell' amorosa festa.

(*) *aguzzi*.

XXIX.

Che cerchi, stolto? che d' intorno miri?
Cenere sparta son le membra in ch' io
Piacqui già tanto al tuo caldo desio,
E mossi il petto a' pietosi desiri.
Perchè non lievi gli occhi agli alti giri?
Io dico al ciel, anzi al regno d' Iddio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai, e pien de' tuoi desiri.
Così con meco talora ragiona
La bella Donna, vedendo cercarmi
Quel che già mai quaggiù veder non deggio.
Ma come ravveduto m' abbandona,
Piangendo penso come qui impennarmi
Possa, e volare al suo beato seggio.

XXX.

Se mi bastasse allo scriver l' ingegno
La mirabil bellezza, e il gran valore
Di quella Donna a cui died' il mio core
Amor, della mia fede eterno pegno,
E ancora l' angoscia ch' io sostegno,
O per lo suo o per lo mio errore,
Veggendo me della sua grazia fore
Esser sospinto da crudele sdegno,
Io mostrerei assai chiaro ed aperto,
Che 'l pianger mio e 'l mio essere smorto
Maraviglia non sia, ma ch' io sia vivo.
Ma poi non posso, ciaschedun sia certo,
Ch' egli è maggiore assai il duol ch' io porto,
Che 'l mio viso non mostra e ch' io non scrivo.

XXXI.

Il Cancro ardea passata la sest' ora.
Spirava zeffiro, e 'l tempo era bello,
Quïeto il mare, e 'n sul lito di quello,
In parte dove il sol non era ancora,
Vid' io colei che 'l ciel di sè innamora,
E 'n più donne far festa, e l' aureo vello
Le cingea 'l capo in guisa che capello
Del vago nodo non usciva fuora.
Nettuno, Glauco, Forco e la gran Teti
Dal mar lei riguardavan sì contenti,
Che dir parevan: Giove, altro non voglio.
Io da un ronchio fiso agli occhi lieti (22)
Sì adoppiat' aveva i sentimenti, (23)
Ch' un sasso parevamo io e lo scoglio.

XXXII.

Su la poppa sedea d' una barchetta,
Che 'l mar segando presta era tirata,
La Donna mia con altre accompagnata,
Cantando or una or altra canzonetta.
Or questo lito ed or quell' isoletta,
Ed ora questa ed or quella brigata
Di donne visitando, era mirata
Qual discesa dal ciel nuov' angioletta.
Io che, seguendo lei, vedeva farsi
Da tutte parti incontro a rimirarla
Gente, vedea come miracol nuovo;
Ogni spirito mio in me destarsi
Sentiva, e con Amor di commendarla
Vago non vedea mai il ben ch' io provo.

XXXIII.

C' è chi s' aspetta con piacere i fiori,
E di veder le piante rivestire,
E per le selve gli uccelletti udire
Cantando forse i lor più caldi amori,
Io non son quel; ma come io sento fuori
Zeffiro, e veggio il bel tempo venire,
Così m' attristo, e parmi allor sentire
Nel petto un duol il qual par che m' accuori.
Ed è di questo Baia la cagione,
La quale invita sì col suo diletto
Colei, che là sen porta la mia pace,
Che non mel fa alcun' altra stagione;
E che io vadia là mi è interdetto
Da lei, che può di me quel che le piace.

XXXIV.

In tra 'l Barbaro monte e 'l mar Tirreno (24)
Sied' il lago d' Averno intornïato
Da calde fonti, e dal sinistro lato
Gli sta Pozzuolo ed a destro Miseno,
Il qual sent' ora ogni suo grembo pieno
Di belle donne, avendo racquistato
Le frondi la verdura, e 'l tempo ornato
Di feste di diletto e di sereno.
Questi colla bellezza sua mi spoglia
Ogn' anno nella più lieta stagione
Di quella donna ch' è sol mio desire:
A sè la chiama, ed io contra mia voglia
Rimango senza il cuore. in gran quistione,
Qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.

XXXV.

Poco senno ha chi crede la fortuna
O con preghi o con lacrime piegare,
E molto men chi crede lei fermare
Con senno con ingegno o arte alcuna.
Poco senno ha chi crede a far la luna (25)
A discorrere il ciel per suo sonare,
E molto men chi ne crede portare,
Morendo, seco l' or che qui raguna.
Ma più ch' altri mi par matto colui
Ch' a femmina, qual vogli, il suo onore
Sua libertà e la vita commette.
Elle donne non son, ma doglia altrui,
Senza pietà, senza fè, senz' amore,
Liete del mal di chi più lor credette.

XXXVI.

Dura cosa è ed orribile assai
La morte ad aspettare e paurosa,
Ma così certa ed infallibil cosa
Nè fu, nè è, nè credo sarà mai;
E 'l corso della vita è breve c' hai,
E volger non si può nè dargli posa;
Nè qui si vede cosa sì gioiosa
Che il suo fine non sia lacrime e guai.
Dunque perchè con operar valore
Non c' ingegnamo di stender la fama,
E con quella far lunghi i brevi giorni?
Questa ne dà questa ne serva onore,
Questa ne lieva dagli anni la squama,
Questa ne fa di lunga vita adorni.

XXXVII.

L' alta speranza che li miei martiri
Soleva mitigare alcuna volta,
In noiosa fortuna ora rivolta
De' dolci mia pensier fatt' ha sospiri:
E gli amorosi e caldi miei desiri
Lacrime divenuti, la raccolta
Rabbia per gli occhi fuor dal cor disciolta
. , ... (*) (26)
Oh s' io potessi creder di vedere
Canuta e crespa e pallida colei,
Che con isdegno nuovo n' è cagione!
Ch' ancor la vita mia di ritenere,
Che fugge a più poter, m' ingegnerei
Per rider la cambiata condizione.

XXXVIII.

All' ombra di mille arbori fronzuti,
In abito leggiadro e gentilesco,
Con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco
Lacci tendea, da lei prima tessuti
De' suoi biondi capei crespi e soluti (27)
Al vento lieve, in prato verde e fresco,
Un' angioletta, a' quai giungeva vesco
Tenace Amor, ed ami aspri ed acuti;
Da' quai, chi v' incappava lei mirando,
Invan tentava poi lo svilupparsi;
Tant' era l' artificio ch' ei teneva,
Ed io lo so, che me di me fidando
Più che 'l dovere, infra i lacciuoli sparsi
Fui preso da virtù ch' io non vedeva.

(*) *Manca nel Codice.*

XXXIX.

Misero me! ch' io non oso mirare
Gli occhi ne' quali stava la mia pace;
Perocchè, come il ghiaccio si disface
Al sol, così mi sento il cor disfare
Per soverchio disio nel riguardare;
E s' altro miro, tanto mi dispiace,
Ch' un gel noioso viemmi, il qual mi face
Di morte spesse volte dubitare.
Tra questi estremi sto, nè so che farmi,
O arder tutto lor mirando fiso,
O di freddo morire altro guardando:
L'un mi duol men, ma troppo grave parmi,
Da cui salute spero esser ucciso,
E più duro mi par morir guardando.

XL.

Qella splendida fiamma il cui fulgore (28)
M' aperse prima l' amorosa via,
M' incende sì, qualor l' anima mia
Vola colà dove la chiama Amore,
Ch 'l troppo lume e 'l debile valore
Degli occhi abbaglia sì, ch' ella si svia
Dal debito sentier, e dove sia
Nèsa nè vede d' ogni ragion fuore.
E mentre così erra tremebonda,
Fa di me rider chi allor mi vede,
E tal fiata alcun muove a pietate;
Laonde segue che 'l desio ch' abbonda
Discuovre ciò che nasconder si crede
La disviata fuor di libertate.

XLI.

Non credo il suon tanto soave fosse
Che gli occhi d'Argo tutti fe' dormire,
Nè d' Anfion la citara ad udire
Quando li monti a chiuder Tebe mosse,
Nè le Sirene ancor quando si scosse
Invano Ulisse provido al fuggire,
Nè altro, se alcun se ne può dire,
Forse più dolce o di più alte posse,
Quant' una voce ch' io d' un' angioletta
Udii, che lieta i suoi biondi capelli
Cantand' ornava di frondi e di fiori.
Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
La qual, mirando li suo' occhi belli,
M' accese il core in più di mille ardori.

XLII.

Quante fiate indietro mi rimiro,
M' accorgo e veggio ch' io ho trapassato,
Forse perduto, e male adoperato
Seguendo in compiacermi alcun desiro,
Tante con meco dolente m' adiro,
Sentendo quel che a tutti sol n' è dato
Esser così fuggito, anzi cacciato
Da me, che ora indarno ne sospiro.
E non è conceduto ch' e' mie' danni
Ristorar possa ancor di bel soggiorno
In questa vita labile e meschina;
Perchè passato (*) è l' arco de' miei anni, (29)
E ritornar non posso al primo giorno,
E l' ultimo già veggio s' avvicina.

(*) *e carco.*

XLIII.

O miseri occhi miei, più ch' altra cosa
Piangete omai, piangete, e non restate
Voi di colei le luci dispietate
Menaste pria nell' anima angosciosa,
Ch' ora disprezza; voi nell' amorosa
Prigion legaste la mia libertate;
Voi col mirarla più accendevate
Il cor dolente, ch' or non trova posa.
Dunque piangete, e la nemica vista
Di voi spingete col pianger più forte,
Sì ch' altro amor non possa più tradirvi.
Questo desia e vuol l' anima trista,
Perciò che cosa grave più che morte
L' ordiste già incontro nel seguirvi.

XLIV.

Grifon lupi leon biscie e serpenti,
Draghi leopardi tigri orsi e cinghiari,
Disfrenati cavai tori armentari,
Rabbiosi can, tempeste e discendenti
Folgori, tuoni impetuosi venti,
Ruine incendii, scherani e corsari, (30)
Discorridori armati e sagittari
Soglion fuggir le paurose genti:
Ma io, che non son tal, perchè discerno,
Com' orribil fuggirmi a chi non torna
Fuggita, se non vede dipartirme?
Forse son io il diavol dell' inferno?
E crederreil s' io avessi le corna,
Poichè così a costei veggio fuggirme.

XLV.

Sì dolcemente a' sua lacci m' adesca
 Amor con gli occhi vaghi di costei,
 Che quanto più m' allontano da lei,
 Più vi tira il desio e più l'invesca.
Per ch' io non veggio come mai me n' esca,
 E certo riuscirne non vorrei,
 Tanto contentan tutti i desir miei
 I suoi costumi e l' onestà donnesca.
Chi vuol si doglia e piangasi d' Amore,
 Ch' io me ne lodo per insino ad ora,
 Se più non m' arde il caro signor mio,
E benedico quel vago splendore
 Che 'l cor sì dolcemente m' innamora,
 Allumandomi sì ch' io son più ch' io.

XLVI.

Se quella fiamma che nel cor m' accese,
 Ed or mi sface in doloroso pianto,
 Fosse ver me pietosa pur alquanto,
 E del mostrarsi un poco più cortese,
Ancora spererei trovar difese
 Alla mia vita, che m'è in odio tanto,
 E' sospir grevi rivolger in canto,
 E poter perdonar le fatte offese:
Ma perchè, come Febo fuggì Dane,
 Così costei da ogni parte mi fugge,
 E niega agli occhi miei il suo bel lume,
Troppo invescata in l' amorose pane (31)
 La vita mia cognosco che si strugge,
 E 'l cor diventa di lagrime fiume.

XLVII. (32)

E Cinto e Caucaso Ida e Sigeo,
Libano Serio Carmelo ed Ermone,
Atos Olimpo Pindo Citerone,
Aracinto Menalò Ismo e Tifeo,
Etna Pachin Peloro e Lilibeo,
Vesevo Gaur Massico e Caulone,
Appennin l' Alpi Balbo e Borione,
Atlante Abila Calpe e Pireneo,
O qualunqu' altro monte, ombre giammai
Ebber cotanto grate a' lor pastori
Quant' a me furon quelle di Miseno;
Nelle quai sì benigno Amor trovai,
Che refrigerio diede a' mia ardori,
E ad ogni mia noia pose freno.

XLVIII.

Colui per cui Misen primieramente (33)
Fosti nomato, le cui ceneri ancora
Sparte nella tua terra fan dimora,
E 'l faran credo perpetualmente,
Facea trombando inanimir la gente
E ad arme ed a guerra d' ora in ora,
E de' legni d' Enea di poppa in prora
Batter il mar con legni virilmente.
Ma tu di pace e d' amore e di gioia
Se' fatto grembo e dilettoso seno,
Degno d' eterno nome e di memoria.
Ben lo so io che in te ogni mia noia
Lasciai, e femmi d' allegrezza pieno
Colui ch' è sire e re d' ogni mia gloria.

XLIX.

O glorïoso re che il ciel govèrni
Con eterna ragione, e de' mortali
Sol conosci le menti, e quanto frali
I nostri pensier sien chiaro discerni,
Deh! volgiti ver me, se tu non sperni
Gli umili preghi, e l' affezion carnali
Da me rimuovi, e sì m' impenna l' ali,
Che io possa volare a' beni eterni.
Lieva dagli occhi mia l' oscuro velo
Che veder non mi lascia lo mio errore,
E me sviluppa dal piacer fallace.
Caccia dal petto mio il mortal gelo,
E quell' accendi sì del tuo valore,
Che io di qui ne vegna alla tua pace.

L.

Le parole soavi e 'l dolce riso,
La treccia d' oro che 'l cor m' ha legato,
E messo nelle man che m'hanno ucciso
Già mille volte, e 'n vita ritornato
Di nuovo m' hanno sì 'l petto infiammato,
Che tutto 'l mio desire al vago viso
Rivolto s' è, e altro non m' è grato
Che di vederlo e di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant' allegrezza
Che fa beati gli occhi de' mortali,
Che si fan degni d'eterna salute.
In quel risplende chiara la bellezza
Che 'l cielo adorna, e che m' impenna l' ali
All' alto vol con penne di virtute.

LI.

Le rime le quai già fece sonore
La voce giovenil ne' vaghi orecchi,
E che movean de' mie' pensier parecchi
A quel desio che m' infiammava il core,
Scrivendo come le dettava Amore,
Han fatto chiocce gli anni gravi e vecchi,
Poscia che morte ruppe quegli specchi,
Da' qua' forza prendea lo mio vigore.
E come 'l viso angelico tornossi
Al regno là dond' era a noi venuto,
Per farne fede dell' altrui bellezza,
E' passi miei di dietro a lui fur mossi,
Nè rima poi nè verso m' è piaciuto,
Nè altro che seguir la sua altezza.

LII.

Scrivono alcun, Partenope Sirena, (35)
Ornata di bellezza e piena d' arte,
Aver sua stanza eletta in questa parte,
Fra 'l colle erboso e la marina rena,
E qui lasciat' ancor d' età non piena
Le membra sue, ch' or son ceneri sparte;
E 'l nome suo in più felici carte
È in questa terra fertile ed amena.
E come a lei fu 'l ciel mite e benegno,
Così alle poi nate par che sia,
Ed io, miser' a me! sovent' il provo,
Veggendo bella la nemica mia
Vincer ogni mia forza col suo ingegno,
Ver me mostrando sempre sdegno nuovo.

LIII.

Chi non crederà assai agevolmente,
S'al canto d' Arion venne il Delfino, (36)
Facendo sè al suo legno vicino,
Al suo comando presto e ubbidïente,
Che solcando costei il mar sovente
In breve barca, nel tempo più fino,
Alla voce del suo canto divino
Molti ne vengan desiosamente?
E quasi e ciò da Nettuno mandati
Circondan quella, e ogni cosa sinestra
Cacciano indietro, e onde e tempestate.
Oh! orecchi felici, o cuor beati!
A' quali è la fortuna tanto destra,
Che d' ascoltarla fatti degni siate.

LIV.

Se quel serpente che guard' il tesoro,
Del qual m' ha fatt' Amor tanto bramoso,
Ponesse pur un poco il capo gioso,
Io crederei con un sottil lavoro
Trovar al pianto mio alcun ristoro;
Nè in ciò sarebbe il mio cor temoroso,
Come che pria in punto assai dubbioso
Già mi negasse il promesso aiutoro. (37)
Ma pria Mercurio chiuderà que' d'Argo
Cantando di Siringa, che 'n que' due
Io possa metter sonno col mio verso;
E prima nelle lagrime ch' io spargo
Morendo adempierò le voglie tue,
Crudel Amor, ver me fiero e perverso.

LV.

Cader pos' tu in que' legami, Amore,
Nè quai tu n' hai già molti avviluppati;
Rotte ti sien le braccia, ed ispuntati
Gli artigli, e l' ali spennate, e 'l vigore
Tolto, e la deità tua sia in orrore
A quei che nasceranno e che son nati:
E siano l' arco e gli strali spezzati,
Ed il tuo nome sia sempre dolore,
Bugiardo traditore e disleale,
Frodolente assassin, ladro scherano,
Crudel tiranno, spergiuro omicida;
Che dopo 'l mio lungo servire invano
Mi preponesti tal ch' assai men vale:
Caggia dal ciel saetta che t' uccida.

LVI. (38)

Apizio legge nelle nostre scole
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozi disonesti e dalle gole:
Nè verità in fatti ed in parole
Oggi si trova, e ciascheduno inchina
All' avarizia siccome a reina,
La quale in tutto può ciò ch' ella vuole.
Onestà s' è partita e cortesia,
Ed ogn' altra virtù è al ciel tornata,
Ed insieme con esse leggiadria
Dalle villane menti discacciata:
Ma quanto questo per durar si sia
Iddio sel sa, ch' ad ogni cosa guata.

LVII.

Quando posso sperar che mai conforme
Divenga questa donna a' desir miei,
Ch' ancor con preghi impetrar non potei
Dal sommo mostrator di mille forme,
Ch' in sogno almen dov' ella lascia l' orme
Mi dimostrasse? e contento sarei,
Poichè io non posso più riveder lei,
Che crudel cerca, lasso! in terra porme.
Allora certo quando torneranno
Li fiumi ai monti, ed i lupi l' agnelle
Dagli ovil temerosi fuggiranno.
Dunque uccidimi, Amore, acciocchè quelle
Luci che fur principio del mio danno,
Del morir mio ridendo, fien più belle.

LVIII.

Poscia che gli occhi miei la vaga vista
Hanno perduta, il cui lieto splendore
Ciaschedun mio disio caldo d' amore
Facea contento in questa valle trista,
Dove più noia chi più vive acquista,
Non curo omai se del dolente core
Alma ten vai, per ciò che 'l mio dolore
Non regolerà mai discreto artista.
Anzi ten va', ch' io che solea cantare,
Non vo' pascer l' invidia di coloro
A' quai doler solea la mia letizia.
Vattene adunque omai, non aspettare
D'esser cacciata, e altrove ristoro
Prendi, se puoi, di questa mia tristizia.

LIX.

L'aspre montagne e le valli profonde,
I folti boschi, l'acqua il ghiaccio e 'l vento,
L' alpi selvagge e piene di spavento,
E de' fiumi e de' mar le torbid' onde,
E qualunque altra cosa più confonde
Il pover peregrin, che malcontento
Da' suoi s' allunga, non ch' alcun tormento
Mi desser tornand' io, ma fur gioconde,
Tanta dolce speranza mi recava
Spronato dal desio di rivederti,
Qual ver me ti lasciai, Donna pietosa.
Or, oltre a quel che io, lasso! stimava,
Trovo mi sdegni, e non so per quai merti;
Per che piange nel cor l' alma dogliosa,
E maledico i monti, l'alpe, e 'l mare,
Che mai mi ci lasciaron ritornare,

LX.

Dante, se tu nell'amorosa spera,
Com' io credo, dimori riguardando
* La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov'era,
Se per cambiar fallace vita a vera
Amor non se n' oblia, io t' addimando
Per lei di grazia ciò che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera.
Io so che intra l'anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L'affanno mio dopo la sua partita;
Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
Non la m'ha tolta, in luogo di mercede
A sè m' impetri tosto la salita.

(*) *La vaga luce.*

LXI.

Se bionde trecce, chioma crespa e d' oro,
Occhi ridenti splendidi e soavi,
Atti piacevoli e costumi gravi,
Sentito motteggiare, onesto e soro
Parlar in donna, come in suo tesoro,
Pose natura mai o finser savi,
Tutt' è in costei, Amor, a cui le chiavi
Della mia pena desti e del ristòro.
Dunque, se io fervente ne sospiro,
Non mi riprenda chi la mia speranza
Non vede posta in premio del martiro.
Questa li miei pensier urge ed avanza (39)
Con gli occhi suoi a sì alto desiro,
Che nulla più sentire ave in possanza.

LXII.

Spesso m' avvien, ch' essendom' io raccolto
Co' miei pensier, partito dalla gente,
Senza donde veder, nella mia mente
Sen vien colei, nel cui celeste volto
La mia salute sta, e che disciolto
Ne' legami d'Amor soavemente
Con gli occhi suoi mi pose, e lietamente
A sè tira ogni spirto altrove volto.
Poi ragionando a lor, fa riguardare
La sua bellezza, la virtù e 'l valore,
De' quai più ch' altra l' ha dotata Iddio;
Donde un piacer mi nasce, il qual mi pare,
Che rechi seco ciò che puote Amore,
E sol accenda a ben fare il disio.

LXIII.

Chi nel suo pianger dice: che ventura
Avversa gli è al suo maggior disio,
E chi l' appone scioccamente a Dio,
E chi accusa Amore, e chi la dura
Condizïon della donna, che pura
Forse non sente l' appetito rio;
E chi del cielo fa rammarichio,
Non conoscendo sè in sua sciagura:
Ma io dolente solo agli occhi miei
Ogni mia doglia appongo, che fur porte (40)
All' amorosa fiamma che mi sface.
Se stati fosser chiusi, ancor potrei
Signor di me contrastar alla morte,
La quale or chiamo per mia dolce pace.

LXIV.

S'Amor, gli cui costumi, già molt' anni,
Con sospiri infiniti provat' hai,
T' è or più grave che l' usato assai,
Perchè seguendol te medesmo inganni,
Credendo trovar pace fra gli affanni?
Perchè da lui non ti scavresti omai? (41)
Perchè nol fuggi? e forse ancora avrai,
Libero, alcun ristoro de' tuo' danni.
Non si racquista il tempo che si perde
Per perder tempo, nè mai lagrimare
Per lagrime ristette, com' uom vede.
Bastiti che ad Amor il tempo verde
Misero desti, e ora ch' a imbiancare
Cominci, di te stesso abbi mercede.

LXV.

Quando riguardo me viepiù che vetro
Fragile, e gli anni fuggir come 'l vento,
Sì pietoso di me meco divento,
Che dir nol porria lingua, non che metro,
Piangendo il tempo c' ho lasciato a dietro
Mal operato, e prendendo spavento
De' casi, i quai talora a cento a cento
Posson del viver tormi il cammin tetro.
Nè mi può doglia per ciò nè paura
La vaga donna trarre della mente;
Dov' Amor disegnò la sua figura.
Perchè, s' i' non m' inganno, certamente
La fine a quest' amor la sepoltura
Darà, ed altro no ultimamente.

LXVI.

Amor, se questa donna non s' infinge,
La mia speranza al suo termine viene;
Perciocchè ogni volta ch' egli avviene
Che tu, o forza di destin mi spinge
Dove ella sia, cos' il viso dipinge
Di pallidezza subita, e non tiene
Le luci ferme, ma di disio piene
Ora ver me l' allarga ed or le stringe,
E sì vinta si mostra da' sospiri,
Ch' in vista par che sol preghi per pace,
Contenta ch' io in tal atto la rimiri.
Io che farò, che nella tua fornace
Ardo, premuto da mille disiri?
Non arderò, poi veggio che le piace?

LXVII.

Sovra li fior vermigli e' capei d' oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta,
E quel mutarsi in una nugoletta
Lucida più che mai argento od oro,
E qual candida perla in anel d' oro,
Tal si sedeva in quella un' angioletta
Volando al cielo splendida e soletta,
D' orïental zaffir vestita e d' oro.
Io m' allegrai, alte cose sperando,
Dov' io dovea conoscere, ch' a Dio
In breve era madonna per salire,
Come poi fu; ond' io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia ed in desio
Di morte, per potere a lei salire.

LXVIII.

Mentre sperai e l' uno e l' altro collo (42)
Trascender di Parnaso, e ber dell' onde
Del Castalïo fonte, e delle fronde,
Che già più ch' altre piacquero ad Apollo,
Adornarmi le tempie, umil rampollo
De' dicitori antichi, alle gioconde
Rime mi diedi, e benchè men profonde
Fusser, cantai in stil leggiero e sollo. (43)
Ma poscia che 'l cammin aspro e selvaggio.
E gli anni miei già faticati e bianchi
Tolser la speme del suo pervenire,
Vinto lasciai la speme del viaggio,
Le rime e i versi e i miei pensieri stanchi:
Ond' or non so com' io solea già dire.

LXIX. (44)

Se io temo di Baia e 'l cielo e 'l mare,
La terra e l' onde, e i laghi e le fontane,
E le parti domestiche e le strane,
Alcun non se ne dee maravigliare.
Quivi s' attende solo a festeggiare
Con suoni e canti, e con parole vane
Ad inveschiar le menti non ben sane,
O d' Amor le vittorie a ragionare:
Ed avvi Vener sì piena licenza,
Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi,
Che torna Cleopatra al suo ostello;
Ed io lo so, e di quinci ho temenza,
Non con la donna mia sì fatti sienvi,
Che 'l petto l' aprano, ed entrinsi in quello.

LXX.

O iniquo uomo, o servo disleale,
Di che ti duoi? di che vai lacrimando?
Di che Amor e me vai biasimando,
Quasi cagion del tuo noioso male?
Qual arco apers' io mai, o quale strale
Ti saettai, quai preghi, o dove o quando
Ti fur fatti per me, che me amando
Mi dessi il cor, di cui sì or ti cale?
Pregastu me, e scongiurasti Amore
Ch' io t' avessi per mio. Qual dunque inganno,
Qual crudeltà t' è fatta? Del mio onore
Mi cal più troppo che del tuo affanno:
Così Fiammetta par talor nel cuore
Mi dica, ond' io mi doglio, ed hommi il danno;

LXXI.

Che fabbrichi? che tenti? che limando
Vai le catene in che tu stesso entrasti,
Mi dice Amor, e te stesso legasti
Senza mio prego e senza mio comando?
Che latebra, che fuga vai cercando (45)
Di dietro a me, al qual tu obbligasti
La fede tua, allorchè tu mirasti
L' angelica bellezza desiando?
Oh stolte menti! oh animali sciocchi!
Poichè t' avrai co' tuo' inganni sciolto,
E volando sarai fuggito via,
Una parola, un riso, un muover d' occhi,
Un dimostrarsi lieto il vago volto
Farà tornarti più stretto che pria.

LXXII.

Pervenuto è insin nel secol nostro,
Che tante volte il cuor di Prometeo (46)
Con l' altre parti drento si rifeo,
Di quante se ne pasce un duro rostro,
Il che parria forse terribil mostro,
Se non fesse di me simil trofeo (47)
Sovent' Amor, ch' a scriverlo poteo
Far di mio lagrimar penna ed inchiostro.
Io piango, e sento ben che 'l cor si sface,
Ed allor quand' egli è per venir meno,
Debile e smunto, e punto per l' affanno;
Ond' io nascoso sento che 'l riface
Il mio destin; laond' eterne fieno
Le pene, che me disfanno e rifanno.

LXXIII.

Sì acceso e fervente è il mio desio
Di seguitar colei, che quivi in terra
Con il suo altero sdegno mi fe' guerra
Infin allor ch' al ciel se ne salio,
Che non ch' altri, ma me metto in oblio,
E parmi nel pensier, che sovent' erra,
Quella gravezza perder che m' atterra,
E quasi uccel levarmi verso Dio,
E trapassar le spere, e pervenire
Davanti al divin trono infra i beati,
E lei veder, che seguirla mi face,
Sì bella, ch' io nol so poscia ridire,
Quando ne' luoghi lor son ritornati
Gli spiriti, che van cercando pace.

LXXIV.

Il vivo fonte di Parnaso, e quelle
Frondi che fur ad Apollo più care,
M' ha fatto lungo tempo Amor cercare
Dietr' alla guida delle vaghe stelle,
Che fra l' ombre selvatiche le belle
Muse già fer molte volte cantare;
Nè m' ha voluto fortuna prestare
D' esser potuto pervenire ad elle.
Credo n' ha colpa il mio debile ingegno,
Ch' alzar non può a vol sì alto l' ale,
E non ho già studio, o tempo perduto: (48)
Darò dunque riposo all' alma frale,
E mi dorrò di non aver potuto
Di quelle farmi faticando degno.

LXXV.

Quante fiate indietro mi rimiro,
E veggio l' ore e i giorni, e i mesi e gli anni,
Ch' io ho perduto, seguendo gl' inganni
Della folle speranza e del desiro,
Veggio il pericol corso, ed il martiro
Sofferto invan in gli amorosi affanni;
Nè trovar credo che di ciò mi sganni; (49)
Tanto ne piango e contro a me m' adiro,
E maledico il dì, che prima vidi
Gli occhi spietati, che Amor guidaro
Pe' miei nel cor, che lasso e vinto giace.
O crudel morte, perchè non m' uccidi?
Tu sola puoi il mio dolore amaro
Finire, e pormi forse in lieta pace.

LXXVI.

S' io veggo il giorno, Amor, che mi scapestri
De' lacci tuo', che sì mi stringon forte,
Vaga bellezza, nè parole accorte,
Nè alcun altri mai piacer terrestri
Tanto potranno, ch' io più m' incapestri,
O mi rimetta nelle tue ritorte.
Avanti andrò finchè venga la morte, (50)
Pascendo l' erbe per li luoghi alpestri.
Tu m' hai il cibo, il sonno ed il riposo,
E il parer uom fra gli altri, ed il pensiero
Tolto, che io di me aver dovrei;
Ed ha'mi fatto del vulgo noioso
Favola divenire; ond' io dispero
Mai poter ritrovar quel ch' io vorrei.

LXXVII.

Vetro son fatti i fiumi ed i ruscelli;
Gli serra di fuor ora la freddura;
Vestiti seno i monti e la pianura
Di bianca neve, e nudi gli arbuscelli;
L'erbette morte, e non cantan gli uccelli
Per la stagion contraria a lor natura;
Borea soffia, ed ogni creatura
Sta chiusa per lo freddo ne' suoi ostelli:
Ed io, dolente solo, ardo ed incendo
In tanto fuoco, che quel di Vulcano
A rispetto non è ch' una favilla.
E giorno e notte chiero a giunta mano, (51)
Alquanto d' acqua al mio signor piangendo,
Nè ne posso impetrar solo una stilla.

LXXVIII.

Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il re del cielo in questa vita ria,
Ad incarnare in te, dolce Maria,
Madre di grazia, e specchio d' allegrezza,
Ma l' umilità tua, la qual fu tanta,
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre santa,
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei devoti, ancor salire.

LXXIX. (52)

S' io ti vedessi, Amor, pur una volta
L' arco tirare e saettar costei,
Forse che alcuna speme prenderei
Di pace ancor della mia pena molta;
Ma perchè baldanzosa lieta e sciolta
La veggio, e te codardo in ver di lei,
Non so ben da qual parte i dolor miei
S' aspettin fine, o l' anima ricolta.
Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali;
Che diss' io un? ma cento; ed il tuo arco
Ognor a trapassar mi par più forte.
Vedi ch' io son senz' armi, o diseguali
Al poter tuo, e se non chiudi il varco,
L' anima mia, ch' è tua, sen vola a morte.

LXXX.

Trovato m' hai, Amor, solo e senz' armi
Là dove più armato ed avveduto
Sei, credo, per uccidermi venuto
Col favor di costei, ch' in disertarmi (53)
Aguzza le saette, che passarmi
Deono il cor; ma, poichè fia saputo,
Certo son, ne sarai da men tenuto
D' aver voluto pur così disfarmi.
Poco onor ti sarà, s' io non m' inganno,
Ferir, vincer, legar, uccider uno
Che far non puote in ver di te difesa.
Ma tu, che ad onor rispetto alcuno
Non avesti giammai, del mio gran danno
Ti riderai, ed io m' arò l' offesa.

LXXXI.

Sì fuor d' ogni pensier, nel qual ragione
Passeggi o stia, seguendo l' appetito
È 'l mio folle pensier del tutto uscito,
Che paura nol può nè riprensione,
Nè ancora colei che n' è cagione,
Avendo il suo bel viso assai seguito,
Ritrar dal corso, nel quale smarrito
Corro all' ultima mia distruzïone.
Così fa, lasso! negli anni migliori
Il creder troppo al fervente desio,
E l' invescarsi in le reti d' Amore;
Che quando vuol non può poi degli errori
Disvilupparsi il misero, che Dio
E sè offende, e vive male e muore.

LXXXII.

S' egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccin, che le chiome d' oro
Vegga d' argento, onde io m' innamoro,
E crespo farsi il viso di costei,
E crespi gli occhi bei, che tanto rei
Son per me lasso, ed il caro tesoro
Del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
Divenir roco sì com' io vorrei;
Ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
Si farà riso, e pur sarò sì pronto,
Ch' io dirò: Donna, Amor non t' ha più cara:
Più non adesca 'l tuo soave canto;
Pallid' e vizza non se' più in conto: (54)
Ma pianger puoi l' essere stata avara.

LXXXIII.

Qualor mi mena Amor dov' io vi veggia,
Ch' assai di rado avvien, sì cara sete,
L' anima piena d' amorosa sete,
Come la luce vede che lampeggia
Da' bei vostr' occhi, nel pensier vaneggia,
Quello sperando ch' ancor non volete,
Cioè saziarsi, e come voi vedete
Di mirarvi focosa, vi vagheggia.
E, come è stolto il mio vago pensiero, (55)
Là ond' io credo refrigerio avere,
Accese fiamme attingo a mille a mille.
Ma come cuocan non sento nel vero,
Mentre egli avvien ch' io vi possa vedere;
Ma poi partito m' ardon le faville.

LXXXIV.

Com' io vi veggo, bella donna e cara,
Così mi sento per gli occhi passare
Una soavità, la qual mi pare
Che del cuor cacci ogni passione amara,
E pongavi un desio, il qual rischiara
Ogni pensier turbato, e che stimare
Mi fa voi di bellezza trapassare
Al mondo ogn' altra sola, unica o rara.
E quivi lodo la fortuna mia,
Ed Amore, che a voi mi fe' subietto,
Come m' apparve la vostra figura.
Nè più oltre la mia mente desia,
Che di poter con onestà diletto
Prestare a così bella creatura.

LXXXV.

Con quant' affezïone io vi rimiri
A voi non posson celar gli occhi miei,
Li quai de' vostri, siccom' io vorrei,
Credon quei riguardando, trar sospiri,
Che portin pace a ben mille martiri
Che nascon dal desio; ch' io non potei
Quel difrenar, ch' è arbitrio degl' Iddei, (56)
D' entrar per voi negli amorosi giri.
E se quei che nel mio petto portaro
Con amore speranza, non mi sono
Benigni, da cui dunque aspetto pace?
Io non domando al vostro onor contraro,
Ma mi facciate d' un sospiro dono,
Il qual mitighi il foco che mi sface.

LXXXVI. (57)

Se io potessi creder che in cinqu' anni,
Ch' egli è che vostro fui, tanto caluto
Di me vi fosse, che aver saputo
Il nome mio voleste, de' miei danni
Per ristorato avermi, de' miei affanni
Potrei forse sperare ancora aiuto,
Nè mi parrebbe il tempo aver perduto
A condolermi de' miei stessi inganni.
Ma poich' egli è così, come sperare
Posso merzè? come fine all' ardore,
Che quanto meno spero è più cocente?
Ben si dovria cotal amor lasciare;
Ma non potendo, moro di dolore,
Cagione essendo voi del fin dolente.

LXXXVII,

Le lagrime e i sospiri, e 'l non sperare
A quella fine m' han sì sbigottito,
Ch' io me ne vo per via com' uom smarrito:
Non so che dire, e molto men che fare.
E quando avvien che talor ragionare
Oda di me, che n' ho talvolta udito,
Del pallido colore, e del partito
Vigore, e del dolor che di fuor pare,
Una pietà di me stesso mi vene
Sì grande, ch' io desio di dir piangendo
Chi sia cagion di tanto mio martiro:
Ma poi temendo non aggiugner pene
Alle mie noie, tanto mi difendo,
Ch' io passo in compagnia d' alcun sospiro.

LXXXVIII.

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all' orme di quella, il cui bel velo
Cener è fatto, ed ella è fatta Iddea.
Quivi sì vaga e lieta le vedea,
Ch' arder mi parve di più caldo zelo
Ch' io non solea, e dileguarsi il gelo
Ch' in pianto doloroso mi tenea;
E guardando l' angelica figura,
La man distese, come se volesse
Prender la mia, ed io mi risvegliai.
Oh quanta la mia fu disavventura!
Poichè, se ella allor preso m' avesse,
E sì quaggiù non ritornava mai.

LXXXIX.

Mai non potei per mirar molto fiso
I rossi labbri, e gli occhi vaghi e belli,
Il viso tutto e gli aurei capelli
Di questa, che m'è in terra un paradiso,
Nell' intelletto comprender preciso
Qual più mirabil si fosse di quelli,
Come ch' io stimo di preporre ad elli (58)
L' angelico leggiadro e dolce riso,
Nel qual quando scintillan quelle stelle,
Che la luce del ciel fanno minore,
Par s' apra 'l cielo e rida il mondo tutto.
Ond' io, che tutto il cor ho dritto a quelle,
Esser mi tengo molto di migliore,
Sentendo in terra sì celeste frutto.

XC.

Se la fiamma degli occhi, ch' or son santi,
E che per me fur dardi e poi catene,
Mortificasse alquanto le mie pene,
E rasciugasse i grevi e lunghi pianti,
Io udirei quegli angelici canti
Ch' ode chi vede il sommo e vero bene,
Nè vagando anderei dietro alla spene,
Che in questa vita molti ne fa erranti.
Ma essa eterna le cose mortali
Disdegna, e ride del pensier fallace,
Che mi sospinge dov' ognor più ardo:
Perchè temo che mai alle mie ali
Non verran penne, che a cotanta pace
Levar mi possan dal mondo bugiardo.

XCI.

Fuggesi il tempo, e il misero dolente,
A cui si presta ad acquistar virtute,
Fama perenne ed eterna salute
Il danno irreparabile non sente:
Ma neghittoso forma nella mente
Cagion al laccio, e scusa alle perdute
Doti, le quai poi tardi conosciute
Piange tapino, e senza pro si pente.
Surge col sol la picciola formica
Nel tempo estivo, e si raguna l'esca,
Di che nel fredd' avverso si nutrica.
Al negligente sempre par che incresca,
Onde nel verno muore, o ch' ei mendica,
E spesse volte senza lenza pesca. (59)

XCII.

Fassi davanti a noi il sommo bene
Col grembo aperto e pien de' suoi tesori,
Ed acciocchè ciascun se n' innamori,
A mostrar quali e' son sovente viene;
E di signore amico ne diviene,
S' aprir vogliangli i nostri freddi cuori,
E spira quinci e quindi i santi ardori
A raffrenar le colpe e tor le pene.
E noi protervi, ritrosi e selvaggi,
Ci ritraiamo indietro, ed al fallace
Ben temporale ostinati crediamo,
Dal qual menati per falsi viaggi
Perdiam, miseri noi, l' eterna pace,
E nel fuoco perpetuo caggiamo.

XCIII.

Volgiti, spirto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso,
Del desio folle seguitando il corso,
E col piè nella fossa ti vedrai.
Prima che caggi, svegliati: che fai?
Torna a colui il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, e libera dal morso
Della morte dolente, alla qual vai.
Ritorna a lui, e l' ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L' opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo,
Ch' ei ti riceverà, ver te facendo
Quel che già fece all' ultimo locato. (60)

XCIV.

O luce eterna, o stella mattutina,
La qual chiuder non può Borea nè Austro,
Della nave di Pier timone e plaustro (61)
Del biforme grifon, che la divina
Città lasciò per farsi medicina,
Pria sè chiudendo nel virginal claustro,
Del mal che già commesse il protoplaustro
Disubbidendo in nostra e sua rovina.
Volgi gli occhi pietosi allo mio stato,
Donna del cielo, e non m' avere a sdegno,
Perch' io sia di peccati grave e brutto.
Io spero in te, e 'n te sempre ho sperato:
Prega per me, ed esser mi fa' degno
Di veder teco il tuo beato frutto.

XCV.

O regina degli angioli, o Maria,
Ch' adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via,
Per la gloria ove sei, vergine pia,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti:
Increscati di me; tommi davanti
L' insidie di colui che mi travia.
Io spero in te, ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual ti porto ed ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenire ancor dal destro lato
Del tuo figliuol, fra la beata gente.

XCVI.

O sol, ch' allumi l' una e l' altra vita, (62)
E dentro al pugno tuo rinchiudi il mondo,
Poi non ti parve grave il mortal pondo
Per ritornarci nella via smarrita,
Se pietosa orazion fu mai udita,
Ch' al ciel venisse a te da questo fondo,
A me, che 'l mio bisogno non ascondo,
Presta i benigni orecchi, e sì m' aita.
Io ho, seguendo li terren diletti,
E i tua comandamenti non curando,
Offeso spesso la tua maiestate.
Or mi ravveggio, come tu permetti,
E di tua corte mi conosco in bando:
Però di grazia addomando pietate.

XCVII. (63)

Or sei salito, caro signor mio,
Nel regno al qual salire ancora aspetta
Ogn' anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il desio
Di tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d' amor m' accese.

XCVIII.

Era sereno il ciel di stelle adorno,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavan, e le nuvolette alterne
Risolut' eran tutte intorno intorno,
Quando una fiamma più chiara che 'l giorno,
Rimirand' io alle cose superne,
Veder mi parve per le strade eterne
Volando fare al suo loco ritorno;
E di quella ver me nascer parole,
Le quai dicean; Chi meco esser desia
Benign' esser convien ed ubbidiente,
E d' umiltà vestito; e s' altro vuole
Cammin tener, giammai meco non fia
Nel sacro regno della lieta gente.

XCIX.

A CECCO DA MELETO

DETTO

ROSSI DA FIERLI (64)

L' antiquo padre, il cui primo delitto
Ne fu cagion di morte e di sospiri,
Pose assai poco modo a' suoi desiri,
Essendo stato pur allor descritto.
Ma quel ritroso popol dell' Egitto,
Non senza affanno uscì dopo i martiri,
Benchè e' vedesse mille fatti miri, (65)
Rade volte seguì consiglio dritto.
Per lo che noi, se delle cose elette
Più lontan siamo, seguitar misura
Del ciel men grave all' anime perfette;
E benchè spesso semplice paura,
Solare ecclisse, o squarciar nuvolette
Faccia a chi 'l sente, e poco se ne cura,
Quel che morì per trarne di servaggio
Mercè n' avrà per lo cammin selvaggio.

C. (66)

Dietro al Pastor d' Ameto alle materne
Onde scendeva quei che ad Agenore
Furò la figlia, quella il cui valore
Nei mur troiani ancora si discerne:
Quando a tal donna, e quando ad Oloferne
Con tristo augurio s' arse il fero core,
Cotal m' apparve, e con quello splendore,
(*) Ch' è tersa luce nelle rote eterne;
E femmi, tal vezzosa riguardando,
Qual fe' Cupido la figlia di Belo,
Stand' ella attenta ed Enea ragionando:
Laond' io ardo, ed ardendo, del gelo
Che sentì Biblis temo, imaginando,
Che 'l brun vestire ed il candido velo
Non la faccia crudele, ovvero onesta
Oltre al desio, che per lei mi molesta.

(*) *Che terrà.*

CI.

AD ANTONIO PUCCI (67)

Due belle donne nella mente Amore,
E di bellezze e di virtute eguali,
Mi reca spesso, l' una delle quali
All' altra un poco di tempo è maggiore.
Ma del vestir di ciascuna il colore
In abito le mostra diseguali;
Perchè mi dice parole cotali,
Quali udirai appresso, il mio signore:
Questa leggiadra e gaia giovinetta
Pulzella è veramente, l' altra poi
Di brun vestita vedova dimora:
Ma perchè amar non possonsi ad un' ora,
E una convien ci sia donna per noi,
Tosto di' quale amar più ti diletta.
In ciò da me non so prender consiglio;
Però ricorro a te: dimmi, qual piglio?

RISPOSTA

D' ANTONIO PUCCI

Tu mi se' entrato sì forte nel core
Con le tue dolci rime naturali ,
Che tutti i miei disiri temporali
Son di servirti , e non d' altro tenore .
Bench' io d' ogni esser sia di te minore ,
Come io saprò , così ti dirò : vali ,
Poichè Amor di sì fatti segnali
Ti dice , piglia qual ti par migliore .
Se innanzi che sospinga la saetta
Ti dà le prese ne' diletti tuoi ,
Prend' il vantaggio , e a tuo poter l' onora .
Chi di fanciulla vergine innamora
Con dubbio segue gli sembianti suoi ,
Perchè di rado attien quel che prometta .
Ond' io ti dico , come padre a figlio ,
Che per la viduetta lasci il giglio .

CII. (68)

Deh! quanto è greve la mia sventura,
E mobile più ch' altro il viver mio:
Io piango spesso con tanto disio
Quanto alcun rida, e men tal pianto dura.
. . . nella mente mia quella figura,
Che più ch' altro mi piace, sallo Iddio;
Quivi col vago aspetto . . . . e pio
Conforta 'l core, e l' alma rassicura,
Dicendo cose ch' ogni spiritello
Smarrito surge, e lieto prende amore,
E me fan più ch' alcun altro contento.
Di quinci nasce che dal viso bello
Mi mostra esser lontano, onde 'l dolore
Torna più fier che prima . . . .

CIII.

Benchè si fosse per la tua partita
L' alta speranza, la qual sol pendea
De' tuo' vaghi occhi, qualor gli vedea,
Giovine bella, quasi che fuggita;
Pur sostenea la deboletta vita
Un soave pensier che mi dicea,
Quando di te con meco mi dolea:
Tosto sarà omai la suo reddita. (69)
Ma ciò mai non avviene, e me partire
Or convien contra grado, nè speranza
Di mai vederti mi rimane alcuna.
Onde morrommi, caro mio disire,
E piangerò, il tempo che m' avanza,
Lontano a te, la mia crudel fortuna.

CIV.

Biasiman molti spiacevoli Amore,
E dicon lui accidente noioso,
Pien di spavento, cupido e ritroso,
E di sospir cortese donatore:
Nè vede di costoro il cieco amore
Come proceda il suo valor nascoso
Nell' uom prudente, giusto ed animoso,
E per bene operar volere onore.
Come costui nell' anima gentile
Pronto si pon per valoroso obietto,
Così la rende cortese ed umile.
Ornarsi di costumi è 'l suo diletto:
Fugge come nemico ogn' atto vile.
Chi dunque dee cessar starli subietto?

CV.

Se Zefiro omai non disacerba
Il cor aspro e feroce di costei,
Più mai non spero, per gridare omei,
Trovar riposo alla mia pena acerba.
Ma siccom' ei rinnova i fiori e l' erba,
E piante state morte mesi sei,
Così porria far dolce ver di lei
Pietosa in vista, in fatti men superba.
Questa speranza solo ancor mi resta,
Per la qual vivo, ingagliardisco e tremo,
Dubbiando che la morte non m' invole:
Ond' io, prima che venga al punto estremo,
Fortuna prego non mi sia molesta
Cotanto a' piacer miei quant' ella suole.

CVI.

Così ben fusse inteso il mio parlare
Com' ell' intende i caldi sospir miei,
Che, bench' io viva in pianti acerbi e rei,
Un gioco mi parrebbe a lacrimare.
Ma s' io potessi alquanto dichiarare
L' animo mio doglioso a chi vorrei,
Son certo che poche ore viverei
Fra tante angoscie e tante pene amare.
Io farei que' begli occhi pietosi,
Che, quando lacrimando a lor m' inchino,
Non mi sarebbon fieri e disdegnosi.
Ond' io prego il mio fato e il mio destino,
Che porgan qualche luce a' tenebrosi
Spiriti c' hanno a fare alto cammino.

CVII.

Questo amoroso foco è sì soave
Che tuttor' ardo, e parmi crescer vita,
Ma vedo ben che, se 'l ciel non m' aita,
Rotta è fra duro scoglio la mia nave.
Tal mi tien chiuso sotto a mille chiave,
Che con sua faccia angelica e polita (70)
Or pena eterna, or dolcezza infinita
Mi mostra, or m'assicura, ed or mi spave. (71)
Così, del mio fin dubbio, ardendo spero
Nel fuoco rinnovar come fenice,
E questo è d' ogni doglia medicina;
Nè posso mio giudicio dir non vero,
Che per cosa terrena esser felice
Io cerchi, ma d' effigie alta e divina.

CVIII.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte, nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L' alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo del mio esiglio;
Ed ella ha il corpo, e l' alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.

CIX.

Ipocrate Avicenna o Galieno,
Diamante zaffir perla o rubino,
Bettonica marrobbio o rosmarino,
Salmo Evangelio ed orazion vien meno:
Piova nè vento, nuvol nè sereno,
Mago nè negromante nè indovino,
Tartaro nè Giudeo nè Saracino,
Nè povertà nè doglia ond' io son pieno,
Poteron mai del mio petto cacciare
Questo rabbioso spirito d' amore,
Ch' a poco a poco alla morte mi tira.
Ond' io non so che mi debba sperare,
Ed ei d' ogni altro assai mi caccia fuore,
E come vuol m' affligge e mi martira.

CX.

(72)

Cesare poi ch' ebbe per tradimento
Dell' egizian dottor l' orate chiome,
Rallegrossi nel core, in vista come
Si fa qual chi di nuovo è discontento;
E allora ch' Annibal ebbe 'l presento
Del capo del fratel, che aveva nome
Asdrubal, ricoprì suo grave some
Ridendo alla sua gente, ch' era in pianto.
Per somigliante ciascun uom talvolta
Per atto allegro, o per turbato viso,
Mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente:
Però s' i' canto (*) non dimostro riso;
Fo per mostrare a chi mi mira e ascolta,
Ch' ai dolor gravi e' sia forte e possente.

(*) *e ne dimostro riso,*

BALLATA I. (73)

Non so qual io mi voglia,
O vivere o morir, per minor doglia.
Morir vorrei, che 'l viver m' è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, che trapassato 5
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l' ha fatto suo e me ne spoglia.

MADRIALE I. (74)

Come su 'l fonte fu preso Narciso
Di sè da sè, così costei specchiando
Sè, sè ha preso dolcemente amando;
E tanto vaga sè stessa vagheggia,
Che ingelosita della sua figura 5
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo sè a sè non esser tolta.
Quello ch' ella di me pensi, colui
Se 'l pensi il quale in sè conosce altrui.
A me ne par, per quel ch' appar di fuore, 10
Qual fu tra Febo e Dafne, odio ed amore.

MADRIALE II.

Nè morte nè amor, tempo nè stato,
Nè vostra crudeltà, potrien far ch' io
Altra donna mettessi nel cor mio.

Negli anni primi di mia giovinezza,
Come Amor volle, donna, vostro fui: 5
Se poi mostrai di altra aver vaghezza,
Per tor di noi il mormorar altrui,
Donna, l' ho fatto, e giuro per colui,
Le cui saetta non curate un fio,
Ch' altri di voi, di me non può dir mio. 10

SESTINA (75)

Il gran disio che l' amorosa fiamma
Nel cor m' accese ne' miei miglior anni,
E' tiene ancor crescendo ciascun giorno.
E terrà forse insino all' ultim' ora,
Tolto da me ciascun altro desire,
E, com' li piace, mi si fa seguire.

BALLATA II.

Il fior ch 'l valor perde
Da che qui cade, mai non si rinverde.
Perdut' ho 'l valor mio,
E mia bellezza non sarà com' era;
Perocch' è van desio 5
Chi perde il tempo e d' acquistarlo spera:
Io non son primavera,
Ch' ogni anno si rinnova e fassi verde.
Io maledico l' ora
Che 'l tempo giovenil fuggir lasciai. 10
Femmina essendo ancora,
Essere abbandonata non pensai:

Non si rallegra mai
Chi 'l primo fiore del primo amor perde.
Ballata, assai mi duole, 15
Ch' a me non lice di metterti in canto.
Tu sai che 'l mio cor suole
Vivere con sospiri, doglia e pianto:
Così starò fintanto
Che 'l foco di mia vita giunga al verde 20

CANZONE I. (76)

Subita volontà, nuovo accidente,
Volonteroso desider di fatto,
Velocissimo ratto,
Amor chiamato da ciascuno ignaro,
Figurato se' bene propriamente 5
Come dipinto se' stato ritratto;
Sicchè la forma e l' atto
Risponde a te senza nessun divaro;
Onde color che prima ti formaro
Conobbon tua natura per gli segni, 10
Che or ridi ed or piagni,
Ora scherzi or t' adir come fanciullo,
Che veramente segue ogni trastullo.
Quantunque falli, non è maraviglia,
Chi ben riguarda le tuo condizioni: 15
Le tue operazioni
Rispondon bene a te secondo 'l vero.
Tu se' dipinto con velate ciglia,
Fanciullo ignudo, con piedi ad unghioni
Pungenti più che sproni, 20

Sempre con l' arco a saettar leggiero,
Che vai vagando senza alcun pensiero,
Come colui in cui non è fermezza;
E la tua parvolezza (77)
Trascorre sempre dove tu non tendi: 25
Figura il viso, e gli occhi che tu bendi,
Tua stolta volontà di voler vano:
L' essenzia tua, che è nuda figura, (78)
Palese rifigura
Il nudo aspetto della tua sembianza. 30
O falso nome di volere umano,
Chiamato Amor, sollecita paura
Fuor d' ogni dirittura,
Volubile desio pien d' ignoranza
Fanciullo detto se' per la tua usanza. 35
Li momenti da cui sono commosse
Le subite percosse
Di tentazioni furiose e carnali,
Non rappresentan altro gli tuo strali.
Ahi quanti e quali, vanità disfrena, (79) 40
N' hai mal condotti mille volte e mille
Per far tua voglia piena,
E quanti n' hai condotti a mortal pena!
Chi da riprender più che 'l grande Achille
Credendo in te, che giammai Pulissena 45
Portasse una sol vena
D' amor, che morto avea suo maggior bene?
Ahi quanto arriva mal chi non s' astene
Da tue bramose volontà moleste!
Per tue forti tempeste 50
Trecentomila tra Greci e Troiani

S' uccison fieramente come cani.
La stoltïzia tua mostrò Sansone,
Come bambin che nulla ha resistenza,
Che tutta sua potenza 55
E tutto suo podere abbandonone;
E per seguir tua voglia Salomone
Perdè tutta la sua sapïenza,
E la divina essenza
Volonterosamente rinnegone. 60
Tu sempre fuggi da ragion, con fone (80)
Tenendo presi gl' ingannati affetti;
E sì li tieni stretti,
Però dipinto se' come tu pigli,
Co' piedi armati di pungenti artigli. 65
Per tuo voler fu cacciato Saturno,
Loferno ucciso per le man d' Juditte,
Per te 'l signor Davitte
Tradì, adulterò, e fe' omicidio;
Per te fu morto il valoroso Turno; 70
Per te le forze a Tarquinio sconfitte;
Per te furon trafitte
Le belle membra a Salon; mal Cupido,
Per te s' uccise la reina Dido;
Per te suo padre abbandonò Medea, 75
Per te il giovane Andrea, (81)
Che si può dir pur ieri strangolato,
E tutto il regno suo vituperato.
Morto ne venne l' alto re Artù
Con centomila cavalier pregiati 80
Seguendo i tuoi aguati,
Sempre l' un l' altro a libito sconfisse:

Principio d' ogni mal sempre se' tu,
Tra stolta voglia corrente a' peccati.
Per te fur dinodati 85
Li primi padri che Dio maledisse:
Per te fu sempre quanto mal si disse,
Dice e dirà mai per sino al fine;
Ma le virtù divine
Ti cacceran dal mondo, e così sia, 90
Come tu se' cagion d' ogni resia.
Canzon, va' palesando questo Amore,
Dico di quel c' ha le luci velate,
Le membra travisate,
Come di sopra figurato scrivo. 95
È una vanità piena d' errore,
Volonterosa e serva libertate
Di varia vanitate,
Piacer corrotto, e d' intelletto privo,
A chi più il serve disider nocivo, 100
Disordinato, contra ogni virtute,
Nemico di salute.
Però chi ama onor da lui si guardi,
Prima che 'l senta, che poi saria tardi.

MADRIALE III.

Io non ardisco di levar più gli occhi
Inverso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m' ha fatt' una.
Nessun amante mai con puro core,
O con fermo valore 5
Donna servì, com' io servia costei;

E quand' io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond' io bassando gli occhi dico: Omei! 10
Non vo' mirar nessuna,
Che forse come questa inganna ognuna.

CAPITOLO (82)

Contento quasi ne' pensier d' Amore, 1
Soletto un giorno in essi dimorava
Imaginando il suo alto valore;
E mentre dolcemente io più pensava, 2
Amor m' apparve con gioioso aspetto
Ver me dicendo: Qual pensier ti grava?
Non istar più, che amoroso diletto 3
Ti mostrerò, se tu mi seguirai,
Di belle donne, in fresco giardinetto.
Allora in piè diritto mi levai 4
Seguendo lui, che diritto sen gio
In un giardin dilettevole assai.
Lasciommi quivi, e disse: Mentre ch' io 5
A tornar penerò, fa' che m' aspetti;
E volando da me si dipartio.
Ma non istette guari, ch' io vedetti 6
Lui ritornar con dodici donzelle
Tutte leggiadre con gentili aspetti.
Tutte eran fresche, dilicate e belle, 7
D' erbe e di frondi verdi incoronate,
E gli occhi lor lucenti più che stelle.

Tutte cantando veniano ordinate 8
In un bel prato d' erbette e di fiori,
Nel qual danzando Amor l' avea menate.
Fessi ver me Amor: Tu, che di fuori 9
Della danza dimori riguardando
Ne' begli occhi a costor li miei ardori,
Odile nominare, sicchè quando 10
Forse sarai di fuor da questo loco,
D' onorarle (*) disii per mio comando.
Tra l' altre che più guarda il nostro foco 11
Con senno e con vertù, costei è quella
Allato a cui con allegrezza gioco:
De' Giachinotti Monna esta s' appella; 12
De' Tornaquinci Emiliana è colei,
Di Giovanni di Nello ch' è dopo ella;
E la Lisa e la Pechia ch' è con lei 13
Vengono appresso, amendune figliuole
Di Tenier Marignani, saper dei.
A nostra danza quinta è lo tuo sole, 14
Cïoè quella Fiammetta, che ti diede
Colla saetta al cor che ancor ti dole.
Ella è più bella che altrui mai non crede, 15
Che non riguarda lei con gli occhi tuoi,
Perocchè tanto avanti alcun non vede.
E la bella Lombarda segue poi 16
Monna Vanna chiamata, e se tu guardi
Niuna più bella n' è con ésso noi.
Di Filippozzo Filippa de' Bardi 17
Seguita loro, poi Monna Lottiera
Di Neron Nigi con soavi sguardi.

(*) *ti piaccia.*

La Vanna di Filippo Primavera, 18
Da tal conosci tu degna chiamata,
Vedila seguitar nostra bandiera.
Allato allato a lei vedi onorata 19
Sismonda di Francesco Baroncelli,
E poi appresso lei accompagnata
Niccolosa è di Tedice Manoelli, 20
E 'nsieme appresso, con Bartolommea
Di Giovanni, Beatrice Cresapelli;
E ben che a piè della danza stea 21
Non è men bella, ma vien per riscossa,
Come tu vedi; ed io ben lo vedea.
Tacquesi allora, e la danza fu mossa 22
Sotto bei fiori, e sotto verde fronda,
Che ai raggi solar toglievan possa.
Onde ciascuna di quella gioconda 23
E bella danza, gaia e leggiadretta
A cantar cominciò, come seconda
Questa leggiadra e bella canzonetta:

CANZONE II.

Amor, dolce signore,
Poi c' hai il nostro cuore in tua balía,
Per Dio, fanne contente.
Tu se' nostro signor, caro e verace,
E noi così volemo; 5
Tu se' colui che ne puo' render pace
Nel gran disio che avemo.
Però quanto potemo
Preghiam tua signoria,

Che 'n ver di noi si porti umilemente. 10
Noi siam qui giovinette, e tu il sai,
Che poca di gravezza
Che noi sentiam ci par sentire assai.
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza, 15
Signor, falla sentire,
Che a noi non cal, che siam tue veramente.
Fa' sentire a coloro il tuo valore,
Che si fanno chiamare
Innamorati, senza farti onore: 20
Che se tu fai provare
Lor quanto tu puoi fare,
Saranno innamorati,
E noi ti loderem più degnamente.
Noi ardiam tutte per la tua virtute 25
Nel tuo cocente foco.
Per Dio, mercè; deh donaci salute
Anzi che mutiam loco,
Che già a poco a poco
Per te ci consumiamo, 30
Se tu non ci soccorri tostamente.
Fa', signor nostro, gli animi pietosi
Degli nostri amadori;
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
Con più aspri dolori 35
Che non hanno ne' cori;
Sicchè la nostra pena
E' provi come noi chi non la sente.
Entra 'n gli orecchi qui, Ballata, avanti
Ad Amor nostro sire: 40

E, come tu pietosamente canti
I nostri aspri martiri,
Fa' che pregando il giri
A darci tosto gioia,
Prima ch' egli n' uccida crudelmente. 45

CANZONE III.

O fior d' ogni città, donna del mondo,
O degna imperïosa monarchia,
O quale in tua balia
Asia tenesti, Africa ed Europa,
Com di sì alta se' tornata al fondo? 5
Com' io non veggio si gran signoria?
Come tua baronia
Non par che al tuo voler si mostri e scuopra?
Di sangue sparso di figliuol di lupa
Tu fosti cagion prima a tanti mali. 10
Tu di colpi mortali
Poi riducesti alla civil battaglia,
Qual fu di Mario, Silla, o di Tessaglia.
Ove li duo gentili Scipioni,
Ov' è il tuo grande Cesare possente? 15
Ove Bruto valente,
Che vendicò lo stupro di Lucrezia?
Furio Camillo e gli due Curïoni,
Marco Valerio e quel Tribun saccente
Quinto Fabio seguente, 20
Cornelio quel che vinse Pirro, e Grezia,
Publio Sempron colla vinta Boezia?
Il fedel Fabio, Fulvio, Quinto Gneo

Metel, Marco, Pompeo,
Porzio Caton, Marcel, Quinto Cecilio, 25
Tito Flaminio, e il buon Floro Lucilio?
Ov'è il gran consolato e' senatori,
Ove quel grazïoso Ottavïano,
Ove il grande Traiano
E Costantino valoroso Augusto? 30
Ove le dignitadi e gli altri onori?
Ove quel Tito e quel Vespasiano,
E 'l magno Aureliano,
E Marco Antonio sì benigno e giusto?
Ove il nobile oratore Sallusto, 35
Ove il facondo Cicero primero,
E il Massimo Valero,
E Tito Livio e gli altri signor grandi?
Dove son l' ali tue, che non le spandi?
O Iddea Giunon, nimica de' Troiani, 40
Oh misero il tuo duca di Cartagine,
Oh dolorosa imagine,
Quanto fu amara, nel tuo tristo lume!
Quando Appio Claudio con gli altri Romani
Della tua gente fer tanta voragine, 45
Come con certa imagine
Mostrò il Metauro sanguinoso fiume.
Tu vedesti per l' aere far volume
Ne' tuo castelli la fraterna testa.
Deh, dov' è le gran festa, 50
Ove 'l trionfo di Sempronio Gracco,
Che fe' degli Affrican così gran fiacco?
Reggevi Macedonia con Galazia,
Egitto, Soriani e Cappadoci,

Li Franceschi feroci, 55
Bitinii, Lusitani, Iberi e Persi,
Illirici, Celtiberi e Dalmazia,
Li Numantini e li Parti veloci,
E variate voci
D' altri reami e paesi diversi: 60
Ove Sardeschi e Mauritan conversi,
Ircanii, Arcadii e Paflagoni,
Armenii, Libanii e Calcedoni,
Indi Mesopotami Arabi e Sciti,
E gente più che qui sono infiniti? 65

Ora se' senza l'imperial bacchetta,
E papa e imperador di te non cura:
Or se' rimasa scura
E senza luce di cotanto pregio.
D' ogni scïenza fosti madre eletta, 70
Della morale e poi della natura:
Or te la toglie e fura
Parigi e' Bolognesi, come io veggio:
Firenze, e' Perugin dell' alto seggio
T' han già cacciata, e tolta la corona; 75
Ed ogni altra persona
Di te si beffa, perchè 'l ben comune
Ciascun ti toglie, e 'l mal far non si pune.

Chiunque ch' ami tanto questa donna,
E poi ciascun ch' è ver suo cittadino, 80
Colui ch' è uno e trino
Umilemente preghi, ch' el si degni
Renderle parte de' perduti regni.

MADRIALE IV.

Io son del terzo ciel cosa gentile,
Sì vago de' begli occhi di costei,
Che s' io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda a mio diletto
Intorniando gli aurei suoi bei crini,
E me di me accendendo,
E 'n questa mia Fiammetta con effetto
Mostro il poter de' dardi miei divini,
Andando ogn' uom ferendo
Che lei negli occhi mira, ov' io discendo
Ciaschedun' ora ch' è piacer di lei,
Vera reina degli regni miei.

CANZONE IV.

S' io potessi di fuor mostrare aperto
Gli orribili martiri
Ch' io sostegno nel cuor, madonna mia,
Maravigliar fare'vi, e so per certo,
Che non senza sospiri 5
Legger potreste la scrittura pia,
Ripensando sovente ch' a me sia
Convenuto negar quel ch' io più bramo.
Or più che mai mi chiamo
Nimico di fortuna e di me stesso, 10
Fuggendo quel ch' io bramo ed ho promesso.
Non so di cui doler mi debba in prima,
O del folle disio,

Che tanto stoltamente mi trasporta,
Ponendo mia speranza in quella cima 15
Dove ma' il poder mio
Salir non può, che sua virtù nol porta,
O della ria fortuna tanto accorta,
Ch' a tutte le mie imprese s' attraversa,
E 'n fondo mi riversa, 20
Troncandomi del cuore ogni speranza,
Ch' a mia beata vita diè sostanza.

Ell' ha ver me quegli animi infiammati,
Non ragionevolmente,
Ch' al mio fallir dovriano essere scudi, 25
E poi dall' altra parte ha stimolati,
Con atto irriverente,
I rustici insensati, alpestri e rudi, (83)
Per false conietture e segni nudi
Di ciascun verisimil fondamento: 30
Onde s' i' mi spavento
Dal luogo dove Amor m' invita e mostra,
Il fo per conservar la fama vostra.

E non crediate che viltà di cuore
A questo punto m' abbia 35
Dal voler primo indietro risospinto;
Che se 'l furor ch' è dentro, così fore
Mostrasse la sua rabbia,
Ciascun di noi l' infamia arebbe tinto;
Ma 'l fren della ragione in questo ha vinto, 40
Che la ingiuria e l' amor non m' ha scommosso,
E ben sostegno addosso
D' ambedue queste cose tanto incarco,
Ch' a troppa tesa è presso rotto l' arco.

La vile e bassa condizion di quelli 45
Che sottoposti sono,
Sempre contro a' maggior d' invidia accende,
E falli calcitrando esser ribelli
Al magnifico trono
Di quel Signor che le sue grazie spende 50
Diversamente, quanto si disdende
Del suo voler l' ineffabile avviso.
Dunque mirando fiso,
Qui nuoce invidia, e non altro rispetto,
Che contro al suo voler move il suggetto. 55
L' ardentissimo fuoco ond' io sfavillo
Parole sì cocenti,
E la turbida nebbia degli sdegni,
Che del mio petto sereno e tranquillo
Ha mossi tanti venti 60
Di sospir gravi, e fatti gli occhi pregni,
Non m' è sì duro, ch' agguagliar convegni
A quel ch' io ho di voi pe' grandi errori,
Che i vostri servidori
Con tanta irriverenza hanno commessi 65
Di parole e di fatti troppo espressi.
Non perciò dico che vostra clemenza
Si turbi o si commova
Contro del lor fallire a far vendetta;
Ma con dolcezza loro sconoscenza 70
Domar sia vostra prova,
Che tanto eccesso più non si commetta;
Sicchè la vostra fama pura e netta
Per lor falsi sospetti non offuschi:
Se sono in vista luschi, 75

Chi ha due occhi non voglian guardare,
Che saria cosa da non comportare.
Fortuna cogli ostacoli nocivi
Potrà ben dipartire
La corporal presenza spesse volte; 80
Ma perchè suo poder tutto sia quivi,
Non potrà conseguire
Che l' anime congiunte sian disciolte.
Or per non abbondar parole molte,
Prego, s'a voi mio prego è nel cospetto, 85
Che ciascun fatto o detto
Contro di voi sin qui dimentichiate,
E me per vostro servo sempre abbiate.
Va', canzon mia, dove que' che ti manda
Piuttosto andar vorrebbe, 90
Ma 'l suo andar sì giusto non sarebbe.

CANZONE V.

Donna, nel volto mio dipinto porto
L' un de' gravi dolor che men m' agghiada, (84)
E però non v' aggrada
Lasciar a quel cotanto sopraffarmi;
Ma quel ch' io ebbi dall' aurata spada 5
Per man d'Amor, che m' ha già presso a morto,
Non è mica gran torto,
Più ch' i' non fo, doglioso dimostrarmi;
E non mi val che di fortezza i' m' armi
Or contro all' uno, or contro all' altro assalto, 10
Che vinto l' uno, e l' altro mi ratterra;
Ma pure in questa dura ed aspra guerra,

Il mio valor crescerebbe tant' alto,
Che mi faria di smalto
A' colpi che di fuor fortuna croscia, (85) 15
Se la maggiore angoscia
Non fosse dentro alla piaga mortale,
Dove giunse d' Amor l' aurato strale.

I' non avia provato ancora quanto
Le invisibili fiamme son cocenti, 20
E le voci dolenti,
Che 'l mantaco d' Amor soffiando spiri. (86)
Tutt' altre doglie e tutt' altri tormenti
Mi paion nulla, e ciascun altro pianto
Mi pare o riso o canto, 25
Verso questi incredibili martiri.
Lasso! che più non so dov' io m' aggiri:
Fedito son dalla lancia d' Achille, (87)
Che chi da niun suo colpo era percosso
Per suo rimedio un' altra volta addosso 30
Simili piaghe convenia sentille:
Così quelle faville,
Che mi son da' vostr' occhi al cor piovute,
Mai non aran salute,
Se da quegli occhi in quel medesmo loco 35
Non piove un' altra volta un simil foco.

Se le mie rime pur la quinta parte
Della pietà, con che le manda 'l core,
Vi mostrasson di fuore,
Non le potreste udir che non piagnessi; 40
Ma elle perdon la voce e 'l tenore,
E non ho tant' ingegno, nè tant' arte,
Che le povere carte

Possan mostrar gli orribili processi,
Donde 'l mio core è 'n bando di sè stessi, 45
D' altrui pensando, e sè abbiendo in ira,
Come colui a cui di sè non cale.
Quest' è la vesta orribile e mortale
Che a Ercole mandò già Deianira,
La qual nè per sua ira, 50
Ne per suo ingegno, dalla propria carne
Potè poscia schiantarne,
Finchè l' ossa e la carne e 'l corpo tutto
Come cera dal foco fu distrutto.
Ben veggh' io or l' autentica scrittura 55
Di chi parla d' Amore esser verace,
Dicendo che 'l fallace
Laccio d' Amor non lega uomo occupato,
Ma chi si posa in ozio, e dorme e giace
Pigliando spasso senza grave cura: 60
Verso di lui e' mettesi in aguato,
Finchè l' ha di suo frecce trapassato,
E torna alla sua madre sorridendo,
Come vittorïoso e buon guerriere.
Misero me! che per riposo avere, 65
Dal luogo, dove gran fatica prendo,
Mi partii non credendo
Uscir del fuoco e rientrare in fiamma,
Che dì e notte m' infiamma,
Non trovando riposo a' dolor miei 70
Se non là dove io gli raddoppierei.
L' eccesso di dolor, che 'l cuor mi spezza
Quanto più gli racchiudo, più rinforza;
E giammai non s' ammorza,

Ma come foco in fornace profonda, 75
Se fuor non esce, più dentro s' afforza,
E contro a sè riflette sua caldezza,
E l' aspra sua empiezza
Squadra le mura e ciascheduna sponda.
Così perch' io la mia pena nasconda, 80
E l' affanno incredibile e 'l martiro,
Che per la bocca e per gli occhi sfavilla,
Sento il dolor che crescendo s' immilla;
E 'l vento accolto per fare un sospiro,
S' io lo stringo o ritiro, 85
Mena po' dentro al cor tanta tempesta,
Che d' un sospir che resta
N' escon poi cento impetuosi e maggi, (89)
Che svellerebbon querce, e pini e faggi.
Ma lasso a me! ch' al medesimo grado 90
Non corrisponde il dire a quel ch' io sento;
E pur saria contento,
Ch' almen fosse creduto quel ch' i' dico
Dalla mia donna, in cui mi pare spento
D' Amore 'l foco, e non le sono a grado; 95
Sicch' io indarno bado,
Che del mio lamentar non cura un fico;
Ma io non credo aver sì gran nimico,
Che se ascoltasse 'l mio acerbo dolore
A tenera pietà non si movesse; 100
E questa, che già vedde, udì e lesse
Quel ch' io sostengo, e sol per suo amore,
E vedelo a tutt' ore
E per udita e per esperïenza,
Non muta sua sentenza, 105

Ma sorridendo dice: a maggior male
Men doglia basterebbe, o altrettale. (90)
S' io credessi ch' Amor per mio pregare
Fra noi dirittamente giudicasse,
Io dire' che cavasse 110
Del suo turcasso una saetta d' oro,
E 'l cuor della mia donna trapassasse,
Per veder che difesa saprie' fare,
E 'l dovesse lanciare
A me colla 'mbiombata per ristoro, 115
Che dov' io or nel viso mi scoloro
Per l' orata saetta, ond' io son punto,
Ed ella ride, c' ha quella del piombo,
Io udire' de' suoi pianti il rimbombo,
Che 'nfino a' mie' orecchi sarie giunto; 120
Allora in questo punto
Vo' credereste a me, madonna mia,
Ed all' angoscia ria
Per dar rimedio avrestimi risposto,
E non che tardi, ma per tempo e tosto. 125
Ritrova, canzon mia, quel freddo marmo,
In cui raggio d' amor non par che spiri,
E dille i miei martiri,
Che la sorella tua mal par che conti:
E se ti par che la pietà sormonti, 130
Chiedile umilemente una risposta,
E po' di', che nascosta
Ti tenga quanto può a suo talento,
Ch' amore e fede in ogn' uom trovo spento.

CANZONE VI.

Tant' è 'l soperchio de' miei duri affanni,
E sì pungenti e gravi i dolor miei,
Che dir non lo potrei
Con cento lingue e con voce di ferro.
Fortuna verso me tutt' i suoi rei 5
Proponimenti adempie, e tanti inganni
Mi fa ne' teneri anni,
Che stanco e vinto innanzi a lei m' atterro
Qual cor di quercia o di macigno cerro. (19)
Pure a un di tai colpi, sarie 'ntero: 10
Di que' che mille ciascun giorno i' sento,
Io non muoio, e non vivo, anzi fo stento:
Questa vita non godo, e po' non spero
A riposo più intero
Nell' altra vita andar per mie buon' opre. 15
Ma troppo ancor si copre,
Gentil madonna, a voi l' angoscia mia;
Ond' io vo' che 'l mio dir più chiaro sia.

Po' che l' acerba e dura mia sventura
Mi presentò dinanzi al vostro aspetto, 20
Quel giorno benedetto,
Che m' accozzò da prima a veder voi,
I' mi sentii tutto piagato il petto
D' una nuova ferita e nuova arsura,
E 'ntenebrata e scura 25
D' amoroso pensier l' anima, poi
Il nome vostro cogli effetti suoi,
La condizione e le fatiche appresso,

Ch' i' vidi alle mie esser somiglianti,
Non mi si son partite po' davanti; 30
E altre cose, ov' io pensava spesso
A mio conforto stesso,
La mente fugge, e pur qui su ricorre,
E non mi so disporre
Quel ch' i' mi faccia; e tormentoso vivo 35
S' i' dormo o vegghio, o canto o leggo o scrivo.
Amor che ne' vostri occhi stava armato
Per saettar la semplice mia mente,
Mi die' 'l colpo possente,
Ond' io non credo mai poter guarire. 40
Io non me ne guardava certamente,
Finch' io sentii 'l mio cor tutto squadrato: (92)
E non aria pensato
Così nel primo assalto sbigottire.
I' sentii dentro a me nuovo desire 45
Esser creato, e nuova signoria,
Che sospigne me stesso oltr' a mia voglia;
E poi m' è giunta una incredibil doglia,
D' un' aspra ingiuria e di gran villania
Che la persona mia 50
Ha ricevuta contro ogni dovere,
Perciò a sostenere
Si spezzerebbe in questo duro assalto
Un cuor non che di carne, ma di smalto.
Ora a questi novelli aspri martiri 55
Pariemi un refrigerio aver trovato,
Venendo spesso in lato
Ov' io potea vedervi e non parere,
Siccome io era, d' amore infiammato,

E mie' cocenti e dubbiosi disiri, 60
E' gravosi sospiri
Poteano uscir fuori a lor volere
Sotto coperta di cagion non vere,
Bontà di quella che del nome mio
È nominata, a cui io gran ben voglio. 65
Or la mia nave ha percosso in iscoglio,
E spezzata è la vela, e 'l vento rio
Mi soffia contro, ond' io
Non son contento mai ch' a mia cagione
Sì dura offensïone 70
Ell' abbia ricevuta a sì gran torto,
Ond' ella n' ha vergogna, ed io son morto:
Quel vento alla mia nave m' ha percosso,
Che mi dovria dagli altri far sicuro,
E come fermo muro 75
L' altrui ingiurie a suo podere storre;
Però di gran tristizia mi sfiguro,
Di lagrime bagnando il volto e 'l dosso,
E dovrei aver mosso
Col vento de' sospiri ogni gran torre, 80
E veggo ben che 'n ver la morte corre
La mia misera vita senza fallo.
Or pel soperchio, d' onde Amor m' abbatte,
E per le ingiurie poi che mi son fatte
Da cui io non potre' mai meritallo, 85
Madonna, in questo stallo
Io mi ritrovo sì d' angoscia pieno,
E sdegno, che non meno
Che per gran rabbia le carni mi rodo,
Chiamando morte a romper qnesto nodo. 90

Però, madonna mia, mi perdonate
S' a troppa sicurtà vi paio scorso,
Ch' al mio dolor soccorso
Nè rimedio ci trovo altro che 'l vostro.
Vo' mi deste da prima il duro morso, 95
Onde l' altre fatiche mi son nate,
E sì multiplicate
Che nol diria con lingua o con inchiostro.
Ond' io se la mia piaga non dimostro
Al medico, che sa e può curarla, 100
Potrebbe diventar cosa mortale.
Altro che 'l vostro aiuto non mi vale,
Altro che voi non potrebbe sanarla.
Dunque se troppo parla
La lingua, che dal cuor sospinta viene, 105
A voi, donna, conviene
Aver per iscusate le parole,
Che son messagge del cuor che si duole.
Vattene, canzon mia, al verde lauro,
Ch'alla sua ombra il cuor m'agghiaccia e strugge 110
Poich' al mi' andar fortuna s' attraversa,
E contale la mia doglia perversa,
E dille come la mia vita fugge,
E come morte augge
Tutte mie membra, e posto m' ha l' assedio, 115
Se non mi dà rimedio
O co' begli occhi, onde guardar mi suole,
O col suon delle angeliche parole.

ARGUMENTI

IN TERZA RIMA

ALLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

ALL' INFERNO

Nel mezzo del cammin di nostra vita, 1
Smarrito in una valle l' autore,
Era sua via da tre bestie impedita.
Virgilio, dei latin poeti onore, 2
Da Beatrice gli apparve mandato
Liberator del periglioso errore,
Dal qual, poi che aperto fu mostrato 3
A lui di sua venuta la cagione,
E 'l tramortito spirto suscitato,
Senza più far del suo andar quistione, 4
Retro gli va, ed entra in una porta
Ampia e spedita a tutte le persone.
Adunque entrati nell' aura morta, 5
L' anime triste vider di coloro
Che senza fama usar la vita corta;
Io dico de' cattivi: eran costoro 6
Da moscon punti, e senza alcuna posa
Correndo givan con pianto sonoro.

Quindi venuti sovra la limosa 7
Riva d' un fiume, vide anime assai,
Ciascuna di passar volonterosa.

A cui Caron: Per qui non passerai, 8
Di lontan grida. Appresso, un gran baleno
Gli toglie il viso e l' ascoltar de' guai.

Dal qual tornato in sè, di stupor pieno 9
Di là dall' acqua in più cocente affanno,
Non per la via che l' anime tenieno,

Si ritrovò; e quindi avanti vanno, 10
E i pargoletti veggon senza luce
Pianger per l' altrui colpa eterno danno.

Dietro alle piante poi del savio duce 11
Passa con altri quattro in un castello,
Dove alcun raggio di chiarezza luce.

Quivi vede seder sopra un pratello 12
Spiriti d'alta fama senza pene,
Fuor che d' alti sospiri, al parer d' ello.

Da questo loco discendendo, viene 13
Dove Minos esamina gli entranti,
Fier tanto a quanto officio si conviene.

Quivi le strida sente e gli alti pianti 14
Di quei che furon peccator carnali,
Infestati da venti aspri e sonanti,

Dove Francesca e Polo li lor mali 15
Contano; e quindi Cerbero latrante
Vede sopra i golosi, infra li quali

Ciacco conosce; e procedendo avante 16
Trova Plutone, e' prodighi e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.

Che sia fortuna e la cagion de' vari 17

Suoi movimenti Virgilio gli schiude;
E discendendo poi con passi rari
Trovan di Stige la nera palude, 18
La qual risurger vede di bollori,
Da sospir mossi d' alme in essa nude,
Dove gli accidïosi peccatori, 19
E gl' iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.
Sovra una porta poi doppia fiammella 20
Subito vede, ed una di lontano
Surgere ancora, e rispondere ed ella.
Quivi Flegias adirato il pantano 21
Oltre (*) gli passa, nel qual vede strazio
Far di Filippo Argenti, e non invano;
E appena era di tal mirar sazio 22
Che appiè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d' entrarvi dato spazio,
Si vide, e quivi da disdegno punti 23
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli spiriti più da Dio disgiunti,
E mentre quivi stavan con sospetto, 24
Le tre Furie infernai sovra le mura
Tisifon vider, Megera ed Aletto.
Appresso, a ciò che l' orribil figura 25
Del Gorgon non vedesse, il buon maestro
Gli occhi gli chiuse, e fenneli paura.
L' ascender poi per lo cammin silvestro, 26
Per cui la porta subito s' aprio,
Mostra, e il passar loro in quella destro.
Qui da dolenti strida, ed alti addio, 27

(*) *lo.*

Che de' sepolcri uscivano affocati,
De' quai pieno era tutto il loco rio,
In quelli essere intese i trascotati (93) 28
Eresiarchi, e tutti quelli ancora
Che ad Epicuro dietro sono andati.
Lì ragionando picciola dimora 29
Con Farinata e con un altro face,
Ch' alquanto all' arca pareva difora.
Disegna poi come lo 'nferno giace 30
Da indi in giù, distinto in tre cerchietti;
E poi dimostra con ragion vivace
Perchè dentro alle mura i maledetti 31
Spiriti sien di Dite, e nel suo cerchio
Più che color che ha disopra detti.
Centauri trova poi sovra al soperchio 32
D' un' altra valle sopra Flegetonte,
Nel qual chi fe' al prossimo soverchio
Bollir vede per tutto, e perchè conte 33
Le vie selvagge, a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.
Oltre passati, in una selva fiera 34
Di spirti (*) in brocchi nodorosi e torti
Mutati, entrarono per via straniera.
Tutti sè stessi i miseri avien morti, 35
Che lì piangean divenuti bronconi,
Dove gli fe' Pier (**) delle Vigne accorti
Delle dolenti lor condizïoni, 36
E delle sue: e nella selva stessa,
Dopo gli uditi miseri sermoni,

(*) *bronchi*. (**) *dalle*.

Da nere cagne un' anima rimessa 37
  Vide sbranare, e seppe a tal martiro
  Dannato chi la sustanza commessa
All' util suo biscazza. E quindi giro (94) 38
  Più giù, dove piovean fiamme di foco,
  Fuor della selva, sovra un sabbion diro,
Là dove Capaneo curante poco 39
  Vider giacer sotto la pioggia grave
  Con più molti arroganti; e 'n questo loco
Seguendo, mostra con rima soave 40
  D' una statua, che è di più metalli,
  L' acqua cadere in quelle valli prave,
E quattro fiumi per più intervalli 41
  Nel mondo occulto fare, infino al punto
  Più basso assai che tutte l' altre valli.
Poi ser Brunetto abbruciato e consunto 42
  Sotto l' orribil pioggia correr vede,
  Col quale alquanto parlando congiunto
Di sua futura vita prende fede, 43
  Poi Guido Guerra, e Tegghiaio Aldobrandi,
  Iacopo Rusticucci, infino al piede
Di lui venuti, e ai lor nuovi domandi 44
  Sodisfa presto; e quinci procedette
  Dove anime trovò con tasche grandi
Sedere a collo sotto le fiammette, 45
  Di loro alcuni all' arme conoscendo
  Stati (*) usurieri, e per tre prender sette.
Poi sovra Gerïon giù discendendo 46
  In Malebolge viene, ove i baratti (95)
  In diece vede, senza pro piangendo,

(*) *usurari.*

De' quali i primi da' demon son tratti 47
Con grandi scorreggiate per lo fondo,
Scherniti e lassi vilmente disfatti,
Là dove alcun ch' avea veduto al mondo 48
Vi riconobbe, ch' era Bolognese
Venedico e ruffiano, a cui secondo (96)
Jason venia, che tolse il ricco arnese 49
A' Colchi, e (*) quindi Alesso Interminelli
In uno sterco vide assai palese
Pianger le sue lusinghe; e quindi quelli 50
Che sottosopra in terra son commessi
Per Simonia; e lì par che favelli
Con un papa Niccola; ed oltre ad essi 51
Travolti vide quei che con fatture
Gabbaron non che altrui, ma essi stessi.
Quindi discendon là ove l' oscure 52
Pegole bollon chi baratteria
Vivendo fece, e di quelle misture,
Mentre che van con fiera compagnia 53
Di diece diavol, parla un che fu tratto
Da Graffiacan per la cottola via,
Se' Navarrese, dicendo, e baratto; 54
Quinci com' el fuggì dalle lor mani
Racconta chiaro, e de' diavoli il fatto.
Sotto le cappe rance i pianti vani 55
Degl' ipocriti poi racconta, e mostra
Anna, (**) e 'l suo suocer nelli luoghi strani
Crocifissi giacer; poi nella chiostra 56
Di Malebolge seguente brogliare (97)
Fra' serpi vede della gente nostra

(*) *quivi*. (**) *e 'l socero suo ne'*.

Quivi dannati per lo lor furare, 57
Agnello e 'l Cianfa ed altri, e Vanni Fucci,
Li quai mira vilmente trasformare,
Dopo nuovi atti, parlamenti e crucci, 58
E d' uomo in serpe, e poi di serpe in uomo,
In guisa tal, che mai vista non fucci.
Descrive poi chi mal consigliò, como 59
Dicon d' Ulisse, e in fiamma acceso andando
Vede riprender dattero per pomo:
Pria con Ulisse, e poscia ragionando 60
Col Conte Guido, passa: è pervenuto
Sull' altra bolgia, vede gente andando
Tutta tagliata, sovente a minuto, 61
Per lo peccato dello scisma reo
Da lor nel mondo falso (*) in suso avuto.
Lì Maometto fesso discerneo, 62
E quel Beltram che già tenne Altaforte,
E Curio, e 'l Mosca, e molti quai poteo.
Appresso vide più misera sorte 63
Di Alchimisti fracidi e rognosi,
U' seppe (**) di Capocchio l' agra morte,
E Mirra, e Gianni Schicchi, e più lebbrosi 64
Vide, ed i falsator per fiera sete
Idropici fummare stando oziosi.
Fra' quali in quella inestricabil rete 65
Vede Sinone, e lo maestro Adamo
Garrir con lui, come legger potete.
Quindi lasciando l'uno e l' altro gramo, 66
Dal mezzo io su li figli della terra
Uscir d' un pozzo vede, ed al richiamo

(*) *in prima*. (**) *da*.

Del gran Poeta intramendue gli afferra 67
Anteo, e lor sovr' al freddo Cocito
Posa, nel quale in quattro parti serra
Il ghiaccio i traditor: quivi ghermito (98) 68
Sassol de' Mascheron nella Caina,
E 'l Camicion de' Pazzi ebbe sentito.
Poscia nell' Antenora ivi vicina 69
Tra gli altri dolorosi vide il Bocca,
E di Gian Soldanier l'alma meschina,
Ed altri molti, ch' ora a dir non tocca, 70
Siccome l' Arcivescovo Ruggieri,
Ed il Conte Ugolino anima sciocca.
Più oltre andando pe' freddi sentieri 71
Spiriti trova nella Tolomea
Giacer riversi ne' ghiacci severi.
Quivi raccolta l' alma si vedea 72
Di Brancadoria e di Frate Alberico,
Che senza pro de' frutti si dolea.
Appresso vede l' Avversaro antico 73
Nel centro fitto, ed Juda Scariotto,
E Cassio e Bruto di Cesar nemico
Nell' infima Giudecca star di sotto. 74
Quindi, pe' velli del fiero animale
Discendendo e salendo, il Duca dotto
Lui di fuor tira da cotanto male 75
Per un pertugio, onde le cose belle
Prima (*) rivede, e per cotali scale
Usciron quindi a riveder le stelle.

(*) *rivide*.

ARGUMENTO

AL PURGATORIO

Per correr miglior acqua alza le vele 1
Qui (*) lo Autore, e seguendo Virgilio
Pe' dolci pomi sale, e lascia il fele.
Caton primier fuor dell' eterno esilio 2
Trovano, e suo parlar procedendo,
Poi danno effetto al suo santo consilio.
Sulla marina vede discendendo 3
Nell' aurora più anime sante,
E 'l suo Casella, al cui canto attendendo,
Mentre l' anime nuove tutte quante 4
Givan con lor, rimossi da Catone,
Fuggendo, al monte ne giron avante.
Incerti quivi della regïone, 5
Trovan Manfredi ed altri che moriro
Per colpa fuor di nostra comunione
Col perder tempo ad equar lo martiro 6
Alla lor colpa; e quindi ragionando
Del solar corso, gli solve il desiro
L' alto Poeta sedendosi, quando 7
Vider Belacqua in negligenza starsi;
E già levati verso l' alto andando,

(*) *lo Autore seguendo.*

Buonconte ed altri molti incontro farsi 8
Vider, li quali infino all' ultim' ora
Uccisi, a Dio penaro a ritornarsi.
Quivi Sordel trovar sol far dimora, 9
Il qual, poi l' Autor molto ha parlato
Contro ad Italia, il gran Virgilio onora.
Poi mena loro in un vallone ornato 10
D' erbe e di fior, nel qual cantando addita
A Virgilio Sordello, stando allato,
Spiriti d' alta fama in questa vita, 11
Tra' quai discesi, il Gallo di Gallura
Riceve l' Autor; quindi, finita
Del dì la luce, vede dell' altura 12
Due angeli con due spade affocate
Discendere ad aver di costor cura.
Poscia dormendo, con penne dorate 13
Gli par che 'n alto un' aquila nel porti
D' infino al foco: quindi alto levate
Le luci (*) spaventato, da' conforti 14
Fatto sicur di Virgilio, Lucia
Gli mostra quivi loro avere scorti.
Del Purgatorio gli addita la via, 15
Dove venuti, qual fosse disegua
La porta, e' gradi ond' a quel si salìa,
Chi fosse il portinaio, che veste tegna, 16
E quai fosser le chiavi, e che scrivesse
Nella sua fronte, e che far si convegna
A chi passa là dentro poi n' espresse. 17
E quindi come in la prima cornice
Dichiara con fatica si giugnesse;

(*) *spaventate*.

Ed intagliata in altra parte dice 18
Di quella storie d' umiltà verace:
Poi spirti carchi dall'una pendice
Vede venir cantando, ed orar pace 19
Per sè e per altrui, purgando quello
Che ne' mortai superbia sozzo face,
Tra' quali Umberto, ed Odorisi ad ello 20
Appresso, e simil Provenzan Salvani
Piangendo vide sotto il fascio fello.
Oltre passando pe' sentieri strani, 21
Sotto le piante sue effigïati
Vide gli altieri spiriti mondani.
Da uno splendido angiolo invitati 22
Più leggier salgono al giron secondo,
Perchè li P. l' Autor trovò scemati.
Le alte voci mosse dal profondo 23
Ardor di carità, udir volanti
Per l' aere puro del levato mondo;
E poi che giunti furono più avanti, 24
Videro spirti accigliati sedere
Vestiti di cilicio tutti quanti,
Perchè la invidia lor tolse il vedere; 25
Guido del Duca, Sapia e Rinieri
Da Calvol truova lì piangere, e vere
Cose racconta di tutti i sentieri, 26
Onde Arno cade, e simil di Romagna:
Quindi altri suon sentiron più severi.
Ed oltre su salendo la montagna, 27
Da un altro angelo invitati foro,
Parlando dell' orribile magagna
D' invidia, e dell' opposito fra loro, 28

E di sè tratto andando vide cose
Pacifiche in lo aspetto, nè dimoro
Fe' guari in quelle, che 'n caliginose 29
Parti del monte entraron, dove l' ira
Molti piangean con parole pietose.
Quivi gli mostra Marco quanto mira 30
Nostra potenzia sia, e quanto possa
Di sua natura, e quanto dal ciel tira.
Appresso usciti dall' aria grossa, 31
Imaginando vede crudi effetti
Venuti in molti da ira commossa.
Quivi gl'invia un angel; per che stretti 32
Alla grotta amendue a non salire
Dalla notte vegnente fur costretti.
Posti a sedere incominciaro a dire 33
Insieme dell' amor del bene scemo,
Che 'n quel giron s' empieva con martire,
Dove, siccome noi veder potemo, 34
Distintamente Virgilio ragiona
Come si scemi in uno ed altro estremo,
Che sia amor, del quale ogni persona 35
Tanto favella, e come nasca in noi.
L' abate lì di san Zen da Verona
Con altri assai correndo vede, poi 36
E con lui parla, e seguel nell' oscuro
Tempo, con altri retro a' passi suoi,
Come scorrendo si rifà maturo 37
D' accidïa l' acerbo, indi ne mostra
Come dormendo in sul macigno duro,
Qual fosse vide la nemica nostra, 38
E come da noi partasi, e isdormito (99)

Come venisse nella quinta chiostra,
Fattoli a ciò da uno angel lo 'nvito. 39
Quivi giacendo assai spiriti trova,
Che d' avarizia piangon l' acquisito
In giù rivolti, e perch' el non sen mova 40
Alcun, legati tutti; e quivi parla
Con un papa dal Fiesco; appresso prova
L' onesta povertà, ed a lodarla 41
Ugo Ciapetta induce, i cui nepoti
Nati dimostra tutti atti a schifarla,
Pien d' avarizia e d' ogni virtù voti; 42
E come poscia contro alla nequizia,
Passato il dì, cantando vi si noti.
Quindi per tutto novella letizia, 43
E lo monte tremare fino al basso
Dimostra, mosso da vera giustizia.
Qui trova Stazio non a lento passo 44
Salire in su, al qual Virgilio chiede
Della cagion del tremito del sasso,
La quale Stazio assegna; indi succede 45
Il prego suo ancora a nominarsi:
Quindi come uom ch' appena quel che vede
Crede, dichiara Stazio avanti farsi 46
Ad onorar Virgilio, e li fa chiaro
Lui, per contrario peccato agli scarsi,
Aver per molti secoli l' amaro 47
Monte provato, e già nel cerchio sesto,
Parlando insieme, un albero trovaro
D' onde una voce lor disse il modesto 48
Gusto di molti, e più propinqui fatti,
Chiaro s' avvider ch' ogni ramo in questo

Arbore è volto in giù, e d' alto tratti 49
Vider cader liquor di foglia in foglia,
E sotto ad esso spirti macri e ratti
Vider venir più che per altra soglia 50
Dell' erto monte, e pure in su la vista
Alli pomi tenean, che sì gl' invoglia.
Così andando infra la turba trista, 51
Raffigurollo l' ombra di Forese:
Con lui favella, e della gente mista
Più riconobbe, e tra gli altri il Lucchese 52
Bonagiunta Orbiccian; poi una voce
All' arbore appressarsi lor difese.
Un angel quindi al martíro che coce 53
Gl' invita, ed essi, per l' ora che tarda
Era, ciascun n' andava su veloce,
Mostrando Stazio a lui, se ben si guarda, 54
Nostra generazione, e come l' ombra
Prenda sembianza di corpo bugiarda,
E come sia da passïone ingombra: 55
E sì andando pervennero al foco,
Prima che 'l santo monte facesse ombra,
Lungo 'l qual trapassando per un poco 56
D' un sentieruolo udir voci nemiche
Al vizio di lussuria, ed in quel loco
Più anime conobbe, che impudiche 57
Furon vivendo, e Guido Guinicelli
Gli mostra Arnaldo in sì aspre fatiche.
Ma, poichè s' è dipartito da elli, 58
A trapassar lo foco i cari Duci
Confortan lui, ch' appena in mezzo a quelli
Il trapassò. Di quindi alle alte luci 59

Salir l' invita un angel che cantava,
Pria s' ascondesser li raggi caduci.
Vede nel sonno poi Lia, che s' ornava 60
Di fior la testa, cantando parole
Nelle quali essa chi fosse mostrava.
Quindi levato nel levar del sole, 61
Virgilio di sè stesso il fa maestro,
Sul monte giunti, e può far ciò che vuole.
Venuti adunque nel loco silvestro 62
Trova una selva, ed in quella si spazia
Su per lo lito di Lete sinestro.
Vede una donna, che a lui di grazia 63
Parla, e con verissime ragioni:
Del fiume il moto, e dell' aura lo sazia.
Di quinci a vie più alte ammirazioni 64
(*) Venuto, satte candelabri e molte
Genti procedere in carro, i timoni
Del qual traeva coll' alie in su volte 65
Un grifon d' oro, quanto uccel vedeasi,
L' altro di carne, e alle cui rote accolte
Da ogni parte una danza moveasi 66
Di cento donne, e nel mezzo Beatrice
(**) Del tratto carro splendida sedeasi.
Da così alta vista e sì felice 67
Percosso, da Virgilio con Istazio
Esser lasciato (***) lagrimoso dice.
Appresso questo, non per lungo spazio, 68
Con agre riprension la donna il morde
Senza aver logo a ricoprir mendazio.

(*) *Venuti*. (**) *Nel*. (***) *lagrimando*.

Per che le sue virtù quasi concorde 69
Li venner meno, e cadde, nè sentisse
Pria ch' alle sue orecchia, ad altro sorde,
Pervenne: tiemmi; onde anzi ch' egli uscisse, 70
Da una donna tratto per lo fiume,
L' acqua convenne che egli inghiottisse.
Poi quattro donne, secondo il costume 71
Di loro, il ricevettero, e menarlo
Di Beatrice avanti al chiaro lume.
Qual gli paresse il suo viso, pensarlo 72
Ciascun che 'ntende può; poi la virtute
Gli mancò qui di poter divisarlo.
I casi avversi appresso, e la salute 73
Della Chiesa di Dio sotto figmento (100)
Delle future come delle sute (101)
Cose disegna: poi il cominciamento 74
Di Tigri e d' Eufrate vede in cima
Del monte, e con Matelda va contento,
E con Istazio ad Eunoe prima; 75
Donde bagnato, e rimenato a quelle
Donne beate, finisce la rima,
Puro e disposto a salire alle stelle.

ARGUMENTO

AL PARADISO

La gloria di Colui che tutto move 1
In questa parte mostra l' Autore
A suo poder, qual' ei la vide e dove.
Ed invocato d' Apollo l'ardore, 2
Di sè incerto, retro a Beatrice
Pe' raggi sen salì del suo splendore
Nel primo ciel; là onde a ciascun dice 3
Men sofficiente, che retro a sua barca
Più non si mètta fra 'l regno felice;
E mentre avanti cantando travarca, 4
De' segni della luna fa quistione
Alla sua guida, e quella se ne scarca.
Poi c' ha udito la sua openione, 5
E premettendo alcuna esperïenza,
Chiaro nel fa con aperta ragione,
Piccarda vede, e della sua essenza 6
Nel primo cielo, per manco di voto,
Con lei favella, e della sua presenza
Partita, Beatrice (*) a lui divoto 7
Qual violenza il voto manco faccia
Distingue ed apre, e simil gli fa noto

(*) *allor*.

Perchè paian li cieli aprir le braccia 8
A diversi diverso, e come sieno
Però presenti alla divina faccia.
Quindi còn viso ancora più sereno 9
Se sodisfare a' voti permutando
Si possa, o no, a lui dichiara appieno;
E nel ciel di Mercurio ragionando 10
Veloci passan. Lì Giustinïano
Prima di sè sodisfà al dimando:
Appresso, quanto l'imperio romano 11
Sotto il regno dell'aquila facesse
Gli mostra in parte, e poi a mano a mano
Parlando seco, volle ch' el sapesse 12
Romeo in quella luce glorïarsi,
Che fe' quattro regine di contesse.
Induce poi Beatrice a dichiararsi, 13
Come giusta vendetta giustamente
Fosse vengiata; e quindi trasportarsi
Nel terzo ciel veggendo, più lucente 14
La donna sua s' avvide: ivi con Carlo
Martel favella, il quale apertamente
Gli solve, che il mosse a dimandarlo, 15
Come di dolce seme nasca amaro:
Quindi Cunizza viene a visitarlo,
E del futuro alquanto gli fa chiaro 16
Sovra i Lombardi, e con Folco favellá,
Che gli (*) mostra Raab: indi montaro
Nella spera del sole, ove una bella 17
Danza di molti spiriti beati
Vede far festa, e nel girarsi snella,

(*) *mostrò*.

De' quai gli furon molti nominati 18
Da Tommaso d' Aquin, che di Francesco
Molto gli parla, e poi degli suoi frati.
Poi scrive un cerchio sovraggiunger fresco 19
A questo, e 'n quel parlar Bonaventura
Da Bagnoregio e del Calagoresco
Domenico, nel qual fu tanta cura 20
Della fè nostra, e dell' orto divino,
Quanta mai fosse in altra creatura.
Poi ricomincia Tommaso d' Aquino 21
Com' egli intenda: Non surse il secondo
Da Salamone, e con chiaro latino
Gliele dimostra, ed un lume (*) secondo 22
L' accerta lor, più lieti e più lucenti
Come i lor corpi riavran nel mondo.
Quindi nel quinto ciel di luculenti 23
Spiriti vede una mirabil croce,
Della quale un de' suoi primi parenti
Li fa carezze, e con soave voce 24
Gli si discuopre, e mostra quale stato
Fiorenza avesse, quando nel feroce
E labil mondo fu da (**) pria creato: 25
Quindi le schiatte più di nome degne
Nomina tutte, da lui dimandato.
Poi li fa chiare le parole pregne 26
Di Farinata, e 'n Purgatorio udite,
A lui mostrando del futuro insegne.
Appresso ancor con parole spedite 27
Gli nomina di quei santi fulgori
Iosuè, Juda, Carlo e più scolpite

(*) *giocondo.* (**) *Dio.*

Da lui nel nominar (*) per li splendori 28
Cresciuti; e quindi nel Giove sen sale,
Dove un' aquila fanno i santi ardori
Di sè mirabile e bella, la quale 29
Gli solve il dubbio d' un, che nato sia
Su lito, senza udire o bene o male
D' Iddio, mostrando quel che di lui fia: 30
Quindi Davit, e Traiano, e Rifeo
Gli mostra, ed altri in la sua luce dia. (102)
Poi il chiarì d' un dubbio che si feo 31
In lui, de' due che appaion pagani
Nel primo aspetto. Quindi uno scaleo,
Salito nel Saturno, di sovrani 32
Lumi ripien discerne, onde altro scende
Ed altro sale, e con Pier Damïani
Ragiona lì, e qual quivi risplende 33
Gli parla, e noma più contemplativi
Quel Benedetto onde Casin dipende.
Sal nell' ottavo ciel poscia di quivi, 34
E nel segno de' Gemini venuto,
Le sette spere ed i corpi passivi
Si vede sotto i piè: poi conosciuto 35
Cefas, sua fede e suo creder confessa,
Da lui richiesto, a lui tutto compiuto.
Con voce appresso lucolenta e spressa (103) 36
Il Baron di Galizia la speranza
Dice che è, e che spetta con essa;
Indi venire a così alta danza 37
Giovanni mostra, il qual del corpo morto
Di lui in terra il cava d' ogni erranza.

(*) *degli*.

Poi seguitando, al suo dimando accorto, 38
Che cosa sia la carità, risponde,
E qual da lei gli procedea conforto.
Appresso scrive come alle gioconde 39
Luci s' aggiunse quel padre vetusto
Che prima fu da Dio creato, e d' onde
Tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto 40
Tutti moiamo, il qual del suo uscire
Là onde posto fu, e quanto giusto
In quello stesse, e quanto il gran disire 41
Di quella gloria avesse, e la dimora
Quanto fu lunga lì dopo 'l fallire
Gli conta, ed altre cose. Indi colora, 42
Quasi infiammato, il vicario di Dio
Contr' a' pastor che ci governan' ora.
Poi come nel ciel nono su salio 43
Descrive, dove l' angelica festa
In nove cerchi vede: il suo disio
Di lor natura lì li manifesta 44
Con sermon lungo assai mirabil cose,
E della turba che ne cadde mesta.
Poi vede le milizie gloriose 45
Del nuovo e dell' antico Testamento,
Che bene oprando a Dio si fero spose
Nel ciel più alto sovra il fermamento, 46
Dove 'l solio d' Enrico ancor vacante
Discerne; e quivi lui che stava attento
A riguardar le crature sante, 47
Lascia Beatrice, ed in loco di lei
Bernardo collo sguardo il guida avante,
Dove, poi (*) c' ha orazïone a lei, 48

(*) *che orazione.*

Cui seder vede, dove la sortiro
Li merti suoi, gli è mostrata colei,
Che sposa antica fu del primo viro, 49
Rachel, Sara, Rebecca, e 'l gran Ioanni,
Che pria il deserto, e poi provò il martiro.
Appresso poi (*) in più sublimi scanni 50
Francesco, ed Augustino, e Benedetto,
E quei che trapassar ne' teneri anni,
Vede, de' quali il dottor sopraddetto, 51
Dico Bernardo, ragionando ad ello
Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto.
Quindi lo Santo, grazioso e bello 52
Più ch' altro, di Maria gli mostra il viso,
E davanti da lei quel Gabriello
Che 'l decreto recò di Paradiso 53
Della nostra salute tanto lieto,
Che qui per non poter ben nol diviso.
Onesto l' uno e l' altro, e mansueto 54
Adamo, e Pietro, e poi il Vangelista
Joanni lì seder vede repleto
D' alta letizia, e quivi il gran legista 55
Moisè vede, e poi Lucia e Anna;
E punto fa alla gioiosa vista.
Appresso, acciocchè la divina manna 56
Discenda in lui, e faccial poderoso
A veder ciò perchè ciascun s' affanna,
Umile quanto può, nel grazïoso 57
Cospetto della Madre d' ogni grazia,
Insieme col Dottor di lei focoso
Orando prega, che la vista sazia 58

(*) *intra*.

Del primo Amor gli sia, e per lo lume,
Che senza fine profondo si spazia,
Ficca degli occhi suoi il forte acume: 59
Poi, disegnando quanto ne raccolse,
Termine pone al suo alto volume,
Mostrando, come in quel tutto si volse 60
L' alto disio, ed alle cose belle,
E come ogni altro appetito gli tolse
L' Amor che muove il sole e l' altre stelle.

ANNOTAZIONI

ALLE RIME

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

(1) Queste poche notizie che Domenico Aretino diede del Boccaccio nell' Opera citata, che conservasi manoscritta nella Medicea, chiamate dal Mehus una Vita, pubblicò egli nella prefazione alle Epistole d' Ambrogio Traversari p. 265.

(2) La lettera che pubblichiamo è tratta da un testo a penna di sommo pregio della Biblioteca dell' Università di Siena. Debbo alla cortesia del gentilissimo ed erudito sig. abate Tanini Bibliotecario della medesima, una esatta copia di quello che del Boccaccio contiene quel manoscritto, di cui fecero breve menzione le Novelle Letterarie Fiorentine (anno 1748. colon. 221.), il Mazzuchelli (vol. II. p. 1361.), e il Tiraboschi. Dalla nota originale presso di me esistente dell' ab. Gio. Girolamo Carli, che fu il primo a farlo conoscere, apparisce che egli lo acquistò nel castello di Montaione nel 1747. Il codice è in foglio, e di due età; parte di trascrittore del secolo xv. e parte di mano posteriore. Esso contiene: 1.° La Buccolica del Boccaccio dedicata a Donato degli Albanzani, coll' Epistola a fra Martino da Signa, che ne spiega il senso allegorico, pubblicata già dal Gandolfi nella dissertazione istorica sopra ducento celebri scrittori agostiniani (Roma 1704. in 4.). 2.° Un' epistola senza intitolazione, che il Carli giudicò del Boccaccio, ma che è del Petrarca, a Lombardo della Seta, stampata nell' edizione Basilense delle sue opere (p. 1031.). 3°. Otto lettere latine del Boccaccio, la prima diretta a Mainardo de' Cavalcanti, la seconda a Pietro da Monte Forte, la ter-

za al Petrarca, la quarta al detto Mainardo de' Cavalcanti, la quinta a Matteo d' Ambrogio Napoletano, la sesta a Niccolò de' figli d' Orso Nolano conte Palatino, la settima a Niccolò da Monfalcone, e l' ottava a Giacomo di Pizinge, che qui pubblichiamo. Sono queste lettere interessanti tutte per molte peregrine notizie, e utilissime mi furono per tessere la Vita di Giovanni. Le ritrovai nello stesso numero, e colla stessa collocazione nel codice 803. della Riccardiana, di età più recente, ma della copia Sanese, per la correzione, più pregevole. Segue nel ms. Sanese 4.° *Celebris viri atque poetae clarissimi Dantis Alligherii de Florentia Bucolicum carmen*, e sono due sole Egloghe, che incominciano, l' una: *Vidimus in nigris albo patiente lituris*; l' altra *Velleribus colchis prepes detectus eous.* 5.° Un' operetta senza intitolazione, che sembra tratta dalla Genealogia degli Dei. 6.° Una favola di Coluccio Salutati *de Cancro et Vulpe.* 7.° Due Egloghe senza nota d' autore. 8.° Il poemetto d'Ovidio *in Ibin.* 9.° Una lettera di Jacopo d' Angelo al Crisolora. 10.° La vita di Virgilio scritta da Donato. Indi segue di mano diversa, e più recente, 11.° Dieci lettere del Petrarca, veruna delle quali sconosciuta; alcune di queste dirette al Boccaccio colla versione latina del Petrarca della novella del marchese di Saluzzo e di Griselda. 12.° Il soliloquio di s. Isidoro. *De virtutibus implorandis, et vitiis fugiendis, et De custodia virtutum et cognitione vitiorum.* 13.° Cinque devote orazioni di s. Gregorio papa. 14.° Altra copia simile alla prima, meno poche varianti, delle dette lettere del Boccaccio. 15,° Una lettera del comune di Firenze alla regina di Napoli. 16.° Lettera del duca Galeazzo Visconti al comune di Firenze colla data *Papiae die* XIX. *Aprilis* MCCCLXL. 17.° Risposta risentita del det-

to comune al medesimo. 18.° Manifesto in tale occorrenza della Repubblica fiorentina. 19.° Versi esametri in lode del duca suddetto. 20.° Altri versi sullo stesso argumento. 21.° Frammento di lettera di Gregorio XII. all' antipapa Pietro de Luna.

(3) Questo passo mi sembra una valida prova che non era spenta totalmente la lingua greca nel mezzodì dell' Italia, come spero poter dimostrare nel ragionare dello stato delle lettere greche quando fiorì il Boccaccio. Bisogna credere che Giacomo di Pizinge leggesse l' Iliade e l' Odissea nella lingua originale, asserendo il Petrarca nella celebre epistola ad Omero, non essere esistita versione alcuna ai suoi tempi di quei poemi, sinchè non comparve quella di Leonzio Pilato e del Boccaccio. Di questo grecista non fa menzione veruna il Petrarca in detta epistola.

(4) *Catone* è probabilmente Valerio Catone, grammatico, che fiorì ai tempi di Silla, di cui si legge il componimento intitolato *Dirae* nella collezione Pisaurense (vol. 4. p. 9.). *Prospero* è Prospero Aquitanico poeta del quinto secolo, i versi di cui si leggono nelle varie raccolte de' poeti cristiani. Non so chi sia il *Pamfilo* di cui qui favella. Forse è un Pamfilo, di cui si veggono rammentati versi in un codice Mediceo descritto nel supplemento al catalogo. T. II. p. 48. cod. XLVI. Bibl. Leop. Gad., il titolo di cui è il seguente: *Hieremie compendium moralium*. Deve essere stato probabilmente un poeta de' secoli di mezzo. L' *Arrighetto* è quell' Arrighetto da Settimello, che compose un poemetto latino contro all'avversità della fortuna, il quale, insieme al volgarizzamento del medesimo in prosa, fu pubblicato dal Manni con un discorso proemiale, da cui apparisce che fiorì sul declinare del secolo duodecimo.

(5) Questa epistola mi sembra essere stata scritta nel 1361, o in quel torno. In fatti dice l' autore essersi trovato in Napoli nella primavera, e nell' autunno antecedente aver lasciata, mosso da sdegno, la patria. Giudico la cagione di cotale sdegno quella stessa che accenna nell' epistola a messer Pino de' Rossi, ove confortandolo a tollerare l' esilio coll' esempio d' alcuni magnanimi, come lui sventurati, soggiunge: *e se 'l mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra . . . io direi, per quello medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo: aggiugnendovi che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n' andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai* (p. 274). Muovevagli cotale sdegno la parte che reggeva Firenze, contro cui congiurò messer Pino, e che lo bandì nel 1360., come narra il secondo Villani (lib. x. cap. xxv.). E che la congiura accadesse nell' autunno sembra evidente, perchè il Villani proseguendo nel seguente capo a favellare di Firenze, parla di fatto accaduto sulla fine di dicembre. Giudico dunque che il Boccaccio, annoiato di Certaldo, si recasse in Napoli, ove fece breve dimora. Si aggiunga che questa lettera dee essere posteriore all' anno 1358., favellandovi della perdita che fecero e le Muse e l' Italia di Zanobi da Strada, per essere stato promossso al posto di segretario pontificio, lo che accadde in quell' anno (Sade Memoir. de Petrar. v. III. p. 499.). Dunque dee essere del 1361., o di quel torno, in verun' altra epoca della sua vita non avendo io mai letto che lasciasse la patria sdegnato. Sembra confermare tal congettura l' epistola sesta del codice diretta a Niccolò de' figli d' Orso Nolano conte Palatino, ove gli dice: *Sensisse enim vi-*

deas, quare senex et aeger laboriosam magis, quam longam peregrinationem intraverim, et casu Neapolim delatus sim. Sed, quod credo novisse nequiveris, ibi, praeter opinatum, amicos mihi incognitos comperi, a quibus frenato domesticae indignationis impetu, ut starem, subsidia opportuna praestitere. Questa lettera ha la data: *Certaldi* VI. *Kal. Julii*, senz' anno.

(6) Pubblichiamo il presente sonetto di Giovanni Acquettini, tuttochè di poco valore, per indicare positivamente il luogo ove nacque il Boccaccio, su di che di discordante opinione furono gli scrittori della vita di lui. Giudico che, sull' autorità di questo sonetto, il chiarissimo Anton Maria Salvini asserisse al fratello, che lo riferì al Manni, essere nato il Boccaccio in Firenze al Pozzo Toscanelli (Stor. del Decam. p. 9.), Lo abbiamo tratto da un manoscritto Magliabechiano (Clas. VII. Var. n. 1010 p. 54. del secol. XV.), ove si leggono altri sonetti di quel poeta in lode di Dante, del Petrarca, di Tommaso del Garbo, e di Paolo dell' Abbaco.

Molti favellarono dell' Acquettini, ma con dubbietà d' opinione, e siccome vi ha un Giovanni di Gherardo da Prato rammentato dal Crescimbeni (vol. II. p. 199.), un Giovanni da Prato di cui possedeva le rime Francesco Redi (Indice al Ditiramb. p. 245.), e un Giovanni di Bartolommeo de' Rai da Prato di cui esisteva un sonetto nella Strozziana pubblicato nella storia della volgar poesia (loc. cit. p. 252.); alcuni opinarono, come l'annotatore del Crescimbeni, esservi stati tre diversi poeti di questo nome, opinione alla quale s'appiglia il Casotti nella prefazione alle rime del Montemagno (pag. 59.). Il nostro Acquettini però è quello stesso di cui parla il citato Crescimbeni, per esser vissuto verso il 1430.,

e che il Casotti dice essere stato pubblico lettore di Dante in Firenze nel 1417., e che secondo il Mazzuchelli (Scrit. ital. vol. 1. p. 126.) fu contemporaneo del Burchiello, che lo derise così: (Rime, Fir. 1568. p. 48.)

Questi ch' anno studiato il Pecorone
Coroniamgli di foglie di radice
. . . .
Il primo sia Anselmo Calderone
. . . .
L' altro sarà Giovanni mio di Prato,
Che l' apparò insieme col Vannino
In Atene, ove a studio fu mandato,
E si chiama in battaglia l' Acquettino.

In fatti dal sonetto da noi pubblicato apparisce degno dell' onorata fronda, con cui vuol coronarlo scherzosamente il Burchiello.

Anton Maria Salvini lo credè autore *del Geta e Birria*, che da altri venne attribuito al Boccaccio. Esamineremo dunque in questo luogo se opera sia del Boccaccio, per non ritoccare più un sì fatto argomento.

Il Geta e il Birria tolto dall' Anfitrione di Plauto; non è versione letterale, ma la favola stessa ridotta in un poemetto in ottava rima di 286. stanze. Questo poco felice componimento, fu nondimeno pubblicato, senza nota di stampa, nel secolo xv., e di poi nel 1516. in Venezia dai fratelli da Sabbio. Siccome in fondo alla prima stampa si legge un' ottava che incomincia:

Incliti e venerandi cittadini,
Messer Zuane Bochazo, huom luminoso
Infra l' altri pueti fiorentini,
Quest' opera compose ec.

sull' autorità di questi versi, che ciascuno ravvisa

opera d' un infelice rimatore veneziano, alcuno credè quel poemetto lavoro del Boccaccio. I Salvini (vedi Crescimb. v. 1. p. 393.) possedevano un testo a penna colla seguente nota in principio: *Liber Gietae et Birriae traductus per Dominum Joannem Bochaccium poetam Florentinum* —ed in fine:— *qui finisce el Geta el Birria tradutto di latino in volgare per messer Joanni Boccaccii poeta Fiorentino, e scripto per me Piero di Bartolommeo Galeotti* 1463. Siccome egli però aveva veduto un testo a penna Ricasoliano, con cui concorda uno Mediceo (Banc. XLII. Cod. XXVIII.), ove, dopo l' ottava che incomincia:

Gieta ubbidisce, e l' armi tosto piglia,

eravi la seguente chiosa: *insin qui tradusse, e messe in rima il nobile Ghigo d' Ottaviano Brunelleschi, e da qui insino alla fine tradusse e messe in rima il sapiente uomo ser Domenico del Maestro Andrea da Prato*, opinò essere lavoro di Ghigo Brunelleschi poeta contemporaneo di Dante d' Agatone Drusi, e che lo abbaglio accadesse, perchè usavano scrivere talvolta anticamente i nomi colle sole iniziali; talchè alcuno, che il nome del Brunelleschi vide così. G. B., interpretò Giovanni Boccacci. Quanto a quello squarcio messo in rima da maestro Domenico da Prato, il Salvini inchinò a crederlo piuttosto di Giovanni Acquettini, perchè nella copia del Galeotti aveva letto in margine: *Messer Joanne Acquettino*, e in altro luogo: *qui finisce Joanne Acquettini.* Il Quadrio rifiutò l' opinione del Salvini, perchè, come osservò, visse Ghigo di ser Brunellesco sul chiuder del secolo XIII., e Domenico da Prato, ed anche l' Acquettini sull' incominciamento del decimoquinto, e lo giudicò lavoro del Boccaccio. Poteva inoltre obiettare al Salvini, che uno scrittore

del XIII. secolo non avrebbe scritto in ottava rima, ritrovamento del secolo posteriore, e che la lingua del traduttore si svela chiaramente per essere del secolo decimoquinto. (Ragione d' ogni poesia v. IV. p. 362.).

Un manoscritto Riccardiano (n. 2259.) contenente questo poemetto ha la seguente nota (p. 133): *In sin qui trattò e messe in rima Pippo di ser Brunellesco, così egli l' acconciò in rima che la trovò in prosa. E di qui indietro mise in rima ser Bartolommeo da Prato, che fu tenuto così buon maestro come Pippo di dectare in rima.* Il Mazzuchelli sulla fede di questa nota della copia Riccardiana (Scrit. ital. v. 2. p. 1368.), come pure il Mehus lo giudicarono lavoro di Filippo Brunelleschi, sommo architettore, e, come Michelangiolo, non sublime poeta. Rigettò dunque il Mazzuchelli l'opinione che il Geta e il Birria fosse parto del Certaldese, tanto più che a lui parve per lo stile inferiore al merito degli altri componimenti di lui.

Quanto a me giudicherei che veruno di questi, sebbene uomini eruditissimimi, abbia colto nel segno, e che sia agevole il ricavare la verità dal contesto delle riferite note. La prima dice: *el Geta el Birria tradotto di latino in volgare da messer Giovanni Boccacci.* La seconda: *sin qui tradusse, e messe in rima Ghigo d' Ottaviano Brunelleschi.* La terza: *in sin qui trattò e messe in rima Pippo di ser Brunellesco, così egli l' acconciò in rima che la trovò in prosa.* Dunque chiaramente apparisce, che il Boccaccio tradusse in prosa l' Anfitrione di Plauto, e che un Brunelleschi lo ridusse in rima, e che quel Brunelleschi dee essere stato Pippo, e non Ghigo, per le ragioni di sopra allegate; che questi non condusse il suo lavoro a compimento, e che un

poeta pratese del secolo xv. lo terminò; che questo ultimo nell' autografo forse accennò solo la patria, senza svelare il suo nome, onde i trascrittori posteriori alcuni lo attribuirono a Domenico, altri a Bartolommeo, altri a Giovanni Acquettini, poeti pratesi di quell' età.

(7) L' Ubaldini nella tavola delle voci del Barberino fa derivare la denominazione di sonetto da suono, come da motto mottetto, pigliandosi suono per una certa sorta di cantare. Presso di noi passò tal nome di componimento dai Provenzali, che l' usarono innanzi, come può vedersi negli esempli allegati dall' Ubaldini medesimo. Tal' opinione dell' editore del Barberino vien fiancheggiata dal Redi nelle annotazioni al Ditirambo (p. 110.). Gli antichi chiamarono indistintamente così quei piccoli componimenti, a cui non sapevano applicare altro nome. Osservò il Bembo in effetto nelle Prose (p. 70.) che Dante una canzone nella Vita nuova sonetto chiamò, anzi lo fece due volte, e della canzone che incomincia:

O voi che per la via d' Amor passate,

e dell' altra:

Morte villana, e di pietà nemica,

(Vita nuo. p. 9. e 11.) Molti altri esempi potendo aggiungerne, mi contenterò dei due seguenti, perchè di componimenti attribuiti al Boccaccio, da noi non pubblicati fra le sue rime, incerti se siano suo lavoro, e per essere senza merito. Il primo è tratto da un codice Gaddiano ora Mediceo (Cat. Laur. Suppl. T. II. p. 190.) ove si legge *Sonetto fatto per messer Giovan Boccaccio*, ed è il seguente:

Carissimi fratei, la forma oscura
Di me misero teschio risguardate.
Le mie bellezze son da me cascate;

Son rimas' ombra di crudel figura.
Non men di voi fui già bella figura,
E le mie membra son da me scacciate
E da li vermi sì son divorate,
Di cui tutti saremo lor pastura.
Rigido peccator, in me ti specchia,
E sappi come me hai a tornare:
Di bona armatura ti coverchia;
Fallo tosto, che dubbio è l' indugiare.
Chi seguita il mal fare
La morte lì conduce, e falli fretta,
E sì è più forte che d' arco saetta.

L'altro esempio è di componimento tratto da un codice Riccardiano (N. 1093. del secol xv.) ivi pure intitolato *Sonetto*, ove si fa parlare Annibale a Scipione:

I Cieli, gli Dii, lieta la fortuna
Seconda a' tuoi desiri, Iscipione,
Ti tiran, forse fuor d' ogni ragione,
A non voler con noi concordia alcuna.
Ma se le mie vittorie ad una ad una
Narrassi, e la presente condizione,
Forse porresti giù l' oppenione,
Che splendida ti mostra la via bruna.
E vorresti piuttosto certa pace,
Che speranza seguir talor fallace.

Altri esempi adduce il Redi di ballate chiamate sonetti doppi (loc. cit.), imitazione di Provenzali componimenti. Ma il sonetto di 14. versi endecasillabi, che solo chiamiam sonetto oggidì, si giudica ritrovamento di Fra Guittone (Cresc. v. 1. p. 17.) sebbene si legga nell' Allacci (Rime ant. p. 503.) un sonetto di 14. versi endecasillabi di Piero delle Vigne anteriore a Guittone di circa un mezzo secolo, e di cui sembra che il Redi più altri ne avesse

letti (Annot. al Dit. p. 99.). Gli antichi nostri poeti usarono nel sonetto molte e diverse intralciature di rime , tanto nei quadernari che ne' terzetti : talvolta v' interpolarono alcuni versi , e frequentissimamente gli praticarono tornellati , o colle code ; facendo le code di tre versi , talor di più ; talvolta richiamandovi le rime del sonetto , talvolta rimandole da per sè , di che avvi alcun esempio fra queste rime. Il Petrarca si prescrisse invariabilmente di non oltrepassare i quattordici versi nel sonetto , e in ciò fu imitato da tutti i buoni rimatori toscani posteriori.

(8) *Latente* voce latina , che significa oscuro, nascoso. Dante (Parad. C. xxvi.).

Non fu latente la santa intenzione.

(9) Così di baia fa parlare la Fiammetta (Fiam. Firenze 1594. p, 106.). *Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa , e qualora più è messo in esercizio , si è in amorosi ragionamenti , o dalle donne per sè, o dalle mescolate co' giovani. Quivi non s'usano vivande se non dilicate , e vini per antichità nobilissimi , potenti non che ad eccitare la dormente venere , ma di risuscitare la morta in ciascun uomo.*

(10) *Nelle fornice.* Questa voce viene dalla latina *fornix* , che volta o arco significa , ed in senso metaforico postribolo . Fr. Jacopone lib. II. cantico 7.

Guardati da molti amici ,
Che frequentan con fornici ,

cioè ne' lupanari.

(11) I sei precedenti sonetti ei gli scrisse negli ultimi anni della sua vita contro uno de' suoi detrattori , che biasimollo d' avere al volgo spiegato Dante. Ciò che dice ne' sonetti vii. , e ix. della sua infermità concorda colla descrizione che fa della scab-

bia che lo afflisse, a Mainardo de' Cavalcanti, nell' Epistola prima del codice sanese. Dal sonetto VIII. apparisce che il Boccaccio lesse pubblicamente Dante, e a ciò fare fu per avventura il primo; ma ei non fu però il primo a commentarlo, avendo su di lui l' anteriorità Benvenuto da Imola, come apparisce dalla lettera di questo al Petrarca, pubblicata dal Claricio nell' Apologia del Boccaccio da noi menzionata. Ma egli fu lettor pubblico di Dante, come nel 1400. lo fu in Pisa il da Buti.

(12) Questo sonetto sembra di quei ch' ei mandava all' amata in Baia. In un' assenza di lei, per alleviare l' ardore amoroso, scrisse il Filostrato, come si rileva dalla lettera colla quale lo dirige alla Fiammetta.

(13) *L' oscure fami.* Il dottissimo Bembo nelle sue Prose avvertì, che gli antichi usarono dire *fronda e fronde* nel numero del meno, e perciò nel numero del più *fronde e frondi*: così usarono di molte altre voci, come *arme e armi, lode e lodi.* Così il Boccaccio disse qui *fami* per *fame*, come *fame* disse nella novella 7. della decima Giornata: *Dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano.*

(14) *L' acque di Scilio*, intende il mar di Scilla. Anche oggidì chiamano i Siciliani mar di Sciglio, il mar di Calabria in faccia a Messina, ove è Scilla. E nella tavola Peutingeriana (Vindob. 1753. Segm. VI. F.) Scilla vien detta Scyle.

(15) *Iddeo.* Gli antichi nostri poeti si valsero indistintamente delle voci *Dio, Ideo, Dea, Idea* (Ubal. Tav. Doc. d' Amore), La Crusca alla voce *Iddeo* cita un esempio tratto dal Morgante del Pulci, a cui potrebbe sostituirsi questo, come di scrittore più antico e maggiormente autorevole.

(16) Non è a mia notizia verun sonetto con tale tessitura di quadernari, ove la ripetizione della stessa voce serva di rima, ed il Crescimbeni nei suoi Commentarii non ne adduce esempio alcuno (vol. 1. p. 166. e seg.). Credo che, per dimostrare maggiore amore alla sua Fiammetta, studiatamente per quattro volte la chiamasse il suo Sole.

(17) Il pensiero di questo sonetto sembra che ei lo traesse dal LVIII. della prima parte del Canzoniere del Petrarca.

(18) *M' alleggia*, dal verbo alleggiare, ossia alleviare, alleggerire. In questo senso l'usò il Boccaccio anche nel Proemio al libro delle Novelle.

(19) *Postille.* Postilla significa qui imagine, simulacro, o figura. Dante (Parad. Can. III.)

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille.

(20) Fu opinione di Lelio de' Lelii riferita dal Tassoni (Petrarca del Murat. p. 23.) che il Petrarca rispondesse a questo sonetto pubblicato anche da quest' ultimo nel suo Commento col sonetto:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.

Ma altri pretendono, che con quel sonetto rispondesse il Petrarca ad una donna da Fabriano, ed altri da Sassoferrato, che secondo il Sade fu Giustina Levis Perrot. (Memoire de Petr. v. 1. p. 190,).

(21) Questo è un sonetto in morte della Fiammetta, ad imitazione di quelli del Petrarca in morte di Laura.

(22) *Ronchio*, Masso scabro. Dante (Inf. XXIV.)

Su per lo scoglio prendemmo la via
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

E in sustantivo l' usò nello stesso canto:

. . . . *Levando me su ver la cima*
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia.

(23) *Sì adoppiat' avea*, cioè era tanto inebriato. Volle esprimere con tal voce l' ebbrezza cagionata dall' oppio. Disse ancora nella novella x. della iv. Giornata: *Il medico avvisando, che l' infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena* ec.

(24) *Barbaro monte*, cioè il Vesuvio, che chiama barbaro perchè getta fiamme.

(25) *Poco senn' ha chi crede a far la luna.* Allude alla credenza degli antichi, di cui favella Plinio (Lib. II. cap. xii.), che reputavano l' eclisse effetto di ammaliamento, e credevano poterlo sciogliere con gran fracasso e rumore. Giovenale alludendo a tale opinione disse di femmina ciarliera: (Sat. vi. v. 439.)

. . . . . *Verborum tanta cadit vis,*
Tot pariter pelves, et tintinnabula dicas
Pulsari; jam nemo tubas, atque aera fatiget:
Una laboranti poterit succurrere Lunae.

E Lucano (Lib. vi. v. 500.)

. . . . *Phoebeque serena*
Non aliter diris verborum obsessa venenis
Palluit.

(26) Manca questo verso in tutti i manoscritti.

(27) *Soluti*, voce latina, che significa sparsi, o liberi. L' usò nell' ultimo significato nell' introduzione alle Novelle:

E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri.

Il Boccaccio in questo sonetto imitò il Petrarca nel sonetto:

Erano i capei d' oro all' aura sparsi.

(28) *Splendida fiamma.* Allude al nome della

Fiammetta, come il Petrarca verde lauro chiamava Laura, e ciò s' incontra frequentemente.

(29) Leggesi nel ms. del Ricasoli: *passato, e carco de' mie' anni*; nel ms. di Pier del Nero; *passato è l' arco de' miei anni*. Giudico questa lezione secondo la mente dell' autore, giacchè egli nel suo Commento al verso di Dante: (p. 18.)

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

dopo aver detto che l' ordinario termine della vita suole essere di LXX. anni, soggiunge: *e perciò colui il quale perviene a trentacinque anni si può dire esser nel mezzo della nostra vita. Ed è figurata nella forma d' un arco, dalla prima estremità della quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo sino all'altra estremià si discenda.*

(30) *Scherani*, uomini facinorosi, ed anche assassini. Usò di tal voce nella Novella prima, e Dante disse in una canzone (Rim. Ant. Fir. Giunti 1527. pag. 24.):

Ma tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa Scherana, micidiale, e latra.

(31) *Amorose pane.* Anche Dante per comodo della rima disse pane per panie:

Cercate intorno le bollenti pane,

sebbene tal voce ivi significhi pegole, come dice il Buti nel suo Commento. Il nostro autore disse (Nov. 6. Giorn. x.):

Sì nell'amorose pane s' invescò.

(32) È un' imitazione del sonetto del Petrarca:

Non Tesin, Po, Varo, Adige e Tebro,

sostituiti i monti ai fiumi, e come egli Sorga a tutti i fiumi preferì, così questi a tutti i monti Miseno, Questi monti sono tutti descritti nel suo libro *De Montibus et Sylvis*. Disse Ismo invece d' Isamo per comodo del verso.

(33) Ciò trasse egli dall'Eneide (libro VI.)

. . . . *atque illi Misenum in litore sicco,*
Ut venere, vident indigna morte peremptum,
Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.

(34) *Chiocce*, cioè rauche: viene questa voce metaforicamente dal gracidare disgradevole della chioccia. Dante (Inf. XXXII.)

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce.

(35) *Partenope Sirena.* Una delle Sirene, il cui nome è un composto de' vocaboli greci παρθενος vergine, e οψ voce. Strabone racconta (Am. 1707. p. 23. e 26.), che fu sepolta in Napoli, a cui diè il nome, e che ivi si mostrava la sua tomba.

(36) Narra Ovidio così l' avvenimento d' Arione (Fast. lib. 2. v. 107.):

Induerat Tyrio bis tinctam murice pallam:
Reddidit icta suos pollice chorda sonos;
Flebilibus veluti numeris canentia dura
Trajectus penna tempora cantat olor.
Protinus in medias ornatus desilit undas:
Spargitur impulsa caerula puppis aqua.
Inde (fide majus !) tergo Delphina recurvo
Se memorant oneri supposuisse novo.

(37) *Aiutoro* cioè aiuto. Usò tal voce nell'Amorosa Visione (Can. I.):

Sopra 'l piè tal, qual nel sidereo coro
Giunon, moveva i passi, cui diss' io,
Pensando di provare il suo aiutoro.

(38) Il Petrarca ne' due seguenti versi:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita,

espresse il concetto di tutto questo sonetto.

(39) *Urge* dal verbo urgere, voce latina, che significa sospingere.

Dante (Parad. Can. x.)

Che l' una parte e l'altra tira ed urge,
Tintin sonando con sì dolce nota.

(40) *Che fur porte all' amorosa fiamma.* Per metafora chiama porte i suoi occhi, come l' usò Dante (Purg. C. xv.) :

E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.

Ed il Petrarca sonetto III.

Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lacrime son fatti uscio e varco.

(41) *Scavresti.* Usarono indifferentemente gli scrittori di quell' età *scapestrare*, e *scaprestare*, e *scavrestare* per levarsi o sciogliersi il capestro, e figuratamente per torsi d' impaccio. Il Petrarca (Son. LXV.) :

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali;
E più mi duol, che fien meco immortali,
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

(42) *Collo.* Significa la parte più alta del monte, ossia la sommità. Dante (Parad. Can. IV.) :

. . . . *ed è natura,*
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

(43) *Sollo* per soffice, molle, tenero, Dante (Purg. Can. XXVII.) :

Così la mia durezza fatta solla.

(44) Concorda questo sonetto con ciò che dice di Baia nella Fiammetta (p. 106.). *Quivi . . . rade volte o non mai vi si andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse . . . per quello che già molte volte a me paruto ne sia; quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con più licenza in qualunque cosa mi pareva che convenissono che in altra parte.*

(45) *Latebra* voce latina che significa nascondiglio, e che Dante adoperò per significare oscurità (Parad. C. XIX.):

Assai t' è mo aperta la latebra,
Che t' ascondeva la giustizia viva.

(46) *Il cuor di Prometeo.* Catullo disse leggiadrissimamente nelle Nozze di Peleo e di Teti (v. 294.):

Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris vestigia poenae.

(47) *Se non fesse.* La lezione di Pier del Nero diceva: *Se non fosse di me simil trofeo*, e non poteva cavarsene senso. Io giudicai mutare *fosse* nella voce *fesse* sincope di *facesse*, della quale usarono frequentemente i poeti di quell' età. Dante (Parad. C. XXIII.):

E *che si fesse rimembrar non sape.*

(48) *E non ho già studio o tempo perduto.* Questo verso è di poco buon suono per la concorrenza de' molti *o*, e per la sforzata elisione, ma non è già di dodici sillabe, come ad alcuno può sembrare.

L' Ubaldini alla voce *Versi* della Tavola ai Documenti d' Amore, adduce esempi di versi di dodici sillabe tratti dall' original del Petrarca da lui pubblicato, e di Geri Gianfigliazzi, e di Dante da Maiano; ma questi versi sono di dodici sillabe per esservi stata scritta intera una voce che andava elisa, o sono versi allungati per la rima occulta che hanno in mezzo. Il Petrarca infatti nel Canzoniere, che con tanta cura limò, rigettò i versi allegati dall' Ubaldini come viziosi. Nè i suoi frammenti possono fare autorità quanto all' eleganza, non essendo che uno scartafaccio, in cui deponeva il pensiero quale gli si offeriva alla mente, per non dimenticarlo, riservandosi a sottoporlo posteriormente a maturo e scrupoloso esame.

A tal uopo narra il Beccadelli ch'ei servissi anche della pelliccia.

(49) *Mi sganni*. La voce *sgannare* per cavare altrui, o sè stesso d'inganno, è bellissima, ed ei l'adoperò anche nel libro delle Novelle (Gior. VI. Nov. 7.).

(50) *Avanti* per piuttosto. L'usò anche nel Decamerone (Gior. II. Nov. 3.): *Io ho diliberato di voler te, avanti che alcun altro per marito.*

(51) *Chiero*, dal verbo cherere, cioè domandare, volere. L'Ubaldini alla voce *cher*, dice derivare questo verbo dal Provenzale, e ne allega in esempio il seguente verso di Guidiscel:

Qe meillz qer hom un don qan es petitz.

Il Petrarca l'usò nella Canz. XI.

Ti chier mercè da tutti sette i colli.

(52) Trasse il pensiero di questo sonetto dal III. del Petrarca.

(53) *Disertarmi*, dal verbo disertare, cioè disfare, distruggere, conciar male. Disse ei stesso (Gior. VIII. Nov. 3.):

Oimè! malvagia femmina, o eri tu costì? Tu m' hai diserto.

(54) *Non essere più in conto*, cioè non essere più da farne capitale, non essere più in stima, e qui non essere più pregevole. Ei disse (Gior. III. Nov. 5.): *Niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me.*

(55) *Vago pensiero*, cioè mutabile, incostante.

(56) *Quel difrenar*. Voce non usata da altri, per quanto io sappia, che significa trarre il freno, e metaforicamente sciogliere, o disfare.

(57) Questo sonetto è assai oscuro e intralciato:

la voce *caluto* è participio del verbo calere, cioè importare, curarsi.

(58) *Elli* è pronome usitatissimo nelle scritture del XIV. secolo, e specialmente s' incontra nelle poesie del nostro autore, nel numero del meno per egli, nel numero del più per ellino o eglino. Dante (Purg. C. XXII.):

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni.

(59) *Lenza.* Così difinisce quest' ordigno il Vocabolario: *Alcune setole annodate insieme, alle quali s' appicca l' amo per pigliare i pesci.*

(60) *All' ultimo locato.* Al buon ladrone. Questo adiettivo è stato adoperato anche come sustantivo dagli altri scrittori di quell' età, ed il Vocabolario ne adduce un solo esempio tratto dal Commento del Buti, ove potrebbe riportarsi questo passo per esempio di poeta, del quale è mancante.

Sembra inoltre che la detta espressione, secondo contesto, qui evidentemente alluda alla parabola riportata al cap. 20. dell' Evangelio di s. Matteo del padre di famiglia, il quale dà l' istessa mercede all' ultimo venuto a lavorare nella sua vigna sulla sera, che ai prezzolati di buon mattino, il che a maraviglia combina col peccatore che differisce a tornare a Dio in età avanzata, accennato nel secondo ternario del sonetto.

(61) *Plaustro* voce latina che significa carro. Fu adoperata anche da Dante per designare la Chiesa nei versi che alleghiamo (Purg. C. XXXII.), da cui trasse questo pensiero il Boccaccio:

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vide alla biforme fera.

Perchè in questo sonetto il Boccaccio chiamasse Adamo il *pronto plaustro* non è agevole rinvenirne la ragione. Forse avrà voluto dire *proto plaustro*, per comodo della rima, in vece di *protoplasto*. *Protoplastes* è voce greca notissima tra gli scrittori ecclesiastici tanto greci che latini per indicare Adamo, significando appunto *il primo creato*, *il primo impastato*. S. Cyprian. de disciplina, et habitu Virginum cap. 2., Claudian. Mamert. in Hymn. de Pass. Domini.

(62) *Allumi*. Allumare, per illuminare. Dante (Purg. C. XXIV.):

. . . . *Beati, cui alluma*
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma

(63) Scrisse questo sonetto in morte del Petrarca nell' ultimo anno della sua vita, e lo pubblicò il Manni (Ist. del Decam. p. 66.). Bisogna dire che la sua passione per la Fiammetta tuttavia sussistesse, esprimendo con tanto calore il desiderio di rivederla. In animo gentile, di vago, di meritante oggetto fatto servo, non si cicatrizza giammai la piaga fatta nell'età in cui più vivamente ci soggioga l'amore.

(64) Cecco da Meleto secondo il ms., ma di Mileto da Forlì, studiò la legge e poscia coltivò le Muse, che gli meritarono una qualche fama (Marchesi Vit. Vir. illust. For. 1726.). Solevano per stringere amicizia coi famosi poeti, dirigere a quelli i più giovani un componimento. Così Cecco fece col Petrarca, che lo ringraziò con una lettera (Epist. Fam. Lion. Crispin. p. 420.). Scrisse alcune egloghe pubblicate con quelle di Dante, e d'altri dall' Oporino (Bas. 1564. in 8.). Cuoprì il posto di segretario presso Francesco degli Ordelaffi signore della sua patria (Bonoli Stor. di For. 1661. p. 153.). Il Manni

nel pubblicare questo sonetto (loc. cit. p. 57.) opinò che nel ms. Ricasoli vi fosse abbaglio di nome, e che si dovesse leggere a Cecco degli Ordelaffi da Forlì. Ma oltre che avrebbe detto signore di Forlì, se fosse stato diretto all' Ordelaffi, non credo che possa cadervi tal dubbio, quando esisteva un Cecco di Mileto, e che questi era poeta ed amico del Petrarca.

(65) *Fatti miri*, cioè maravigliosi, voce latina usata da Dante (Parad. C. XXIV.):

. . . . . *O luce eterna del gran viro,*
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro.

(66) Per ricavare il senso da questo oscuro sonetto, giudico vada interpretato così:

Dietro al pastor d' Ameto alle materne
Onde scendea quei ch' ad Agenore
Furò la figlia, cioè Amore scendeva al mare, che chiama onde materne d' Amore, perchè dal mare nacque Venere, andando dietro ad Apollo. Chiama Apollo il pastor d' Ameto alludendo alla favola delicatamente toccata da Tibullo (Lib. 2. Elegia 3.):

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo;
Nec cithara, intonsae profueruntve comae;
Nec potuit curas sanare salubribus herbis:
Quidquid erat medicae, vicerat, artis, Amor.

Sebbene fosse Giove il rapitore della figlia d' Agenore, ne attribuisce il ratto ad Amore, che infiammò Giove, come il Poliziano:

Nell' altra in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso.

Dice Europa *quella il cui valore ne' mur Troiani ancora si discerne* giuocando con poco gusto sul nome e della figlia d' Agenore, e della nazione che si mosse a distrugger Troia, traendone il pensiero da ciò che disse Virgilio (Lib. x. v. 90.):

. . . *Quae caussa fuit consurgere in arma*
Europamq., Asiamq. et foedera solvere furto,
e che parafrasò sublimemente il Casa (Son. 35.):
La bella Greca, onde il Pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse.
Quando a tal, cioè ad Apollo, *donna* gli apparve, cioè Dafne, *e quando ad Oloferne* gli apparve Giuditta nei due malaugurati amori. *Cotal m' apparve* cioè donna funesta al suo riposo, come al riposo di Apollo e di Oloferne lo furono Dafne e Giuditta, apparve a lui.

Qual fe' Cupido la figlia di Belo.
Disse Virgil. (Aeneid. lib. I. v. 613.):
Obstupuit primo adspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto.

Del gelo che sentì Biblis, temo.
Trasse questo pensiero da Ovidio:
. . . . *Palles audita, Bybli, repulsa,*
Et pavet obsessum glaciali frigore pectus.
Questo sonetto è uno di quelli che maggiore celebrità ha avuto fra le rime del Boccaccio. Trovasi in moltissimi testi a penna, ma, come che oscuro, è trasfigurato e guasto nella maggior parte dei ms. e perciò potrebbe caricarsi di una infinità di varianti.

(67) *Antonio Pucci*, a cui il Boccaccio dirige il presente sonetto, e di cui si pubblica la risposta, tratta da due manoscritti Riccardiani (N. 1118., e N. 1156. del sec. XVI.), fu poeta di qualche fama, coetaneo del Boccaccio, e suo amico, come dal presente sonetto apparisce. Diedero di lui molte notizie il Manni, ed il Padre Ildefonso nel pubblicare il suo Centiloquio (Firenze 1772. vol. III. in 8.), ossia la Cronaca di Giovanni Villani ch'ei ridusse in terza

rima. Di questo poeta, che, come si disse nella prefazione, fu uno dei primi ad adoperare con una qualche grazia lo stile familiare, molte rime manoscritte si leggono sparsamente nelle fiorentine biblioteche, e altre stampate nella raccolta di antichi rimatori pubblicati dall' Allacci. L' ultimo capitolo del suo Centiloquio, in cui descrive lo stato della città di Firenze nel 1373., e che la distanza de' tempi rende pregevole agli amatori delle antichità della moderna Atene, fu pubblicato dal Corbinelli dietro alla Bella Mano di Giusto de' Conti in Parigi nel 1595., e riprodotto corretto nella ristampa fiorentina del 1715.

(68) Questo sonetto tratto da un manoscritto Riccardiano (N. 1100. del sec. XVI.) lo diamo colle mancanze che si sono trovate nel codice.

(69) *Reddita* sustantivo verbale del verbo reddire, cioè tornare, verbo usato da Paolo dell' Abbaco, da Fra Guittone e da Dante (Tav. al Barberino, voce reddire). Disse quest' ultimo (Purgat. C. 1.):

Poscia non sia di qua vostra reddita.

(70) *Polita* voce Provenzale che significa bella: anche oggidì in quella lingua *polì* significa bello.

(71) *Spave* da spaventare, che è il *deterrere* dei Latini.

(72) Il presente sonetto tratto dal ms. Riccardiano N. 1100., fu pubblicato come saggio delle rime del Boccaccio da Giammaria Barbieri (Origine della poesia rimata, Modena 1790. p. 160.). Il Boccaccio ne trasse il concetto da quel sonetto del Petrarca che incomincia:

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto,

che secondo il Tassoni il Cantor di Laura rubò da quello d' Anton da Ferrara:

Cesare poi che ricevè 'l presente,

che ho letto fra molte rime che di lui possiede la

Riccardiana. Ma a me pare tale asserzione del Tassoni inconsiderata, e che sia come chi asserisse, che alcuni versi dell' Eneide Virgilio rubogli a Mevio.

(73) Il Minturno nella poetica crede essere stata la ballata il primo componimento usato dai rimatori toscani (lib. III. p. 170.), ma il Crescimbeni (v. 1. p. 148.) giudica che la canzone precedesse la ballata per avere trovate canzoni più antiche delle ballate. Ballate furono dette perchè cantar si solevano ballando (Bembo, Pros. lib. II. p. 73.). Si chiamarono vestite quando erano di più d' una stanza, e non vestite quando erano di una sola. Si può vedere nella Poetica del Trissino, nelle Istituzioni di Mario Equicola, e nel Crescimbeni di quante guise ne facessero gli antichi

(74) Il madriale, che fu detto anco mandriale, e dal Lasca e da altri madrigale, è un componimento libero, che non ha legge alcuna quanto al numero dei versi, o al modo di rimargli (Bembo, prose p. 70.). È opinione del Bembo, e dei più che scrissero sulla ragione poetica, che il nome a tal componimento venga dalle mandre; avvegnachè col madriale si cantassero i pastorali amori, e i boscherecci avvenimenti, quelli appunto per cui gli antichi si servirono dell' egloga. Anche questo componimento trae la sua origine dalla Provenza (Crescimb. v. 1. p. 183). Presso i primi poeti non si usò più corto di sei versi, nè più lungo di undici. Il presente fu allegato in esempio dal Trissino (Poet. f. 64.), dal Minturno (Poet. p. 433.), e dal Crescimbeni (v. 1. p. 186.).

(75) Quest' unica stanza fu allegata in esempio dal Trissino (Poetica f. 60.), per essere la prima d' una sestina di cinque sole stanze ove il sesto verso ha la stessa desinenza del quinto. La riprodusse il Crescimbeni (v. 1. p. 144.)

(76) La canzone è a mio avviso il più vago, il più leggiadro componimento italiano, e Dante la chiama il più nobile de' poemi. Tutti concordano in attribuire la gloria dell' invenzione di essa ai provenzali Trovatori, ed il Tassoni fra quelli a Giraldo di Bornello (Petrarca del Muratori pag. 64.) che morì nel 1278. (Crescimb. Vite de' poeti Provenzali pag. 98.) Ma il detto Crescimbeni confutò il Tassoni citando alcune canzoni di Giuffredo Rudello, che visse un secolo innanzi a Giraldo. Giudica lo storico della Volgar poesia (Vol. 1. p. 121.), che sia la canzone il primo componimento poetico usato dagl' Italiani. In effetto la cantilena di Ciullo dal Camo che fiorì verso il 1197. pubblicata dall' Allacci (Poeti ant. pag. 408.) è una sorte di canzone, non a cinque versi, come ei pretende, ma a otto versi per stanza. Altra di Folcacchiero de' Folcacchieri, che fiorì verso quell' età, ne vanta l' Italia pubblicata dall' Allacci medesimo (p. 311,) Ma questi erano i primi tentativi, nè per anche la canzone era giunta al suo perfezionamento, il quale ricevè particolarmente per opera di Guido Cavalcanti, di Dante, e di Cino da Pistoia. Ne tesserono gli antichi in molte guise, e di stanze continue, e di stanze divise, con rime ripetute, con rime continue, con rime occulte nel mezzo de' versi, tessute alla Provenzale, di soli endecasillabi, o di ettasillabi, e con infinita varietà nell' intralciatura delle rime, e nella condotta delle strofe, di cui possono vedersi gli esempi in quelli che scrissero della ragion poetica,

(77) *Parvolezza* per picciolezza, voce derivata dal latino.

(78) *L'essenzia tua ec.* Questo verso non si è potuto emendare per mancanza d' altro testo a penna di confronto.

(79) *Disfrena* per sfrenata, insaziabile.

(80) *Fone* per fune. Piegò forse tal voce al comodo della rima, esempio da non imitarsi.

(81) *Per te il giovane Andrea.* Di qui si rileva quando fu scritta questa canzone; giacchè Andrea sposo della regina Giovanna fu strangolato nel 1345. La canzone dee esser composta poco dopo quel tempo.

(82) Prima del ritrovamento dell'ottava rima usarono i nostri antichi rimatori servirsi della terza rima per lo stile narrativo, invenzione attribuita a Dante. Intitolarono capitoli quei componimenti narrativi, più corti dei poemi, coi quali trattavano qualunque soggetto. Scrissero molti capitoli i poeti berneschi del XVI. secolo.

(83) *Rudi* voce latina, che significa rozzi.

(84) *Agghiada.* L'agghiadare è il patimento cagionato da un freddo eccessivo. Fu usata tal voce anche per trafiggere. Franco Sacchetti nelle rime:

O duol che più v' agghiada
di sei sconfitte ec.

(85) *Croscia.* Il crosciare è il cadere di spessa pioggia.

(86) *Mantaco* per mantice. Dante (Purg. C. XV.):
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

(87) *Fedito* per ferito.

(89) *Maggi* cioè maggiori. Dante (Parad. C. VI.):
Perchè non li vedem minor nè maggi.

(90) *Altrettale.* Da altra e tale si è formata questa voce composta.

(91) *Macigno Cerro.* È strano qui macigno usato in forza di adiettivo. Il Buti usollo adiettivamente, ma non metaforicamente nel Commento al verso di Dante (Purg. C. XIX).
Tra' duo pareti del duro macigno.

Egli dice: *Tra due pareti del monte, ch' era di pietra macigna.*

(92) *Squadrato*, cioè rotto, spezzato (Petr. Canz. XXVI.):

Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto?

(93) *I trascotati*, cioè gli arroganti, e presontuosi.

(94) *Biscazza* da biscazzare, cioè giuocare i suoi averi. Anche oggidì dicesi biscazziere l' inserviente ai ridotti di giuoco.

(95) *Baratti* da baratteria, cioè mariuoleria, inganno sottile.

(96) *Venedico*. Sembra che la voce venedico sia stata presa dai Volpi, nell' indice secondo a Dante, per il cognome di Caccianemico, ma io credo che Dante col nome di venedico volesse significarlo avvelenatore, mentre al venedico non avrebbe aggiunto ruffiano colla particella copulativa *e*.

(97) *Brogliare*, cioè sollevarsi, commuoversi.

(98) *Ghermito* participio di ghermire, ch' è il pigliar la preda degli animali rapaci colla branca.

(99) *Isdormito*, cioè desto.

(100) *Figmento* voce latina che significava simulacro in creta di qualche cosa. Aulo Gellio. *Immolaturque illi (Apollini), ritu humano, capra; ejusque animalis figmentum iuxta simulacrum stat.* Qui in senso metaforico significa simbolo.

(101) *Sute*, cioè state. Il nostro autore Nov. I.:

Tu mi di' che se' suto mercatante.

(102) *Dia* per divina, ed anche per vivissima e risplendentissima. Nel primo significato Dante (Parad. C. XXIII):

. . . . . Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema.

Nel secondo significato Dante (Parad. C. XIV.) :

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio.

(103) *Lucolenta,* cioè lucida, risplendente. Dante (Parad. C. IX.) :

Di questa luculenta e chiara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase.

E questo epiteto a gioia è ben collocato, ma non a voce, come lo ha usato il Boccaccio, nèmmeno in senso metaforico, giacchè non mai può fare il menomo effetto sul senso della vista la voce.

TAVOLA

DE' MANOSCRITTI

DA CUI SONO TRATTE QUESTE RIME, CON I LORO NUMERI CORRISPONDENTI, I QUALI S' APPONGONO ALL' INDICE DELLE MEDESIME PER AGEVOLARNE IL RISCONTRO COGLI ORIGINALI.

I. MS. Riccardiano N. 2846., di cui abbiamo fatta menzione nella prefazione, e che fu citato dal Mazzuchelli, come esistente in casa Martelli. Ciò apparisce dalla copia Lucchesini, ove si legge frequentemente — collazionato col ms. Martelli da Pier del Nero — In fine ha la seguente nota: *Finito addì 24. d' Agosto 1581. copiato da un libro di Don Vincenzo Borghini d' onorata memoria, dov' erano le presenti Rime fra le stampate delli Autori Antichi da' Giunti nel 1527. et ho voluto mantener la scrittura nel modo che era in quello, anche ne' manifesti errori; solo ho lasciato di copiare quelle di messer Cino, che erano stampate in Roma per procaccio del Pilli, insieme con quelle del Monte Magno, le quali sebbene sono scorrette in quello, non mi risolvo, se in quelle copiate dal Priore erano più o meno corrette; però l' ho riscontre colle stampate, notando in margine tutte le varietà, acciocchè di due lezioni se ne possa fare una buona. Non so quanto io mi fidi, che le presenti*

Rime siano tutte degli Autori, a' quali sono ascritte, per la differenza grandissima che veggo in un medesimo Autore e nella bontà dello stile, è quello che più importa nell' antichità della lingua. Piero di Simone del Nero di mano propria. Vi si leggono inoltre alcune note in margine che ne dimostrano la derivazione. P. 7. *Le tre seguenti di un libro antico dopo la Canzone di Dante*; p. 8. *Questa nel libro del Bembo o Brevio è per Guido Cavalcanti*; p. 10. *In un libro vecchio ove sono le Epistole di Seneca.*

II. Ms. segnato N. VI. del Barone Bettino Ricasoli, contenente Rime antiche, trascritte nel secolo XVII., menzionato nella prefazione.

III. Ms. Riccardiano N. 1100., contenente Rime antiche, del secolo XV.

IV. Ms. Riccardiano N. 1088., contenente Rime antiche, del secolo XV.

V. Ms. Riccardiano N. 1118., contenente Rime antiche, del secolo XVI.

VI. Ms. Riccardiano. N. 1156., contenente Rime antiche, del secolo XVI.

VII. Ms. Magliabechiano N. 1009. Cl. V. Var., contenente Rime antiche, del secolo XV.

VIII. Ms. Magliabechiano N. 991. Cl. VII. Var., contenente Rime antiche, del secolo XV.

IX. Ms. Mediceo, altra volta Gaddiano. N. XXXVII. Banco 90. inf., del secolo XV. detto nella copia Lucchesini ms. Berti.

X. Ms. della SS. Annunziata N. 227. di pugno del Varchi, contenente Rime di diversi Poeti, del secolo XIV., XV., e XVI.

XI. Ms. Riccardiano N. 1060. di mano di Giovanni degli Ardinghelli, trascritto nell' anno 1420.

XII. Ms. Vaticano N. 3213. del secolo XV., il qua-

le, oltre alcuni Sonetti, e la Ruffianella del Boccaccio, contiene la canzone di Franco Sacchetti in morte di lui, pubblicata dal Manni (Stor. del Decamerone p. 131.) ed il sonetto del Sacchetti pubblicato nella suddetta Istoria p. 99. colla seguente rubrica: *Sonetto di Franco Sacchetti ad messer Giovanni Boccaccio, quando si disse lui esser facto ad Napoli frate di Certosa.* Questo ms. appartenne a Fulvio Orsino. Il Mazzuchelli cita il N. 3212. Ma in questo mi ha fatto assicurare il chiar. sig. Ab. Marini non esservi Rime del Boccaccio.

XIII. Ms. Chisiano M. VII. 124. contenente Rime antiche, con un indice delle medesime di pugno del Pontefice Alessandro VII., del secolo XVI.

XIV. Ms. Chisiano L. IV. 131. contenente Rime antiche.

XV. Ms. Magliabechiano N. 1041. Cl. VII. Var. contenente Rime antiche.

XVI. Ms. Magliabechiano 1040. Cl. VII. Var. contenente Rime antiche.

XVII. Ms. Mediceo N. XLVI. Cod. XLVI. Banc. XL. descritto nel Catal. Med. Laur. dei ms. Italiani T. V. p. 59.

XVIII. Ms Marciano Veneto, già della Biblioteca Farsetti, descritto nel Catalogo della medesima vol. I. p. 274. del secolo XVI. contenente, oltre ad alcune Rime, anche le epistole del Boccaccio al Bardi, ed al Priore de' Ss. Apostoli.

XIX. Ms. Riccardiano N. 1046., da cui sono tratti gli Argumenti alle Cantiche di Dante. Vi si legge la seguente rubrica: *Incomincia il breve raccoglimento di ciò che in sè superficialmente contiene la lettera della prima cantica, ovvero Comedia di Dante Alighieri di Firenze chiama-*

ta Inferno, fatto per messer Joanni Boccacci fiorentino. Ed in fine: *Scripto per mano di me Paolo di Duccio Tosi da Pisa, negli anni Domini* 1419.

XX. Ms. Mediceo N. I. Banco XXVI. S. in Bibl. S. Crucis, il quale contiene la Divina Commedia, dopo la quale ne seguono gli Argumenti alla medesima di Busone da Gubbio, di Piero figlio di Dante, e del Boccaccio, senza il suo nome però. In fine si legge: *Completum in festo S. Annae in quo Dux Athenarum Gualterius Tyrannus Civitatis Florentiae pulsus est* 1343. Segue: *Questo libro fu scripto per mano di messer Filippo Villani, il quale in Firenze in pubbliche scuole, molti anni gloriosamente con esposizioni litterali, allegoriche, anagogiche e morali lesse il predetto, e sue esposizioni a molti sono comunicate.* Questi stessi argumenti del Boccaccio all' Inferno, ed al Purgatorio col suo nome esistono nel ms. Mediceo XXXVII. del Banco XXXX. che appartenne a fra Tedaldo della Casa, e che perciò è del secolo XIV. (Ved. Cat. Laur. Cod. Ital. T. V. p. 39.).

XXI. Ms. Lucchesini, cioè raccolta di Rime antiche messe insieme dal Moiicke, copia ch' ei voleva pubblicare, e di cui fa menzione il Manni (Storia del Decamerone p. 63.).

XXII. Ms. già appartenente all' Abate Trombelli di S. Salvadore di Bologna, ora esistente nella Biblioteca dell' Istituto di detta città, di cui fece memoria il Mazzuchelli. Ha il seguente titolo: *Rime antiche di diversi Autori copiate con diligenza da un libro scritto di mano dell' abate messer Lorenzo Bartolini, avuto in Fiorenza*

da messer N. Bartolini suo nipote. Di Dicembre 1564.

XXIII. Ms. Riccardiano 1154, membranaceo del secolo XVI. contenente Rime varie.

AVVERTIMENTO

Quanto alle Opere citate e nella Prefazione e nelle Note, che sono quelle medesime di cui si valse l' Accademia della Crusca per la compilazione del suo Vocabolario, ci siamo serviti di quelle medesime edizioni di cui si valsero gli Accademici. Soltanto nel citare i passi del Decamerone ci siamo valuti per lo più dell' edizione Livornese del 1789. in IV. Vol. in 8.

I principii de' sonetti, a cui non viene apposto numero, sono quelli che esistono in tutti i tre Manoscritti Riccardiano, Ricasoliano, e Lucchesiniano,

INDICE DELLE RIME

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

SONETTI

CANZONI, CAPITOLI, MADRIALI, SESTINE, E BALLATE.

FINE

L'

URBANO

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1834

L' URBANO

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

Ritrovandomi un giorno più che l' usato da gravissime ed innumerabili pene assalito, anzi da morte più che mortalmente offeso; avendomi tolto colui che più che me medesimo per le sue virtù sommamente amava, e sovvenendomi le cortesie, i modi, e 'l fraterno amore ognora tanto ardente portatomi, insieme con l' aver perduto sì caro amico senza alcuna speranza di più riaverlo; quanto più nella memoria mi tornavano, tanto, oimè! maggiormente a piangere amarissimamente mi sforzavano. Ed essendosi il gusto e 'l sonno da me per tal doglia partiti, nè potendo alcun mio pensiero voltare altrove, m' avvidi questa tale immaginata disperazione esser non solo sconvenevole, ma alla mia misera vita assai nociva. Però mi provai più volte da ciò ritrarmi; e ancorchè ogni fatica fosse per me indarno adoperata, in fine tanto la tempestata

mente sforzai, che le convenne per alquanto far tregua, e dar luogo ad un altro pensiero, qual fu, che ricordandomi d' una storia non molto antica, quella mi disposi repetere con la mia oziosa e stanca penna, per mostrarla a quelli che di leggerla si diletteranno.

ARGOMENTO

Silvestra da Federigo terzo imperadore Barbarossa, non conosciuto, è ingravidata: partorisce Urbano, il quale allevato da uno ostiere come figliuolo, col consiglio di certi Fiorentini ottiene, con nuova arte, del soldano la figliuola per moglie: dipoi da essi Fiorentini ingannato, dopo varii e compassionevoli accidenti perviene a Roma, ove dall' imperadore per figliuolo riconosciuto, vive con la moglie felice.

Nel tempo che il magnanimo Federigo Barbarossa regnava imperador di Roma, fra gli esercizii suoi signorili dilettossi più d' alcun altro seguitare con varie cacce le salvatiche fiere ne' folti boschi. E un giorno, con suoi familiari baroni e compagni in tal' arte esercitandosi, avvenne che uno addentato cinghiale, tutto schiumoso e con rabbuffato pelo, davanti a lui, correndo, trapassava: ed egli vedendolo, subito punse il corrente cavallo, e con la spada in mano seguendolo, più volte lo colpì di sorta, che per la stracchezza e mortali ferite poco da lui lontano cadde morto. E già sopraggiunta la notte, dava cagione alle vaghe stelle di mostrare la luce loro, quando egli per la vaghezza dell' acquistata preda appena accorgendosene, credendo ritrovarsi sul diritto cammino, conobbe per altri segnali la diritta via avere smarrita. Allora con alta voce per essere udito da' suoi risonava tutta la campagna, i

quali non sentendolo, nè veggendolo, ebbono per ferma opinione lui essere a Roma ritornato: per ciò con grandissima ammirazione e malinconia si stavanó del lor signore, il quale d' ira acceso, alti e spessi gridi spandendo gli richiamava: e al fine non udendo alcuna risposta, conoscendo affaticarsi invano, maladiceva la sua stella: di poi a' casi avversi pensando, temendo de' freddi venti, e più delle velenose e mordenti fiere, fece come fanno la più parte de' naviganti, quando per ispeculare i salvi porti montano negli arbori de' lor legni, similmente egli sopra una altissima quercia s' ingegnò di salire; e salitovi, e attorno mirando, per sua ventura vide poco lontano fumando alcune favillette di fuoco, per le quali di certo conobbe quivi essere abitato luogo: e subito dell' arbore disceso, non altrimenti fece al morto animale che il giovane Meleagro, quando del capo ad Atalanta fece l' onorato dono. Similmente costui con la tagliente spada al cinghiale dalle spalle divise la pesante testa, e col cavallo per le redine da una mano, e dall' altra, camminando, la testa portava. E nella cespugliosa selva entrato, non senza gran fatica al desiato luogo pervenne, dove trovato una poverissima casa, a quella appressatosi, con l' orecchie attente si pose per udire se dentro vi sentisse persona; nella quale era dalla madre stata là lasciata rinchiusa una giovanetta di quindici anni d' etade, e d' ogni singolar bellezza mirabilmente dotata. La quale, avendo di già sentito il suono del freno dello spumante cavallo, e per quello tutta paurosa e timida divenuta, or qua e or

là per la picciola casa discorrendo, non sapeva che farsi; ed egli per alcuna fessura mirando, vide la solitaria giovane, che non altrimenti faceva per ascondersi che l' abbandonata Arianna dal sopravvenente Bacco. Allora, prima il cavallo nella selva attaccato, di poi con la gagliarda mano spignendo la debol porta, per forza aperse: dove la giovane prima udendo, e di poi vedendo, cominciò con molti gridi la sua madre piangendo a chiamare, e i suoi biondi e mal pettinati capelli con le mani stracciandosi, e 'l bel viso battendosi, tutta si struggeva. Del che a pietade l' imperador mosso, umilmente a parlar le incominciò, dicendo: Ahi! timida giovane, perchè tanto tribolando t' affliggi? perchè piangendo le tue bellezze consumi? già non son io qui per alcun tuo mancamento venuto, anzi per li varii e perigliosi accidenti che le notturne tenebre conducono, e per la dimenticata via, da gran necessità, come tu vedi, per forza sospinto; e penso picciolo spazio dimorarci, chè essendo delle mie fatiche alquanto ristorato, senza tua vergogna o danno mi vedrai da te amichevolmente partire. E con queste tali sue lusinghevoli parole le presentò la cinghialina testa; ed ella accettandola, lo ringraziò di tanto dono. E poco dipoi di suo pane, pomi e acqua, sopra un deschetto, con una bianca tovaglia gli apparecchiava, dicendogli, che niuna altra vivanda più ricca che quella dar gli poteva. Dove egli alquanto mangiato, dopo le molte grazie referte, piacevolmente domandolle, che le piacesse narrargli qual fosse la cagione di tanta solitaria vita: al quale ella assai rive-

rentemente rispose e disse: Signore, di molta famiglia assai ricca e ben nata, che già fummo, la mutabil morte m' ha nel mondo con mia madre sola lasciata, e con molta povertà, la qual s' ingegna con molta fatica, servendo in Roma in casa d' uno ostiere, delle cose opportune sostentar la vita nostra: nè più disse. Dove egli, veggendola sì graziosa e avvenente, e udendola così dolcemente parlare, di lei, non volendo, s' accese a tale, che di mirarla non contentandosi, fatto timido, così umilmente le disse: O graziosa e vaga giovane, e da me amata sopra ogni altra cosa, conosco per tuo singolare e onorato bene, da segreta virtù del cielo esser qui, di te innamorato, condotto; dove, se tu teco deliberando consiglierai seguire gli amorosi miei desiri, de' quali sforzar te ne posso, voglio che tu sii (così a te piacendo) per mia unica sposa e singolar donna sposata; e in pochi giorni poi, con occulti modi, ti farò a tua madre per moglie addomandare: e quando ella saprà l' esser mio, mi credo, anzi certo sono, che mill' anni parralle venirne al fine con sommo desiderio: ed io, sforzandomi mandarti onoratamente, fra l' altre donne splendidissima ti ritroverai. Però ti prego, che concordevolmente ti piaccia seguire i piaceri miei, e non volere, o cara giovane, ricusar la grazia e 'l dono che t' ha Iddio mandato; perchè molte e molte donne avrien caro assai potere aver da me quello che pregar mi ti conviene. La giovane udendo le parole, già tutta pallida divenuta, senza fargli alcuna risposta, dinanzi da lui levatasi, e fuori della sua picciola casa uscita, quanto più

potè, sdegnosamente cominciò a fuggire: ed egli seguendola, con molte lusinghe s' ingegnava raffrenarne il corso suo: e giuntala, la prese, e tutta tremante nelle sue braccia la raccolse, siccome la non colpevol Dafne in quelle d' Apollo trasformata. O quanti umili preghi e quante pietose lagrime adoperò, ognora con le mani sforzando per uscir delle strette e forti braccia di Federigo! ma indarno. Alla fine da lui vinta, cominciò con maggior voce a gridare; ma pur convenne che per forza consentisse la sua pura virginità essere da lui commaculata: però forte piangendo, della sua disavventura e di tanta iniquità si dolea. E di già il giorno cominciava a tor la luce alle risplendenti stelle, quando egli a lei rivolto, tali parole disse: Bellissima fanciulla, e mia unica sposa, per Dio rasciuga le lagrime, e non voler più consumarti, che esser non può che ciò che è fatto non sia: però a te bisogna celare quello che conosci al nostro onor nimico, per sino a tanto che con più ordinati modi potremo vivere insieme, senza sospetto, lieti e contenti. Ed ella, non restando però di piangere, a tali parole rispondendo, disse: Di quanto m' è stata la crudel fortuna nimica, e di quante mortali e aspre percosse da lei ho per lo passato ricevute, tutte leggerissime al presente mi paiono rispetto a questa, che m' ha contra il mio volere, per compimento d' ogni male, fatta gustare: perchè non altro che la casta virginità nel mondo m' era rimasa, dove tu, violandola, l' hai con ogni mio onore da me levata. E di questo non potendo con altri dolermi che con le stelle, selve e uccelli,

di tale adulterio testimoni contra il mio voler commesso, a quelle chiederò vendetta dell' ingiuria che fatta m' hai, per sino a tanto ch' io vedrò per le tue promesse fattemi, poter fra l' altre donne con aperta fronte onorevolmente comparire: e poi sospirando si tacque: quando Federigo rispondendo, disse: Quando avrai, o giovane, la tua focosa ira alquanto lasciata raffreddare, io so certo che più chiaramente conoscerai, non aver cagione di tanto dolerti nè di me nè di fortuna, anzi pensando al grazioso fine, penso te ne loderai: e questo detto, un bellissimo e ricchissimo anello del dito trattosi, a lei lo diede, dicendo che in tanto che l' occulte promesse e la data fede non fosse palese, per suo amore serbandolo, ad altri nol mostrasse. E dipoi lieto da lei cavalcando partissi: e non troppo di quivi lontano, udendo l' alte voci de' suoi familiari, che per entro la selva forte chiamando il cercavano, ed esso verso le voci spronando il cavallo, in poca d' ora con gran festa insieme s' aggiunsero, dando alla sua lunga dimora con colorate bugie nuove cagioni: delle quali tutti insieme ridendo, alla lasciata terra ritornarono. La povera e mal contenta giovane, riposto l' anello, tolse la testa del cinghiale da Federigo lasciatale, e dalla sua casa alquanto allontanatasi, in un cespuglio l' accolse per tema della affaticante madre: la quale da Roma da' servigi dell' ostiere ritornata, vide tutta nel viso la figliuola cangiata, e più e più volte qual fosse la cagione della smarrita faccia addomandatole, e lei facendo con infinte scuse altro accidente del suo mal colpevole, così si difese: e non dopo

molti giorni, per molti nuovi e diversi segni dalla natura a lei medesima mostrati, conobbe manifestamente esser gravida; e di ciò dolente a morte, non sapendo in tal caso che farsi, più giorni visse malcontenta senza alcuna speranza di salute; non per tanto che a nascondere la sua pregnezza ogni ingegno non adoperasse. Ma al fine accorgendosi ogni sua fatica essere a ciò invano operata, più volte terminò in sè stessa incrudelire, e torsi la vita nel modo che la dolente Filli da Demofonte sposata, quando vide il termine esser passato. Ma a costei era alcuna speranza rimasa delle fallaci parole di Federigo: e quella ogn' ora mancando, il crescente corpo per vergogna, e tema della madre, quanto più poteva s' ingegnava celare, siccome la ingannante Calisto per tema della reverenda Diana. Ora un giorno accadde, che la madre più che l' usato mirando la figliuola, vide gli occhi suoi, che a due stelle assimigliavano, lividi e sanguinosi essere divenuti, e la sua faccia pallida e magra, e lei sospirare più che l' usato; e mirandole i fianchi, e grossissimi veggendoli, ebbe di certo lei esser gravida, come era: e per questo maravigliandosi, tutta turbata, con acerba doglia tutto il fatto, come era seguito, minacciandola, le domandò: la quale teneramente piangendo per le minacce dalla madre fattele, a parte a parte la cosa come era stata le raccontò: la quale di ciò dolente, battendosi con le mani il viso, del vituperoso caso si dolea; e conoscendo la figliuola poco o niente colpevole, mossa da compassione e tenero amore, l' una con l' altra insieme piangevano. E aven-

do la dolorosa pena con lagrime alquanto sfogata, senza dir parola, con passi assai veloci al suo usato e vecchio ostiere fece ritorno, e 'l disonesto caso della figliuola con sospiri, piangendo, gli fece palese. Il quale, vinto da compassione, s' ingegnò con pietose e dolci parole confortarla, dicendole, che a casa sua la dolente giovane menasse, e di quello che al determinato tempo facesse, come suo e da lui generato la cura lasciasse: e similmente, che per la figliuola patirebbe ogni incarico e spesa per maritarla onorevolmente. Ed ella questo udendo, assai consolata da lui partendosi, ratta e frecciosa alla figliuola, la quale trovò piangendo, pervenne; e quella in un mantello avviluppata (non senza sospetto) a casa dell' ostiere nella città la condusse, dove da lui e dalla sua antica donna fu assai carezzevolmente ricevuta. E la sua madre poco di poi, o per doglia che di lei si prendesse, o da qualche altra occulta infermità assalita, con molto dolore della figliuola, della sua misera vita, passati pochi giorni, morendo trapassossi; ed ella, così sola rimasa, senza alcun conforto o speranza di persona, sollecitamente alle opportune faccende della casa si diede. Ed in questo venuto il debito tempo, essendo di già morta l' antica moglie dell' ostiere, dopo i dogliosi stridi partorì un bellissimo figliuolo, e con volontà dell' ostiere Urbano lo nominarono. E in que' medesimi giorni al padre di lui Federigo Barbarossa ne nacque un altro bellissimo d' una sua legittima donna, Smiralda chiamata, la qual subito morì dopo il parto; e 'l solo figliuolo al padre rimaso, con gran delicatezza,

Speculo nominandolo, il fece nutrire. Dall' altra parte, la madre e l' ostiere, Urbano teneramente allevarono. E già l' uno e l' altro erano cresciuti in età d' anni xiv a tale, che Urbano del continuo in corte conversando, essendo egli bello e costumato, da Speculo non si sapeva distorre, e pareva che la natura gl' inducesse, oltre la stretta usanza, ad amarsi fraternamente, per modo che Urbano fu più e più volte dall' oste ripreso, e dalla madre altresì, per ritirarlo a più utili faccende; ma poco valea. Per questo un giorno, essendovi la madre presente, gli disse tali parole: Di più figliuoli tu solo ne se' al mondo rimaso, sempre sperando aver da te assai più consolazione che al presente non ne dai; e vedi nella faticosa cura che noi siamo, e che io non mi posso travagliare come soleva: però dovresti aver qualche riguardo alla mia vecchiezza, tanto più che se' oramai grandicello, e i gentiluomini e' mercatanti, che ogni giorno alla nostra casa con nostro guadagno concorrono, saria tuo debito onorare e servire con più sollecita cura che tu non fai: dove tu nelle usanze cortigiane sviato, se perseveri, ti troverai col tempo sì carico di lascivia e di cose vane, con così poco onore e minor frutto, che converratti regger la tua vita miserabilmente: e se tu avrai a seguire come nel passato, e che così abbi la mente disposta, dillomi, perchè senza cercare trovo molti, che sperando participare della mia eredità, s' ingegneranno volontariamente secondare i piaceri miei. Urbano ciò udendo, e dalla madre confortato a far quello che il suo credibil padre dicea, come forzato e da

estrema necessità convinto, rispose volere esser sempre a' suoi comandamenti obbediente; e così alli servigi dell' osteria (sforzando sua natura) si diede. Per la qual cosa crebbe in tanta grazia dell' oste, che non parea che al mondo sentisse maggior bene, se non quando con lui ragionando il mirava; e l' albergo con ogni altra cosa senza alcun sospetto in lui liberamente rimise. Ora avvenne che tre fratelli fiorentini, tutti e tre mercatanti, talora per udir novelle, e talora ragionando, quivi si ritenieno, de' quali l' uno era nominato Blandizio, al quale venendo per ventura posto gli occhi addosso ad Urbano, e mirando i suoi costumi, e tutte le sue fattezze esaminando, gli parea che tanto a Speculo assomigliasse, che essendo di pari abiti vestiti, l' uno non si saria potuto discernere dall' altro; e per questo seco pensò una nuova e sottilissima malizia, e comentato inganno; e un giorno co' suoi fratelli, l' uno Pippo Scarmo, e l' altro Pirotto chiamati, in un cantone insieme raunatisi, così in segreto ragionando disse loro: Carissimi fratelli, a me pare che non altrimenti che all' onde marine agguagliar ci possiamo, le quali da' venti sospinte, quando avanti e quando addietro si traggono, così noi mercatanti, talora avanti con guadagno sospinti, e talora addietro con perdita tirati, la nostra vita inquieta meniamo; nondimeno altro in noi si vede fuor dell' usato, se non che multiplicando negli anni, invecchiamo, nè per quello siamo dalle solite fatiche risparmiati, anzi ogni giorno pensiamo comporre nuovi artificii e parole per giunger genti semplici, per farle vogliose al vendere e compe-

rare assai più che l' animo lor non richiede: e per uscire oggimai di tanto continuo affanno, ho più volte meco medesimo fatto uno elevato e ricco pensiero, il quale non senza vostra grandissima utilità, volendo voi, è per seguire. Io non so se voi avete mai considerato quello che senza voi ho più volte veduto nel figliuolo dell' oste, i gentili suoi costumi e belli, nonostante la sua bassa condizione e le sue faccende nel mestiere assai vile, e con quanti graziosi modi faticosamente sua vita regge. Dall' altra parte Speculo, figliuolo dell' imperadore, col quale (perciocchè s' amano insieme) l' ho più volte veduto: che se per avventura fossero d' un medesimo panno vestiti, in una medesima foggia, parrieno tutti e due in una medesima forma gettati. Oltre di questo, dovete sapere, che il gran soldano di Babilonia, già sono più tempi passati, che o per maggioranza, sdegno, o avarizia rattiene l' usato e debito tributo, il quale è solito, e anticamente ordinato ogni anno a Roma mandare. E ancorchè dal nostro imperadore più volte con lettere e imbasciata sia stato sollecitato a fare il suo dovere, nondimeno mai nè per questo nè per minacce alcune più fiate fattegli s' è potuto rimuover dal suo ostinato proponimento; e perciò vedete quanta aspra e mortal guerra fra di loro è ingenerata: e ora pare che il soldano abbia sentito, che il nostro imperadore per l' addietro abbia più volte disdegnosamente giurato, che egli con ogni sua possa e sforzo andrà nel suo stato, nè mai di quindi partirassi, che lui e le sue terre vedrà con gli occhi medesimi alle fiamme concedere.

Per la qual cosa forte impaurito, s'è più volte all'imperador rimesso, il quale disfarlo ha tutta la mente disposta, ed ha suoi ambasciadori più fiate mandati con molta umiltà, promettendo che ogni anno due volte tanto tributo gli farà senza alcun mancamento alla corte condurre. Nè con queste e molte altre profferte ha potuto distorre il nimico e mal disposto animo contra di lui. Nè sono ancor due giorni compiti, che quattro ambasciadori novamente del soldano all' imperador venuti per vedere se potevano racquistare la perduta pace, più umilmente il pregarono; nè da lui altro che mortal guerra con minacce orribili hanno potuto ritrarre: e di già sappiamo, siccome eglino deono aver saputo, il grande esercito cominciato a raunarsi per ogni paese a lor danno e disfazione; e parimente hanno veduto ogni cosa ai loro desideri nemica: però d' ogni concordia disperati partiti si sono. Ma prima reverentemente Speculo pregarono che il padre pregasse, che la sua benignità e grazia dovesse per pietà al loro signore soldano restituire; e questi tali preghi, così come i primi, sono vanissimi ritornati. E per venire al mio effetto, dicovi, che ho di chiaro veduto quello che ciascuno di noi potria apertamente vedere. Quante sieno le bellezze, i modi e i costumi di questo Urbano dell' oste figliuolo, e come non sia meno di Speculo di virtù e bellezze dotato; e, come prima dissi, quanto insieme s' assomigliano, si puote ognora s' io dico il vero paragonare. Però con sottilissimi avvisi ho pensato, che per lusinghe, doni o promesse, o per ogni altra cosa che adoperar si potesse, esser

cagione di levarlo dall' affannato suo mestiere, e recarlo a seguire i nostri piaceri. Di già la nostra nave di levante tornata, dimora aspettandoci nel porto di Genova: la qual cosa ne dà maggior materia di mandare ad effetto il nostro proponimento, il quale è, che potremo con quella, navigando insieme con questo Urbano, in Babilonia pervenire, e al soldano con parole finte mostrare quanto la mortal guerra e la focosa ira del nostro imperadore sia intiepidita; e che per li preghi de' suoi baroni, e maggiormente di Speculo, il quale ha voluto mandarli in persona, la benivolenza e la tolta pace, scordatosi d' ogni ingiuria, gli ha restituito; e che il tributo, e l' altre ricche e mirabili cose da lui profferte sieno nella sua discrezion rimesse. Dove a esso parendo esser da tanto signor visitato, perchè molti crederanno Urbano essere Speculo, e al soldano affermatogli per gli ambasciadori di qui malcontenti partiti, ed egli leggermente credutolo, magnificamente e abbondevolmente carichi, o del tributo o d' altri ricchissimi doni ce ne torneremo. Ma prima più deliberato consiglio, quando a ciò sarete disposti, ordineremo, e altresì quanto richiede a mandare ad esecuzione così alto e pericoloso fatto. Avendo Blandizio dette tali parole, Pippo Scarmo in tal guisa rispose, e disse: Il sottilissimo avviso, che a grande utilità nostra hai pensato, quantunque sia da commendare, se lecito fosse, per certo il farei; e questo a questa parte voglio che basti. Ma discorrendo più oltre, penso, che tu a così alto proponimento abbi teco medesimo più volte esaminate e contrappesate le cose pro-

spere con l' avverse; ma nondimeno a emendazione mi piace di ricordarti alcuna cosa: ora ascolta. A me non pare che siamo in così infimo stato ridotti, che dobbiamo l' avere con le persone a sì pericoloso caso sommettere. E questo Urbano, tanto costumato, gentile e discreto, so che è di troppa più laude assai che non dici: però quanto egli è più savio e dabbene, tanto meno vorrà seguitar le cose disoneste e nefande; e seguendole, a noi resta di pensare quanto sia pericoloso consentire nelle mani d' un tenero giovane così alte e terribili faccende: al quale penso che parrà grave e difficile con tanto finto parlare, fra tanti signori di necessità ragionando, con salvo latino potersi ritrarre senza esser conosciuto. E se questi inganni fossono con nostri pari, ovvero con popolesche genti, quantunque che mal fosse, commenderei, perchè per molte vie e modi avrei speranza che più salvi riusciremmo, che non fra due così alti e nobili signori: all' uno de' quali se venisse a notizia quello che conviene esser occulto, io non conosco che esser si potesse altro che pessima e vituperevol vita la nostra. Ma a che bisogna ch' io mi stenda più in simili parole? Tu sai la fortuna per lo più esser nimica di ciascun felice, e de' beni mortali invidiosa; nè puote alcuno esser tanto avvertito, che non sia talvolta da essa stimolato, come ogni giorno si vede di quelli che si sono sforzati di viver dirittamente e virtuosamente, nondimeno da non conosciuti accidenti di lei sono stati molestati. Adunque che dee seguire a quelli che di fare il contrario desiderano? E non ti crede-

re che queste tali parole vengano da viltà d' animo, nè ch' io l' abbia dette per volerti ritrarre dal tuo proponimento, il quale son disposto seguire insieme con ogni altra cosa ch' io mi potessi immaginare esserti grata; ma solo per prevenire a' dubbiosi casi, che possono accadere, t' ho avvertito. Non indugiò Blandizio la risposta, dicendo: chiaro conosco, fratel carissimo, esser la più parte di ciò che hai narrato possibile; ma dei sapere, che pochissime cose di valore si possono nel mondo bramare, che cariche non sieno di mille pericolosi accidenti; e non si vuole con tristi annunzi porre il pensiero alle cose che noi desideriamo, anzi sperar dobbiamo che ogni nostra impresa ne debba succeder bene e felicemente. E prima a quello che hai detto d' Urbano, che per le sue virtù gran fatica ne fia a tale opra condurlo, ed io del contrario spero, e a questo, com' io gli parli, di farlo sì voglioso mi credo, che gli saprà ogni giorno mill' anni di vederne il fine. E quando a ciò indurre non si volesse, noi non abbiamo per ancora in lui tanto speso, che non ce ne potiamo ritrar senza molto danno. All' altra parte dubbiosa, che alle orecchie dell' imperadore o del soldano il fatto pervenisse, essendo noi nelle forze loro, so certo, siccome hai detto, che altro che una amarissima vita e abbominevol morte non ne potrebbe seguire; e allora si dovrebbe de' rei partiti pigliare il migliore; e quando non fosse rimedio al viver nostro, dovremmo sforzarci d' esser pazienti, siccome quelli che si sono in tal caso ritrovati. Ma non si vuole per vilissimo animo aver paura di quello che non è ancora

intervenuto, bench' io non posso credere che ci sia per accadere altro che bene. Io ho gia più volte veduto navi assai povere d' argomento trascorrere per l' alto mare con grandissime e tempestose fortune, e nel fin poi a salvamento ricchissime si son ricoverate; e molte con sani e prosperi venti navigando, all' entrar de' salvi porti si son sommerse. A quello ancora che non siamo tanto poveri, che ci dobbiamo sottomettere a così gravi pericoli, io tel confesso in parte: ma quanti uomini grandi, nobili e ricchissimi, per acquistar picciola cosa, si sono messi a rischio della morte? dove noi, per acquistar così ricco tesoro, maggiormente dobbiamo la vita con ogni altra cosa porre in abbandono. E a quello che più te ne turbi, che quando i buoni sono poco premiati dalla fortuna, come debbono i rei con sicurtà potersi travagliar nel male, ti rispondo, che per la vaghezza de' beni mondani, come ho detto prima, molti si mettono a pericolo di morte: adunque, quando si vede alcun seguitare il vizio per aver tesoro, non è da maravigliarsi. Oh quanto di rado vedesti, che le molte, subite e gran ricchezze per la più parte non fossero rapinate, o da maestrevoli inganni composte! E qual fu più pericoloso affanno di quello di Teseo al Minotauro, o quello di Giasone per acquistare il vello d' oro? e ancora famosi si ricordano, ed essi commisero inganno, rapina e omicidio, dove noi solamente l' ingegno adoperiamo: però di più sapere da tutti saremo riputati. E tanto con queste parole ed altre simili Blandizio disse, che pose nel capo a' fratelli, questo essere ottimo fatto, per modo tale,

che volendo non gli avrebbe potuti addietro tornare. E non molti giorni dipoi prese con Urbano a luogo e tempo una certa dimestichezza, e più volte varie e dimestiche cose ragionarono; ma alla fine tutto quello che co' fratelli ordinato avea gli raccontò. Oh quanto Urbano diede volentieri orecchie a tali parole, e questi tali avvisi quanto lieto d' udirli si dilettava, e del tenero amore che a lui parea Blandizio portasse tutto riverente gliene rese grazie infinite, dicendo, che non solamente navigando in Babilonia a tanta utilità andrebbe, ma senza alcun premio nell' inferno ancora, primachè stare in così vil mestiero inviluppato, il quale più assai che la morte gli era spiaciuto, convenendogli sollecitar le cucine, e vendere il brodo a ritaglio: ma che la tenerezza del padre ostiere, del quale egli si credeva esser figliuolo, l' aveva quivi per forza ritenuto, di dove mill' anni gli parea poterne uscire; e che la maniera cortigiana, e i modi e i costumi di Speculo, col quale egli spesso si ritenea, a lui era pochissima fatica di contraffare. Queste parole furono molto care a Blandizio, e in tal proponimento dinuovo fermato lo lasciò, ed a' suoi fratelli ne venne, dicendo loro quanto Urbano, lieto di tale affare, seco si gloriava di saper mandare ad effetto più di ciascun altro quello che intorno a questo fatto gli s' apparteneva. E non molti giorni dipoi esso Urbano e i fratelli si ristrinsero segretamente a più ordinato consiglio, per modo che il seguente giorno verso Genova n' andarono, alquanto l' uno dall' altro separati, dove trovarono la lor nave col padrone insieme, al quale

dopo la promessa fede e molti giuramenti fatti, apertamente, di lui fidandosi, gli dissero la loro intenzione: e subito dierono nome, che in ponente per grossa e ricca mercatanzia navigar volevano, là dove era il lor pensiero all' opposito posto, perciocchè in levante la lor nave d' altro che di sucida lana caricare intendevano; la quale ogni giorno si sforzavano fornire d' ogni cosa necessaria e opportuna. E di già avendo adornato magnificamente il luogo dove Urbano dimorare dovea, di drappi d' oro, di cortine e altri lavori che a simile atto richiedevano, dava materia a ciascuno, che più oltre non sapeva, aggiuntovi l' onore da essi comunemente fattogli, di credere esso Urbano essere Speculo dello imperadore figliuolo. Ed essendo il cielo di ciascuna nuvola scarco, e 'l mare tutto tranquillo ondeggiando, spiegarono le vele, nelle quali i prosperi venti pianamente soffiando, le gonfiavano. E fra tutte queste cose la minore era attendere agli ammaestramenti d' Urbano, ed in che modo e maniera gli atti signorili esercitar dovesse, perciocchè di ciò gli aveva tanto la natura donato, che sì come fosse imperadore, imperialmente si governava: e tanto avea la fantasia a questo dominio dirizzata, che il più delle volte senza dubbio alcuno gli pareva esser certo e indubitato signore. E in tal modo da ciascuno onorato, più e più giorni tutti lieti dilettevolmente navigarono. Il padrone simillmente lieto e grazioso la felicissima nave governava, parendogli ognora mill' anni vedere il fine delle lor giornate, per la speranza e gran desiderio che avea del promesso guadagno, nè era scoglio, villa, castel-

lo o cittade per que' paesi, che egli non avesse per guadagno con la detta nave trascorso e navigato. Ora un giorno fra gli altri ritrovandosi a varii ragionamenti con Blandizio e i fratelli, per ventura gli venne ricordato, che il soldano avea una figliuola da lui e dalla madre teneramente amata, d'età di quindici anni o meno, Lucrezia nominata, la quale di tante e tali maravigliose bellezze copiosa si vedea, che non cosa umana, ma divina parea, nuovamente del paradiso discesa: e che era tutta piena di senno, di valore e di cortesia, con mille altre virtù, fra le quali, siccome a tal donna richiede, con le proprie mani maestrevolmente lavorando, di sè e di sua fama per tutto il paese dava che ragionare. Queste tali parole dal padrone a Blandizio mosse, gli fecero il primo avviso e proponimento mutare, e, così navigando, pensava a ordinatamente comporre le colorate e verisimili bugie, per dare industriosamente principio e fine al periglioso ed alto suo desiderio. E tanto il tempo, il mare e i venti furon loro favorevoli, che giunsero al porto del gran Cairo, dove nella terra il soldano a quei tempi con suoi baroni magnificamente trionfava. E non prima vi giunsero, che una gran turba vi concorse, e fra gli altri i quattro ultimi ambasciadori dal soldano all' imperador mandati, a vedere vi vennero, i quali, visto Urbano, e per Speculo riconosciutolo, da maraviglia confusi si miravano l' uno con l' altro senza parlare, siccome smemorati e da grande ammirazione commossi; ed in ultimo con lor medesimi affermavano, questo essere Speculo dello imperador figliuolo. E per esser certis-

simi di quello che certo loro parea, a quelli della nave ne dimandarono, i quali loro risposero, lui essere Speculo. Però senza più perdersi in parole, quanto più presto poterono, con solleciti passi al soldano n' andarono, benchè prima da molti gli era stato detto, dove da costoro gli fu per verissimo raffermato. Nondimeno appena gli potea caper nell' animo esser possibile, che un tanto signore sì tacitamente fosse quivi arrivato senza alcuna sua saputa: però tutto pensoso e stupefatto non sapeva la cagione di così mirabile accidente immaginare. Nondimeno per non errare a suo danno, atteso che da ciascuno e maggiormente da' sopraddetti ambasciadori esso essere Speculo gli era affermato, i quali tanto in Roma aveano seco divisato in raccomandargli le cose del soldano; e udendo esser già della nave disceso per venire a visitare sua signoria, subito con la sua donna e altri suoi baroni di brigata salirono a cavallo, e verso il porto domesticamente ne venieno, quando per la strada con Urbano si scontrarono: il quale non prima fu dal soldano veduto, che con molta riverenza del suo ricco palafreno smontato, a lui che montasse il presentava. E dopo molti stretti abbracciamenti, senzachè più alcuno di lor montasse a cavallo, con lieti e dolci ragionamenti al suo palazzo n' andarono: e, saliti le scale, nella ricca e splendida sala pervennero. Di già per tutta la terra, siccome fu ordinato per tal venuta, s' andava festeggiando con tanti strumenti, che parea che l' aer tonasse. Per la qual cosa il soldano, già quasi d' allegrezza impedito, lagrimava; e tutto reverente più volte gli addomandò

la cagione di così occulto e improvviso assalimento, dolendosi, per non esser di ciò prima stato avvertito, non poter fare interamente il suo dovere, e quanto alla sua alta e magnifica signoria si richiedea. Urbano del suo buono animo rigraziatolo, disse, che l' imperador suo padre avea ogni sua intenzione liberamente rimessa e particolare affare in Blandizio suo stretto e segreto amico, il quale gli farebbe palese la cagione di tal venuta e di molte altre cose insieme: delle quali egli certo tenea che altro che tenero amore seguir non ne potrebbe. E mentrechè insieme facevano tali ragionamenti, vennero quivi assaissimi servidori con molti dilicati e di più ragion vini, de' quali la più parte erano per antichità nobilissimi, e con infiniti, varii e pregiati confetti, presentandosi l' uno all' altro e l' altro all' uno, fecero anzi il lor mangiare più d' una volta saporitamente colezione. E di già era l' odorifera cucina dal siniscalco apparecchiata, perchè poco dipoi, secondo l' usanza che di là si costumava, n' andarono a desinare; dove le molte e diverse vivande, e i perfetti e graziosi bramangieri, intorniati da colorate e odorifere spezie e altre solennitadi al gusto odorose, e piacevoli al corpo, andarono in infinito; e l' oro e l' argento con ismalti fregiati di preziose gemme rilucevano, per modo che tutta splendida la sala rendevano, perciocchè questi tali vasi a simili conviti solamente disposti s' adoperavano. E così Urbano, Blandizio e i fratelli insieme col padrone lietamente mangiando, da tutti furono onorati. Sempre il soldano, pensando la cagione di così tacita venuta e di tanto signore, con così

poca compagnia quivi condotto, e talora seco medesimo parlando, diceva: forse che costui per qualche sinistro accidente s' è dal padre fuggito, e per sua maggior sicurtà con suoi fidati compagni è qui venuto: e ancora esser potria, che gli altri suoi familiari, amici e compagni col grande esercito a me nimico sieno addietro rimasi, e loro per più onestade con poca gente venuti, per volermi maggiormente impaurire e dimostrarmi il mancamento del mio stato. Ma nè anche questo mi va per la fantasia, perciocchè se una tal cosa fusse, avendol' io nelle mani, forse che la guerra a mio modo si disporrebbe. E così pensando, parlando, rispondendo e concludendo seco medesimo, finirono di mangiare: e, levati da tavola, il soldano con Urbano ragionando, più umile e con maggior riverenza gli si dimostrava: e non molto dipoi ogni altro accomiatando, esso, Urbano, Blandizio e i fratelli in una segreta camera entrarono, dove in forma di corona assettatisi, Blandizio tutto riverente al soldano mosse tali parole. Grazioso, magnifico e potente signore, nel vero conosco, che vi pare strano del nostro signore Speculo, e della sua venuta con così poca e scarsa compagnia; e di questo non mi maraviglio se voi ve ne maravigliate, perchè al presente penso dirvi cosa, che al mio parere sarà non meno che prima da maravigliarsi. Voi sapete il grande errore, i gravi sdegni e la mortal guerra fra l' imperadore e voi sì lungamente ingenerata; come per uscir di tanti travagli con quante pietose lettere, con quanti messaggieri e ambasciadori, e con ogni pensata cura e diligenza l'ave-

te sollicitato, nè però mai s' è potuto rimuovere dal suo saldo proponimento, come dovete aver saputo da' vostri ambasciatori, i quali a lui con tanta umiltà e suggezione ne vennero, domandandogli teneramente perdono per potervi la pace e benivolenza acquistare, e finalmente da Speculo qui presente ne fu per vostro amore con solenni preghi stimolato: nè per quelli o per questo mai volle umiliare solo una minima dramma il suo crudele e vendicativo animo. E ora non si puote di certo sapere, se da pietà o coscienza mosso, o pianeta o destino che ciò conceduto avesse, o più tosto dal filiale amore di Speculo, dal quale ogni dì era teneramente molestato; ed è leggier cosa, non potendo a ciò che s' è detto resistere, v' ha renduto pace con tanto amore e fede, che più volte l' ho veduto da tenerezza mosso volervi, se lecito gli fosse stato, della sua ingratitudine domandar perdono; ed ho veduto più volte ancora assai baroni e nobilissimi cavalieri di corte raunati al suo stretto e segreto consiglio, per volere il grande esercito, già contra voi disposto, menare; e la più parte, di tal mutazione scontenti, l' hanno più volte pregato, che egli lasciasse tale impresa contra di voi seguitare. E vi prometto; che sono così invaghiti di voler con l' armi qua ne' vostri terreni esercitarsi, che gran fatica sia all' imperadore di poterli rimuovere, se non per forza, da tal volere. Ma egli non ha mai voluto, che il suo buono e ben disposto animo si possa nè per questo nè per altro maculare. Nondimeno vuole, che vostra stretta fraternità e cordiale amicizia per alcun picciol tem-

po occulta si regga; e per più fermezza di vostra eterna pace e vera concordia, acciocchè ogni vostro avversario sia a lui similmente nimico, come per debito conviensi, vuole, piacendo a voi ciò che a lui piace, che siate contento di voler dare la vostra sola e unica figliuola, che di bellezze e fama ha udito che ogni altra del mondo trapassa, per legittima sposa a Speculo qui presente; e acciocchè egli non abbia di cui dolersi cagione, se alcun mancamento in lei ne seguitasse, che non credo, ha voluto che in persona ne venga, acciocchè egli e noi insieme con voi ne siamo trattatori, imponendoci che quella dota che più o meno a così alti signori richiede, col tributo insieme sia rimesso nelle vostre mani; ricordandovi, che tutto quello che di ciò faremo, ne rimarrà, facendo fine, il mio signor contento; e così detto si tacque: quando il soldano di ciò maravigliandosi, e per tenerezza quasi lagrimando, disse.

Se mai la fortuna m' è stata nimica, al presente di me più che l' usato s' è fatta pietosa, e di tutti i miei affanni altresì, considerando, ch' io non avrei saputo addomandare, anzi immaginar cosa che più di questa mi fosse al mondo graziosa; poichè un così alto e nobil signore cerca per più mio bene apparentarsi appresso di me in così bassa condizione: però non che questo, che più che tutto il mondo m' è caro, ma volendo me e le mie più care cose ad ogni pericoloso caso sottomettere, sono sempre apparecchiato come minimo servo e obbligato vassallo, e a' suoi comandamenti ubbidir disposto, bench' io conosca la mia figliuola tanto di Speculo indegna,

che non isposa, ma serva a lui mi sarebbe assai più caro concederla. E considerando l' alto grado dov' io salir la veggio, dico, che se tutto il mio territorio gli fosse conceduto per dota, sarebbe minima parte rispetto a colui che lo può senza parentela come suo proprio dominare. Tuttavolta, non facendo tanto, quanto il suo voler richiede, debbo essere in parte scusato, facendo, secondo la possibilità, il mio dovere. E acciocchè Speculo non si possa nè di sè medesimo, nè d' altrui dolere, se alcun mancamento fosse nella mia figliuola, mi piace che noi andiamo lei, di ciò improvveduta, a vedere. Delle sue virtù poi, non vedendo voi, non posso se non in parole dell' effetto accertarvi, avvisandovi, che secondo il paese, povero di bei costumi e di nobiltà, ella di bellezze e di virtuosa fama si puote sopra ogni altra donna di qua gloriare. E questo detto, in una sala la fece venire: la quale non altrimenti apparve che quella dea al pastor di Troia, quando da lui ebbe il titolo d' esser la più bella. Allora il soldano sorridendo, ad Urbano, motteggiando, mosse tali parole.

O Speculo, veramente io credo, che tal mercatanzia avrebbe assai convenevolmente spaccio in Roma, dove sono infiniti comperatori di tal mercatanzia: ditene quello di ciò ve ne pare. Signore, rispose Urbano, a me ne pare assai più che bene, e non che a Roma avesse spaccio, là dove sono infiniti comperatori di tale mercatanzia, ma in ogni altra parte del mondo potrebbe per concorso capere: ma primachè io in altrui la lasciassi pervenire, mi sfor-

zerei mettervi suso quanto per me si potesse, tanto mi pare che in tal mercato stesse bene il danaio. Piacque assai tal risposta al Soldano, e primachè di quindi si partissero, in presenza di tutti loro, e della madre di lei, secondo la loro usanza, la fece ad Urbano onorevolmente sposare, credendo il padre e la madre ed ella essere stata sposata da Speculo dello imperadore. E molti giorni dappoi con lieta e dilettevol festa, contro la voglia di Blandizio e de' fratelli, quivi dimorarono. Dove il soldano avrebbe volentier voluto festevolmente, siccome di là si richiede, mandare a compimento l' ultimo effetto del matrimoniale amore: se non che Blandizio, ciò negando, dicea, che il suo signor volea, che con grandissimo trionfo e pompa tanta cosa a Roma si palesasse, e che questa dilettevol festa per sua ultima e maggiore allegrezza del viver suo serbava, e che mai uscirebbe de' suoi comandamenti, se non quanto che al soldano piacesse. Ed egli rispose, che in alcun modo non volea che gli piacesse cosa alcuna, se non quella che all' imperador suo signore piaceva. Oh quanto increbbe ad Urbano il parlar sofistico di Blandizio, e quanto volentieri, se gli fosse stato lecito, l' avrebbe argomentando ripreso, udendo che per ciò gli era tolto di potere di presente possedere la sua disiata Lucrezia, della quale era già così invaghito, che ogni altra cosa avea dal suo pensier rimossa, fuor che di pensare a lei: con la quale più caro gli sarebbe stato allora un sol giorno poter dimorare, che quanto tesoro fu mai in Babilonia. E vedendo che altro far non si poteva, più e più volte affrettava Blandizio,

che l' andata loro quanto più tosto potesse sollecitasse, ricordandogli in quanti perigliosi casi e altri accidenti dimoravano, i quali ogni giorno potevano intervenire. Le quali cose udendo Blaudizio co' suoi fratelli, al soldano n' andarono, dicendogli, che secondo il corto termine dal suo signore assegnatogli, erano disposti la seguente mattina con Lucrezia partirsi: a' quali subito il soldano in tal guisa rispose: Io mi credeva soddisfare a una parte del debito e onor mio, siccome al mio stato richiede, e fra l' altre cose io voleva apparecchiare una nave di cavalieri e donne nobili e molte altre cose sposerecce, siccome l' usanza di qua a simile atto richiede: ma perchè voi prima mi diceste, che il voler del vostro signore e mio era, che nostra parentela e amicizia per alcun picciol tempo occulta si reggesse, pertanto non ho veduto che senza mio biasimo o danno far lo potessi; e per questo voglio che il biasimo, l' onore e la vergogna sia in voi senza alcun mio carico rimessa, acciocchè il mio signore non possa mai dire di tutto quello che mi avete da sua parte rapportato, ch' io non l' abbia ubbidito come suo familiare e suggetto. E dota, e d' ogni altra cosa che mi s' appartiene, io n' ho lasciato nella mia donna liberamente il pensiero, la quale mi rendo certo che farà il suo dovere; e non facendo tanto quanto a così alta e nobil signoria si conviene, gli potrete da mia parte narrare, che poco dipoi che le cose occulte sien palesate, con ogni mia possanza m' ingegnerò io in persona venire a lui con tutto quello che possibil sia ad emendarmi, e supplire

ad ogni mio fallo e mancamento, il quale avessi, non conoscendo, commesso. Ma assai più caro mi sarebbe, potendo con nostro onore, alquanto indugiare la vostra andata, per sino ch' io potessi notificare all' imperadore, e di grazia domandargli, che per più mio onore e contentamento gli piacesse, che con Lucrezia mia figliuola venissero alcuni cavalieri e altri miei congiunti, i quali si sono più volte profferti fedelmente accompagnarla; e in quanto che a voi non piaccia, come nell' altre cose, così in questa voglio secondare il piacer vostro. Signore, rispose Blandizio, di dare alla partenza indugio, più volentieri il farei che non l' addimandate per compiacervi; ma io non veggio qui al presente poter far più soggiorno senza grandissima riprensione, salvo se voi non foste contento di ciò tenervi il carico, la qual cosa non credo; perchè avendo voi insino ad ora sì cordialmente seguitato ogni comandamento e piacer del mio signore, non credo che per l' avvenire vogliate esser cagione di conturbarlo. Era tanto colmo d' allegrezza il soldano del gran parentado, e di tanto amore e pace, nella quale si credea fermamente essersi stabilito, che ogni altra cosa fuor di quella sprezzava, nè altra risposta fece, se non che obbedissero il lor signore. E di quindi partissi e andò dalla sua donna, dicendole tutto quello che Blandizio gli avea detto, e del partire il termine corto, il quale senza lor biasimo allungar non potevano; aggiungendole, che tutto l' onore e l' affanno che a questo s' apparteneva, tutto liberamente le dava; che per quanto avesse cara la sua grazia, facesse per modo,

di tutto quello che gli fosse possibile, che nè l'imperadore nè il figliuolo non avessero legittima cagion di dolersi. E questo gli commise il soldano, perciocchè delle donne naturalmente è comun vizio essere avare, e perchè, non essendo le cose tanto splendide quanto si richiedeva, si pensava esserne in parte scusato. E questo detto, ritornò al suo palazzo, il quale da quello della reina non era molto lontano. Ella per questo che il soldano le avea detto, molto ben comprese quello che in ciò far dovea, e subito mandò per Urbano, Blandizio e i fratelli, i quali col padrone insieme cortesemente vi vennero, dove ella li ricevè onorandoli lietamente; e poco dipoi in lor presenza cominciò ad assettare in una bariletta di molte gioie, oro, pietre, perle e gemme di tanta valuta, che con assai minor pregio di quello si saria potuto comperare una grandissima cittade. Dove Blandizio e gli altri suoi fratelli quasi niente altrove che a quel tesoro torcevan gli occhi, parendo loro ben mill' anni poterlo fra loro medesimi possedere. Dall' altra parte Urbano, poco prezzando tal tesoro, non restava di mirar la sua Lucrezia che era quivi, con gli occhi e col pensiero ora le bellezze quando i costumi esaminando; e tanto l' amorosa mente in questo rivolgea, che Blandizio più volte temette, che egli scordandosi di sè medesimo, non trascorresse fuor del proposto parlare. In questo avea la donna di già assettate le cose nella bariletta, e confitta e avviluppata la pose in una cassa, dove erano dentro assaissimi drappi d' oro, e altri panni e arnesi di Lucrezia; e ad Urbano e a Blandizio as-

segnatala, disse loro, che all' imperador l' assegnassero, acciocchè, come dota di Lucrezia, secondo il suo parere la potesse amministrare. E dopo questo ad Urbano, Blandizio e i fratelli fece secondo il grado loro ricchissimi doni, e finalmente al padrone donò un padiglione sì nobilmente tessuto e lavorato, che valeva assai più che la metà della nave che egli padroneggiava. E dopo molti ragionamenti e i ricevuti doni, primachè di quindi si partissero, le gioie, casse, valigie e molti altri arnesi fecero studiosamente nella nave portare, la quale di tutte le cose necessarie era di già apparecchiata, e solo per finimento di loro andata la dilicata Lucrezia aspettavano: la quale il seguente giorno, essendo con la madre, piangendo e pregandola le disse, che per pietà non la lasciasse ad esser menata via come cosa dispersa, che non si conoscea di così vil condizione, nè anche aver fatto cosa per la quale essa meritasse esser con tanta fretta navigata in paesi stranieri fra gente incognita. Alla quale l' addolorata madre con sospiri piangendo rispose: O carissima figliuola, e da me più che me medesima amata, conosco chiaramente tutto quello che hai detto esser vero; nondimeno si dovrebbe avere assai più di me pietade, che senza speranza di più figliuoli, misera sola e vecchia rimango, che di te giovanissima, la quale, salendo in alto grado, ti fia cagione di lietamente vivere: ma gli miei anni, i quali sperava con teco graziosamente allungare, si scorteranno, essendo la tua andata di ciò principalissima cagione.

Ora è piaciuto a tuo padre che te ne vadi, dove

non ispero giammai di rivederti. Però considerando, che questa tal partenza risulta in lui e in ogni altro suo amico tanto util pace e tranquillitade, in parte ti dovresti con meco insieme racconsolare della mia misera vita.

E se in te, o figliuola mia, è punto rimaso alcuno amor materno, per quello, quanto più posso, ti prego, che ti piaccia questi miei ultimi comandamenti seguitare. Primamente, che tu ti sforzi con ogni ingegno e sollecitudine di compiacere onoratamente al tuo padre e signore imperiale di Roma. E ancora t' ingegnerai con debita riverenza obbedire il tuo marito, servendolo fedelmente. E sopra tutto ti comando e prego, che ti piaccia regger la tua bellezza onestamente; perchè quando il contrario nelle donne accade, sappi, che quello più d' alcun' altra cosa suole esser cagione fra moglie e marito di tribolata e penosa vita, e alle volte di morte vituperosa. E ancora ti prego e ricordo, se mai alcun messaggero del paese di là per avventura venisse dalle bande di qua, che ti piaccia con qualche tua lettera, per esser tu lontana, se punto di me ti ricorderai, avvisarne. E perchè il cammino è lungo, il paese strano, e di rado si possono immaginare i casi avversi, che la fortuna per occulte vie a' viventi apparecchia, per questo ho più volte pensato, e voglio che queste due graziose gemme d' oriental colore, le quali ho tenute ascose lunghissimo tempo per serbartele, che ti piaccia governarle nell' orlo della tua candida e ultima vesta, che sono di tal valuta, che quello non ne potresti addomandare che maggior pregio non

meritassono. La giovane udendo le tenere e cordiali parole della madre, era tanto a pianger pronta, che appena ebbe forza di poter condurre a fine alcuna parola perfetta. Però, dopochè ebbe le gemme nascose, con pietosi sospiri e acerba doglia così piangendo, disse: Madre carissima, l'angosciose e gravi pene, nelle quali contra il mio voler vi lascio, mi dolgono non meno di quelle che io con meco miseramente porto; e tanto in me pericolosa la vita rimane, quanto sono più tenera giovane, e meno usata a sopportare sì dolorosi casi: ma pure dove mi troverò, vivendo, mi sforzerò seguire tutto quello che per tanto mio onore e bene m'avete imposto. In questo Urbano, Blandizio e i fratelli vennero quivi alla donna, la quale dopo molti stretti abbracciamenti fatti ad Urbano, assai pietosamente, lagrimando, gli disse: O carissimo figliuolo, ora vedo che vai, e teco te ne meni colei che era solo, primo e ultimo conforto al viver mio, la quale mai più non ispero di rivedere: però quanto più posso umilmente te la raccomando; e così ti piacerà raccomandar lei, il soldano e me al signor tuo padre. E presa la Lucrezia per la mano ad Urbano la diede, la quale con una infinità di gentildonne che l'accompagnavano, alla nave con passi lenti pervennero. E il soldano similmente vi venne con alquanti de' suoi baroni, ragionando con la figliuola, avvisandola e ammonendola, dove dopo i teneri abbracciamenti e caldi sospiri con un fiume di varie lagrime si dispartirono. Aveva Lucrezia appena potuto ottener da Blandizio di menar seco una antichissima balia, la quale era stata prima e

ultima a darle fedelmente li nutritivi alimenti. Ed essendo dal porto alquanto lontani, spiegarono le vele, le quali da Nettuno e da Eolo favoreggiate, temperatamente quelle confidavano, e quelli lieti navigando, seguitavano il lor cammino. Urbano, che non altro tesoro avea che la sua Lucrezia, quello ognora mirava, e con la mente occupata le più volte seco stesso parlando dicea: Ora chi di me più contento nel mondo graziosamente vive? certo alcun altro non credo. E se con molti di quelli, de' quali ancora si ricordano le lor felicitadi, fosse possibile essere al paragone, non credo che d' allegrezza mi trapassassero, nè credo che Paris giammai contento quant' io si gloriasse della sua rapita Elena. O Iddio, chi vive sperando in te, non puote mai, mal capitando, perire. Oh quanta grazia mi facesti, signore, quando a Blandizio vennero nell' animo i sottilissimi avvedimenti di non volere che, in tanta viltà affaticandomi, consumassi gli anni miei! E per questo, non prima sarò disceso in terra, che con solleciti passi di Giove, di Giunone e d' Imeneo visiterò con degne offerte i suoi benigni e sacri altari, e di tanto bene, qual fatto m' hanno, ringrazierolli. Io ho pur ora il mio disio con meco. Or chi mi vieta quello che gli amanti più oltre di cercare non desiderano? E queste tali parole non altrimenti dicea, che faceva il re Tereo avendo seco in nave Filomena. Blandizio e gli altri avevano solamente gli occhi alle gioie, parendo loro assai lungo tempo di potere quelle in loro utile compartire, ed erano di già giunti al luogo dove prima consigliati s' erano di mandare ad

effetto il loro pravo intendimento, il quale era quasi a mezzo del loro navigare, dove calarono le vele, e fermarono la nave ad uno inabitato scoglio, da tutti generalmente nominato l' Isola dispersa, la quale era di molti e diversi animali copiosa, ma più da mordaci e famelici lioni che da altri abitata. E quivi Urbano, Lucrezia, Blandizio e gli altri con lieta festa dismontarono; e non molto dalla riva allontanati, il ricco padiglione al padron donato, quivi in un pratello, in alto levandolo, tirarono, e dentro un letto con sarge e cortine acconciamente v' apparecchiarono, dove mangiando, bevendo, e alla marinaresca sollazzando, festeggiavano. Dipoi con suavi passi, alpestre note cantando, cominciarono a danzare; e Blandizio a Lucrezia rivolto, pregandola, le disse, che desse principio a qualche sua canzone, acciocchè gli altri non avessono ragione di non seguire anch' eglino. Ed ella quasi malinconica, siccome fosse del suo futuro male indovina, e del contrario simulando, con angelica voce altamente cantando, disse:

Oimè, che a forza partir mi convene,
Partir dal dolce loco, e gire altrove.
Misera, quando, o dove,
Avran conforto le dolenti pene?

Finita la sua canzone, e molti udendo il maraviglioso e dolce canto, tacquero di seguitare. E già il raggio del gran pianeta più che l' usato risplendendo, calava le sue ruote per dar luogo alla notte, quando Blandizio ad Urbano sorridendo disse: Carissimo come figliuolo, noi ci possiamo gloriare, lodandoti,

d' essere oggimai senza sospetto alcuno con teco insieme ricchissimi divenuti: e oramai è tempo, che tu cominci a prender frutto della da te desiata Lucrezia; però per lo meglio abbiamo deliberato, che questa notte gustiate sotto il padiglione nello sposereccio letto gli ultimi piaceri d' amore: perchè uscendo di tal pensiero, si vorrà poi domane con segreto consiglio determinare in qual parte dobbiamo più sicuri, l' acquistato tesoro fra noi compartendo, dimorare. Oh quanto Urbano fu di questo più che d' altro lieto, e quanto volentieri ascoltava le false parole di Blandizio, che tanto vere credea! al quale rispose esser sempre apparecchiato a' suoi piaceri, e che di tutto quello che ordinasse contentissimo rimarria. Dipoi l' uno dall' altro teneramente accomiatandosi, si dipartirono: là dove Blandizio e gli altri nella nave s' assettarono, e Urbano con la sua Lucrezia sotto il ricco padiglione nello accortinato letto lieti e graziosi l' uno e l' altro entrarono. E la sua vecchia balia, poco lontana da loro, in un canto del padiglione, sopra un picciolo letticello posandosi, s' addormentò. Quando dopo varii ragionamenti avuti da Blandizio col padrone, così seguitando gli disse: Che per sicurtà e singolar bene di tutti loro, egli solo se n' andasse nel padiglione, e nel primo sonno chetamente e senza alcun romore dovesse privar di vita li due novelli sposi con l' antica balia; e questo, acciocchè le lor desiate faccende si potessono governare con minor pericolo, perchè essendo eglino morti, potrieno senza sospetto alcuno il prezioso tesoro fra loro dividere. Le parole di Blandizio piacquero assai

al padrone, e senza alcun sospetto, essendo l' ora comoda, prese dall' una delle mani un pungente coltello, e dall' altra un torchietto acceso, e piano attentamente con un compagno solo al padiglione pervennero; e quello in alto levando, dentro entrarono, e pianamente al letto s' accostarono, dove videro li due dilicati sposi scoperti e ignudi, i quali o per troppo scherzare, o per venere troppo affaticata, dormendo giacevano. E in quello che l' avido e scellerato padrone voleva levare in alto il coltello per ferire, siccome fosse da voler divino ispirato, si rattenne, e mirandoli così candidi vezzosi e belli, o da pietà o coscienza mosso, addietro tornossi, e nel viso alquanto turbato, a Blandizio disse: In alcun modo nè l' animo nè il cuore non m' è sofferto ad esser cagione alli due innocenti sposi di sì crudele e abbominevol morte: ma con assai minore affanno e più securo vi mostrerò la lor morte, a tale, che mai non resterà di loro alcun ricordo. Ora che bisogna che altro facciamo, se non che di qui occulti ci dipartiamo? perchè a loro resterà di provvedere all' ingegno di Dedalo, o agl' incanti di Medea, rimanendo; nè altro scampo che questo alla lor misera vita conosco. E dommi a credere, anzi certo sono, che non finiranno due giorni, che per soverchia fame, mancando loro lo spirito, morranno, e forse più tosto da qualche alpestra fiera saran divorati. Questo tal consiglio, fra di loro molto esaminando, piacque; e senza più in parole ravvolgersi, dal pericoloso scoglio pianamente alquanto dilungati sì fecion vela, e col vento in poppa navigando, con grandissima letizia, lasciati

i due novelli sposi con la balia, si partirono. E tanto velocemente navigarono, che in pochissimi giorni furono in Francia, là dove Blandizio e i fratelli s' avevano già messo in animo in Parigi abitare, dove non molto dipoi Blandizio al padrone rivolto, in tal maniera gli disse: Noi siamo oggimai giunti al luogo, dove di ragione è che tu senta pregio e guiderdone della tua fraterna compagnia e durevole affanno: però prima voglio che tutti questi arnesi, che furono per Lucrezia consegnati, i quali non più le bisognano, che come propri conceduti ti sieno; e altresì tutti i drappi d' oro da maestrevoli mani tessuti, voglio che per tuoi li possedi; e la maravigliosa nave, nella quale avevi già con tua fatica alcuna particella acquistata, parimente ti sia, siccome gli arnesi e' drappi, per propria lasciata. Dipoi il pregiato barile sfondando, ne trasse alcune di quelle gioie, le quali ancor diede per la sua donna al padrone; il quale, di ciò molto lieto, dopo le debite grazie a Genova ritornossi, dove a' suoi compagni degli avuti arnesi fece liberamente dono: e, ordinato ogni suo fatto, con la sua picciola famigliuola in Catalogna navigò, dove per più sua sicurtà deliberò la sua vita finire. E Blandizio e i fratelli a Parigi con l' occulto tesoro e con tutte l' altre cose n' andarono; dove con tanto ordine regolarono i fatti loro, che in pochissimo tempo dell' acquistato e mal tolto tesoro comperarono di molte e grandi possessioni, ville, terre e castella, a tale che già per tutte le parti circonvicine della lor ricchezza e gran sapere la fama trascorreva.

Non era ancora il giorno in tutto chiaro, quan-

do Urbano con l' amata Lucrezia al suono de' tonanti mugghi de' feroci leoni si destarono, e alquanto pigri levandosi, alla riva del mare con la lor vecchia lieti pervennero, credendosi trovare Blandizio e gli altri con la lasciata nave: e alquanto intorno mirando, nè udendo nè vedendo alcuno, e già dell' inganno accorgendosi, amaramente tutti a piangere cominciarono, e Urbano fra le lagrime così disse: O traditor Blandizio, ora gli effetti de' tuoi tradimenti mi son palesi: o crudele e malvagio uomo, le tue falsitadi, oimè, con mio grave danno al presente miseramente conosco: o iniquo, o maladetto, non ti bisognavano tante arti, con tanti falsi e maestrevoli inganni a voler giugnere la mia semplicità nella mia poca etade. Oh quanto poco onore e fama te ne seguiterà d' avere ingannato me povero giovane, che di te mi fidava, per farmi sì vilmente morire. E se questo o peggio meritava per aver con teco insieme consentito a tanta iniquità, almeno tu non dovevi esser quegli a darne del tuo fallo e mio tal penitenza. E se pure a te pareva ch' io fossi di così miserabil morte degno, la innocente giovane e la non colpevol vecchia dovevano a tanta crudeltà renderti più pietoso; e con queste e altre simili parole, forte piangendo, e con le mani battendosi il viso, si consumava. Dall' altra parte la dolorosa giovane maladiceva il giorno che era nata, e dalla cotica i suoi biondi capelli, da doglia costretta, laniando, levava dell' ordine loro, e 'l suo fresco e candido viso, già pallido divenuto, con le proprie unghie sanguinando rigava. Per la qual cosa la vecchia balia per lo gran dolore,

tutta afflitta piangendo, con rauca voce non restava di confortarla. E in questa amarissima vita vissero tre giorni o più solamente d' erbe e d' acqua salata, ingegnandosi con la concavata mano l' arida e secca bocca, di tale acqua rinfrescandosi, bagnare. E poco dipoi il dolente Urbano si pose a giacere in su l' erba verde da debolezza sospinto, e la sventurata Lucrezia, disperata d' ogni sua salute, desiderosa d' esser da qualche fiera lacerata, umilmente la morte chiamava nel modo che la paurosa Andromeda nella riva, aspettando d' esser dalla belva divorata. Quando Urbano tutto timido e tremante verso lei appena tali parole disse: O graziosa ed innocente giovane, perdona a me ingrato, e alla tua offesa contra di te e de' tuoi da me parimente usata, perchè nel vero conosco la mia bassa condizione essere in così vile stirpe nutrita, ch' io non ardisco per lo posseduto matrimonio verso di te levare il viso: e chiaro m' avveggio, ma tardi, che la fortuna avendomi conosciuto indegno di tanta donna, qual se' tu, ha provvisto, come tu vedi, per separarne, e coma cosa ingiusta m' ha recato a quello estremo fine dove conviene a ciaschedun venire. Ma una sola doglia nel morir mi resta, ch' io veggio te, la quale amo, benchè indegnamente, più degli occhi miei e più di me stesso, innocentemente morire. Ma poichè altro non posso, di nuovo umilmente t' addomando alcun perdono, il quale spero non mi sia per esser da te negato; però tutto devoto l' aspetto delle molte e gravi offese, de' falsi e tristi inganni, delle malvage e mortali ingiurie, che contra di te e di tuo padre ho per

altrui consigli animosamente adoperate. E tutto timido e vergognoso t' avviso, che non dell' imperador figliuolo, ma da un vile e poverissimo ostiere essere al mondo generato mi trovo; e solo per rubare il vostro tesoro, con artificioso magistero, come vedesti, in Babilonia ci conducemmo: e ora quel falso e pessimo Blandizio, con le sue lusinghevoli parole, m' ha dato quella penitenza che al suo giudizio ho meritata. E tu, nobilissima giovane, non degna di ciò, nè colpevole d' alcuna cosa, ti veggio per mia cagione siccom' io a questo estremo capitata: però perdonami, così com' io confesso e contrito umilmente il ti domando: e di parlar più allora, ma non di sospirare, si tacque. Quando l' addolorata Lucrezia, non restando però di piangere, con bassa e debol voce così disse: Oimè, che il primo giorno conobbi, per la vostra povera e poca compagnia a tanto e così alto signor disdicevole, questo dovere essere sotto false parole qualche inganno nascoso; ma io non ardiva palesar quello che dentro il misero cuore andava per suo furore male indovinando. E ogni sospetto annullai, veggendoti comparir così bello, grazioso e signorile, perchè l' immagine del tuo aspetto allora sì fattamente penetrò nel cuor mio, che ancorch' io avessi saputo tu esser quegli che al presente m' affermi, non avrei lasciato, se però mi fosse stato lecito, d' esser tua, e di non seguir con teco l' effetto matrimoniale. Pertanto liberamente ti perdono, e di tale ingiuria fo quella stima, come s' io non ne fossi offesa. Ben mi duole, caro signore e mio marito, non poterti porgere alcuno aiuto; e veggendoti in

cora. E con questi tali pensieri, più volte d' andarvi il sì e 'l no nella lor mente vacillando, non sapevano che farsi. Alla fine, per voler di colui che mai non abbandona gl' innocenti, nacque in loro un certo desiderio di volere di quello che era accertarsi: però, da tal volontà sospinti, v' andarono; e quasi tutti essendo dalla nave discesi, ratti al padiglione s' accostarono, e quello in alto levando, videro li due novelli sposi, quasi finiti, abbandonati giacere. E dal padrone, che Gherardo era nominato, più d' una volta chiamati, appena gli occhi levarono: e variando, non potevano alcuna parola di qualche effetto profferire. Per la qual cosa in uno stante furono dal padrone della nave con la quasi morta balia fatti portare, e allato al fuoco con preziosi liquori bagnati e stropicciati, tantochè, riavuto quasi il perduto conforto, gl' incominciarono a ristorare e confortare con dilicati confetti, e antichissimi e solenni vini: i quali, dopo il ritornato vigore, al padron rivoltati, di tanto bene lo ringraziarono, offerendosigli in eterno con ogni loro avere obbligati, e pregandolo, che potendogli alquanto di lunge menare, parrebbe loro d' ogni lor pena essere in parte sgravati. Parendo al padrone che nell' aspetto loro fossero di nobile affare, tutto timido e riverente gli addomandò qual fosse la cagione di tanto lor male. Non indugiò Lucrezia a tal domanda la risposta, e per non mostrar chi ell' era, così disse: La verità è, che nostro padre è stato lungo tempo a' servigi del soldano, là dove con questo mio fratello siamo nati; e di già essendo per tutto quel paese multiplicato

l' odio e la mortal guerra fra lui e l' imperadore, parve a mio padre, sì per temenza delle nostre cose, come di noi medesimi, andarsene a Genova; e tolta licenza dal soldano, ebbe da lui, primachè ci partissimo, dì molti arnesi, gioie e ricchissimi doni, i quali, secondo l' effetto ch' io n' ho veduto, sono stati d' ogni nostro male principalissima cagione: perchè un legno di Catalani, sopra del quale fidatamente salimmo, per fino al disabitato scoglio ne condusse, dove, dando cagione di rinfrescarne, scendemmo; e la seguente notte, nella forma che ne ritrovaste, senza il caro padre, del quale ciò che se n' abbia fatto non possiamo sapere, quivi soli con la nostra balia ci lasciarono, in modo che possiamo dir solamente per vostra virtù e singular grazia esser da morte a vita suscitati. E, detto questo, per gran compassione di sè medesima di nuovo cominciò amaramente a piangere. Dove il pietoso padrone con larghe promesse e dolci parole s' ingegnava insieme con gli altri quanto più poteva di confortarla; e fra loro diceano, costei dovere essere il fior delle bellezze e de' costumi di quante donne al mondo furon mai: e maladicendo la forza e 'l potere di coloro che di tanto male erano stati cagione, diceano, che nè sì crudele, nè così aspra morte a essi si potrebbe per alcuno apparecchiare, che di peggiore non meritassono. E con questi tali e altri ragionamenti al porto di Napoli pervennero, dove, primachè discendessero in terra, la dilicata Lucrezia, della sua focosa ingiuria e de' gravi dolori alquanto intiepidita, con grazioso viso e lieto riso al padron rivolta, mossè tali

parole: Caro amico e cordial fratello, del tuo pietoso soccorso, non quanto conviensi, ma secondo la nostra possibilità ti ringraziamo: per ogn' ora pregheremo Iddio che ti renda per noi degno merito; nè essendoci al presente altra comodità di farti solo una minima parte palese del nostro buon animo, con questa poca che c' è data ti preghiamo, per quel dolce amore e vera pietà che a noi al duro scoglio abbandonati ne mostrasti, che ti piaccia ritener da noi poveri il padiglione, il quale con lieto e liberale animo ti doniamo, acciocchè ti sia della nostra miseria memorabil testimonio. Dove egli udendo le parole della giovane, gli parve assai più che prima lei dovere essere nobilissina donna e di maravigliosa fama: però tutto benivolo e reverente rispose: egli non meritar così alto dono per così picciola cosa, e quanto più poteva di volerlo negava: ma tanto fu da' preghi di Lucrezia astretto, che dopo molte negazioni gliele convenne accettare. E poco dipoi ella, Urbano e la vecchia balia col padrone discesero in terra, il quale alquanto accompagnatoli, accomiatandosi l' uno dall' altro, si dipartirono. Il padrone alla nave ritornato, prima nella cassa ripose il pregiato padiglione, dipoi diede ordine e opera per lo discarico della gravosa nave, e altre sue faccende mercantesche. E la donna e Urbano avendo già in una bottega di rigattieri i loro vistosi e colorati panni in oscuri e grossi tabarri cambiati, come poveri peregrini presono con lenti passi verso Roma il lor cammino, e in pochi giorni alla terra pervennero: dove poichè dentro furono, Urbano con la sua Lucrezia

e con la fedel nutrice diritto n' andarono all' albergo del vecchio ostiere, e suo credibil padre: il quale non tosto l' ebbe veduto, che il riconobbe, e dissegli: Qual prosunzione, o quale sfrenato ardire t' ha mosso a venir con tal gente alle mie case? che quando più del tuo aiuto m' era mestiero, tu come malvagio e reo, senza domandar commiato, da me ti partisti? e perchè al presente non ho di te nè di tua fante bisogno, voglio che di quinci ti parti. All' alte e minaccevoli parole dell' ostiere tutti quelli di casa vi concorsero, fra i quali la madre d' Urbano vi venne; e perchè nella selva fu nutrita, Silvestra era nominata, la quale come conobbe il figliuolo, subito lo corse ad abbracciare, e mille dolci baci o più gli diede lagrimando, primachè da lui si spiccasse. Dipoi tutta umile e pietosa all' ostier rivolta, pregollo, che solo per quella notte gli piacesse con le due donne albergarlo, perchè il seguente giorno essa provvederebbe a' loro bisogni; e similmente da Lucrezia e dagli altri circostanti era l' ostiere stimolato con solenni preghi. Ma nè i preghi di Silvestra, nè le parole della balia, nè la pietà d' Urbano o d' altra persona ebbono forza di rimutarlo dal suo duro e pertinace proponimento. Allora Lucrezia alzato il viso al cielo arditamente disse: Ahi iniqua fortuna! di molte e vie più mortali ingiurie di questa ci hai più volte apparecchiate; nondimeno mal tuo grado siamo sin qui vivi condotti, e simile pensiamo senza questo ricetto, vivendo, resistere; e dopo tali parole, essa, Urbano e la balia, Silvestra seguitando, si dipartirono. Avea questa Silvestra madre d' Urbano una

sua vicina vedova, a lei molto amica, vecchia e ricca, e l' una e l'altra insieme amandosi si confidavano. Però tutta pronta e secura, come se d' un medesimo ventre fossero usciti, alla sua casa i discacciati peregrini condusse; dove ella veggendoli, e inteso in parte chi elli erano, con lieto e grazioso viso gli ricevè: dipoi avendo dato loro convenevolmente da cena, in una buona e bene acconcia camera li condusse a dormire. Dove Urbano da gravi e malinconici pensieri travagliato, immaginandosi qual vita dovesse esser la sua, tutta la notte or qua or là ravvolgendosi senza sonno lì trapassò. Ed in tanti affanni, mirando la sua Lucrezia, gli parea, che tutto lo racconsolasse; la quale ciò udendo, così gli disse: Dolce marito, a me più caro che tutto il mondo, non so se corporale infirmità, o cruciato d' animo, o angosciosi pensieri ti stimolino, chè questa notte più di ciascun' altra t' ho sentito, senza sonno ravvolgendoti, sospirare: però se punto m' ami, lascia cotesti cordogli, e confortati, perchè quello che è consentimento di destino, giammai non si puote per argomento umano dal suo voler distorre; e creder dei, che tutto quello che di noi sin qui è seguito, sia seguito non già per tua colpa, ma sì bene per voler divino; e se a nessuno restasse di dolersi, a me saria dovuta cosa di sempre piangere, perchè essendo di cui son figliuola, in tanta altezza nata, e in tante dilicatezze allevata, mira dove al presente mi trovo, e pur nol fo io: perchè, benchè in così strani paesi sia condotta, attorniata da tanti pericoli, un sol conforto m' è rimaso, ch' io mi trovo contentissima d' esser

tua moglie più che di ciascun altro che viva; e il primo giorno ch' io ti vidi, tutta mi donai con animo determinato d' esser tua. E ancorchè tu abbi alcuna cagion di dolerti, massimamente veggendoti non che da altri ma dal tuo vecchio padre rifiutato, comechè grave sia, non dei però consumarti come fai, avvisandoti, che con la grazia di Dio, e con l' antivedere della mia cara madre, non credo che le cose opportune al viver nostro ne siano mai per mancare, per sin che viviamo. In tanto che Lucrezia queste tali piacevoli parole ad Urbano diceva, le quali tutto lieto con diletto ascoltava, e mentrechè l' effetto di esse nell' animo raccoglieva, il giorno apparve. E già il vivo sole con gli ardenti e chiari raggi cominciava per tutto a dimostrar la sua luce, quando da ciò costretti si levarono, e tutti di brigata presono la via verso il Campidoglio, dove giunti, n' andarono appresso del gran palazzo, là onde i ricchi banchieri e gran mercatanti dimoravano: la maggior parte dei quali, mirando la maravigliosa bellezza di Lucrezia, la lodavano, parendo loro strano che sotto così vil cappello si coprisse sì grazioso e angelico viso. La onestissima giovane s' avea già recato in mano le due occulte e preziose gemme, le quali non prima da' mercatanti e altri perfetti gioiellieri furon vedute, che di quelle invaghiti, di grandissima valuta le stimarono, per modo che ducati settantamila da molti gli furono profferti: dove ella, senza altro consiglio liberandole, le diede. De' quali danari parte ne tolse, e gli altri a loro in deposito lasciò; e di quindi partiti, alla lasciata casa fecion ritorno. Venuto il

seguente giorno, per mano di sensali a ciò deputati comperarono un bellissimo palazzo, non molto discosto da quel dell' imperadore, e quello abbondevolmente fornirono di letti, tappezzerie, e altre cose necessarie e appartenenti; ed essendosi di fanti, fantesche e cavalli cittadinescamente forniti, di ricchi drappi e finissimi panni secondo il grado loro tutti pomposamente si vestirono con gran maraviglia della madre d' Urbano, la quale mai potè sapere nè dal figliuolo nè dalla balia chi Lucrezia fosse: ma stimandola donna d' alto valore, e veggendola devota, avvenente e manierosa, quanto più poteva l' onorava. E avendo ogni lor cosa bene assettata, Lucrezia ad Urbano piacevolmente pregando, gli disse, che fosse contento aver riguardo alla nobiltà di lei e de' suoi genitori altresì, e che in modo alcuno non dovesse esercitar cosa se non da ben nato e onorato gentiluomo; e che le sarebbe stato più che altro caro, che seguitasse la corte all' imperadore insieme con li suoi baroni. Piacquero ad Urbano le parole di Lucrezia, e come ella disse così fece: nè passaron molti giorni dipoi, che la fama delle dolci maniere e bei costumi d' Urbano arrivò all' orecchie dell' imperadore; e un giorno veggendolo, gli pose gli occhi addosso con tanto tenero amore, che piangendo lagrimava, ricordandosi del suo figliuolo Speculo, il quale pochi giorni avanti con amarissima doglia del padre era di questa vita passato. E tanto, quanto più l' imperadore mirava Urbano, ognora gli parea vedere la vera e propria effigie del morto figliuolo. Però per questo, e per li suoi graziosi modi e belli costumi gli

venne in grazia, e tanto amor gli pose, che cosa alcuna, benchè gli fosse stata carissima, non gli avrebbe negato. Dall'altra parte Lucrezia aveva fatto acconciare in una segreta camera i suoi artificii, co' quali ingegnosamente tessendo e lavorando, finì un drappo d'oro e di seta con tanti ricchi e preziosi lavori, che era bellissima cosa a vederlo. Intanto che essi in cotal vita dimoravano, avvenne, che il padrone Gherardo con alcuni suoi compagni, lasciata a Napoli la nave, a Roma col donato padiglione ne vennero, e quello ad alcuni mercatanti mostrato, subito il mercato concluse, vendendolo quello appunto che egli ne domandò: però tutto lieto, avendone tratto assai più quantità di danari che non si avea creduto, alla nave co' suoi compagni tornossi, i quali senza dubbio speravano aver fra loro una parte di detti danari, la qual cosa dal pensier di Gherardo era molto lontana, perciocchè esso, come proprio, l'avea di già messo a entrata, però di dar loro alcuna cosa negava. Per questo eglino sdegnosamente da lui si partirono, e all'esecutor di Roma occultamente n'andarono, al quale, come per ferma promissione furono assecurati, dissero, come Gherardo avea più volte in levante navigato con arme e altre mercatanzie, le quali avea vendute e barattate con gli avversarii dell'imperadore: le quali cose da esso udite, subito a Napoli fece prender Gherardo, e a Roma legato e stretto lo fece condurre; e da lui saputo ciò esser vero di che era stato accusato, fu per sentenza pubblica in carcere perpetua giudicato, e la nave e l'altre sue cose alla camera imperiale confiscate. Stando

e cose in così fatti termini, l' imperadore ogni giorno sollecitava il passaggio contro del soldano, e perciò tanti baroni, capitani e ambasciadori a Roma concorrevano, che era una maraviglia. Per la qual cosa la povera Lucrezia di ciò dolente, paurosa si stava, fra sè dicendo: ora se per sorte accadesse ch' io fossi qui per figliuola del soldano dall' imperador conosciuta, la qual cosa è forza che presto si scuopra o per lettere o ambasciadori di mio padre, oimè qual dolente vita sarà la mia, se già il grande amore che esso porta ad Urbano, non lo rendesse in qualche parte pieghevole. Non doverrei però ragionevolmente per colpevole d' alcuna cosa esser punita, non avendo io semplice fanciulla contra di lui cosa alcuna adoperata: nondimeno son per isforzarmi d' essergli, salvo l' onor mio, quanto più potrò benivola. E pochi giorni passavano che ella delle dilicate e odorifere vivande, che nel suo paese si costumavano, non gli presentasse, le quali da esso lietamente erano accettate, e la sua fama lodando, la ringraziava. E così continuando, il ricco e pregiato drappo ancora reverentemente gli presentò, il quale come fu da lui visto, di quello invaghito, come mirabile e dilettevole non si saziava di mirarlo, lodando l' opera, e i ricchi e reali lavori da così maestrevol mano composti. Mentrechè lo stracorrevol tempo passava, di ciascun paese all' imperador sottoposto vennero ambasciadori da parte de' lor comuni, presentando, profferendo e obbligando all' imperadore, ciascuno secondo le sue forze, contra del soldano danari, soldati, vettovaglie e altre munizioni; e per avventura Blan-

dizio co' fratelli, per più savi e sufficienti, da parte del comun parigino a profferire all' imperadore mandati furono: i quali non molti giorni dipoi con alcuni altri ambasciadori dinanzi al palazzo di Lucrezia passando, furono da lei, che in quello a caso s' era fatta alla finestra, con un combattimento d' animo riconosciuti. Però subito mandato per Urbano, gli disse, come Blandizio e i suoi fratelli davanti al lor palazzo trapassando, senza esser da lor veduta, veduti avea; e che s' ingegnasse di saper la cagione della lor venuta, e altresì quanto quivi dimorar dovessero, guardandosi nondimeno di non esser da loro in qualche modo riconosciuto. Al quale in poco spazio di tempo gli diede fortuna aperta via, che ogni loro affare segretamente seppe: nondimeno egli e Lucrezia dimorarono molti giorni con affannati e dubbiosi pensieri, non sapendo risolversi a pigliare di ciò partito alcuno, vedendo non poter prendere de' lor nemici alcuna vendetta senza lor grave interesse e pericolo. Ma di nuovo Lucrezia un giorno vedendo Blandizio per la terra a suo diletto passeggiando, e ricordandosi, non senza suo grave dolore, lui essere stato cagione che ella di così alta e ricca donna, era così picciola e miserabil divenuta, e tutte l' altre ingiurie rammentando, tutta sdegnosa con voce rigida e turbata verso Urbano, lagrimando, così disse: S' io dovessi con le mie proprie mani della ricevuta ingiuria far vendetta, contra Blandizio e i fratelli, son disposta vendicarmi o in tutto o in parte. Oh quanto queste parole piacquero ad Urbano, dicendo: Nobilissima Lucrezia, nel vero conosco che tu hai legit-

tima cagion di dolerti, nè si potrebbe tanto verso i nostri avversarii incrudelire, che di troppa maggior punizione non fossero degni; nondimeno io ti prego, che non vogli tal proposito seguitare, mettendo senza alcuno utile e onore le nostre vite in abbandono. Tu so che sai quanto la nimica fortuna n'è stata crudele, e quanti fortuiti casi contra del suo volere abbiam trapassati; e ora mi pare assai più che l' usato di noi fatta pietosa, perchè tu vedi e conosci in quanto amore e grazia dell' imperadore saliti siamo: adunque non volere esser tu stessa cagione di privarcene con mettere a partito il pericoloso e debole stato dove ci ritroviamo; perchè Iddio veditore di tutte le cose, e governatore del cielo e della terra, come giustissimo giudice, non creder che lasci i malfattori impuniti, nè che li buoni sieno irremunerati. Adunque lasciamli nelle sue giuste mani, senza più prendercene cura; perchè esso Dio, come consapevole de' nostri bisogni, spero ne condurrà a buono e disiato fine. Era contra di Blandizio in Lucrezia tanto acceso l' ardor della punizione, che senza verun frutto raccoglieva le parole d' Urbano, anzi a lui rivolto disse: Se mai grazia alcuna ho verso di te meritata, quanto più posso ti prego, che con que' modi più onesti e reverenti che usare saprai, tu all' imperadore per grazia addomandi, che per tuo amore e mio gli piaccia degnarsi con alcuni de' suoi baroni, e con li tre ambasciadori parigini venire questa seguente mattina con noi dimesticamente a desinare: e questo non per altro, se non perchè veggano che noi ancora siam vivi, e quanta grazia amore e fede ne

porta l' imperadore. Perchè questo vedendo Blandizio e i fratelli, ne porteranno sì gravosa pena, e in tanto dubbio della lor vita staranno, che quasi mi parrà essermi di tanta ingiuria in parte vendicata. Quantunque Lucrezia dicesse queste tali parole, s' aveva nondimeno nell' animo disposto e fermato, che primachè stare in così dubbiosa vita, e vedere i suoi avversarii in tanta felicità trionfare alle sue spese, di mettersi a rischio di morte, per poter far di loro solenne vendetta. Urbano udendo la onesta domanda della sua cara Lucrezia, senza tempo aspettare, quel medesimo giorno colse con l'imperadore luogo e tempo, dove con graziosi modi tutto reverente per la seguente mattina insieme con gli ambasciadori parigini, siccome Lucrezia gli aveva detto, a desinare invitollo, al quale essere apparecchiato graziosamente rispose. E rapportata l' ambasciata a Lucrezia, subito contentissima si diede insieme con i suoi familiari e altre donne ad apparecchiar camere e sale, e molte altre cose ordinando e assettando, s' ingegnava di far tutto quello che a tale e sì fatto signore si convenia. E similmente con ogni sollicita cura si sforzava, che tutte quelle cose a tal convito opportune e bisognose fossero la mattina all' ora determinata abbondevolmente apparecchiate. Venuto il seguente giorno, l' imperadore con Blandizio e i fratelli, e altri suoi baroni, al palazzo di Lucrezia n' andarono per desinare, dove da lei tutta benigna e graziosa fu con grandissima letizia ricevuto, dicendogli: O sopra ogni altro magnifico e grazioso signore, dappoichè per voi m' è stato un tanto dono concesso,

degnandovi con la vostra alta magnificenza visitare la mia povera casa d' onore e di fama, perciò mi posso più d' ogni altra donna gloriare, perchè oggimai a' miei desii non potranno seguire contrarii effetti: per la qual cosa contentissima ne rimango. E se le cose non saranno così imperialmente ordinate, quanto al vostro alto e grazioso animo conviensi, piaceravvi averne in parte per iscusata, conciossiachè le donne per lo più sono di poco e vilissimo animo dotate. Alla quale l' imperadore rispose, che ciò in ella esser non potea, perchè tutto quello che da lei fosse ordinato, non poteva patire alcun mancamento d' onore; e se pure in qualche picciola cosa mancasse, che egli nol credea, non potrebbe l' errore esser sì grande, che con la sua sola presenza non fosse annullato: e con queste e altre simili parole fu dato l' acqua alle mani: dipoi l' imperadore a una tavoletta da sè solo a seder posto, volle che Lucrezia dirimpetto a lui sedendo mangiasse; e gli altri tutti ad altre tavole, secondo la lor condizione, ordinatamente furon posti. Quando a Blandizio, siccome egli si sognasse, venne riconosciuto Urbano e Lucrezia, ma non già che egli credesse esser da loro raffigurato, nondimeno con duri e nocevoli pensieri, poco o niente mangiando, sospirava: e già da paura impedito, mirava i fratelli, che anch' eglino erano da tali e dolorosi pensieri similmente assaliti: oh quanto volentieri, se potuto avessero, si sarebbono allora senza licenza trafugati. Dall' altro lato l' imperador mangiando, mirava la infinita bellezza di Lucrezia, i belli e dilettevoli modi insieme co' reali e angelici

costumi, la dolce e soave loquela con mille altre virtù, le quali unitamente in essa albergavano; e fra sè stesso tutte queste belle parti particolarmente esaminando, diceva, costei non dovere essere se non nobilissima donna: e di gentil sangue discesa. Finito il lor mangiare, e abbattute d' intorno le tavole, l' imperadore a Lucrezia rivolto, così amorevolmente disse: Più giorni sono, carissima giovane, che la fama delle vostre singular virtù giunse alle mie orecchie, le quali, insieme col ricco drappo che ne donasti, mi feciono fare di voi intero giudicio: ma ora veggio e conosco, che voi siete di troppa più laude degna che non istimava allora il mio giudicare, siccome i veri effetti apertamente lo dimostrano. Però a me sarebbe caro di sapere di donde siete, e di cui figliuola, e similmente la generazione d' Urbano avrei caro mi dichiaraste, perchè io vi prometto tutti i vostri primi e ultimi parenti sino in quarto grado onorare e gradire. Ed ella da seder levatasi, e davanti a lui subito inginocchioni postasi, tutta tremante con molte lagrime in tal guisa mosse il suo parlare: Invittissimo e benignissimo signore, primachè io venga ad altre parole, di singular grazia vi domando, e di ciò vi chieggo la fede per pegno, che voi ad Urbano e a me concediate liberamente perdono di ciascuna cosa che contra di voi e del vostro imperio avessimo commessa e operata, perchè, udendo il fine d' ogni mio parlare, vi parrà che in parte l' abbiamo meritato. Ed egli a lei più volte detto che si levasse, e nol facendo, per mano la prese, e da terra in piedi levatala, con lieto viso sorridendo rispose, che immagi-

nare non saperia cosa al mondo tanto grave, che potesse aver forza di cambiar l' amore e la fede che avea in loro teneramente posto; e che la chiesta fede gli dava, se dell' imperio si fossero ingegnati di cacciarlo, senza eccezione alcuna liberamente loro perdonava. Dove ella alquanto rassicurata, con più lieto viso altamente narrò, come Blandizio quivi presente insieme co' fratelli aveano Urbano in levante al soldano per Ispeculo condotto, e che esso soldano era di lei padre; i modi e la maniera come con inganno fu da Urbano sposata, e del rapito tesoro, e come fu nell' isola lasciata, e la cagion dello scampo, tutto appunto ordinatamente gli raccontò. Le quali cose l' imperadore udendo, non sapea s' elle eran vere o sogno: però tutto stupefatto, con rigida maniera a Blandizio se ciò fosse vero addimandollo: il quale tutto sbigottito liberamente il tutto confessò, addomandando del suo fallo umilmente perdono: ma niente gli valse, perciocchè furiosamente insieme co' suoi fratelli fu preso, e in quella propria prigione, dove era il padron Gherardo incarcerato, furono posti. Per lo strano caso e nuovo accidente restò seco stesso l' imperadore assai conturbato, e varii e diversi pensieri andava per la mente vacillando contra d' Urbano e della donna: ma era tanto il tenero amore che ad Urbano per la somiglianza di Speculo portava, che mai non avria potuto in alcun modo contra di lui incrudelire. E similmente conoscendo Lucrezia non colpevole, ed essendo di già invaghito delle sue virtù e belli costumi, per i quali le aveva posto un perfetto e puro amore, e sopra tutto alla promessa

fede avendo riguardo, così le disse: Cara giovane, mi grava e duole assai che tu sii figliuola del soldano mio principal nimico, contra del quale già veder si puote il grande esercito apparecchiato per l' odio e malvolere, che molti anni ragionevolmente gli ho portato e di portare intendo: e come avversario d' ogni mio utile e onore, con mortal guerra spero di lui vendicarmi. Nondimeno tu col tuo Urbano qui presente son contento, che possiate senza alcun sospetto liberi e securi nelle mie terre dimorare; e voglio ancora che siate ascritti nel numero de' più cari e stretti amici ch' io abbia: e state di buona voglia, che andando le cose ogni dì di bene in meglio, spero farvi felicissimi in alto grado salire, ricordandovi, che se d' Urbano fosser padre, fratelli o altri suoi congiunti al presente vivi, il mi diciate, acciocchè per vostro maggior onore io possa a' loro mancamenti o difetti supplire. Urbano, ciò avendo udito, tutto vergognoso con gli occhi a terra disse d' esser figliuolo d' un ostiere di bassa condizione e vilmente nato. Non lasciò l' imperador per questo, che non mandasse a dire all' ostiere che a lui subito venisse. Mentrechè queste cose seguivano in così fatta maniera, lo incarcerato Gherardo ordinatamente avea da Blandizio saputo la cagione della lor presura, e quanto amore a Lucrezia l' imperador portava. Per la qual cosa tutto lieto per un segreto messaggero fece all' imperadore assapere, come uno, stato lungamente in prigione, voleva palesargli una cosa del soldano molto occulta, e a sua maestà molto importante; la qual cosa da lui udita, subito il fece sotto

buona guardia venire; il quale non prima da Lucrezia fu visto, che da pietà vinta, quasi lagrimando onestamente abbracciollo, e la cagione d' esser così miseramente capitato gli addimandò. Ed egli come e perchè era stato da' suoi compagni accusato, piangendo, all' imperador raccontò. Il quale aveva di già da Lucrezia saputo, siccome Gherardo era stato cagione del loro scampo, quando furono nel diserto scoglio da Blandizio lasciati, il quale insieme co' fratelli da quattro cavalli era già ordinato che le lor membra dividere si dovessoro; se non che Lucrezia ottenne per grazia, che la lor vita, e misera vita in perpetua carcere terminassono. In questo che l' imperadore avea per amor di Lucrezia con molte carezze Gherardo liberato, giunse su la sala tutto timido e pauroso il vecchio ostiere, al quale l' imperador disse, che per onor d' Urbano suo figliuolo il vilissimo suo mestiere abbandonasse, e che egli gli daria tal provvisione, che con meno fatica e assai più utile potrebbe appresso d' Urbano onorevolmente governarsi. Al quale tutto tremente rispose, che in tutta la sua vita non avea avuto alcun figliuolo, ma che per sino da picciolo avea allevato Urbano come proprio figliuolo, solo per rispetto di sua madre, la quale d' onore e di fama non si potrebbe ricomperare. Udendo questo Lucrezia e Urbano, se ne fecero grandissima ammirazione, siccome quelli che per fermo credevano che egli fosse d' Urbano padre. L' imperador maravigliato da tanti accidenti, in così poco tempo accaduti, desideroso di voler vedere il fine di tale intrigo, di nuovo domandogli, se in al-

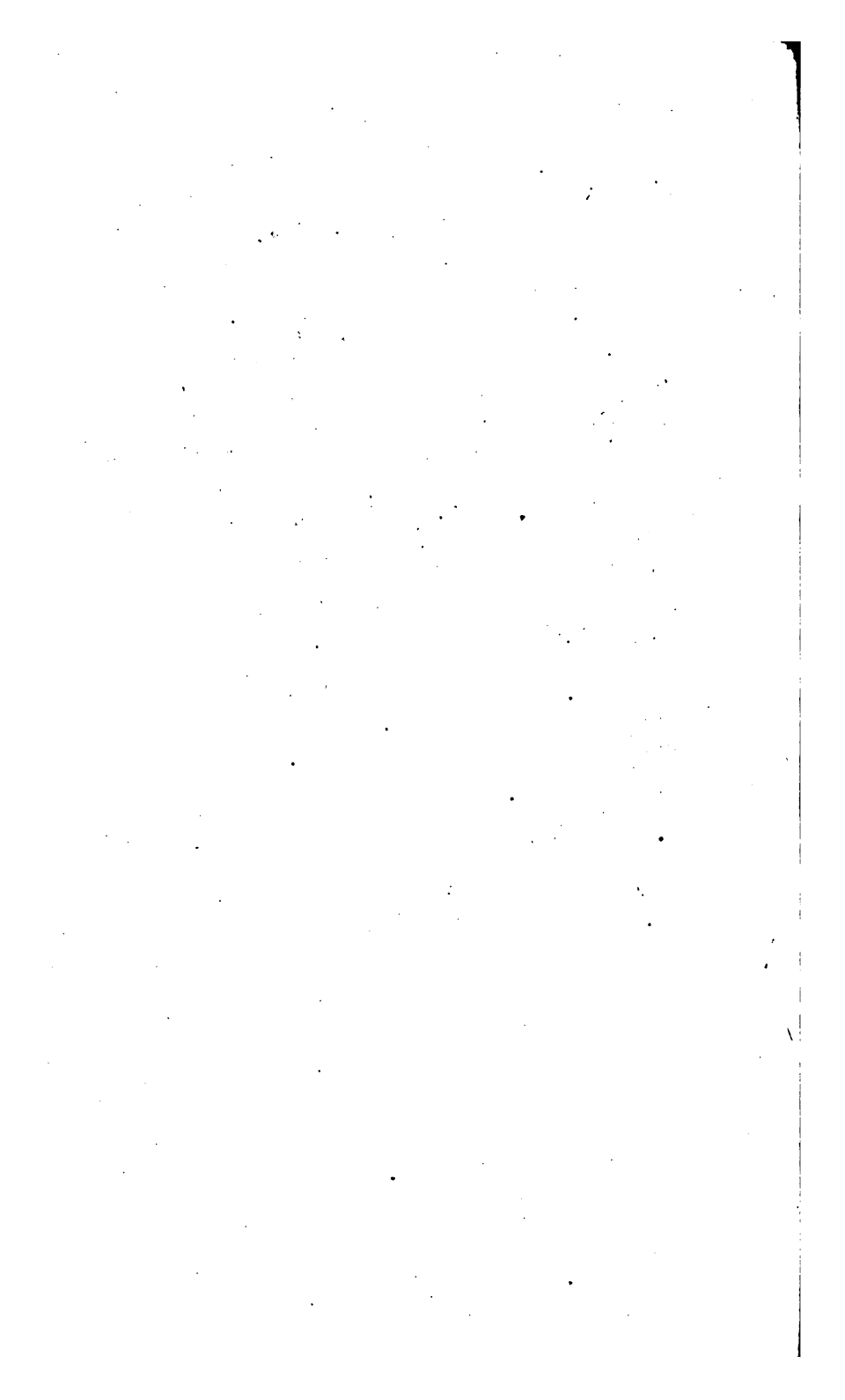
con modo sapesse di cui fosse nato: al quale Urbano tutto stupefatto rispose, che altro padre che l' ostiere non conoscea, e che sempre avea creduto esser non d' altrui, ma suo figliuolo, e che la madre gli avea l' ostiere per suo vero padre consegnato. Parendo all' imperadore questo fatto molto strano, volle che per chiarezza di ciò gli si facesse davanti venir la madre, la quale con l' antica balia in compagnia a lui dimesticamente venne. Era questa Silvestra madre d' Urbano ancor fresca donna, e di tante bellezze e lodevoli costumi dotata, che non ostante ch' ella fosse in selva nutrita, in ogni rilevato luogo poteva comparire: però tutta reverente davanti a lui inginocchiatasi, con gli occhi bassi e vergognosi gli addomandò quello, che la sua alta ed eccelsa signoria da lei ricercasse. Ed egli avendola di già fatta levare, le disse, che per alcun modo non gli negasse il vero di ciò che le domandava, e se Urbano era suo proprio e legittimo figliuolo, e da lei generato, e cui e di dove fosse il padre le piacesse narrargli. Alla qual domanda Silvestra con ogni riverenza timida rispose: Glorioso ed eccelso signore, voi m' avete richiesta di cosa, che veramente a ciascun altro l' avrei negata, ma a vostra altezza con brevi parole quello, che per sino a qui è stato appresso di me celato e nascosto, avvengane checchè si voglia, vi sarà al presente fatto chiaro e palese, come udirete. Essendo un giorno fuori di Roma in una picciola casa rimasa, e aspettando la mia cara madre, quivi sopra sera arrivò furiosamente un bellissimo giovane con una testa di cinghiale nella mano, al mio parere

da lui poco avanti morto: e se le sue parole non mentirono, più volte m' accennò egli esser principal provvisionato nella vostra corte: e per forza nella mia casetta entrato, dopo che dalle sue umili e lusinghevoli parole fui alquanto assicurata sotto nome di matrimonio, voleva da me quello che ogni ben nata e onesta donna dee assai più che la morte avere a schifo: e non volendo di ciò star seco al paragone, fuor della mia casetta a fuggir mi posi; dove egli seguendomi mi giunse, e mal mio grado per forza fu la mia virginità da lui rapinosamente violata, per modo che Urbano di lui e di me, contro mia voglia ingenerato, nacque. Mentrechè Silvestra diceva queste parole, l' imperadore, di tenerezza lagrimando, la mirava: e per esser più certo di quello che era certissimo, le addimandò, se per amore o per premio alcun dono da colui ricevuto avesse: ed ella rispose, che sì, e tratto dalla sua borsa il caro e ricco anello a lei donato, a lui in mano tutta riverente lo pose: il quale non prima lo vide, che riconosciutolo, con l' aperte braccia la corse ad abbracciare, dicendole: Fedelissima donna, io son quegli che, da soverchio amore e tua bellezza sforzato, contra tua voglia seguetti il mio disio; e ora è giunto il tempo d' esser d' ogni tuo ricevuto danno rimunerata; e altresì di mantenerti la promessa fede, ricompensandoti della tolta virginità e della tua appassionata vita, essend' io quegli, che grazia e degno merito onoratamente ti renda. E detto le parole in presenza d' assaissimi baroni e cavalieri, con quel memorabile anello d' amor testimonio lietamente la

sposò, e per sua legittima e cara sposa, lei già imperadrice divenuta, ricevè. Dipoi il suo Urbano abbracciando e stringendolo, non si saziava di mirarlo, e parimente la sua Lucrezia come carissima nuora onorava; e al vecchio ostiere fu insieme con Gherardo padrone, al quale la nave e ogni altra cosa perduta fu restituita, assegnata così fatta provvigione, che per soverchia ricchezza in poco tempo abbandonarono i lor mestieri. E Blandizio e gli altri, dopo la lor mal guadagnata e perduta ricchezza, nella chiusa prigione con pessima e miserabil vita consumarono gli anni loro. E l' imperadore con Silvestra imperadrice, con Urbano, Lucrezia, la balia e gli altri al suo real palazzo n' andarono, dove tennero corte bandita per assai spazio di tempo, ogni giorno abbondevolmente festeggiando, e notificando per tutto il suo impero, che ciascun l' arme deponesse, e che nel suo paese ritornasse, avvisandogli, che con istretta amicizia e parentado avea fatto col soldano vera concordia e pace. E in cotal forma l' imperadore, Urbano, Lucrezia e Silvestra imperadrice, ciascuno per sè, e tutti insieme dominando, lietamente finirono all' ultima vecchiezza gli anni loro con amore, diletto, pace e tranquillità.

FINE

OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XVII.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXIV.

NINFALE

FIESOLANO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

RIDOTTO A VERA LEZIONE

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1834

NINFALE
FIESOLANO
OSSIA L'INNAMORAMENTO
DI
AFFRICO E MENSOLA

PARTE PRIMA

I.

Amor mi fa parlar, che m' è nel core
Gran tempo stato e fatto n' ha suo albergo,
E legato lo tien con lo splendore
E con que' raggi a cui non valse usbergo,
Quando passaron dentro col favore
Degli occhi di colei, per cui rinvergo
La notte e 'l giorno pianti con sospiri,
Che è cagion di molti miei martiri.

II.

Amor è quel che mi guida e conduce
Nell' opera la qual a scriver vegno:
Amor è quel che a far questo m' induce,
E che la forza mi dona e l' ingegno:
Amor è quel ch' è mia forza e mia luce,
E che di lui trattar m' ha fatto degno:
Amor è quel che mi sforza ch' io dica
D' un' amorosa storia e molto antica.

III.

Però vo' che l' onor sia sol di lui,
Poich' egli è quel che guida lo mio stile,
Mandato dalla donna mia, il cui
Valore è tal, ch' ogn' altro mi par vile,
E che 'n tutte virtù avanza altrui,
E sopr' ogn' altra è più bella e gentile:
E non le mancheria alcuna cosa
Se ella fusse un poco più pietosa.

IV.

Or prego qui ciascun fedele amante
Che siate in questo mia difesa, e scudo
Contra ogn' invidïoso e mal parlante,
E contro a chi è d' amor povero e ignudo;
E voi, care mie donne tutte quante,
Che non avete il cor gelato e crudo,
Prego preghiate la mia donna altera
Che non sia contro a me, servo, sì fera.

V.

Prima che Fiesol foss' edificata
Di mura, o di steccati o di fortezza,
Da molto poca gente era abitata,
E quella poca avea presa l' altezza
De' circunstanti monti, e abbandonata
Si stava la pianura, per l' asprezza
Della molt' acqua e ampioso lagume,
Che a piè de' monti faceva un gran fiume.

VI.

Era in quel tempo la falsa credenza
Degl' Iddii rei, bugiardi e viziosi,
E sì cresciuta la mala semenza
Era, ch' ogn' uom credea che grazïosi
Fussero in ciel come nell' apparenza;
E lor sacrificavan con pomposi
Onori e feste, e sopra tutti Giove
Glorificavan qui siccome altrove.

VII.

Ancor regnava in quel tempo una Dea
La qual Dïana si facea chiamare,
E molte donne in devozion l' avea,
E maggiormente quelle che servare
Volean virginità, e a cui spiacea
Lussuria, e a lei si volean dare:
Costei le riceveva con gran festa
Tenendole per boschi e per foresta.

VIII.

Ed anche molte ne l' eran offerte
Dalli lor padri e madri, che promesse
L' avieno à lei per voti, e chi per certe
Grazie o doni che ricevuti avesse.
Diana tutte con le braccia aperte
Le riceveva pur ch' ella volesse
Servar virginità, e l' uom fuggire,
E vanità lasciare e lei servire.

IX.

Così per tutt' il mondo era adorata
Questa vergine Dea. Ma ritornando
Ne' poggi fiesolani, ove onorata
Più ch' oltra v' era, lei glorificando,
Contar vi vo' della bella brigata
Delle vergini sue, che lassù stando,
Tutte eran ninfe a quel tempo chiamate,
E sempre gien di dardi e d' archi armate.

X.

Avea di queste vergini raccolte
Gran quantità Dïana del paese
Per questi poggi, benchè rade volte
Dimorasse con lor molto palese,
Siccome quella che n' aveva molte
A guardar per il mondo dalle offese
Dell' uom; ma pur quand' a Fiesol veniva,
In cotal modo e guisa ella appariva.

XI.

Ell' era grande e schietta, come quella
Grandezza richiedeva, e gli occhi e 'l viso
Lucevan più ch' una lucente stella,
E ben pareva fatta in paradiso,
Raggiando intorno a sè come fiammella,
Sì che mirarla non si potea fiso;
Con capei crespi, e biondi non com' oro,
Ma d' un color che vie meglio sta loro.

XII.

Ella più volte sparti gli teneva
Sopra lo svelto collo, e 'l suo vestire,
Ch' a guisa d' una cioppa il taglio aveva,
D' un zendado ch' appena ricoprire,
Sì sottil' era, le carni poteva,
Tutta di bianco senz' altro partire;
Cinta nel mezzo, e talora un mantello
Di porpora portava molto bello,

XIII.

Venticinque anni di tempo mostrava
Sua giovanezza, senz' averne un manco.
Nella sinistra man l' arco portava,
E 'l turcasso pendea dal destro fianco
Pien di saette, le qual saettava
Alle fiere selvagge, e tal' or anco
A qualunque uom che lei noiar volesse,
O le sue ninfe, gli uccidea con esse.

XIV.

In cotal guisa a Fiesole venia
Dïana le sue ninfe a visitare,
E con bel modo graziosa e pia
A sè sovente le facea adunare
Intorno a fresche fonti ed all' ombria
Di verdi fronde, al tempo che a scaldare
Comincia il sol la state com' è usanza,
E di verno al caldin facieno stanza.

XV.

E quivi le ammoniva tutte quante
Nel ben perseverar virginitate:
Alcuna volta ragiona d' alquante
Cacce che fatte aveva molte fiate
Su per que' poggi, seguendo le piante
Delle fiere selvagge, chè pigliate
E morte assai n' aveano, ordine dando
Per girle ancor dinuovo seguitando.

XVI.

Cotai ragionamenti tra costoro,
Com' io v' ho detto, tenía di cacciare,
E quando Diana si partia da loro,
Tosto una ninfa si facea chiamare
La qual fusse di tutto il concistoro
Di lei vicaria, facendo giurare
All' altre tutte di lei obbedire,
Se pel suo arco non volien morire.

XVII.

Quella tale da tutte era ubbidita
Come fusse Dïana veramente,
E ciascun' era d' un panno vestita
Di lin tessuto molto sottilmente:
Facendo co' loro archi d' esta vita
Passar molti animali assai sovente;
E qual portava un affilato dardo,
Più destra che non fu mai leopardo.

XVIII.

Era in quel tempo del mese di maggio ,
Quando i be' prati rilucon di fiori ,
E gli usignuoli per ogni rivaggio
Manifestan con canti i loro amori ,
E' giovanetti con lieto coraggio
Senton d' amore più caldi i vapori ,
Quando la Dea Dïana a Fiesol venne ,
E con le ninfe sue consiglio tenne .

XIX.

Intorno ad una bella e chiara fonte
Di fresche erbette e di fiori adornata ,
La quale ancor dimora appiè del monte
Cecer , da quella parte ove 'l sol guata
Quand' è nel mezzo giorno a fronte a fronte ,
E fonte Aqueli è oggi nominata :
Intorno a quella Diana allor si volse
Essere , e molte ninfe vi raccolse .

XX.

Così a sedere tutte quante intorno
Si posono alla fonte chiara e bella ,
Ed una ninfa senza far soggiorno
Si levò ritta , leggiadretta e snella ,
Ed a sonare incominciò un corno
Perch' ognuna traesse ; e poi quand' ella
Ebbe sonato a seder si fu posta ,
Aspettando di Diana la proposta .

XXI.

La qual com' usata era così allora
Diceva lor, ch' ognuna si guardasse
Che con null' uom facesse mai dimora,
E se avvenisse pur ch' uomo trovasse,
Come nimico il fugga in ciascun' ora,
Acciò che inganno o forza non usasse
Contro di voi; chè qual fusse ingannata
Da me sarebbe morta e sbandeggiata.

XXII.

Mentre che tal consiglio si teneva,
Un giovinetto, ch' Affrico avea nome,
Il qual forse vent' anni o meno aveva,
Senz' aver barba ancora, e le sue chiome
Bionde e crespe, e 'l suo viso pareva
Un giglio o rosa, ovver un fresco pome;
Costui ind' oltre abitava col padre,
Senz' altra vicinanza, e con la madre.

XXIII.

Il giovine era quivi in un boschetto
Presso a Dïana, quando il ragionare
Delle ninfe sentì, che a suo diletto
Ind' oltre s' era andato a diportare:
Perchè fattosi innanzi il giovinetto
Dopo una grotta si mise ascoltare,
Per modo che veduto da costoro
Non era, ed e' vedeva tutte loro.

XXIV.

Vedea Dïana sopra all' altre stante
Rigida nel parlare e nella mente,
Con le saette e l' arco minacciante,
E vedeva le ninfe parimente
Timide e paurose tutte quante,
Sempre mirando il suo viso piacente.
Ognuna stava cheta, umíle e piana
Pe 'l minacciare che facea lor Dïana.

XXV.

Poi vide che Dïana fece in piede
Levar dritta una ninfa, che Alfinea
Aveva nome, però ch' ella vede
Che più che alcun' altra tempo avea,
Dicendo, ora m' intenda qual qui siede:
Io vo' che questa qui in mio loco stea,
Però ch' intendo partirmi da voi,
Sì che com' io obbedita sia poi.

XXVI.

Affrico stante costoro ascoltando,
Una ninfa a' suoi occhi gli trascorse,
La quale alquanto nel viso mirando,
Sentì ch' amor per lei al cor gli corse,
Che gli fer sentir gioia sospirando
Le fiaccole amorose che gli porse;
E un sì dolce disio, che già saziare
Non si potea della ninfa mirare.

XXVII.

E fra sè stesso dicea: chi saria
Di me più grazïoso e più felice,
Se tal fanciulla io avessi per mia
Isposa? chè per certo il cor mi dice
Che al mondo sì contento uom non saria;
E se non che paura mel disdice
Di Dïana, io l' avrei per forza presa,
Che l' altre non potrebbon far difesa.

XXVIII.

Lo innamorato amante in tal maniera
Nascoso stava in fra le fresche fronde,
Quando Dïana veggendo che sera
Già si faceva, e che 'l sol si nasconde,
Che già perduta avea tutta la spera,
Con le sue ninfe assai liete e gioconde
Si levar ritte, e al poggio salendo
Di dolce melodia canzon dicendo.

XXIX.

Affrico quando vide che levata
S' era ciascuna, e simil la sua amante,
Udì che da un' altra fu chiamata:
Mensola adianne, e quella su levante,
Con l' altre tosto sì si fu inviata:
E così via n' andaron tutte quante,
Ognuna a sua capanna si tornoe,
Poi Diana si partì e lor lascioe.

XXX.

Avea la ninfa forse quindici anni,
Biondi com' oro e grandi i suoi capelli,
E di candido lin portava i panni;
Due occhi ha in testa rilucenti e belli,
Che chi gli vede non sente mai affanni,
Con angelico viso e atti snelli,
E in man portava un bel dardo affilato:
Or vi ritorno al giovane lasciato;

XXXI.

Il qual soletto rimase pensoso
Oltramodo dolente del partire
Che fe' la ninfa col viso vezzoso,
E ripetendo il passato disire,
Dicendo: lasso a me, che 'l bel riposo
C' ho ricevuto mi torna in martire,
Pensando ch' io non so dove o in qual parte
Cercarmene giammai, o con qual' arte.

XXXII.

Nè conosco costei che m' ha ferito,
Se non ch' io udii che Mensola avea nome,
E lasciato m' ha qui solo e schernito
Senza avermi veduto. O almeno come
Io l' amo sapess' ella, e a che partito
Amor m' ha qui per lei carche le some.
Oimè, Mensola bella, ove ne vai,
E lasci Affrico tuo con molti guai?

XXXIII.

E poi si pose a seder in quel loco
Ove prima seder veduto avea
La bella ninfa, e nel suo petto il foco
Con più fervente caldo s' accendea:
Così continuando questo giuoco
Il bel viso nell' erba nascondea,
Baciandola dicea: ben se' beata,
Sì bella ninfa t' ha oggi calcata!

XXXIV.

E poi dicea: lasso a me, sospirando,
Qual ria fortuna o qual altro destino
Oggi qui mi condusse lusingando,
Perchè di lieto, dolente e tapino
Io divenissi una fanciulla amando,
La qual m' ha messo in sì fatto cammino,
Senza aver meco scorta o guida alcuna,
Ma solo amore è meco e la fortuna!

XXXV.

Almen sapesse ella quanto amata
Ell' è da me, o veduto m' avesse,
Ben ch' io credo che tutta spaventata
Se ne sarebbe, se ella sapesse
Esser da me o da uomo disiata:
Io son ben certo, in quanto ella potesse,
Ella si fuggiria, siccome quella
C' ha in odio l' uomo e da lui si ribella.

XXXVI.

Che farò dunque, lasso, poi ch' io veggio
Che palesarmi saria 'l mio peggiore?
E s' io mi taccio veggio ch' è 'l mio peggio,
Perocchè ognor mi cresce più l' ardore?
Dunque per miglior vita morte chieggio,
La qual sarebbe fin di tal dolore:
Benchè io mi creda ch' ella penrà poco
A venir, se non spegne questo foco.

XXXVII.

Cotali ed altre simili parole
Diceva il giovinetto innamorato:
Ma poi veggendo che già tutto il sole
Era tramonto, e che 'l cielo stellato
Già si faceva, il che forte gli duole
Per lo partir; ma poi ch' alquanto stato
Sopra sè fu, disse: o me tapino,
Che or fuss' egli di domane il mattino!

XXXVIII.

Ma pur levato, piede innanzi piede,
Pien di molti pensier per la rivera,
Si mosse ver l' ostello, chè ben vede
Che non ritorna qual venuto n' era:
Così pensoso, che non se n' avvede,
Alla casa pervenne, la qual' era,
Scendendo verso il pian, dalla fontana
Forse un quarto di miglio o men lontana.

XXXIX.

Quivi tornato, nella cameretta
Ove dormia soletto se n' andoe,
E sospirando in sul letto si getta,
Ch' a padre o madre prima non parloe:
Quivi con gran disio il giorno aspetta,
Nè 'n tutta notte non si addormentoe,
Ma qua e là si volgea sospirando,
E ne' sospir Mensola sua chiamando.

XL.

Acciocchè voi allora non crediate
Che vi fusson palagi o casamenti,
Come or vi son, sì vo' che voi sappiate
Che sol d' una capanna eran contenti,
Senza esser con calcina ancor murate,
Ma sol di pietre e legname le genti
Facean lor case, e qua' facien capanne
Tutte murate con terra e con canne.

XLI

E forse quattro eran gli abitatori
Che facevano stanza nel paese,
Giù nelle piagge de' monti minori
Che sono a piè de' gran poggi distese.
Ma ritornar vi voglio a' gran dolori
Che Affrico sentia, che presso a un mese
Stette senza veder Mensola mai,
Benchè dell' altre e' ne scontrasse assai.

XLII.

Amor volendo crescer maggior pena,
Come usato è di fare, al giovinetto,
Parendogli che avesse alquanta lena
Ripresa e spento il fuoco nel suo petto,
Legar lo volle con maggior catena,
E con più lacci tenerlo costretto,
Modo trovando a fargli risentire
Le fiaccole amorose col martire.

XLIII.

Perchè una notte il giovane dormendo,
Vedere in visïone gli pareva
Una donna con raggi risplendendo,
E un piccolo fantino in collo aveva
Ignudo tutto, ed un arco tenendo,
E del turcasso una freccia traeva
Per saettar, quando la donna, aspetta,
Gli disse, figliuol mio, non aver fretta.

XLIV.

E poi la donna ad Affrico rivolta,
Sì gli diceva: qual mala ventura,
O qual pensiero o qual tua mente stolta
T' ha fatto volger? credo che paura
O negligenza Mensola t' ha tolta,
Chè di suo amor non par che metti cura,
Ma come uom vile stai tristo e pensoso,
Quando cercar dovresti il tuo riposo.

XLV.

Leva su dunque: cerca queste piagge
Di questi monti, e tu la troverai,
Chè a suo diletto le fiere selvagge
Con l' altre ninfe seguir la vedrai,
E benchè a correr sieno preste e sagge,
Senza niun fallo tu la vincerai:
Nè ti bisogna temer di Dïana,
Perocch' ell' è di qui molto lontana.

XLVI.

E io ti prometto di darti il mio aiuto,
Al qual nessun può mai far resistenza,
Pur che questo mio figlio abbia voluto
Ferir con l' arco per la mia sentenza.
Ch' io son colei che sì bene ho saputo
Adoperar con questa mia scïenza
Che non ch' altri, ma Giove ho vinto e preso
Con molti Iddii, che niun non s' è difeso.

XLVII.

Poi disse: figliuol mio, apri le braccia,
Fagli sentir il tuo caldo valore,
Sicchè tu rompa ogni gelata ghiaccia
Dentro al suo petto e nel gelato core.
Or fa', figliuolo mio, fa' che mi piaccia
Come far suogli: e poi parea ch' Amore
Per sì gran forza quell' arco tirasse,
Ch' insieme le due cocche raccozzasse.

XLVIII.

Quando Affrico volea chieder mercede,
Sentì nel petto giugner la saetta,
La qual dentro passando il cor gli fiede,
Sicchè svegliato, le man pose in fretta
Al petto, che la freccia trovar crede;
Trovò la piaga esser salda e ristretta,
Poi guardò se la donna vi vedea
Col suo figliuol che fedito l' avea.

XLIX.

Ma non la vide, perch' era sparita,
E 'l sonno rotto che gliel dimostrava,
E battendogli il cor per la fedita
Che ricevuta avea, si ricordava
Della sua amante quando fe' partita
Della fontana, e nel cor gli tornava
Gli atti gentili, col vezzoso modo,
E ta' pensieri al cor gli facean nodo.

L.

E poi dicea: questa donna mi pare,
Che or m' apparve, Vener col figliuolo,
E s' io ho bene inteso il suo parlare,
Promesso m' ha di far sentir quel duolo
A Mensola, che a me ha fatto fare:
Però s' ella esce mai fuor dello stuolo
Dell' altre ninfe, io pur m' arrischieroe,
Per forza o per amor la piglieroe.

LI.

Così raccesa da questo disio
La fiamma del suo petto, si dispose
Di Mensola cercar per ogni rio,
Finchè la troverrà: e a cotai cose
Pensando, intanto il bel giorno appario
Il quale egli aspettava con bramose
Voglie, e soletto di casa s' uscia,
E inver la fonte Aqueli se ne gia.

LII.

E quivi giunto, alquanto vi ristette
I sospiri amorosi rinnovando,
Di qui, dicendo, mi fer le saette
D' amor partire forte sospirando.
E poi ch' egli ebbe tai parole dette,
Saliva il poggio, la fonte lasciando,
Ascoltando e mirando tuttavia,
Se ninfa alcuna vedeva o sentia.

LIII.

Così salendo suso vers' il monte,
Trasviato d' amore e dal pensiero,
Alto portando sempre la sua fronte
Per veder meglio ciaschedun sentiero,
E le gambe tenendo preste e pronte
Se gli facesse del correr mestiero,
Ed ogni foglia che menar vedea
Credea che fosse ninfa, e là correa.

LIV.

Ma poichè cotai beffe ed altre assai
Avien più volte il giovane ingannato,
Senza nïuna ninfa trovar mai,
E presso che 'n sul monte era montato,
Quando un pensier gli disse: dove vai
Pur su salendo, e mai null' hai trovato?
E già è terza, io non vo' più salire,
Ma per quest' altra via voglio ora gire.

LV.

E inverso Fiesol volto, piaggia piaggia
Guidato da amor ne gía pensoso,
Caendo la sua amante aspra e selvaggia,
Che faceva lui star maninconoso.
Ma pria ch' un mezzo miglio passat' aggia,
Ad un luogo pervenne assai nascoso
Dove una valle due monti divide:
Quivi udì cantar ninfe, e poi le vide.

LVI.

Quando appressato fu a quel vallone
Alquanto udì un' angelica voce,
Con due tenori, onde aspettar si pone
Facendo delle braccia a Giove croce
Con umil prego stando ginocchione,
Dicendo: o Iddio, sarebbe in questa foce
Mensola fra costoro? Or voglia Iddio
Ch' ella vi sia, ch' i' v' andrò ora anch' io.

LVII.

Qual' è colui che 'l grillo vuol pigliare,
Che va con lunghi e radi e leggier passi
Senza far motto, tal' era l' andare
Che Affrico facea su per que' sassi,
Pur dietro andando a quel dolce cantare
Che nella valle udìa, e innanzi fassi
Tanto che vide dimenar le fronde
D' alcun querciuol che le ninfe nasconde.

LVIII.

Perchè senza scoprirsi s' appressava
Tanto che vide donde uscia quel canto:
Vide tre ninfe, ch' ognuna cantava;
L' una era ritta, e l' altre due in un canto
A un acquitrin che 'l fossato menava
Sedieno, e le lor gambe vide alquanto,
Che si lavàvan i piè bianchi e belli,
Con lor cantando lì di molti uccelli.

LIX.

L' altra che stava in piedi colse frondi
E d' esse una ghirlanda ne facea,
Poi sopra i suoi capelli crespi e biondi
La si ponea, perchè 'l sol l' offendea:
Poi per le sue compagne folte e fondi
Ne fece due, e poi quelle ponea
In su le trecce lor non pettinate,
Le quali eran di frondi spampinate.

LX.

E Affrico diceva fra sè stesso:
E' non mi par che Mensola ci sia:
E poi fattosi a loro un po' più presso,
La sua mala ventura maledia,
Dicendo: Vener, quel che m' hai promesso,
Non pare ch' avvenuto ancor mi sia.
Ma che farò? domanderò costoro
S' elle la sanno, e scoprirommi a loro?

LXI.

Deliberato adunque il giovinetto
Di scoprirsi a costor, si fece avanti,
Oltre vicino a lor, poi ebbe detto
Con bassa voce e con umil sembianti:
Dïana, a cui il cor vostro sta suggetto,
Vi mantenga nel ben ferme e costanti,
O belle ninfe: non vi spaventate,
Ma pregovi ch' un poco m' ascoltate.

LXII.

Io vo caendo una di vostra schiera,
La quàl Mensola credo che chiamata
Sia da voi, per ciascuna riviera;
E bene è un mese ch' io l' ho seguitata,
Ma ella è tanto fuggitiva e fera
Che sempre innanzi a me s' è dileguata;
Però vi prego, dilettose e belle,
Che la insegnate a me, care sorelle.

LXIII.

Quali senza pastor le pecorelle,
Assalite dal lupo e spaventate,
Fuggono or qua or là le tapinelle,
Gridando bè, con boci sconsolate:
O qual fanno le pure gallinelle,
Quand' elle son dalla volpe assaltate,
Quanto più possono ognuna volando
Verso la casa forte schiamazzando:

LXIV.

Tal fer le ninfe belle e paurose
Quando vider costui: omè gridaro;
Alzando i panni, le gambe vezzose,
Per correr meglio, tutte le mostraro,
E già nessuna ad Affrico rispose,
Ma ricogliendo lor archi n' andaro
Su per lo monte, e qual pur per le piagge
Forte fuggìan, come fiere selvagge.

LXV.

Affrico grida: aspettatemi un poco,
O belle ninfe, ascoltate il mio dire:
Sappiate ch' io non venni in questo loco
Per voi noiare o per farvi morire,
Ma sol per darvi e allegrezza e gioco,
In quanto voi non vogliate fuggire:
Io vengo a voi come di voi amico,
E voi fuggite me come nemico.

LXVI.

Ma che ti vale, o Affrico, pregalle?
Elle si fuggon pur verso la costa,
E tu soletto riman nella valle
Senza da loro avere altra risposta;
Rimanti dunque di più seguitalle,
Poichè ognuna a fuggire è pur disposta:
Le tue lusinghe col vento ne vanno,
E le ninfe di correr non ristanno.

LXVII.

Ell' eran già da lui tanto lontane
Che di veduta perdute l' avea,
Perchè di più seguirle si rimane,
E fra sè stesso forte si dolea
Di quelle ninfe sì selvagge e strane.
Che farò dunque, lasso a me, dicea,
I' non ci veggo modo niun pel quale
Io possa aver da loro altro che male.

LXVIII.

E non mi val lusinghe nè pregare,
E nulla fare' mai s' io mi tacessi:
Io non posso con lor la forza usare,
Che volentier l' userei s' io potessi;
E s' io potessi almen pure ispiare
Ove Mensola fusse, o pur sapessi
Dove cercarne, o dove si riduce,
Ma vo cercando com' uom senza luce.

LXIX.

Tanto il diletto l' avea tranquillato
Di Mensola cercare, e poi di quelle
Ninfe che nella valle avea trovato
Istare all' ombra di fresche ramelle,
E poi del seguitarle trasviato
Sol per saper di Mensola novelle,
Che non s' accorse ch' egli era già sera
E poco già lucea del sol la spera.

LXX.

Perchè malinconoso e mal contento
Sè malediva, e la vegnente notte
Che sì tosto venia, e poi con lento
Passo scendeva giù per quelle grotte,
Perchè di star più quivi avea spavento
Delli animai crudeli, che a quell' otte
Cominciavano a andar pe' folti boschi
Donando a chi trovavan de' lor toschi.

LXXI.

Così senza aver punto il dì mangiato
Verso la casa sua prese la via,
Dove quel giorno dal padre aspettato
Egli era stato con malinconia,
Paura avendo che non fusse stato
Da qualche bestia morto, ove che sia,
E divorato con doglia l' avesse,
Però a casa tornar non potesse,

LXXII.

E ancora di Dïana avea temenza,
Che non si fusse con lui abbattuto,
Come nimica della sua semenza
Sempre mai stata, e da lei fosse suto
O morto o fatto per più penitenza
Diventar pietra o albero fronzuto:
E 'n ta' pensieri stava lui aspettando,
Ora una cosa or l' altra immaginando.

PARTE SECONDA

I.

Il sole era già corso in occidente,
E sì nascoso che più non luceva,
E già le stelle e la luna lucente
Nell' aria cilestrina si vedeva;
E l' usignuol più cantar non si sente,
Ma cantan que' che 'l giorno nascondeva
Per lor natura, e scuopronsi la notte.
Affrico giunse a casa a cotal' otte.

II.

Alla qual giunto, l' aspettante padre
Con gran letizia ricevette il figlio,
Siccome quel che temea che le ladre
Fiere dato non gli avesser di piglio;
E la pietosa e piangente sua madre
L' abbracciava, dicendo: o fresco giglio,
Ove se' stato, o caro mio figliuolo,
Che tu ci hai dato tanta pena e duolo?

III.

E similmente il padre il domandava
Ove stato era il dì senza mangiare:
Affrico sopra sè alquanto stava,
Per legittima scusa a ciò trovare,
La quale amore tosto gl' insegnava,
Come far suol le menti assottigliare
De' veri amanti, ed al padre rispose,
E una bugia cotal sì gli dispose:

IV.

Padre mio caro, egli è gran pezzo ch' io
In questi poggi i' vidi una cerbietta,
La qual tanto bell' era al parer mio
Che mai non credo che una sì eletta
Se ne vedesse; e veramente Iddio
Colle sue man la fe' si leggiadretta:
E nell' andar come grù era leve,
E bianca tutta come pura neve.

V.

Sì n' invaghii ch' io la seguii gran pezza
Di bosco in bosco, credendo pigliarla,
Ma ella tosto de' monti l' altezza
Prese, perch' io di più seguitarla
Sì mi rimasi ccn molta gravezza,
E in cuor mi posi d' ancor ritrovarla,
E con più agio seguirla altra volta,
Così a casa tornando diedi volta.

VI.

Io mi levai stamane, a dire il vero,
Veggendo il tempo bel, mi ricordai
Della cerbietta, e vennemi in pensiero
Di lei cercare, e mi deliberai:
Così mi misi su per un sentiero,
Che non m' accorsi ch' io mi ritrovai
A mezzo il poggio, quando il sol già era
A mezzo il ciel con la lucente spera.

VII.

Quando sentii e vidi menar foglie
Di quercioletti freschi, ond' io più presso
Mi feci alquanto dietro a alcune scoglie
Tacitamente per veder fui messo,
Vidi tre cerbie gir con pari voglie
L' erbe pascendo, perchè in fra me stesso
Avvisaimi pigliarne una pian piano,
Ver lor n' andai con un po' d' erba in mano.

VIII.

Ma com' elle mi vider, si fuggiro
Suso al monte senza punto aspettarmi,
E io di questo alquanto me n' adiro,
Veggendo quivi beffato lasciarmi:
E così dietro loro un pezzo miro
Poi a seguirle, senza avere altr' armi
Che ora i' m' abbia, infin che di veduta
Non me le tolse la notte venuta.

IX.

Or sai della mia stanza la cagione,
O caro padre, e di questo sii certo.
E 'l padre, ch' avea nome Giraffone,
Gli parve intender quel parlar coperto;
E ben s' avvide, e tenne opinïone,
Siccome savio e di ta' cose esperto,
Che ninfe state doveano esser quelle,
Che dicea ch' eran cerbie tanto belle.

X.

Ma per non farlo di ciò mentitore,
E non paresse che se ne accorgesse,
E per non crescergli il disio maggiore
Di più seguirle, ed ancor se potesse
Far che lasciasse da sè questo amore,
E senza palesargli giù il ponesse,
Ciò che ha detto fa vista di credirgli,
Poi cominciò in tal guisa a dirgli.

XI.

Caro figliuolo e dolce mio diletto,
Per Dio, ti prego, ti sappi guardare
Da quelle cerbie che tu hai or detto,
Ed in mal' ora via le lassa andare,
Che sopra la mia fede io ti prometto
Che di Dïana sono; a diportare
Si van pascendo su per questi monti,
L' acqua bevendo delle fresche fonti.

XII.

Dïana le più vòlte va con esse
Con le saette e l'arco micidiale,
E se per tua sventura s'avvedesse
Che tu le seguitassi, con lo strale
Morte ti donerebbe, come spesse
Volte ell' ha fatto a chi vuol far lor male:
Sanza ch' ell' è grandissima nimica
Di noi, e della nostra schiatta antica.

XIII.

Oimè, figliuol, che a lacrimar mi muove
La morte del mio padre sventurato,
Tornandomi a memoria il come e 'l dove
Fu da Dïana morto e consumato:
O figliuol mio, così m' aiuti Giove,
Com' io dirò il ver del suo peccato,
Che, come sai, ebbe nome Mugnone
Il padre mio, siccom' io Giraffone.

XIV.

La storia sarie lunga a voler dire
Ogni parte del suo misero danno;
Ma per tosto all' effetto pervenire,
Per questi monti andava, come vanno
I cacciator per le bestie fedire,
E così andando, dopo molto affanno
'N una piaggia sopra un fiume arrivoe,
Il qual per lui Mugnon poi si chiamoe.

XV.

E quivi giunto ad una bella fonte,
Trovò una ninfa star tutta soletta,
La qual vedutol, tutta nella fronte
Impallidío, e su si levò in fretta,
Oimè, oimè dicendo, e su pel monte
Si fuggìa paurosa e pargoletta;
Il volonteroso padre a pregarla
Incominciò, e poi a seguitarla.

XVI.

O miser padre, tu non t' avvedevi
Che tu correvi dietro alla tua morte,
E i lacci tuoi, tapin, non conoscevi,
Dove preso tu fusti con ria sorte!
Gl' Dii volesser, che quando correvi
Dietro alla ninfa sì veloce e forte,
Diana l' avesse in uccel trasmutata,
O in pietra, o in erba l' avesse piantata.

XVII.

Ella non era al fiume giunta a pena;
Che la raccolta e sottil sua guarnacca
Tra le gambe le cadde, e già la lena
Del correr perde, e di dolor si fiacca:
Lo sciaurato Mugnon gioia ne mena,
Avendola già giunta per istracca,
E presa la teneva infra le braccia,
Donando baci alla vergine faccia.

XVIII.

Quivi usò forza, e quivi violenza,
Quivi la ninfa fu contaminata:
Quivi ella non potè far resistenza.
Oh misero garzone, o sventurata
Ninfa, quanta dogliosa penitenza
Divise amendue voi quella fiata!
Dïana di sopra 'l soprastante monte
Abbracciati gli vide a fronte a fronte.

XIX.

Ella gridò: miseri, quest' è l' ora
Che insieme n' anderete nello inferno;
Voi sarete oggi d' esto mondo fuora
Senza veder di questa state il verno:
E' nomi vostri faranno dimora
Nel fiume dove sete in sempiterno:
E poscia l' arco tese con grand' ira,
Facendo de' due amanti una sol mira.

XX.

A un' otta giunson l' ultime parole
E la freccia che insieme gli confisse:
O figliuol mio, io non ti dico fole,
Così volesson gli Dei ch' io mentisse,
Che per dolore ancora il cor mi dole,
E' convenne ch' ognun di lor morisse:
Un ferro tenea fitti que' due cori,
Così finiron quivi i loro amori,

XXI.

Il sangue del mio padre doloroso
Il fiume tinse di rosso colore,
E corse tutto quanto sanguinoso,
E manifesto fe' questo dolore,
E 'l corpo suo ancor vi sta nascoso,
Che mai non se ne seppe alcun sentore,
Nè dove s' arrivasse poi, o il come,
Salvo che 'l fiume ne ritenne il nome.

XXII.

Dissesi che Dïana ragunoe
Il sangue della ninfa tutto quanto,
E 'l corpo insieme con quel tramutoe
In una bella fonte, dall' un canto
Allato al fiume, e così la lascioe,
Acciocchè manifesto fosse quanto
Ell' è crudele e forte e dispietata
A chi l' offende solo una fiata.

XXIII.

Così di molti te ne potre' dire
Che 'n questi monti sono fonti e uccelli,
Quali in albero ha fatti convertire,
E così ha disfatti i tapinelli:
Ancor del sangue tuo fece morire
Anticamente due carnal fratelli:
Però ti guarda, per l' amor di Dio,
Dalle sue mani, o caro figliuol mio.

XXIV.

Posto avea fine al suo ragionamento
Il vecchio Giraffone lacrimando;
Affrico ad ascoltarlo molto attento
Istava, bene ogni cosa notando,
E come che alquanto di spavento
Avesse di quel dir, pur fermo stando
In sua opinïon, al padre disse,
Deh non temer cotesto a me avvenisse.

XXV.

Da ora innanzi le lascerò andare,
Se egli avvien ch' io le trovi più mai.
Andianci, padre, omai a riposare,
Ch' io sono stanco, sì m' affaticai
Oggi per questi monti, per tornare
Di dì a casa, che mai non finai,
Ch' io son qui giunto con molta fatica;
Sì ch' io ti prego che tu più non dica.

XXVI.

Giti a dormir, non fu sì tosto giorno
Ch' Affrico si levava prestamente,
E nelli usati poggi fe' ritorno
Dove sempre tenea 'l core e la mente,
Sempre mirandosi avanti ed intorno
Se Mensola vedea poneva mente,
E come piacque a Amor giunse ad un varco
Ov' ella gli era presso ad un trar d' arco.

XXVII.

Ella lo vide prima che lui lei,
Perchè a fuggir del campo ella prendea:
Affrico la sentì gridare omei,
E poi guardando fuggir la vedea;
E infra sè disse, per certo costei
È Mensola, e poi dietro le correa;
E sì la prega, e per nome la chiama,
Dicendo, aspetta quel che tanto t' ama.

XXVIII.

Deh, o bella fanciulla, non fuggire
Colui che t' ama sopra ogn' altra cosa.
Io son colui che per te gran martire
Sento dì e notte senza aver mai posa:
Ch' i' non ti seguo per farti morire,
Nè per far cosa che ti sia gravosa,
Ma solo Amor mi ti fa seguitare,
Non nimistà nè mal ch' io voglia fare.

XXIX.

Io non ti seguo come falcon face
La volante pernice cattivella,
Nè ancora come fa lupo rapace
La misera e dolente pecorella,
Ma sì come colei che più mi piace
Sopr' ogni cosa, e sia quanto vuol bella.
Tu se' la mia speranza e 'l mio disio,
E se tu avessi mal sì l' avre' io.

XXX.

Se tu m' aspetti, o Mensola mia bella,
Io ti prometto e giuro per gli Dei
Ch' io ti torrò per mia sposa novella,
Ed amerotti sì come colei
Che se' tutto il mio bene, e come quella
C' hai in bàlìa tutti i sensi miei:
Tu se' colei che sol mi guidi e reggi,
Tu sola la mia vita signoreggi.

XXXI.

Dunque perchè vuo' tu, o dispietata,
Esser della mia morte la cagione?
Ed esser vuoi di tanto amore ingrata
Verso di me, senza averne ragione?
Vuo' tu ch' io muoia per averti amata,
E ch' io n' abbia di ciò tal guiderdone?
S' io non t' amassi dunque che faresti?
So ben che peggio far non mi potresti.

XXXII.

Se tu pur fuggi, tu se' più crudele
Che non è l' orsa quand' ha gli orsacchini,
E se' più amara che non è il fiele,
E dura più che i sassi marmorini.
Se tu m' aspetti, più dolce che mele
Se', o che l' uva ond' esce i dolci vini;
E più che 'l sol se' bella e rilucente,
Morbida, bianca, angelica e piacente.

XXXIII.

Ma i' ben veggo che 'l pregar non vale,
Nè parola ch' io dica non ascolti,
E di me servo tuo poco ti cale,
Nè mai indietro gli occhi non hai volti;
Ma come egli esce dell' arco lo strale,
Così ten vai per questi boschi folti,
E non ti curi di pruni o di sassi
Che graffian le tue gambe, e de' gran massi.

XXXIV.

Or poi che di fuggir se' pur disposta
Colui che t' ama, secondo ch' io veggio,
Senza fare a' miei preghi altra risposta,
E par che per pregar tu facci peggio,
Io prego Giove che 'l monte e la costa
Ispiani tutta; questa grazia chieggio,
E pianura diventi umíle e piana,
Ch' al correr non ti sia cotanto strana.

XXXV.

E prego voi, Iddii, che dimorate
Per questi boschi e nelle valli ombrose,
Che se cortesi fuste mai, or siate
Verso le gambe candide e vezzose
Di quella ninfa, che voi convertiate
Alberi e pruni e pietre e altre cose,
Che noia fanno a' pie' morbidi e belli,
In erba minutella e praticelli.

XXXVI.

E io per me omai mi rimarroe
Di più seguirti, e va' dove ti piace,
E nella mia mal' ora mi staroe
Con molte pena senza aver mai pace;
E senza dubbio al fine io mi morroe,
Ch' io sento il cor che già tutto si sface
Per te, che 'l tieni in sì ardente foco,
E mancagli la vita a poco a poco.

XXXVII.

Correa la ninfa sì velocemente
Che parea che volasse, e' panni alzati
S' avea dinanzi per più prestamente
Poter fuggire, e aveasegli attaccati
Alla cintura, sì che apertamente
Di sopra a' calzerin ch' avea calzati
Mostra le gambe e 'l ginocchio vezzoso,
Ch' ognun ne saria stato disïoso.

XXXVIII.

E nella destra man teneva un dardo,
Il qual quand' ella fu un pezzo fuggita
Si volse indietro con rigido sguardo,
E diventata per paura ardita
Quel gli lanciò col suo braccio gagliardo,
Per ad Affrico dar mortal fedita;
E ben l' avrebbe morto, se non fosse
Che in una quercia innanzi a lui percosse.

XXXIX.

Quando ella il dardo per l' aria vedeva
Zufolando volare, e poi nel viso
Guardò del suo amante, il qual pareva
Veracemente fatto in paradiso,
Di quel lanciare forte le doleva,
E tocca da pietà lo mirò fiso,
E gridò forte: oimè! giovane, guarti,
Ch' io non potrei di questo omai atarti.

XL.

Il ferro era quadràto e affusolato,
E la forza fu grande, onde e' si caccia
Entro la quercia, e tutto oltre è passato,
Sì com' avesse dato in una ghiaccia:
Ell' era grossa sì che aggavignato
Un uomo non l' avrebbe con le braccia;
Ella s' aperse, e' l asta dentro entroe,
E più che mezza per forza passoe.

XLI.

Mensola allor fu lieta di quel tratto,
Che non aveva il giovine fedito,
Perchè Amor già le aveva del cor tratto
Ogni crudel pensiero e fatto unito;
Ma non però ch' aspettarlo a niun patto
Pur lo volesse, o pigliasse partito
D' esser con lui, ma lieta sarie stata
Di non esser da lui più seguitata.

XLII.

E poi da capo a fuggir cominciava
Velocissimamente, poichè vide
Che 'l giovinetto pur la seguitava
Con ratti passi e con preghi e con gride;
Perch' ella innanzi a lui si dileguava,
E grotte e balze passando ricide,
E 'n sul gran collo del monte pervenne,
Dove sicura ancor non vi si tenne:

XLIII.

Ma di là passò molto tostamente
Dove la piaggia d' alberi era spessa,
E sì di frondi folta, che niente
Vi si scorgeva dentro; perchè messa
Si fu la ninfa là tacitamente,
E come fosse uccel, così rimessa
Nel folto bosco fu, tra verdi fronde
Di be' querciuol che lei cuopre e nasconde.

XLIV.

Ora torniamo ad Affrico, che quando
Vide il lanciar che la ninfa avea fatto,
Alquanto sbigottì, ma poi ascoltando
Il gridar, guarti, guarti, con un atto
Assai pieteso, verso lui mostrando
Con la luce degli occhi, che in un tratto
Gli ferì il core, e fecel più bramoso
Di seguitarla, e più volonteroso.

XLV.

Ma come fa 'l tizzon ch' è presso spento,
E sol rimasto v' è una favilla,
Ma poi che sente il gran soffiar del vento,
Per forza il fuoco fuor d' esso ne squilla,
E diventa maggior per ogn' un cento;
Tale Affrico sentì, quando sentilla
A lui parlar con sì pietosa voce,
Maggiore il fuoco che l' incende e coce.

XLVI.

E gridò forte: ora volesse Giove,
Poi che tu vuoi, che tu m' avessi morto
A questo tratto, acciocchè le tue prove
Fusson compiute, avendomi al cor porto
L' aguto ferro, il qual percosse altrove;
E come che tu abbia di ciò 'l torto,
Io pur sarei contento d' esser fuore,
Per le tue man, delle fiamme d' amore.

XLVII.

Appena avea finito il suo parlare
Affrico, quando Mensola giugnea
In sul gran monte, e videla passare
Dall' altra parte, e più non la vedea;
Onde di ciò molto mal ne gli pare,
Perch' ella innanzi a lui tal campo avea,
Che temea forte che lei di veduta,
Com' egli avvenne, non aver perduta.

XLVIII.

E lassù giunto dopo molto affanno,
Gli occhi a mirar di lei subito pone:
E come i cacciatori spesso fanno,
Quando levata s' è la cacciagione,
E di veduta poi perduta l' hanno,
Colla testa alta vanno baloccone,
Correndo or qua or là, or fermi stando,
E come smemorati dimorando:

XLIX.

Tale Affrico faceva in sul gran monte,
Di lei mirando con alzato volto,
E colle man si percotea la fronte;
E di fortuna ria si dolea molto,
Che già gli aveva fatte di molte onte;
E poi ne giva verso il bosco folto,
Poi ritornava indietro, e dicea: forse
Ch' ella da questa mano il cammin torse.

L.

E tosto là correndo se n' andava
Se veder la potesse in nessun lato;
Poichè non la vedea si ritornava
In altro luogo molto addolorato:
E poi che andata fusse s' avvisava
In altra parte, ma il pensier fallato
Tuttavia gli venia, onde che farsi
E' non sapea, nè dove più cercarsi.

LI.

E ben dicea fra sè; forse costei
In questo bosco grande s' è nascosa,
E s' ella v' è, mai non la troverei,
Se menar non vedessi alcuna cosa;
E più d' un mese a cercar penerei
La piaggia tutta per le frondi ombrosa;
E non ci veggio d' onde entrata sia,
Nè fatta per lo bosco alcuna via.

LII.

Nè 'l cor giammai mi daria d' avvisare
In qual parte sia ita, tante sono
Le vie d' onde ella se ne puote andare;
E se a cercar di lei pur m' abbandono,
Per avventura il contrario cercare
Potrei dov' ella fosse; onde tal dono
Quanto aver mi parea perderò omai,
Ond' io mi rimarrò con molti guai.

LIII.

Nè so s' io me ne vò, o s' io m' aspetti,
Se riuscir la veggio in nessun lato,
Benchè sì folti son questi boschetti
Che vi staria a cavallo un uom celato
Senza d' esser veduto aver sospetti.
E pognam pur ch' ell' uscisse d' aguato,
Più ch' un buon mezzo miglio di lontan
Da me uscirebbe, ond' i' correre' invan.

LIV.

E poi guardò il sol, che presso all' ora
Di nona era venuto, ond' e' diceva:
Perchè io son d' ogni speranza fuora
D' aver colei, la qual io mi credeva,
Io non vo' più quinci oltre far dimora,
Tornandogli a memoria quel ch' aveva
Raccontatogli il padre il dì davanti,
Come fur morti insieme i due amanti.

LV.

Dall' altra parte Amor gli facea dire:
Io non curo Dïana, pur che io
Solo una volta empiessi il mio disire,
Che poi contento sarebbe il cor mio;
E se mi convenisse poi morire,
N' andrei contento ringraziando Iddio;
Ma di lei più che di me mi dorrebbe:
S' ella morisse per me, mal sarebbe.

LVI.

Cotai ragionamenti rivolgendo
Affrico in sè vi dimorò gran pezza,
Nè che si far nè che dir non sapendo,
Tanto amor lo lusinga e sì l' avvezza:
Pur nella fine partito prendendo,
Per non voler al padre dar gramezza,
A casa ritornar contro sua voglia,
Così si mise in via con molta doglia.

LVII.

Così si torna Affrico mal contento
Rivolgendosi indietro ad ogni passo,
E stando sempre ad ascoltare attento
Se Mensola vedea, dicendo, lasso,
Oimè tapino! in quanto rio tormento
Rimango, e d' ogni ben privato a casso!
E tu rimani, o Mensola! chiamando
Più e più volte, e indietro ritornando.

LVIII.

Molto sarebbe lungo chi volesse
Le volte raccontar ched e' tornava
Indietro e innanzi, tant' erano spesse,
Per ogni foglia che si dimenava;
E quanta doglia dentro al core avesse,
Ognuno il pensi, e quanto lo gravava
Di partir quindi, ma per dir più breve
A casa si tornò con pena greve.

LIX.

Alla qual giunto, in camera ne gìa,
Senza da padre o madre esser veduto,
E 'n sul suo picciol letto si ponìa,
Sentendosi già al core esser venuto
Cupido, il qual sì forte lo ferìa,
Che volentieri avrebbe allor voluto
Morendo uscir di tanta pena e noia,
Vedendosi privato di tal gioia.

LX.

E tutto steso in sul letto bocconi
Affrico sospirando dimorava;
E sì lo punson gli amorosi sproni,
Che, oimè, oimè, per tre volte gridava
Sì forte, che agli orecchi que' sermoni
Della sua madre venner, che si stava
'N uno orticello allato alla casetta,
E ciò udendo in casa corse in fretta:

LXI.

E nella cameretta ne fu andata,
Del suo figliuol la voce conoscendo;
E giunta là si fu maravigliata,
Il suo figliuol boccon giacer veggendo,
Perchè con voce rotta e sconsolata
Lui abbracciò, caro figliuol, dicendo,
Deh dimmi la cagion del tuo dolere,
E donde vien cotanto dispiacere.

LXII.

Deh dimmel tosto, caro figliuol mio,
Dove ti senti la pena e 'l dolore,
Sì che io possa, medicandoti io,
Cacciar da te ogni doglia di fore:
Deh leva il capo, dolce mio disio,
Ed un poco mi parla per mio amore,
Io son la madre tua che ti lattai,
E nove mesi in corpo ti portai.

LXIII.

Affrico udendo quivi esser venuta
La sua tenera madre, fu cruccioso
Perch' ella s' era di lui avveduta;
Ma fatto già per amor malizioso,
Tosto gli fu nel cor scusa venuta,
E 'l capo alzò col viso lagrimoso,
E disse: madre mia, quando tornava
Istaman caddi, e tutto mi fiaccava.

LXIV.

Poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
Una gran doglia, ch' appena tornare
Pote' infin qui, e divenni sì stanco,
Che sopra me non potea dimorare,
Ma come neve al sol mi venìa manco,
Perch' io mi venni in sul letto a posare:
E parmi alquanto la doglia ita via,
Che prima tanto forte m' impedia.

LXV.

E però, madre mia, se tu m' hai caro,
Ti prego che di qui facci partenza,
E per Dio questo non ti sia discaro,
Che 'l favellar mi dà gran penitenza,
Nè veggio alla mia doglia altro riparo:
Or te ne va', senza più resistenza
Fare al mio dir, che per certo conosco
Che 'l più parlar m' è velenoso tosco.

LXVI.

E questo detto il capo giù ripose,
Senza più dir, ma forte sospirando.
La madre, avendo udite queste cose,
Con seco venne alquanto ripensando,
Dicendo: e' mi s' accosta, che gravose
E maggior pene gli fien favellando,
Che forse gli rimbomba quella voce
Dove la doglia nel fianco gli cuoce.

LXVII.

E della camera uscì, e in sul letto
Lasciò il figliuolo con molti sospiri:
Il qual poi che si vide esser soletto,
D' amor si dolea forte e de' martiri
I quai crescean nel non usato petto
Con maggior forza, e più caldi i desiri
Che prima non facien, dicendo: i' veggio
Ch' amor mi tira pur di mal in peggio.

LXVIII.

Io mi sento arder dentro tutto quanto
Dall' amorose fiamme, e consumare
Mi sento il petto e 'l cor da ogni canto,
Nè non mi può di questo nullo atare
Nè conforto donar poco nè quanto;
Sol' una è quella che mi può donare,
S' ella volesse, aiuto e darmi pace,
E di me sol può far quanto le piace.

LXIX.

E tu sola fanciulla bionda e bella,
Morbida, bianca, angelica e vezzosa,
Con leggiadro atto e benigna favella,
Fresca e giuliva più che bianca rosa,
E splendiente più ch' ogni altra stella
Sei che mi piaci più che altra cosa;
E sola te con desiderio bramo,
E giorno e notte ad ogn' ora ti chiamo.

LXX.

Tu se' colei ch' alle mie pene e guai
Sola potresti buon rimedio porre:
Tu se' colei che nelle tue man' hai
La vita mia, ne la ti posso torre:
Tu se' colei la qual se tu vorrai
Me da misera morte potrai storre;
Tu se' colei che mi puo' atar se vuoi,
Così volessi tu, come tu puoi.

LXXI.

E poi diceva: oimè lasso, dolente!
Che tu se' tanto dispietata e dura,
E tanto se' selvaggia dalla gente
Che hai di chi ti mira gran paura,
E di mia vita non curi niente,
La qual' in carcer tenebrosa e scura
Istà per te, e tu, lasso, non credi
Ch' io per te senta quel che tu non vedi.

LXXII.

Poi sospirando a Vener si volgeva,
Dicendo: o santa diva, la qual suoi
Ogni gran forza vincer, che soleva
Difesa far contra li dardi tuoi,
E niun da te difender si poteva,
Ora mi par che vincer tu non puoi
Una fanciulla tenera, la quale
La forza tua contra lei poco vale.

LXXIII.

Tu hai perduta ogni forza e valore
Contra di lei, e l' ingegno sottile,
Che suol' avere il tuo figliuolo Amore
Contro ogni core villano e gentile,
Perduto l' hai contro al gelato core,
Il quale ogni tua forza tiene a vile,
E sprezza l' arco e l' agute saette,
Che solei far con esse tue vendette.

LXXIV.

Tu ti credesti forse lei pigliare
Agevolmente come me pigliasti,
E nel gelato petto tosto entrare
Co' tuoi ingegni come nel mio entrasti:
Ma ella fe' le frecce rintuzzare
Colle qua' di passarla t' ingegnasti,
E io tapin, che non fei difensione,
Rimaso sono in eterna prigione:

LXXV.

Nè spero d' essa giammai riuscire
Nè pace aver nè tregua nè riposo,
Ma bene aspetto che maggior martire
Mi cresca ognor col pensiero amoroso,
Il quale al fin farà del corpo uscire
L' anima trista con pianto noioso,
E gir fra l' ombre nere a suo dispetto,
E questo fia di me l' ultimo effetto.

LXXVI.

E io ti chieggio morte, poichè dei
Medicina esser di mia amara vita,
Perchè contra mia voglia viverei,
Se non mi dai nel cor la tua fedita,
E sempre mai di te io mi dorrei,
Ma se tu vien sarai da me gradita;
Dunque vien tosto, e scio' questa catena
Con la qual son legato in tanta pena.

LXXVII.

Poi detto questo forte lagrimando
Si ricordò del dardo, il qual lanciato
Gli avea la bella ninfa: e poscia quando
Con pietose parole avea parlato,
Ch' egli schifasse il dardo, che volando
Venia per lui per l' aria affusolato:
Quelle parole gli davan fidanza
Alcuna di pietà con isperanza.

PARTE TERZA

I.

Così piangendo e sospirando forte
Lo innamorato giovane in sul letto,
Bramando vita e chiamando la morte,
E sperando e temendo con sospetto,
Lo Iddio del sonno uscì delle gran porte
E fece addormentare il giovinetto,
Il qual per le fatiche era sì stanco
Che quasimente venia tutto manco.

II.

La maestrevol madre colto aveva
D' erbe gran quantità per un bagnuolo
Fare a quel male, il qual' ella credeva
Che nel fianco sentisse il suo figliuolo,
Sì come quella che non conosceva
Donde veniva l' angoscioso duolo;
E mentre che tal' opera dispone
A casa ritornava Giraffone.

III.

Il qual del caro figlio dimandava
Se in quel giorno a casa era tornato:
La donna, che Almena si chiamava,
Di sì rispose, e poi gli ha raccontato
Il fatto tutto, e come gli gravava
Sì lo parlar che solo l' ha lasciato
Perch' e' si possa a suo modo posare,
Però ti prego che tu il lasci stare.

IV.

I' ho fatto un bagnol molto verace
A quella doglia, il qual poscia che alquanto
Riposato sarà quanto a lui piace,
Il bagnerem con esso tutto quanto:
Questo bagnolo ogni doglia disface,
E sanerallo dentro in ogni canto;
Però lo lascia stare quanto e' vuole,
Chè quando parla, il fianco più gli duole.

V.

L' amor paterno non sofferse stare
Che non vedesse subito il figliuolo:
Udendo quella cosa raccontare
Alla sua donna, al cor sentì gran duolo,
E nella cameretta volle andare
Dove Affrico dormia sul letticciuolo;
E vedendol dormir lo ricopria,
E tostamente quindi se n' uscia.

VI.

E disse alla sua donna : o cara sposa ,
Nostro figliuol mi pare addormentato ,
E molto ad agio in sul letto si posa ,
Sì che a destarlo mi parria peccato ;
E forse gli saria cosa gravosa
Sed io l' avessi del sonno svegliato :
E tu di' vero , diceva Alimena ,
Lascial posare e non gli dar più pena.

VII.

Poscia che 'l sonno ebbe Affrico tenuto
Nelle sue reti gran pezza legato ,
E fu nel petto suo tutto soluto ,
Un gran sospir gittando fu svegliato ;
E poi che vide non esser veduto
Nel suo primo dolor fu ritornato :
E non gli era però di mente uscito
Il dolce sguardo che l' avea ferito .

VIII.

Ma per non far la cosa manifesta
Al padre, che sentito già l' avea ,
Su si levò facendo sopravvesta
Col viso infinto ad amor che 'l pugnea ,
E poi ch' alquanto il bel viso e la testa
E gli occhi col lenzuol netti s' avea ,
Perch' era ancor di lacrime bagnato ,
Poi uscì fuori un pochetto turbato ,

IX.

Giraffon quando il vide, tostamente
Gli si faceva incontro, domandando
Del caso suo, e poi come si sente,
E Alimena ancor lui rimirando
Il domandava, e que' dicea: niente
Quasi mi sento; e dicovi che quando
I' mi destai, mi senti' andato via
La doglia che sì forte m' impedia.

X.

Nondimen fece il padre apparecchiare
Il bagnuol caldo perchè si bagnasse;
Ed e' vi si bagnò, per dimostrare
Ch' altra pena non fosse che 'l noiasse.
O Giraffon tu nol sai medicare;
Nè non potresti far che si saldasse
Col bagnuol la ferita che fe' amore,
E non la vedi, ch' è nel mezzo al core.

XI.

Ma lasciam qui: che poi che fu bagnato
Passò quel giorno assai malinconoso,
E l' altro e 'l terzo e 'l quarto egli ha passato
Con molte pene e senza alcun riposo,
E già ogni diletto abbandonato,
Senza mai rallegrarsi sta pensoso,
Nè mai partiva il pensier da colei,
Per cui dì e notte chiamava gli omei.

XII.

Già padre e madre e tutt' altre faccende
Gli uscian di mente senza averne cura,
Nè più a niuna cosa non attende,
Lasciandole menare alla ventura:
Ma ogni suo pensiero in quella spende
La qual' il tiene in tal prigione scura,
E solo in lei ha posto ogni sua speme,
E di lei ha paura e lei sol teme.

XIII.

E se quando poteva in alcun loco,
Che veduto non fosse, ritrovarsi,
Quivi sfogando l' amoroso foco,
Dolendosi d' amor, poneva a starsi:
E sol questo era suo sollazzo e giuoco,
Quando potea con agio lamentarsi,
E ricordare i casi intervenuti
Ch' eran tra lui e la sua amante suti.

XIV.

Continuando adunque in tal lamento
Affrico, ognor crescendogli la pena,
E già sì stanco l' aveva il tormento,
Ch' avea perduta la forza e la lena:
Vivea contra sua voglia mal contento,
E già sì stretto l' avea la catena
D' amor, che quasi punto non mangiava,
E più di giorno in giorno lo stremava.

XV.

Già fuggit' era il vermiglio colore
Del viso bello, e magro divenuto,
In esso già si vedea il palidore,
E gli occhi indentro col mirare aguto;
E trasformato sì l' avea il dolore,
Ch' appena si saria riconosciuto
A quel ch' esser solea, prima che preso
Fosse d' amore, e dalle fiamme offeso.

XVI.

Sì gran dolore il padre ne portava,
Che raccontar non lo potrei giammai;
E con parole spesso il confortava,
Dicendo: figliuol mio, dimmi, che hai?
E quale è quella cosa che ti grava?
Ch' i' ti prometto che, se mel dirai,
Pur che sia cosa che possibil sia,
Per certo tu l' avrai in fede mia.

XVII.

E s' ell' è cosa che non si potesse
Aver per forza o per ingegno umano,
Provvederem s' altra cosa ci avesse
A cacciar via questo pensier villano,
Acciocchè tanta noia non ti desse,
E che tu torni com' esser suoi sano;
E non può esser che qualche consiglio
Io non ti doni, o caro e dolce figlio.

XVIII.

Simile ancora la sua madre cara
Il domandava spesso qual cagione
Fosse della sua vita tanto amara,
Che 'l conduceva a tanta turbazione,
Dicendo: figlio, tanto m' è discara
Questa tua angoscia, che in disperazione
Io credo venir tosto, poich' io veggio
Che ogni giorno vai di male in peggio.

XIX.

Null' altra cosa Affrico rispondea
Se non che nulla di mal si sentia,
E la cagion di questa non sapea:
Alcuna volta pure acconsentia
Che un po' il capo e altro gli dolea,
Perchè di più dimandarlo ristia:
Onde più volte egli era medicato,
Non di quel mal che saria bisognato.

XX.

Adunque in cotal vita dimorando
Affrico, un giorno essendo con l' armento
Del suo bestiame, e quindi oltre guardando
Sen giva in qua e in là con passo lento,
Continuo all' amante sua pensando,
Per la qual dimorava in tal tormento,
Poi una fonte vide molto bella
Appresso a lui, più chiara ch' una stella.

XXI.

Ell' era tutta d' alber circundata,
Di verdi frondi che facean ombria
Ad essa; e poi ch' alquanto l' ha mirata,
Appiè di quella a seder si ponia,
Pensando alla sua vita sventurata,
E dove amor condotto già l' avia;
Poi si specchiava nell' acqua, e pon cura
Quanto fatt' era la sua faccia scura.

XXII.

Perchè pietà di sé stesso gli venne;
Veggendosi sì forte sfigurato;
E le lacrime punto non ritenne,
Ma forte a pianger egli ha cominciato,
Maladicendo ciò che gl' intervenne
Il primo giorno che fu innamorato,
Dicendo: lasso me, a che periglio
Veggo la vita mia senza consiglio!

XXIII.

E con la man la gota sostenendo,
In sul ginocchio il gomito posava,
E sì diceva tuttavia piangendo:
Oimè, dolente la mia vita prava,
Ch' ella si va come neve struggendo
Al sol, tanto questa doglia mi grava!
E come legno al fuoco mi divampo,
Nè veggio alcun riparo allo mio scampo.

XXIV.

Io non posso fuggir ched io non ami
Questa crudel fanciulla che m' ha preso
Il core, o ch' io non lei sempre mai brami
Sopr' ogni cosa; e poi veggio che offeso
I' son sì forte da questi legami
Che giorno e notte sto in foco acceso,
Senza speranza d' uscirne giammai,
Se morte non pon fine a questi guai.

XXV.

E poi guardando, vide nel suo armento
Le belle vacche e' giovenchi scherzare:
Vedea ciascuno 'l suo amor far contento,
E l' un con l' altro li vedea baciare:
Sentia gli uccei con dolce cantamento
Ed amorosi versi rallegrare,
E gir l' un dietro all' altro sollazzando,
E gli amorosi effetti gir pigliando.

XXVI.

Affrico questo veggendo dicea:
O felici animai! quanto voi sete
Più di me amici di venere Iddea,
E quanto i vostri amor più lieti avete,
E con maggior piacer ch' io non credea!
E quanto più di me lodar dovete
Amor de' vostri diletti e piaceri,
Che v' ha prestati sì compiuti e veri!

XXVII.

Voi ne cantate e menatene gioia,
  Manifestando la vostra allegrezza,
  Ed io ne piango con tormento e noia,
  E giorno e notte menando gramezza;
  E veggio pur ch' alfin convien ch' i' muoia,
  Così mi liberrò d' ogni gravezza,
  Senza aver mai avuto alcun diletto
  Di quella che m' ha il cor tanto costretto,

XXVIII.

E dopo un gran sospir sì fortemente
  A pianger cominciava il giovinetto,
  E le lacrime sì abbondevolmente
  Gli uscian degli occhi, che le guance e 'l petto
  Pareano fatti un fiumicel corrente,
  Tant' era dalla gran doglia costretto:
  Poi nella bella fonte si specchiava,
  E con l' ombra di sè stesso parlava.

XXIX.

Poi che si fu con lei molto doluto,
  E la fonte di lagrime ripiena,
  E molti pensier vani avendo avuto,
  Alquanto di più pianger si raffrena
  Per un pensier che nel cor gli è venuto,
  Ch' alquanto mitigò la greve pena,
  Tornandogli a memoria la speranza
  Che gli diè Vener della sua amanza.

XXX.

Ma veggendo l' effetto non venire
Di tal promessa, e sè condotto a tale
Che 'n breve tempo gli convien morire,
Disse: forse che Vener del mio male
Non si ricorda, nè del mio martire,
Nè vede come morte ria m' assale;
Perchè con sacrificio ed onor farle
Propose la promessa rammentarle.

XXXI.

E 'n piè levato se ne giva in parte
Dove vedeva il ciel meglio scoperto,
E quivi con fucile e con sua arte
Il fuoco accese molto chiaro e aperto,
E poi con un coltello taglia e parte
Di molte legne, e 'l fuoco n' ha coperto:
E presto poi prese una pecorella
Del suo armento, molto grassa e bella:

XXXII.

E quella presa la condusse al fuoco,
E quivi fra le gambe la si mise,
E come quel che ben sapeva il giuoco,
Nella gola ferendola l' uccise:
E 'l sangue, uscendo fuori a poco a poco,
Sopra 'l fuoco lo sparse, e poi divise
La pecorella, e due parti n' ha fatto,
E nel fuoco le mise molto ratto.

XXXIII.

L' una parte per Mensola vi misse,
L' altra in suo nome volle che vi ardesse,
Per veder se miracol ne venisse
Per lo quale speranza ne prendesse
O buona o ria, pur ch' ella avvenisse,
Acciò sapesse che sperar dovesse;
E poi si mise in terra ginocchione
Facendo a Vener cotale orazione.

XXXIV.

O santa Dea, la cui forza e valore
Ogn' altra passa mondana e celesta,
O Vener bella col tuo figlio Amore,
Che fere i cori e gli animi molesta,
A te ricorro con divoto core,
Siccome a quella c' hai in tua potesta
Il cor di tutti, che questo mio priego
Degni ascoltare, e non mi facci niego.

XXXV.

Tu sai, Iddea, come agevolmente
Io mi lasciai pigliare al tuo figliuolo
Il giorno che Dïana parimente
Vidi alla fonte con l' adorno stuolo
Delle sue ninfe, e come tostamente
Nel cor sentii delle tue frecce il duolo,
Per una ch' io vi vidi tanto bella,
Che sempre poi nel cor m' è stata quella.

XXXVI.

E quanti sien poi stati i miei martiri,
Ch' i' ho per lei patiti e sostenuti,
E l' angosciose pene ed i sospiri
Assai ben chiari puoi aver veduti:
E quanto la fortnna a' miei desiri
Contraria è stata, possono esser suti
Ver testimoni i boschi tutti quanti
Di questa valle, s' io gli ho pien di pianti.

XXXVII.

Ancora il viso mio assai palese
Fa manifesto come la mia vita
È stata, e sta ancora in fiamme accese;
E che tosto morendo fia finita,
E fuor di tutte quante le tue offese,
Se prima la tua forza non l' aita,
E se non pon rimedio alla mia pena,
Morte mi scioglierà di tal catena.

XXXVIII.

Tu prima fosti che principio desti
Alla mia angoscia, e che in visïone
Venendo a me col tuo figliuol dicesti
Ched io seguissi il mio opinione;
E detto questo poi mi promettesti,
Come tu sai, che senza tardagione
Che tosto il mio amor verria in effetto;
Poi mi lasciasti ferito in sul letto.

XXXIX.

Perchè del tuo parlar presi speranza,
E l' animo disposi ad amar quella,
Avend' in ciò di te ferma fidanza;
Che un giorno ritrovandola, quand' ella
Mi vide, di me prese gran dottanza,
Ed a fuggir si diè crudele e fella,
E sì veloce, che una saetta
Quand' esce d' arco non và tanto in fretta.

XL.

Nè mai potei con lusinghe e preghiera
Far ch' ella mai aspettar mi volesse,
Ma come veltro se ne gía leggiera,
Mostrando ben che poco le calesse
Della mia vita; e poi ardita e fera,
Vedendo ch' io a seguirla avea messe
Tutte mie forze, si volse, ed un dardo
Ver me lanciò col bel braccio gagliardo.

XLI.

Allor potesti ben vedere, o Dea,
Che morto da quel colpo sarie stato,
Se un albero non fosse, il quale avea
Dinanzi a me, che 'l colpo ebbe arrestato:
Poi passò il monte, e più non la vedea,
Lasciando me tapino e sconsolato;
Nè pote' poi ritrovarla giammai,
Ond' io rimaso son con molti guai.

XLII.

Ond' io ti prego, o Dea, per tutti i preghi
Che far si posson per l' umana gente,
Ch' un poco gli occhi verso me tu pieghi,
E mira la mia vita aspra e dolente
Pietosamente, e fa' che al cor tu leghi
Di Mensola il tuo figlio strettamente,
Sì che a lei faccia come a me sentire
Le fiaccole amorose col martire.

XLIII.

E se tu questo non volessi fare,
Ti prego almen, che quando la mia vita
Verrà a morte, che poco può stare
Di qua, che far le converrà partita
Di questo mondo, e 'l corpo abbandonare,
Che la mia amante veggia tal finita,
E che la morte mia non le sia gioia
Almen, poi che la vita mia l' annoia.

XLIV.

Appena avea finita l' orazione
Affrico, quando nel foco mirando,
Vide che in esso er' arso ogni tizzone,
E che la pecorella su levando,
L' una parte con l' altra raccozzone
Come fu mai, e poi forte belando,
Senz' arder punto, stette ritta un poco;
E poi ardendo ricadde nel foco.

XLV.

Questo miracol donò gran conforto
Ad Affrico, che ancora lagrimava,
Parendogli vedere assai scorto
Che Vener l' orazione sua accettava,
La qual divotamente le avea porto,
Perchè sovente la Dea ringraziava,
Parendogli il miracol buon segnale
Da dovere aver fine omai 'l suo male;

XLVI.

E perchè già il sole era calato
In occidente, e poco si vedeva,
Tutto l' armento suo ebbe adunato
E 'n verso il suo ostello il conduceva;
Dove nel volto assai più che l' usato
E nella vista allegro vi giugneva,
E dove e' fu dal padre suo raccolto
E dalla madre ancor con lieto volto.

XLVII.

Ma poichè già nel ciel tutte le stelle
Si vedeano, e la notte era venuta,
Cenaron tutti, e dopo assai novelle
D' una cosa e d' un' altra intervenuta,
Affrico ch' avea poco il cuore a quelle,
La stanza quivi gli era rincresciuta,
Perchè a dormir s' andò tutto soletto,
Da speranza e pensier nuovi costretto.

XLVIII.

Ma prima che dormir punto potesse,
O che sonno gli entrasse nella testa,
Ben mille volte credo si volgesse
Pel letticciuol d' altra parte or da questa,
Mostrando ben che tutto il core avesse
Fiso a colei che tanto lo molesta:
Pure aiutato forte da speranza
Del sì e del no istava in dubitanza.

XLIX.

Pure alla fine già presso al mattino
Il sonno vinse gli occhi dello amante,
E leggiermente dormendo supino
Venere Iddea gli venne davante:
In collo aveva Amor piccol fantino,
Con l' arco e le saette minaccianti:
Poi gli parea che Venere Iddea
Con tai parole inverso lui dicea:

L.

Il sacrificio tuo, e l' orazione
Che mi facesti, fu da me accettata
Per modo, che n' avrai buon guiderdone
Da me di quel che fui da te pregata:
Ed abbi certa e ferma opiniöne,
Che la mia forza non ti sia negata
In tuo aiuto, e quella del mio figlio,
Se tu seguir vorrai il mio consiglio.

LI.

Fatti una vesta per tal modo e stile,
Ch' ella sia larga e lunga infino a' piedi,
Tutta ritratta ad atto femminile;
Poi d' un arco e d' un dardo ti provvedi,
A modo d' una ninfa tutto umile,
Poi mettiti a cercar se tu la vedi:
Tu parrai come lor ninfa per certo,
Se tu saprai con loro esser coperto.

LII.

E se tu trovi Mensola, con lei
Piacevolmente a parlare entrerai
Di cose sante e di cose di Dei,
E con lei ragionando ti starai:
E perchè me' tu sappi che far dei,
Questo mio figlio sempre in core avrai,
Che ben t' insegnerà dire ogni cosa,
Che fia a lei piacevole e graziosa.

LIII.

E quando il tempo tu vedi più bello,
E tu a lei allor ti manifesta:
Ella si fuggirà siccome uccello
Seguito dal falcon per la foresta;
Ma fa' che tu non fossi tanto fello,
Che quando ti palesi, ella più presta
Fusse a fuggir che tu presto a pigliarla,
Che non ti varria poi più lusingarla.

LIV.

Non temer di sforzarla, che 'l mio figlio
La ferirà in tal modo e maniera,
Che uscire non potrà del suo artiglio:
Di lei avrai ogni tua voglia intera.
Or fa' che tu t' attenga al mio consiglio,
Ed avrai ciò che il tuo desire spera:
Poi si partì, quand' Affrico sentissi,
Ch' era già dì, e tosto rivestissi.

LV.

E come que' che molto bene avea
La visïon di quella Dea compresa,
E molto questo modo gli piacea,
Onde si fu allor la fiamma accesa
Sì nel suo core, che già tutto ardea
Per la grande speranza ch' avea presa;
Perchè pensava come aver potesse
Una gonnella la qual si mettesse.

LVI.

Ma dopo assai pensar si ricordava
Che la sua madre aveva un bel vestire,
Il qual non mai o poco ella portava,
E 'nfra sè disse: s' io 'l posso carpire,
Ottimo fia; poi la madre aspettava
Se fuor di casa la vedesse uscire,
Per quel vestire in tal parte riporre
Che d' imbolio non l' avesse più a torre.

LVII.

E fugli assai in questo la fortuna
Favorevole e buona, che già essendo
Ispenti tutti i raggi della luna
E delle stelle, e il giorno già venendo,
Si levò Giraffone, e senza alcuna
Istanza quivi fuor di casa uscendo,
Dandosi a fare certi suoi lavori,
Così ancor la donna s' uscì fuori.

LVIII.

Affrico non fu lento a questo tratto,
Veggendo ognun di lor essere andato,
Ma dov' era il vestir se n' andò ratto,
E senza cercar troppo l' ha trovato;
E ben gli venne ciò che volea fatto,
Che senza esser veduto l' ha portato
Fuor della casa un gran pezzo lontano,
E nascoselo in luogo molto strano.

LIX.

Poi verso casa facendo ritorno
Gli pareva il suo avviso aver fornito;
Nè però metter si volle quel giorno
A Mensola trovar, ma in casa gito
Ritrovò tosto un suo bell' arco adorno,
E d' un turcasso e saette guernito,
E d' ogni cosa si fu provveduto:
Passò quel giorno, e l' altro fu venuto.

PARTE QUARTA

I.

Febo era già co' veloci cavalli
Col fido Eleo venuto in oriente,
E già faceva gli alti monti gialli,
E rosseggiava l' aria in occidente,
Ma non luceva ancor per tutte valli,
Quando Affrico levato prestamente
L' arco e 'l turcasso prese e fuor si caccia,
Alla madre dicendo: i' vo alla caccia.

II.

E dove il dì dinanzi aveva messo
Il vestir della madre ne fu gito,
E quivi giunto, i panni di lui stesso
Si trasse, e quivi quel s' ebbe vestito,
Una vitalba si cinse sopr' esso
Per poter esser più presto e spedito;
E certamente che Vener l' atava
A acconciar quel vestir, sì ben gli stava.

III.

Poi i suoi capelli, non già pettinati,
Pendeano in giù non con troppa grandezza,
Ma biondi sì, che d' or parean filati,
E ricciutelli con somma bellezza:
Ma come che per gli affanni passati
Nel viso ancora avesse palidezza,
Pur nondimen quel colore era tale,
Che più gli dava femminil segnale.

IV.

E poi che s' ebbe acconcio in tal maniera,
Il turcasso si cinse al destro lato,
E l' arco in mano e una freccia leggiera;
E poi ch' alquanto s' ebbe rimirato,
Gli parea esser quel ched e' non era,
E in femmina di maschio trasmutato:
E certo chi non l' avesse saputo
Per maschio non l' avria mai conosciuto.

V.

Poscia i suoi panni in quel luogo rimise
Donde 'l vestir femminile avea tratto,
Poi verso i monti Fiesolan si mise
Così acconcio, non già troppo ratto,
E molte fiere in questo mezzo uccise
Prima che su fosse salito affatto;
Ma poi che fu in sul monte maggiore,
De' tre, sentì di là un gran romore.

VI.

Affrico volto verso quelle stride
Vide più ninfe ind' oltre gir cacciando,
Ed accennar ver lui con alte gride:
Sta' ferma al passo la fiera aspettando.
Affrico pose mente, e venir vide
Un fier cinghial fortemente rugghiando,
Con frecce molte fitte nel suo dosso:
Affrico sbarra l' arco suo dell' osso,

VII.

E d' una freccia nel petto al cinghiale
Ferì, che gli passò infino al core,
Che pelle dura o callo non gli vale;
E poco andò che gli mancò il furore,
E cadde in terra pel colpo mortale;
E come piacque a Venere e ad Amore,
Mensola era in luogo ch' assai scorto
Vide a quel colpo il cinghial cader morto.

VIII.

Quivi trasse di ninfe gran brigata,
Credendo ben ch' Affrico ninfa fosse,
E Mensola con lor si fu adunata,
E poi alle compagne a parlar mosse,
Ed a lor la novella ha raccontata,
Dicendo: i' vidi com' ella il percosse,
Nè sì bel colpo vidi alla mia vita,
Quanto fe' questa ninfa qui apparita.

IX.

Quanto Affrico sentisse di piacere
Dentro dal core udendosi a colei
Lodar cotanto, che già dispiacere
Le fu vederlo, dir non lo potrei,
Ma color sol lo posson ben sapere
C' hanno d' amor sentiti i colpi rei,
E a chi non lo sapesse fo palese,
Che presso fu più volte e' non la prese.

X.

Ma credo il tenne più ch' altro paura
Delle compagne e degli archi ch' avieno;
Ma poi ch' alquanto con lor s' assicura,
Cominciò a dir di quel ch' elle dicieno,
A ragionar con lor della sventura
Di quel cinghial che morto lì tenieno;
E com' elle 'l trovaro, e tutti i tratti
Ch' ognuna aveva addosso al cinghial fatti.

XI.

Mensola disse: or ci fusse Dïana,
Che noi le faremm questo bel presento.
Affrico udendo che di lì lontana
Era Dïana, fu molto contento.
Ma poi ch' ebbon assai di questa strana
Bestia tenuto lì ragionamento,
Fecion da parte un berzaglio tra loro,
E cominciaro a saettar costoro.

XII.

Ognuna quivi l' animo assottiglia,
Con gli archi loro egual dardo lanciava:
Mensola tosto il suo arco in man piglia,
E più presso che l' altre al segno dava;
E Affrico di ciò si maraviglia,
E tosto l' arco suo in man recava,
A lato al dardo di Mensola ha messo
La freccia sì, ch' amendue fur più presso.

XIII.

E come Amor sa ben far quando e' vuole
Far l' un dell' altro tosto innamorare,
Quel giorno usò gl' ingegni che far suole
Quando le cose ad effetto menare
Ei vuole, e non menarle per parole;
Così quel giorno seppe sì ben fare,
Che di Mensola e d' Affrico lo strale
Sempre mai era più presso al segnale.

XIV.

Per la qual cosa Mensola veggendo
Che sempre di lor due era l' onore,
Ognora più le veniva piacendo,
E già gli aveva posto molto amore;
Affrico sempre gli occhi a lei tenendo,
Piacevolmente le dava favore,
E acconsentiva ciò ch' ella diceva,
Ed essa a lui il simile faceva.

XV.

Ma poi ch' ell' ebbon molto saettato,
Cominciò loro a rincrescere il giuoco,
Perchè tutte partirsi da quel lato,
E ivi presso ne giro ad un loco
Dov' era una caverna, e lì trovato
Una di quelle ninfe ch' avea il foco
Acceso, e messo a cuocer del cinghiale,
E con esso non so ch' altro animale.

XVI.

Aveva il sole già la terza via
Fatto del corso suo, quando costoro
Si adunar tutte ad una bell' ombria
Che facea lì un grandissimo alloro;
E sopra ad un gran masso si ponia
La cotta carne senz' altro savoro,
E pan che di castagne allor facieno,
Che grano ancor le genti non avieno.

XVII.

Per bere usavan acqua con mel cotta
E con cert' erbe, e quello era il lor vino;
E li nappi con che beveano allotta
Di legname era il grande e 'l piccolino:
Apparecchiata tutta quella frotta
Delle ninfe, mangiando di cor fino,
Affrico e Mensol si sedeano allato
Con l' altre, avendo il masso circundato.

XVIII.

Venuto il fin dell' allegro mangiare,
Le ninfe tutte quante si levaro,
E per lo monte con dolce cantare
A due a tre a quattro se n' andaro,
Chi in qua chi in là com' a ciascuna pare;
Affrico e Mensol non si sceveraro,
Ma con tre altre ninfe si partiro
Su per lo colle, e inver Fiesole giro.

XIX.

Com' io v' ho detto, Mensola invaghita
D' Affrico s' era pel suo saettare
Che sì bene avea fatto, e per l' ardita
Presenza sua, e pel dolce parlare,
Che già l' amava come la sua vita,
Nè saziar si potea di lui guatare,
Ma non pensi nïun che giammai questo
Amor con pensier fosse disonesto;

XX.

Perocchè fermamente ella credea
Che ninfa fusse ind' oltre del paese,
Perchè segno maschil nessun vedea
Nella persona, che fosse palese:
Che se saputo quel che non sapea
Avesse, non saria suta cortese
Com' ella fu con l' altre a fargli onore,
Ma danno gli avria fatto e disonore.

XXI.

S' Affrico innamorato di lei era
Non bisogna più dir, ch' assai n' è detto:
Ma insieme andando, per cotal maniera
Portava ascoso il fuoco nel suo petto,
E più ardeva che non fa la cera,
Veggendosi mirare al suo diletto,
E parlare e toccare e farsi onore,
Per peritezza gli batteva il core.

XXII.

E infra sè dicea: che farò io?
Io non so ch' io mi dica, o ch' io mi faccia:
Se io scuopro a costei il mio disio,
Io temo forte che poi non le spiaccia,
E che 'l suo amor non mi tornasse in rio
Odio, e con l' altre mi desson la caccia;
E s' io non me le scuopro questo giorno
Non so quando a tal caso mi ritorno.

XXIII.

Se queste ninfe almen si gisson via,
Che son con noi, io pur mi rimarrei
Qui solo nato con Mensola mia,
E più sicuramente mi potrei
A lei scoprire, e mostrar quel ch' io sia,
E se fuggir volesse, allor sarei
A pigliarla sì accorto, che fuggire
Non si potrebbe nè da me partire.

XXIV.

Ma io mi credo che punto da noi
In questo giorno non si partiranno;
E s' io m' indugio, non so se mai poi
Queste venture innanzi mi verranno:
Meglio è che facci quello che tu puoi,
Chè molti per indugio perdut' hanno:
E fu tutto che mosso per pigliarla,
Poi si ritenne, e non volle toccarla.

XXV.

Ora m' insegna, Venere, or m' aiuta,
Ora mi dona il tuo caro consiglio!
Ora mi par che l' ora sia venuta
Nella qual debbo a costei dar di piglio:
E poi pensando il suo pensier rimuta,
Parendogli a far questo pur periglio:
E 'l sì e 'l no nel capo gli contende,
E l' amoroso foco più l' accende.

XXVI.

Ell' eran già tanto giù per lo colle
Gite, ch' eran vicine a quella valle
Che duo monti divide, quando volle
D' Affrico Amor le voglie contentalle:
Nè più oltre che quel giorno indugiolle,
Trovando modo ad effetto menalle,
Chè mentre in tal maniera insieme gieno
Nella valle, acqua risonar sentieno.

XXVII.

Nè furon guari le ninfe oltre andate,
Che trovaron due ninfe tutte ignude
Che in un pelago d' acqua eran entrate,
Dove l' un monte con l' altro si chiude:
E giunte lì s' ebbon le gonne alzate,
E tutte quante entrar nell' acque crude,
Coll' altre ragionando del bagnare:
Che farem noi? vogliamci noi spogliare?

XXVIII.

E perchè allora era maggior calura
Che fosse in tutto il giorno, e dal diletto
Tirate di quell' acqua alla frescura,
E veggendosi senza alcun sospetto,
E l' acqua tanto chiara, netta e pura,
Diliberaron far come avean detto;
E per bagnarsi ognuna si spogliava,
E Mensola con Affrico parlavà,

XXIX.

E sì diceva: o compagna mia cara,
Bagneraiti tu qui con esso noi?
Affrico disse colla voce chiara:
Compagna mia, i' farò quel che vuoi,
Nè cosa che tu voglia mi fia amara.
E fra sè stesso sì diceva poi:
S' elle si spoglian tutte, al certo ch' io
Non terrò più nascoso il mio disio.

XXX.

Ed avvisossi di prima lasciarle
Tutte spogliare, e poi egli spogliarsi,
Acciocchè le lor armi adoperarle
Contro a lui non potessero: e a tirarsi
Cominciò lento il vestir, per poi farle,
Quando nell' acqua entrasse per bagnarsi,
Per vergogna fuggir pe' boschi via,
E Mensola per forza riterria.

XXXI.

E innanzi che spogliato tutto fosse,
Le ninfe eran nell' acqua tutte quante;
E poi spogliato verso lor si mosse,
Mostrando tutto ciò ch' avea davante.
Ciascuna delle ninfe si riscosse,
E con voce paurosa e tremante
Cominciarono, urlando, oimè oimè,
Or non vedete voi chi costui è?

XXXII.

Non altrimenti lo lupo affamato
Percuote alla gran turba degli agnelli,
E un ne piglia e quel se n' ha portato,
Lasciando tutti gli altri tapinelli;
Ciascun belando fugge spaventato,
Pur procacciando di campar le pelli:
Così correndo Affrico per quell' acque
Sola prese colei che più gli piacque.

XXXIII.

E l'altre ninfe tutte quante in fretta
Uscir dell' acqua a' lor vestir correndo:
Nè però niuna fu che lì sel metta,
Ma coperte con esso va fuggendo,
Che punto l' una l' altra non aspetta,
Nè mai indietro si givan volgendo,
Ma chi qua e chi là si dileguoe,
E ciascuna le sue armi lascioe.

XXXIV.

Affrico tenea stretta nelle braccia
Mensola sua nell' acqua, che piagnea,
E basciandole la vergine faccia,
Cotai parole verso lei dicea:
O dolce la mia vita, non ti spiaccia
Se io t' ho presa, che Venere Iddea
Mi t' ha promessa, o cor del corpo mio,
Deh più non pianger per l' amor di Dio.

XXXV.

Mensola le parole non intende
Ch' Affrico le dicea, ma quanto puote
Con quella forza ch' ell' ha si difende,
E fortemente in qua e in là si scuote
Dalle braccia di quel che sì l' offende,
Bagnandosi di lagrime le gote;
Ma nulla le valea forza o difesa,
Ch' Affrico la tenea pur forte presa.

XXXVI.

Per la contesa che facea si desta
Tal, che prima dormia malinconoso,
E con superbia rizzando la cresta
Cominciò a picchiar l' uscio furioso,
E tanto vi percosse colla testa,
Ch' egli entrò dentro, e non già con riposo,
Ma con battaglia grande e urlamento,
E forse che di sangue spargimento.

XXXVII.

Poi che messer Mazzone si ebbe avuto
Monteficalle, e nel castello entrato,
Fu lietamente dentro ritenuto
Da que' che prima l' avean contrastato:
Ma poi che molto si fu dibattuto,
Per la terra lasciare in buono stato
Per pietà lacrimò, e del castello
Uscì poi fuori umil più ch' un agnello.

XXXVIII.

Poi che Mensola vide esserle tolta
La sua virginità contro a sua voglia,
Forte piangendo ad Affrico fu volta,
E disse: poi c' hai fatto la tua voglia,
Ed hai ingannata me fanciulla stolta,
Usciam dell' aequa, ch' io muoio di doglia,
Però ch' io vo' del mondo far partita,
Togliendo a me con le mie man la vita.

XXXIX.

Affrico udendo il suo pietoso dire,
Con lei insieme uscì dell' acqua fuori,
E veggendo la sua doglia e il martire,
Dentro del cor ne sentia gran dolori:
E ben ch' avesse in parte il suo disire
Contento, gli crescevan vie maggiori
Le fiamme dentro al petto e più cocenti,
Veggendo in lei cotanti turbamenti.

XL.

Ma poi che rivestiti amendue furo,
Mensola il dardo suo prendeva presta,
E al petto si poneva il ferro duro
Per morte darsi senz' altra richiesta:
Veggendo Affrico il suo pensiero scuro,
Prestameute là corse, e prese questa,
E lei gavigna, e quel dardo gettava
Per lo boschetto, e poi così parlava:

XLI.

Oimè, anima mia, or che è quello
Che tu volevi fare? o che sciocchezza
È questa, o qual pensier cotanto fello,
Che qui te conduceva a tal fierezza?
O lasso me! che farei, tapinello,
Se io perdessi la tua gran bellezza?
Che solo un' ora in vita non starei,
Ma con le proprie man m' ucciderei.

XLII.

Sì gran dolore a Mensola al cor venne,
Che nelle braccia d' Affrico cascata
Tramortì tutta, ond' egli la sostenne;
E poi che nel bel viso l' ha mirata,
Le lagrime negli occhi più non tenne,
Temendo ch' ella non fosse passata
Di questa vita, perchè tra le fronde
Di molti alberi con lei si nasconde.

XLIII.

Quivi a seder con lei insiem si pose,
In sul sinistro braccio lei tenendo,
E con la destra man le lagrimose
Guance di lei asciugava, e piangendo
Diceva con parole assai pietose:
O morte, or hai ciò ch' andavi caendo;
Che poichè tolto m' hai ogni mia gioia,
Con lei insieme converrà ch' io muoia.

XLIV.

E riguardando il tramortito viso,
E quel baciando, diceva: amor mio,
Perchè da te sì tosto m' ha diviso
La ria fortuna in questo giorno rio?
E questo ed altro mirandola fiso
Diceva, bestemmiando il suo disio,
Che fu troppo corrente a tal' impresa,
E che sì forte avea Mensola offesa.

XLV.

Ma poi ch' egli ebbe fatto un gran lamento
Sopra 'l palido viso tramortito,
E mille volte e più con gran tormento
Baciato, e delle lacrime forbito,
Nè più avendo di viver talento,
Di morte darsi avea preso partito,
E per morir già si volea levare,
Quando Mensola sentì sospirare.

XLVI.

Li spiriti di Mensola rotando
Eran per l' aer già gran pezzo andati,
E dopó molto nel corpo tornando
Nelli lor luoghi si furon rientrati,
Quando Mensola forte sospirando
Si risentì con atti spaventati,
Dicendo: oimè, oimè, lassa, ch' io moro!
A pianger cominciò senza dimoro.

XLVII.

Affrico quando vide ch' era viva
Mensola sua, che prima parea morta,
Tutto nel cor di letizia ravviva,
E poi con ta' parole la conforta:
O fresca rosa, olïente e giuliva,
Per cui la vita mia gran pena porta,
Deh, non ti sgomentar, nè aver paura,
Che tu puoi star con meco ben sicura.

XLVIII.

Tu se' in braccio di colui, il quale
Sopr' ogni cosa t' ama e vuolti bene;
Ogni tuo dispiacere ed ogni male
Son nel cor mio angoscïose pene.
O lasso a me! ch' io mi credetti avale
Che morte ti tenesse in sue catene,
E voleami levar per morte dare,
Se non che or ti senti' sospirare.

XLIX.

Oimè dolente, lassa sventurata!
Diceva Mensola, Affrico mirando,
Tapina a me, per che fu' io mai nata,
O mai in vita! dicea lagrimando,
Or fuss' io stata il giorno strangolata
Ch' io prima fui veduta! o almen quando
Le veste di Dïana mi fur messe
Ch' un feroce cinghial morta m' avesse.

L.

Deh non ti sgomentare, anima mia,
Affrico disse, che 'l cor mi si sface
Veggendo a te tanta malinconia,
Senza pigliar consolazione o pace,
E menar la tua vita tanto ria:
E certo che bisogno non ti face,
Però che se' con colui che più t' ama
Che non fa sè, e che sola te brama.

LI.

Acciò che tu mi creda che sia vero
Ch' io t' ami tanto quant' ora t' ho detto,
Io ti vo' raccontare il fatto intero:
Ch' egli è ben quattro mesi che soletto
Giva cantando senza alcun pensiero
Per questa costa, quando in un boschetto
Sentii mormorar voci, onde più presso,
Per veder chi parlava, mi fu' messo.

LII.

Io vidi intorno a una bella fontana
Molte ninfe sedere, e vidi poi
Sopra tutte seder la Dea Dïana
Che sermonando ammuniva voi
Con rigido parlare, e molto strana:
Poi a' miei occhi corson gli occhi tuoi,
E la tua gran bellezza, che nel core
Sentii ferirmi dallo stral d' Amore.

LIII.

Poi le diceva com' ivi nascoso
Gran pezza stette, sol per lei mirare,
E come venne sì disideroso
Di lei, che non potea gli occhi saziare
Di mirar questo bel viso vezzoso,
E sì dicendo, la volle baciare;
E come poi, quando ognuna partie,
Mensola andiamne, chiamar la sentie.

LIV.

Raccontò poi le lagrime e' sospiri
Che per lei avea sparte in abbondanza,
E l' angosciose pene co' martiri,
E come Vener sopra sua leanza
Gli avea promesso lei ne' suoi dormiri,
E datoli di ciò grande speranza,
E quante volte l' era ita cercando,
Ed ogni cosa le venia narrando.

LV.

E poi com' egli un giorno la trovoe
Tutta soletta, e com' ella fuggia,
E quanto umilemente la pregoe,
E come ella crudele non l' udia;
E poi del dardo ch' ella gli lancioe,
E della quercia dove quel feria,
E come disse, guarti, e poi smarrilla,
Nè più la vide poi nè più sentilla.

LVI.

Ancor del sacrificio ch' avea fatto
Alla Venere Iddea, e la risposta
Ch' ella gli fe', e come tosto e ratto
Si contraffe', e poi per quella costa,
A modo d' una ninfa contraffatto,
A cercar lei si mise senza sosta,
E com' ora in sul monte la trovoe;
Dappoi sa' tu, com' io, che seguitoe.

LVII.

Ora t' ho raccontato il gran tormento
Ch' io ho per te portato e sostenuto,
E però s' i' ho usato sforzamento,
L' ho fatto sol perchè forza m' è suto,
Non perch' io sia di noiarti contento,
Ma solo Amor, che m' ha per te tenuto
In queste pene, n' ha colpa e cagione,
Duolti di lui, che n' arai più ragione.

PARTE QUINTA

I.

Mensola avendo bene Affrico inteso
Ciò ch' avea detto del suo innamorare,
E come fu da prima di lei preso,
E poi le cose ch' Amor gli fe' fare,
Alquanto nel suo cuore si fu acceso
Il fuoco, e cominciava a sospirare,
E pure Amor l' avea già ben ferita,
Come ch' ella paresse sbigottita.

II.

Poi disse: oimè, e' mi racorda bene
Ch' io fui l' altrier gran pezza seguitata
Da un, non so se tu quel desso sene
Che ora m' hai così vituperata,
E ben so io che per donarli pene,
Inverso lui mi rivolsi crucciata,
E 'l dardo mio a lui forte lanciava,
Veggendo pur ched e' mi seguitava.

III.

E ricordami ancor (ched e' non fosse)
Che quando vidi il dardo inver lui gire,
Non so perchè pietà al cor mi mosse,
Ch' io gridai, guarti guarti, e poi a fuggire
Mi diedi, e vidi che 'l dardo percosse
In una quercia e fella tutta aprire,
Poi mi nascosi ivi presso in un bosco:
Se tu se' desso, io già non ti conosco.

IV.

Non mi ricorda mai più ne' dì miei,
Dappoi ch' io fui a Diana consecrata,
Ch' io vedessi uomo; e volesson gli Dei
Che ancora tu non m' avessi trovata,
Nè mai veduta, che ancora sarei
Da Dïana coll' altre annoverata,
Dov' or sarò, oimè, da lei sbandita,
E senza fallo mi torrà la vita.

V.

E tu, o giovinetto, il qual cagione
Sarai della mia morte e del mio danno,
Come tu sai, senza averne ragione,
Ti rimarrai senza alcuno affanno:
Ma sien di me a Diana testimone
Alberi e fiere che veduta m' hanno,
Com' io mi sono a mia forza difesa,
E come tu per forza m' hai offesa.

VI.

Ed io fanciulla pura ed innocente
Son da te stata ingannata e tradita:
Ma di questo peccato veramente
M' assolverò, togliendomi la vita
Con le mie mani; e poi che del presente
Mondo sarò tapina dipartita,
Ti rimarrai contento, nè giammai,
Lassa, di me non ti ricorderai.

VII.

Affrico allora l' abbracciava stretta,
E lacrimando disse: oimè tapino!
Non creder che giammai così soletta
Io ti lasciassi, dolce amor mio fino,
Ma vo' che per mio amor tu mi prometta
Di levar via questo pensier meschino,
O pria di te la vita mi torroe,
Sicchè di dietro a te non rimarroe.

VIII.

Io non potre' giammai stare diviso
Da te, dolce mio bene: e poi baciando
La bella bocca e l' angelico viso,
E colla mano i begli occhi asciugando,
Diceva: veramente in paradiso
Tu fusti fatta; e i capelli spianando
Giva dicendo: mai sì be' capelli
Non fur veduti, tanto biondi e belli.

IX.

Benedetto sia l' anno e 'l mese e 'l giorno,
E l' ora e 'l punto ed anche la stagione
Che fu creato questo viso adorno,
E l' altre membra con tanta ragïone,
Che chi cercasse il mondo intorno intorno,
E nel cielo anche tra la regïone
Delle Iddee sante, non porria trovarsi
Una ch' a te potesse mai agguagliarsi.

X.

Tu se' viva fontana di bellezza,
E d' ogni bel costume chiara luce:
Tu se' adatta e piena di franchezza,
Tu se' colei in cui sol si riduce
Ogni virtù e ogni gentilezza,
E quella che la mia vita conduce:
Tu se' vezzosa, e se' morbida e bianca,
E niuna bella cosa non ti manca.

XI.

Dunque, deh! non voler, Mensola mia,
Guastare una sì bella e tanta cosa
Chente tu se', con tua malinconia
Nè con niun' altra cosa iniquitosa:
Ma da te caccia ogni rio pensier via,
E non istar con meco più crucciosa,
Ch' esser non può non fatto quel ch' è fatto,
Perch' io con teco ancor fussi disfatto.

XII.

Però ti prego che tu ora facci
Sì come savia, e di questi partiti
Il miglior prendi, e gli altri da te cacci;
E gli spiriti tuoi ispauriti
Conforta un poco, e fa' che tu m' abbracci,
E bacia me con baci saporiti,
Anima mia, sì com' io bacio te;
Prendi diletto se tu vuoi di me.

XIII.

Amor legava tuttavia il core
Colle parole ch' Affrico diceva
Di Mensola, sì che in parte il dolore
S' era partito, già perchè vedeva
Ch' altro esser non potea, e poi l' amore
Ch' ad Affrico portò, quando credeva
Che ninfa fosse, or più forte s' incende
Quando le sue dolci parole intende.

XIV.

E per volerlo in parte contentare
Gli gittò al collo il suo sinistro braccio,
Ma non lo volle ancor però baciare,
Forse parendole ancor troppo avaccio
Di doversi con lui sì assicurare,
E disse: oimè tapina, ch' io non saccio
Com' io possa campar, se tal peccato
Sarà a Dïana giammai palesato.

XV.

Nè ardirò giammai con ninfa alcuna,
Com' io solea, nell' acqua più bagnarmi,
Nè anche, poichè vuol la mia fortuna,
Dove ne sia alcuna ritrovarmi,
Che s' elle ciò sapesson, ciascheduna
Tosto a Dïana andrebbono a accusarmi;
Onde pur sola mi converrà stare,
Fuggendo quel che già solea cercare.

XVI.

E ben conosco che s' io m' uccidessi,
Che 'l mio peccato minor non sarebbe,
E quel che tu hai fatto non avessi,
Son molto certa ch' esser non potrebbe:
E se 'l contradio di questo credessi,
A quest' ora doman non giugnerebbe
La vita mia, che di cotal fallenza
M' arei ben data degna penitenza.

XVII.

Ma poichè i tuoi conforti son sì buoni,
Che rivolto hanno tutto il mio pensiero,
E sì legato m' hanno i tuoi sermoni,
Che 'l mio voler tanto crudele e fiero
Ho via levato: ma quel che ragioni,
Di rimanerti meco, a dirti il vero
Non consentire' mai, perchè sarebbe
Mal sopra male, e saper si potrebbe.

XVIII.

Perchè riconosciuto tu saresti
Da tutte quelle ninfe che veduto
Questo dì t' hanno, e forse che potresti
Esser morto da lor, se conosciuto
Fussi da loro; e creder lor faresti
Quel che non è ancor da lor saputo,
Ch' io dirò sempre a chi di lor mi trova,
Ch' io abbia teco vinta la mia prova:

XIX.

Come che lor compagnia sempre mai
A giusto mio potere io fuggiroe.
E prego te, o giovane, che hai
Toltomi quel che giammai non riavroe,
Che tu ne vada, e me con questi guai
Lascia star sola, che 'l me' ch' io potroe
Mi passerò, dandomi di ciò pace:
Deh fallo, io te ne prego, se ti piace.

XX.

Affrico aveva molto ben compreso,
Per le parole sue, che già il foco
Amor l' aveva dentro al petto acceso,
Ma pure ancor si vergognava un poco:
E poi ch' egli ebbe tutto bene inteso,
Disse fra sè: prima che d' esto loco
Mi parta, tu farai meco ragione,
E farotti cantare altra canzone.

XXI.

Poi baciandola disse: o saporita
Dolce mia bocca, cor del corpo mio,
O faccia bella fresca e colorita,
Nella quale i' ho messo il mio disio;
Tu donna sola se' della mia vita,
E amo te più ch' io non faccio Iddio:
I' son risuscitato, poi ch' io veggio
Che pigli il meglio, e lasci andare il peggio.

XXII.

Ma come potre' io mai sofferire
Di partirmi da te, che t' amo tanto,
Che senza te mi pare ognor morire?
Essendo teco, non so giammai quanto
Più ben mi possa avere o più disire,
Ma sallo bene Amore in quanto pianto
Ista la vita mia la notte e 'l giorno,
Mentre non veggo questo viso adorno.

XXIII.

E pognam pur che partir mi potessi,
Come tu di', mai non sare' contento
Che sì malinconosa rimanessi,
E gissi a mia cagion facendo stento;
E non so se mai più ti rivedessi,
Onde la vita mia maggior tormento
Non sentì mai quant' allor sentirei,
E più che vita morte bramerei.

XXIV.

Ma poichè tu non vuoi che io con teco
Rimanga qui, venir te ne potrai
Qui presso a casa mia: con esso meco
E colla madre mia lì ti starai,
La qual, mentre che tu starai con seco,
Sempre come figliuola tu sarai
Da lei trattata, e da mio padre ancora,
E potrai d' amendue esser la nuora.

XXV.

Cotesto ancor per nulla non vo' fare,
Mensola disse, ch' io teco ne venga
A casa tua, per voler palesare
Il mio peccato, e ancora mi convenga
In questo sì gran mal perseverare:
Prima la vita mia morte sostenga
Ch' io vada mai là dove sia persona,
Poi c' ho perduto sì bella corona.

XXVI.

Io non mi missi a seguitar Dïana
Per al mondo tornar per niuna cosa;
Che s' io avessi voluto filar lana
Colla mia madre, e divenire sposa,
Di qui sarei ben tre miglia lontana
Col padre mio, che sopra ogn' altra cosa
M' amava e volea bene, ed è cinqu' anni
Che mi fur messi di Dïana i panni.

XXVII.

Però ti prego, se 'l mio prego vale,
Per quell' amor che tu ora m' hai detto
Che fu cagion di far far questo male,
Che te ne vadi a casa tu soletto,
Ed io ti giuro per colei, la quale
Tu di' che ti ferì per me nel petto,
Ch' io bramerò la vita per tuo amore,
Ed amerotti sempre di buon core.

XXVIII.

Se io 'l credessi, disse Affrico allora,
Che tu facessi quel che mi prometti,
E che nel cor m' avessi ciascun' ora,
Andrebbon via alquanto i miei sospetti:
Ma quel che più m' offende e più m' accora
Sì è ch' io temo, se 'n questi boschetti
Ti lascio sola, di mai ritrovarti,
E però temo senza me lasciarti.

XXIX.

Mensola disse: io verrò molto spesso
In questo loco, sì che tu potrai
Meco parlare, e vedermi d' appresso
Onestamente quanto tu vorrai:
E certamente quel ch' io t' ho promesso
Io t' atterrò se tu ci tornerai,
Però che tu m' hai già mezza legata,
E parmi esser venuta innamorata.

XXX.

Affrico quando tai parole intende,
In fra sè stesso si rallegra molto,
Veggendo che Amor forte l' accende,
E che il pensier suo rio avea rivolto:
Più stretta nelle braccia allor la prende,
E poi baciando l' angelico volto
Le disse: intendi un poco mia parola,
Poichè disposta se' di star pur sola.

XXXI.

Io vo', se t' è in piacer, rosa novella,
Da te una grazia prima ch' io mi parti:
Tu sai quanto la tua persona bella
I' ho bramata, e quanti ingegni ed arti
Usati ho per averti, o chiara stella;
Or per piacerti mi convien lasciarti,
Però ti prego sia di tuo volere
Ch' io teco prenda un poco di piacere.

XXXII.

E più contento poi mi partirò,
Poichè pur vuoi ch' io mi parta da te:
Or dammi la parola, ch' io farò
Cosa che fia diletto a te e a me:
E poi doman qui a te tornerò
A rivederti, perocchè tu se'
Colei in cui ho messi i miei diletti:
Deh di' ch' io prenda gli amorosi effetti.

XXXIII.

Oimè, dolente, che vuo' tu più fare,
Mensola disse, o che altro diletto
Puo' tu di me sventurata pigliare,
Che t' abbi preso? e però, giovinetto,
Ti prego ch' oramai ne deggi andare,
Ed io mi rimarrò com' io t' ho detto:
Tu vedi che del giorno ormai c' è poco,
E potremmo esser giunti in questo loco.

XXXIV.

Tu sai ben che 'l diletto ch' io ho avuto,
Di te infino a qui, chent' egli è stato,
E quel che tra noi due è addivenuto,
E con quanto dolor s' è mescolato,
Che 'n verità poco piacer m' è suto;
Ma or ch' ognun di noi è consolato,
Sarà 'l nostro diletto assai maggiore,
E più compiuto e con maggior dolciore.

XXXV.

Deh non volere, o giovane piacente,
Che sopra 'l mal c' ho fatto i' faccia peggio:
Che se io fossi di ciò consenziente
Grave pena n' avrei, e chiaro il veggio,
Se mai Dïana ne saprà niente;
Però di grazia questo don ti cheggio
Che ti piaccia partir, come che a me
Non sia forse minor doglia che a te.

XXXVI.

Anima mia, quel male avrai di questo
Ch' aver tu dei di quello che abbiam fatto,
Affrico disse, benchè manifesto
Non fia a Diana mai questo misfatto,
Nè a persona mai, onde molesto
Per questo non arai, che tanto piatto
È suto, e sì nascoso, che veduti,
Se non da Dio, non possiamo esser suti.

XXXVII.

E certissima sii che s' io ne voe,
Senza di te aver niun' altra cosa,
Per gran dolor tosto me ne morroe.
Deh sii un poco inverso me pietosa:
E una volta e due la ribacioe,
Dicendo: or bacia me, o fresca rosa:
Assicurati meco, e prendi gioia,
E non voler che per amarti io muoia.

XXXVIII.

Molte lusinghe e molte pregherie,
Più ch' io non dico ben per ognun cento,
Affrico fece a Mensola quel die,
Baciandole la bocca il viso e il mento
Sì forte, che più volte ella stridie,
Come che ciò le fosse in piacimento:
Ancor la gola le baciava e il seno,
Il qual pareva di viole pieno.

XXXIX.

Qual torre fu giammai sì ben fondata
In su la terra, ch' essendo ella suta
Da tanti colpi percossa e scalzata,
Poi non si fusse piegata o caduta?
O qual fu quella mai sì dispietata,
Col cor d' acciaio che non fusse arrenduta
Per le lusinghe d' Affrico e al baciare,
Che arebbon fatto le montagne andare?

XL.

Mensola che d' acciaio non avea il core,
S' era gran pezzo scossa e ancor difesa,
Ma non potendo alle forze d' Amore
Resister, fu da lui legata e presa;
Ed avendo ella il suo dolce sapore
Prima assaggiato con alquanto offesa,
Pensò portar quel poco del martire
Mescolato con sì dolce disire.

XLI.

E tant' era la sua simplicitade,
Che non pensò che altro ne potesse
Addivenir, come quella che rade
Fiate, o forse mai nessuna, avesse
Giammai udito per qual dignitade
L' uom si creasse, e poi come nascesse;
Nè sapea che quel tal congiugnimento
Fosse il seme dell' uomo e il nascimento.

XLII.

Ella il baciò, e disse: o amor mio,
Io non so qual destino o qual fortuna
Vuol pur ch' io faccia tutto il tuo disio,
Nè vuol ch' io faccia più difesa alcuna
Contra di te, e però m' arrend' io,
Come colei che non ha più nïuna
Forza a poter contastare ad Amore,
Che per te m' ha ferita a mezzo il core.

XLIII.

Però farai omai ciò che ti piace,
Che tu puo' far di me ciò che tu vuoi,
Poich' i' ho perduto ogni mia forza audace
Contro ad Amore, e contro a' preghi tuoi:
Ma ben ti prego, se non ti dispiace,
Che poi ne vadi il più tosto che puoi,
Che mi par esser tuttavia trovata
Da mie compagne, e da loro cacciata.

XLIV.

Sentì Affrico allora gran letizia,
Udendo che di ciò era contenta,
E donandole baci a gran dovizia,
A quel che bisognava s' argomenta;
Più da natura che da lor malizia
Atati s' alzar su le vestimenta,
Facendo che lor due parevan uno,
Tanto natura insegnò a ciascheduno.

XLV.

Quivi l' un l' altro baciava e mordeva,
Stringendo forte, e chi le labbra prende:
Anima mia, ciascheduno diceva,
All' acqua, all' acqua, che 'l fuoco s' accende:
Macinava il mulin quanto poteva,
E ciascheduno si dilunga e stende:
Attienti bene: oimè, oimè, oimè,
Aiutami, ch' io moro in buona fè!

XLVI.

L' acqua ne venne, e il fuoco si fu spento,
E 'l mulin tace, e ciascun sospirava:
E come fu di Dio in piacimento
Mensola allor d' Affrico ingravidava
D' un fantin maschio di gran valimento,
Che di virtute ogn' altro egli avanzava
Al tempo suo, siccome questa storia
Più innanzi al fine ne farà memoria.

XLVII.

Il giorno quasi tutto se n' era ito,
E molto poco si vedea del sole,
Quando ciascuno ha il suo fatto fornito,
E preso quel piacer che ciascun vuole:
Affrico poi ch' avea preso partito
Di doversene andar, forte si duole,
E Mensola tenendo fra le braccia,
Dicea baciando l' amorosa faccia:

XLVIII.

Maladetta sie tu, o notte scura,
Tanto invidiosa de' nostri diletti,
Perchè mi fai da sì nobil figura
Partir sì tosto? come ch' io aspetti
Ancor riaver questa cotal ventura:
E con cotali e molti altri suo detti
Quanto poteva il più si dolea forte,
Parendogli il partir più dur che morte.

XLIX.

Mensola bella tutta vergognosa
Istava, e parle aver fatto gran fallo,
Come che non le fosse sì gravosa,
Come la prima volta in contentallo:
E che paruta le fosse la cosa
Molto più dolce senza rissa il gallo;
Pur di non esser trovata col frodo
Avea paura, e parlò in questo modo:

L.

Or non so io che ti possa più fare,
E che di non partirti abbi cagione,
Però per lo mio amor ti vo' pregare,
Dapoi che interamente tua intenzione
Da me ha' avuta, te ne deggi andare
Senza far meco più dimoragione,
Perchè sicura non mi terrò mai,
Se non quando tu gito ne sarai.

LI.

Come io veggo menare una foglia,
Le mie compagne mi credo che sieno:
Però il partir da me non ti sia doglia,
Che sopra me le colpe tornerieno.
Come che sia 'l partir contro mia voglia,
Pur io 'l consento perchè 'l mal sia meno;
E perchè si fa sera, e noi abbiano
Andar di qui assai ciascun lontano.

LII.

Ma dimmi prima, giovane, il tuo nome,
Che accompagnata mi parrà con esso
Esser, e più leggier mi fien le some
D' amor, che non sarien sendo senz' esso.
Affrico disse: anima mia, or come
Potrò io viver non sendoti presso?
E 'l nome suo le disse e fece chiaro,
E mille volte insieme si baciaro.

LIII.

Io non potrei giammai raccontar quante
Fiate fur per partirsi i due amanti,
Nè i baci e le parole, che fur tante
Che non si potrien dire in mille canti,
Ma puollo ben saper ciascun amante
Se di questi piaceri ebbe mai tanti,
E che gran doglia sia e che martire
Il partirsi da sì dolce disire.

LIV.

E' si baciaron non solo una volta
Ma più di mille; e poi che dipartiti
S' erano un poco, indietro davan volta,
Dandosi baci a' visi coloriti:
Anima mia, perchè mi se' tu tolta,
Diceva l' uno all' altro, ed infiniti
Sospir gittando e partir non si sanno,
Ma or si partono, or tornano, or vanno.

LV.

Ma poi che vidon che più dilungare
Non si potea il partir, alle gavigne
Si presono amendue, ed abbracciare
Si cominciaro, e l' un e l' altro strigne,
Che furon presso che per iscoppiare,
Sì forte amor di pari gli costrigne;
E così stetton gran pezza abbracciati
Insieme i due amanti innamorati.

LVI.

Pure alla fine l' un l' altro ha lasciato,
E per partirsi le man si pigliaro,
E poi ch' alquanto s' ebbon rimirato,
Il modo di trovarsi lì ordinaro;
Così l' un prese dall' altro commiato,
Sendo a ognuno di lor molto discaro:
Vatti con Dio, Mensola mia, addio:
Va', che Dio mi ti guardi, Affrico mio.

LVII.

Affrico se ne giva inverso il piano,
Mensola al monte su pel colle tira,
Molto pensosa col suo dardo in mano,
E del mal fatto forte ne sospira:
Affrico, ch' era ancor poco lontano
Da lei, con gli occhi la segue e la mira,
A ogni passo indietro si voltava
A rimirar colei che tanto amava.

LVIII.

Mensola ancora spesso si volgeva
A rimirar colui che a forza amava,
E che ferita sì forte l' aveva
Che poco altro che lui desiderava:
E l' uno all' altro di lontan faceva
Ispesso cenni ed atti e salutava,
Infin che non fu lor dal bosco folto
E dalle coste e ripe il mirar tolto.

LIX.

Affrico si tornò dove nascoso
Aveva il suo vestir quella mattina,
E quivi giunto, senz' altro riposo
Si vestì la gonnella masculina:
Poi verso casa si tornò gioioso,
E giunto là, la veste femminina
Ripose nel suo luogo, che la madre
Non se ne accorse nè ancora il padre.

LX.

E come che assai malinconia
Avesse avuto il giorno Giraffone
Ed Alimena, mirando la via
Se ritornar vedeano il lor garzone,
Quando da lor tornato si vedia
Amendue n' ebbon gran consolazione,
E domandarlo, perchè tanto stato
Fosse, che a casa non era tornato.

LXI.

Molte bugie e scuse Affrico fece
Per ricoprir l' occulto suo disire,
Il qual più che non fa 'l fuoco la pece
L' ardeva più che mai a più mentire;
E pareagli aver fatto men ch' un cece,
E fra sè stesso incominciava a dire:
Sarà mai domattina, ch' io ritorni
A baciare il bel viso e gli occhi adorni!

LXII.

Così ogni cosa venia ricordando
Con seco stesso di ciò ch' avea fatto,
Molto diletto di questo pigliando,
Rammentandosi ben di ciascun atto
Ch' avean insieme fatto: ma poi quando
Il tempo fu, per dormir n' andò ratto,
Come che punto dormir non potette,
Ma tutta notte in tal pensiero stette.

PARTE SESTA

I.

Torniamo un poco a Mensola, la quale
Sen gia pensosa e sola su pel monte;
E parendole aver fatto pur male,
Forte pentiesi, e con le man la fronte
Si percotea, dicendo: poi che tale
Fortuna m' ha percossa con tant' onte,
Deh morte vieni a me, ch' io te ne priego,
Che non mi facci d' uccidermi niego.

II.

Così passò del gran monte la cima,
E poi scendendo giù per quella costà,
Là dove il sol percuote quando prima
Si leva, e che ad oriente è contrapposta,
Secondo che il mio avviso estima,
Era la sua caverna in quella posta,
Forse un trar d' arco sopra il fiumicello
Ch' appiè vi corre con grosso ruscello

III.

E giunta alla caverna sua, in quella
Entrò occupata di molti pensieri;
E quivi ogni sua doglia rinnovella,
Dicendo: lassa a me! perchè l' altrieri,
Quando Affrico mi vide tanto bella
Con Dïana alla fonte da primieri,
Non fu' io morta il giorno maladetto,
Ch' io mi scontrai in questo giovinetto?

IV.

Non so giammai, tapina, con qual faccia
Vada innanzi a Dïana, nè che modo
Io mi debba tener, nè ch' io mi faccia,
Che di paura mi consumo e rodo;
E ogni senso dentro mi s' agghiaccia,
E nella gola mi s' è fatto un nodo
Per la malinconia e pel dolore
Ch' io sento, che m' offende dentro al core.

V.

Deh morte vieni a questa sventurata,
Vieni a questa mondana peccatrice;
Vieni a colei che 'n malora fu nata,
Non t' indugiar, che mi fie più felice
Morire aval, poic' ho contaminata
La mia verginità; che 'l cor mi dice,
Che se da te non vorrai molto tosto,
Di farmi incontro a te ho il cor disposto.

VI.

Oimè, compagne mie, voi non pensate
Ch' io sia uscita fuor di vostra schiera:
Oimè, compagne mie, che solevate,
Tenermi tanto cara, quand' io era
Senza peccato e con virginitate,
Ora mi caccerete come fiera,
E come quella ch' al tutto ha corrotta
Virginità, e vostra legge ha rotta.

VII.

Io posso annoverata essere omai,
O Calisto, con teco; che com' io
Già fosti ninfa, e poi con molti guai
Dïana ti cacciò per ogni rio,
Perchè t' ingannò Giove, come sai,
Ed in orsa crudel ti convertìo,
E givi errando e le cacce temevi,
Mugghiando quando favellar volevi:

VIII.

O Ciala ninfa a Dïana compagna,
La qual fosti sforzata da Mugnone,
Dïana, che di te ancor si lagna,
T' uccise nelle braccia del garzone:
Ora se' fatta fonte, e Mugnon bagna
Appiè di te le ripe del vallone:
Io son di vostra schiera al mio dispetto;
Così sia questo giorno maladetto.

IX.

E' mi par già che Dïana trasmuti
Le gambe mie in un corrente fiume,
Ovvero in fiera con dossi velluti;
E come uccel mi pare aver le piume,
O alber fatta con rami fronzuti,
E di persona perduto il costume;
Nè son più degna dell' arco portare,
Nè anche come ninfa più cacciare.

X.

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
Quando a Dïana prima mi sagraste,
E vestistimi le sacre gonnelle,
Ben mi ricorda che mi comandaste
Che a Dïana ubbidissi, e tutte quelle
Che seguon lei, e poi m' accompagnaste
In questi monti, non perch' io peccassi,
Ma sempre mai virginità servassi.

XI.

Voi non pensate ch' abbia rotta fede
Alla sacra Dïana, nè ch' io sia
In tanta angustia, nè niun di voi vede
In quanta pena sta la vita mia;
Che se 'l sapeste, nè pietà nè mercede
Non avreste di me, ma come ria
E peccatrice me uccidereste,
E certamente molto ben fareste.

XII.

Sì grande era la doglia e 'l gran lamento
Che Mensola menava, e l' angoscioso
E duro pianto con grieve tormento,
Ch' io nol potrei mai por sì doloroso
In scrittura, che per ognun cento
Maggior non fosse il suo parlar pietoso,
Ch' avrebbe fatto le pietre e gli albori
Sol per pietà di lei menar dolori.

XIII.

Con cotali lamenti e pianto amaro
Logorò quella notte; ma apparito
Che fu il giorno bellissimo e chiaro,
Perchè la notte non avea dormito,
Sì gli occhi lagrimosi l' aggravaro,
Ch' ogni spirito fu da lei partito;
Addormentossi mentre che piangea,
Per la gran doglia che patito avea.

XIV.

Affrico, che nell' amoroso foco
Ardeva più che mai, si fu levato,
Come vide il mattin, cha molto poco
La notte avea dormito, e fu inviato
Sus' alto al monte, e giunto fu nel loco,
Dove con Mensola il giorno passato
Avea preso piacer, diletto e gioia,
Come che alfine gli tornasse in noia.

XV.

Quivi credette Mensola trovare,
Ma non trovando lei, in fra sè disse:
Egli è ancora assai tosto; e aspettare
La incominciò, perchè quando venisse
Quivi il trovasse; e perchè 'l soprastare
Non gli paresse lungo, sì si misse
Per far ghirlande ind' oltre a coglier fiori
Piccoli e grandi e di vari colori.

XVI.

E fatta che n' ebbe una, in su' capelli
Biondi di lui si mise, e la seconda
Cominciò a far d' alquanti fior più belli,
Mescolando con essi alcuna fronda
D' odoriferi e gentili arboscelli,
Dicendo: questa in su la treccia bionda
Con le mie man di Mensola porroe
Quando verrà, e poi la bacieroe.

XVII.

Così aspettando invano il giovinetto
Mensola sua, la quale ancor dormia,
Cogliendo fiori ind' oltre a suo diletto
Perchè aspettarla grave non gli sia,
E riguardando spesso nel boschetto,
Or qua or là, se Mensola venia,
Ed ogni busso che ode o che vede
Foglia menar, che Mensola sia crede,

XVIII.

Ma sendo l' ora già più che di terza,
E non vedendo Mensola venire,
Aspettò tanto che del sol la sferza
Era sì calda, che già sofferire
Non si potea, onde più non ischerza
Con fiori e con ghirlande, ma sentire
Cominciò pena, e farsi maraviglia,
Alzando spesso or qua or là le ciglia.

XIX.

E cominciò, oimè, seco dicendo,
Che vorrà questo dir, ch' ella non viene?
E 'n fra sè pensier nuovi va volgendo,
Scuse trovando spesso alle sue pene,
E di lei mille casi al core avendo,
Siccome ad altri spesse volte avviene,
Che disiando che la cosa venga
Imagina che assai cose intervenga,

XX.

Passò la nona, e 'l vespro, e già la sera
Era venuta, e 'l giorno era fuggito
Che Mensola venuta mai non era,
Ond' Affrico rimase sbigottito,
Forte doglioso, e con turbata cera
Di partirsi di lì prese partito,
Dicendo: forse ch' ella avrà trovato
Tra via le sue compagne in qualche lato;

XXI.

Le quali l' avran forse ritenuta ,
Però l' aspettar mio sarebbe vano :
E veggo già la notte esser venuta ,
E i' ho a ir di qui molto lontano ;
E bench' io abbia oggi la beffa avuta
Per aspettarla in questo loco strano ,
Io ci ritornerò pur domattina ;
E per girsene scese la collina .

XXII.

Mensola s' era in su la nona desta ,
Tutta dogliosa e forte addolorata ,
Sendole molte cose per la testa
Gite , ch' ella se n' era spaventata ,
Ma non l' impedì tanto la tempesta ,
Ch' ella avesse però dimenticata
Ciò che 'l giorno davanti avea promesso
Ad Affrico , di ritornare ad esso :

XXIII.

Ma tanto s' era di quel ch' avea fatto
Pentuta , che disposta è non tornare
Dove avea fatto con Affrico patto
Di doversi quel dì con lui trovare :
Ma quanto ella potesse in ciascun atto ,
Volere il fallo suo grande occultare ,
Acciocchè quando Dïana venisse
Il fallo ch' avea fatto non sentisse.

XXIV.

Nè però le potè giammai del core
Affrico uscire, che continuamente
Non gli portasse grandissimo amore,
E che nol disiasse occultamente;
Ma tanto la stringea forte il timore
Che aveva di Dïana nella mente,
Ch' ella non andò mai dove credesse
Ch' Affrico fosse, o trovar lo potesse.

XXV.

Così passò 'l secondo e 'l terzo giorno,
E 'l quarto e 'l quinto e 'l sesto, e anco il mese,
Ch' Affrico mai non vide il viso adorno
Della sua amante: ma con molte offese
Vivea, facendo sovente ritorno
Nel luogo dove Mensola sua prese,
In qua e in là per lo monte cercando,
E molte cose di lei immaginando.

XXVI.

Ma nulla venia a dir la sua fatica,
Che la fortuna già fatta invidiosa
Di lui, e d' ogni suo piacer nimica,
Volle por fine misera e dogliosa
Alla sua vita dolente e mendica,
Come quella che mai non trova posa,
Ma sempre va le cose rivolgendo
Del mondo, nulla mai fermo tenendo.

XXVII.

Perchè già sendo un mese e più passato,
Che non potea mai Mensola vedere,
Essendogli pel gran dolor mancato
Sí la natura, e la forza e il potere,
Che un animal parea già diventato
Nel viso e nel parlare e nel tacere:
E il capo biondo, smorto era venuto,
E senza parlar quasi stava muto.

XXVIII.

Essendo un giorno a guardia del suo armento
Ind' oltre appiè del monte, come spesso
Egli era usato, gli venne talento
Di gire al loco là dove promesso
Da Mensola gli fu con saramento
Di ritornare a lui, e fussi messo,
Lasciando del bestiame il grande stuolo,
Sol con un dardo in man pel cammin solo.

XXIX.

E pervenuto all' acqua del vallone
Ove Mensola sua sforzata avea,
Quivi mirandosi intorno il garzone,
O Mensola, in fra sè stesso dicea,
I' non credetti mai tal tradigione
Della tua fè, che promesso m' avea
Di ritornar con saramenti e giuri;
Or par che poco di me o d' Iddio curi.

XXX.

Non ti ricorda quando colle mani
Insieme in questo loco ci pigliammo,
E con tuoi saramenti falsi e vani
Dicesti di tornar; poi ci baciammo
Insieme gli occhi, che stanno or lontani,
Ed in quel luogo poi ci partivammo?
Non ti ricorda quanti testimoni
Aggiugnesti alle tue promessïoni?

XXXI.

Io non potrei mai dir quanti lamenti
Affrico fece il dì quivi piangendo:
E per crescer maggiori i suoi tormenti,
Giva ogni cosa quivi rivolgendo,
Del suo amore tutti gli accidenti
Buoni e cattivi; e per questo crescendo
La doglia sua ognor molto maggiore,
Diliberò d' uscir di tal dolore.

XXXII.

E sopra l' acqua del fossato gito,
L' aguto dardo si recava in mano,
E al petto si ponea 'l ferro pulito,
E in terra l' asta, dicendo: o villano
Amor, che m' ha' condotto a tal partito,
Ch' io mora in questo modo tanto strano;
E pure innanzi ch' io voglia più stare
In cotal vita, mi vo' disperare.

XXXIII.

O padre, o madre, fatevi con Dio,
Io me ne vo nell' inferno angoscioso,
E tu fiume ritieni il nome mio,
E manifesterai il doloroso
Caso ch' è occorso, sì crudele e rio:
Ed a chi ti vedrà sì sanguinoso
Correre, o lasso, del mio sangue tinto,
Paleserai dov' amor m' ha sospinto.

XXXIV.

E detto questo, Mensola chiamando,
Il ferro tutto nel petto si mise,
Il quale al cor tostamente passando
Del giovanetto, con doglia l' uccise:
Perchè morto nell' acqua allor cascando,
L' anima da quel corpo si divise;
E l' acqua che correa per la gran fossa
Del sangue tinta venne tutta rossa.

XXXV.

Facea quel fiume, siccome fa ancora,
Di sè due parti, alquanto giù più basso,
E quella parte che fa minor gora,
Presso alla casa del giovane lasso,
Correva sanguinosa, essendo allora
Giraffon fuori, e vide il fiume grasso
Di sangue, perchè subito nel core
Gli venne annunzio di futur dolore.

XXXVI.

Perchè senza dir nulla, di presente
N' andò dove e' sentì ch' era il suo armento:
E non trovando Affrico, immantinente
Su per lo fiume non con passo lento
Tenne per trovar dove primamente
Di quel sangue venia 'l cominciamento,
E di chi fosse, e chi n' era cagione,
E giunse al loco ov' Affrico trovone.

XXXVII.

Quando vide il figliuol morto giacere,
Col dardo fitto nel giovinil petto,
Appena in piè si potè sostenere,
Sì fu da dolor subito costretto;
E per l' un braccio con gran dispiacere
Il prese, e disse: oimè, qual maladetto
Braccio fu quel che ti ti diè tal fedita,
O figliuol mio, che t' ha tolta la vita?

XXXVIII.

Egli il trasse dell' acqua, e in sulla riva
Il pose lagrimando il padre vecchio,
E con dolor quel giorno maladiva,
Dicendo: o figlio del tuo padre specchio,
Or che farà la tua madre cattiva,
Che non avrà giammai un tuo parecchio?
Che farem noi tapini e pien di duoli,
Poichè rimasi siamo di te soli?

XXXIX.

E 'l fitto dardo gli cavò del core,
E il ferro rimirava con tristizia,
Poi diceva con pianto e con dolore:
Chi tel lanciò con sì crudel nequizia
Nel petto, figliuol mio, con tal furore?
Ch' io n' ho perduto ogni bene e letizia:
Credo che fu Dïana dispietata,
Che non fia ancor del mio sangue saziata.

XL.

Ma poi ch' egli ha quel dardo rimirato
Più e più volte, conobbe ch' egli era
Quel che 'l suo figlio sempre avea portato,
Perchè con trista e lagrimosa cera
Disse: o tapin figliuolo sventurato,
Qual fu quella cagion cotanto fiera
Che ti condusse qui a sì ria sorte,
E chi ti diè col dardo tuo la morte?

XLI.

Poi dopo molto ed infinito pianto
Giraffone il figliuol si gittò in collo,
E con quel dardo doloroso tanto
Alla casetta sua così portollo:
E alla madre il fatto tutto quanto,
Piangendo tuttavia, raccontollo,
E 'l dardo le mostrava, e sì diceva
Come del petto tratto gliel' aveva.

XLII.

Se la madre fe' quivi gran lamento
Non ne domandi persona nessuna,
Che dir non si potrebbe a compimento
Le grida e il pianto per cosa veruna:
E quanta doglia sentì con tormento,
Bestemmiando gl' Iddei e la fortuna,
E il viso stretto con quel del figliuolo
Tenea piangendo e menando gran duolo.

XLIII.

Pure alla fine, siccom' era usanza
A quel tempo di far de' corpi morti,
Così allor, dopo gran lamentanza,
E urli e pianti durissimi e forti,
Arson quel corpo, con grande abbondanza
Di lagrime e dolor senza conforti,
Come color ch' altro ben non aveno,
E quel si veggon or venuto meno.

XLIV.

E poi ricolson la polver dell' ossa
Del lor figliuolo, e al fiume se n' andaro,
Là dove l' acqua ancor correva rossa
Del proprio sangue del lor figliuol caro,
E in su la riva feciono una fossa,
E dentro in quella poi vel sotterraro,
Acciocchè 'l nome suo non si spegnesse,
Ma sempre mai il fiume il ritenesse.

XLV.

Da poi in qua quel fiume dalla gente
Affrico fu chiamato, e ancor si chiama:
Quivi rimase sol tristo e dolente
Il padre, e la sua madre molto grama:
Tal fu la fine d' Affrico piacente,
E così al fiume rimase la fama.
Or lasciam qui, e ritorniamo omai
A Mensola la quale io vi lasciai.

XLVI.

Mensola in questo mezzo assai dolente
Era vivuta e con malinconia,
Ma pur veggendo che levar niente
Di ciò che fatto avea non si potia,
De' casi avversi venne pazïente,
E cominciò alla sua compagnia
Alcuna volta pure a ritrovarsi,
E contro alla sua voglia a rallegrarsi.

XLVII.

E più fiate si trovò con quelle
Ninfe che 'l giorno con lei eran sute
Che Affrico la prese, e le novelle
Per tutte l' altre già eran sapute,
Non dico del peccato, ma com' elle
Dal giovane pigliar furon volute,
E Mensola con sue scuse e bugie
Fe' credere che ella si fuggie.

XLVIII.

Così più ogni giorno assicurata
Mensola s' era, da poi ch' ella vede
Che dalle sue compagne era onorata
Siccome mai, e ciascuna si crede
Che com' elle non sia contaminata,
Ed alle sue bugie si dava fede,
E perchè ancora a Dïana credea
Il peccato celar che fatto avea.

XLIX.

Non però amor l' avea tratto del petto
Affrico, e ch' ella non si ricordasse
Del nome suo, e del preso diletto,
E che tacitamente nol chiamasse,
Quando avea tempo, e ch' alcun sospiretto
Assai sovente per lui non gittasse,
Siccome innamorata, e paurosa
Tenea la fiamma dentro al cor nascosa.

L.

E come far solea, già cominciava
Colle compagne sue, col dardo in mano,
A gir cacciando; e quand' ella arrivava
Dove Affrico la prese, di lontano
Quel luogo rimirando sospirava,
Dicendo in fra sè stessa molto piano:
Affrico mio, quanto di gioia avesti
Già in quel loco quando mi prendesti!

LI.

Or non so io che di te più si sia,
Ma credo ben che stai in gran tormento
Per me: ma non è già la colpa mia,
Paura è che mi toglie ogni ardimento:
Così dicendo volentier vorria
Affrico suo aver fatto contento,
Ove credesse che giammai saputo
Da Dïana o da ninfe fosse suto.

LII.

Vivendo adunque Mensola in tal vita,
Innamorata e suggetta a temenza,
Alquanto nel bel viso impalidita
Era venuta per quella semenza
Che nel suo ventre già era fiorita;
Passò tre mesi senza aver credenza
Di partorir giammai, o far figliuolo,
Com' ella fece poscia con gran duolo.

LIII.

Ma facendo suo corso la natura,
In capo di tre mesi incomincioe
A manifesta far la creatura
Che dentro al ventre suo s' ingeneroe,
Per la qual cosa a sè ponendo cura,
Mensola forte si maraviglioe,
Vedendosi ingrossare il corpo e' fianchi
E di gràvezza pieni e fatti stanchi.

LIV.

Di questo si facea gran maraviglia
Mensola la cagion non conoscendo,
Come colei che mai figlio nè figlia
Non avea avuto; ma fra sè dicendo:
Saria questo difetto, che mi piglia
Sì la persona, e ch' ognor va crescendo:
E ogni giorno vengo più pesante,
E fatta tutta svogliata e cascante?

LV.

Una ninfa abitava in quella piaggia,
Un mezzo miglio a Mensola vicina,
A una spelonca profonda e selvaggia,
Ch' era maestra d' ogni medicina;
Sopra dell' altre ell' era la più saggia,
E ben sapea di ciascuna dottrina,
E di cento anni o più ell' era vecchia,
Chiamata era la ninfa Sinedecchia.

LVI.

Mensola puramente n' andò a questa,
E disse: o madre nostra, il tuo consiglio
M' è di bisogno: e poi le manifesta
Il caso suo e ciascun suo periglio:
Sinedecchia con la crollante testa
Rispose tosto con turbato ciglio:
Figliuola mia, tu hai con uom peccato,
E non puoi tener più questo celato.

LVII.

Mensola nel bel viso venne rossa,
Udendo ta' parole, per vergogna,
E non veggendo che negar lo possa,
Con gli occhi bassi timida trasogna,
Volendosi mostrar di questo grossa;
Ma poi veggendo che non le bisogna
Celarlo a lei, che tutto il conoscea,
Senza guatarla, o risponder, piangea.

LVIII.

Sinedecchia veggendo il suo lamento,
E la vergogna e la sua puritade,
Avvisò che di suo consentimento
Non fosse questo, nè sua volontade,
Ma fosse stato con isforzamento,
Perchè alquanto ne le venne pietade,
E per volerla un poco confortare,
In questo modo incominciò a parlare.

LIX.

Figliuola mia, questo peccato è tale,
Che nol potrai celarlo lungamente;
E come ch' abbi fatto pur gran male,
Non vo' però che tanto fieramente
Tu ti sconforti, ch' omai poco vale
Se tu te n' uccidessi veramente;
Ma vegnamo a' rimedi, e dimmi come
E chi ti tolse di castità il pome.

LX.

Niente a questo Mensola risponde,
Ma per vergogna il capo in grembo pose
A Sinedecchia, e 'l bel viso nasconde
Udendo rammentarsi cota' cose,
E gli occhi suoi parean fatte due gronde
Che fosson d' acqua molto doviziose,
Tanto forte piangea dirottamente,
Senza parlare o risponder niente.

LXI.

Ma Sinedecchia pur le disse tanto
Con sue parole, ch' ella confessoe
Con voce rotta e con singhiozzo e pianto,
Sì come un giovanetto l' ingannoe,
E in che modo il fatto tutto quanto,
E come ultimamente la sforzoe,
E poi a pianger cominciò più forte
Per la vergogna, chiamando la morte.

LXII.

La vecchia ninfa, quando questo intese,
Come per sottil modo fu ingannata,
E quanti lacci quel giovane tese,
Pietà le venne della sventurata:
Poi con parole alquanto la riprese
Del fallo suo, perchè un' altra fiata
Sotto cotal fidanza non peccasse,
E perchè più ingannar non si lasciasse.

LXIII.

Poi tanto seppe dirle e confortarla
Ch' ella la fe' di piangere restare,
Promettendole sempre d' aiutarla,
Come figliuola, in ciò che potrà fare.
Poi d' ogni cosa volendo avvisarla,
In questo modo cominciò a parlare:
Figliuola mia, quel ch' io ti dico intendi,
E fa' che bene ogni cosa comprendi.

LXIV.

Quando compiuti i nove mesi avrai,
Dal giorno che peccasti incominciando,
Una creatura tu partorirai;
Allor la Dea Lucina tu chiamando,
Il suo aiuto le dimanderai,
Ella pietosa tel darà; e po' quando
Nata sarà, quel che fia vederemo,
E a ogni cosa ben provvederemo.

LXV.

E tu di questo non ti dar pensiero,
Lascialo a me, ch' i' ho ben già pensato
Dentro dal cor ciò che farà mestiero,
E ciò che far dovrò quando fia nato.
Ma fa' che fuori di questo sentiero
Non vadi in questo mezzo, che 'l peccato
Non sia palese a quelle che nol sanno,
Che tornar ti potrebbe in troppo danno.

LXVI.

Ma sola ti starai nella caverna ,
E' panni porta larghi quanto puoi ,
Senza cintura , che non si discerna
Il corpo grande pe' peccati tuoi :
E quivi pianamente ti governa ,
Dandoti pace , siccome far suoi ;
E spesso vieni a me , ch' io ti diroe
Ciò che far tu dovrai intorno a cioe .

LXVII.

Queste parole dieron gran conforto
Alla fanciulla , e disse : madre mia ,
Poi che condotta sono a questo porto ,
Pel mio peccato e per la mia follia ,
E ben conosco molto chiaro e scorto
Che 'l vostro aiuto molto buon mi fia ,
A voi mi raccomando e al vostro aiuto ,
Poich' ogn' altro consiglio i' ho perduto .

LXVIII.

Or te ne va', Sinedecchia rispose ,
Ch' i' t' atterrò ben ciò ch' i' t' ho promesso ,
E non ti dar pensier di queste cose ;
Tien pur celato il peccato commesso .
Mensola con le guance lagrimose
Disse: io 'l farò , e pel cammin più presso
Si mise , e ritornò alla sua stanza ,
Alquanto confortata di speranza .

LXIX.

Quivi si stava pensosa e dolente
Senza gir mai come soleva attorno,
E per compagno tenea nella mente
Affrico sempre col suo viso adorno;
E perchè sempre continuamente
Il corpo le crescea di giorno in giorno,
Senza cintura i suoi panni portava,
E assai sovente a Sinedecchia andava.

LXX.

E cominciolle a crescer più nel core,
Per la creatura ancor non partorita,
Contro ad Affrico un sì fervente amore,
Che volentier ne vorrebbe esser gita
Con esso lui a starsi a tutte l' ore
Il giorno ch' ella si tenne tradita;
E 'l dì se ne pentiva mille fiate,
Chiamando lui con lagrime versate.

LXXI.

Questo pensier la fe' più volte andare
Al luogo ov' ella fu contaminata,
Sol per saper se Affrico può trovare,
Per esserne con lui a casa andata;
Ma non si seppe mai tanto arrischiare
Per la vergogna d' andar sola nata
A casa sua; e pur presso v' andoe
Alcuna volta, e poi indietro tornoe.

LXXII.

Ma invan cercava, perchè non sapea
Ched e' si fosse per lei disperato.
E già il suo corpo sì cresciuto avea,
E 'l peso del fantin tanto aggravato,
Ch' andare attorno omai più non potea;
Perchè senza cercar più nessun lato
Si stava alla caverna, ed aspettava
Del parto il tempo, ch' omai s' appressava.

LXXIII.

E tanta grazia le fe' la fortüna,
Che 'n questo mezzo non si accorse mai
Ch' ell' avesse peccato ninfa alcuna,
E già trovate pur n' aveva assai,
Come che maraviglia ciascheduna
Di lei si desse ne' tempi sezzai,
Veggendola sì magra nella faccia,
E non andar come solea alla caccia.

PARTE SETTIMA

I.

Dïana a Fiesole in quel tempo venne,
Come usata era sovente di fare:
Grande allegrezza pe' monti si tenne,
Sentendo di Dïana il ritornare,
E ciascheduna ninfa festa fenne,
E cominciarsi tutte a ragunare,
Come usate eran con lei molto spesso,
Tutte le ninfe da lungi e da presso.

II.

Mensola sentì ben la sua venuta,
Ma comparir non volle innanzi a lei
Per non esser da lei mal ricevuta,
Dicendo: s' io v' andassi, io non potrei
Tener celata la cosa ch' è suta,
E grande strazio di me far vedrei:
E fu da Sinedecchia consigliata
Di non v' andar, ma stessesi celata.

III.

Avvenne adunque in questi giorni un die,
Ch' alla caverna sua Mensola stando,
Per tutto il corpo doglie si sentie,
Perchè la Dea del parto allor chiamando,
Un fantin maschio quivi partorie,
Il qual Lucina di terra levando
Gliel mise in collo, e disse: questi fia
Ancor gran fatto, e poi quindi sparia.

IV.

Come che doglia grande e smisurata
Mensola avea sentita, come quella
Ch' a tal partito mai non era stata,
Veggendo aversi fatta una sì bella
Creatura, la pena fu alleggiata,
E subito gli fece una gonnella
Com' ella seppe il meglio, e poi lattollo,
E mille volte quel giorno baciollo.

V.

Il fantin era sì vezzoso e bello,
E tanto bianco, ch' era maraviglia:
Il capo com' or biondo e ricciutello,
E in ogni cosa il padre suo simiglia
Sì propriamente, che pare a vedello
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l' altra faccia sì verace,
Che a Mensola per questo più le piace.

VI.

E tanto amore già posto gli avea,
Che di mirarlo non si può saziare:
A Sinedecchia portar nol volea
Per non volerlo da sè dilungare,
Parendo a lei, mentre che 'l vedea,
Affrico veder proprio, ed a scherzare
Cominciava con lui e a fargli festa,
E con le man gli lisciava la testa.

VII.

Dïana avea più volte domandato
Quel che di Mensola era le compagne:
Fulle risposto, da chi l' era allato,
Che è gran pezzo che 'n quelle montagne
Veduta non l' aveva in nessun lato.
Altre dicean, che per certe magagne,
E per difetto ch' ella si sentia,
Davanti a lei con l' altre non venia.

VIII.

Perchè un dì, di vederla pur disposta,
Perchè l' amava molto e tenea cara,
Con tre ninfe sen gì a quella costa
Dove la sventurata si ripara,
E giunte alla caverna senza sosta,
Dinanzi all' altre Dïana si para,
Credendola trovar, ma non trovolla,
Perchè a chiamar ciascuna incominciolla.

IX.

Ell' era andata col suo bel fantino
Inverso il fiume giù molto lontana,
E 'l bel fanciul trastullava al caldino,
Quando sentì la voce prossimana
Chiamar sì forte con chiaro latino:
Allor mirando in su vide Dïana
Con le compagne sue che giù venieno,
Ma lei ancor veduta non avieno.

X.

Sì forte sbigottì Mensola quando
Vide Dïana, che nulla rispose,
Ma per paura tuttavia tremando
In un cespuglio tra' pruni nascose
Il bel fantino, e lui solo lasciando,
Di fuggir quivi l' animo dispose,
E 'nverso il fiume ne gì quatta quatta,
Tra quercia e quercia, fuggendo via ratta.

XI.

Ma non potè sì coperto fuggire,
Che Dïana fuggendo pur la vide;
E poi cominciò quel fanciullo a udire,
Il qual' alto piangea con forte stride.
Dïana cominciò allora a dire
Inverso lei con grandissime gride:
Mensola, non fuggir, che non potrai,
Se io vorrò, nè il fiume passerai.

XII.

Tu non potrai fuggir le mie saette,
Se l' arco tiro, o sciocca peccatrice.
Mensola già per questo non riflette,
Ma fugge quanto può alla pendice:
E giunta al fiume dentro vi si mette
Per valicarlo: ma Dïana dice
Certe parole, ed al fiume le manda,
E che ritenga Mensola comanda.

XIII.

La sventurata era già in mezzo l' acque,
Quando i piè venir meno si sentia:
E quivi, siccome a Dïana piacque,
Mensola in acqua allor si convertia:
E sempre poi a quel fiume si giacque
Il nome suo, che ancor tuttavia
Per lei quel fiume Mensola è chiamato:
Or v' ho del suo principio raccontato.

XIV.

Le ninfe ch' eran con Dïana veggendo
Come Mensola era acqua diventata,
E giù per lo gran fiume va correndo,
Perchè molto l' aveano in prima amata,
Per pietà tutte dicevan piangendo:
O misera compagna sventurata!
Qual peccato fu quel che t' ha condotta
A correr sì com' acqua a fiotta a fiotta?

XV.

Dïana disse lor che non piangessono,
Che quel martir molto ben meritava:
E perchè 'l suo peccato elle vedessono,
Dove il fanciul piangeva le menava.
Poi disse loro ch' elle lo prendessono,
Traendol di que' pruni ov' egli stava:
Allor le ninfe sel recaro in braccio,
E 'l trasson del cespuglio molto avaccio.

XVI.

Molta festa le ninfe gli facieno
Vedendol tanto piacevole e bello,
E raccettarlo volentier vorrieno
Con esso loro, e in que' monti tenello:
Ma a Dïana dirlo non volieno,
La qual comandò lor che tosto quello
Fantin portato a Sinedecchia sia,
E con loro ella ancor si mise in via.

XVII.

Giunta Dïana a Sinedecchia, disse:
Com' ella aveva quel fantin trovato
In un cespuglio, ove Mensola il misse,
Per celato tenere il suo peccato:
Ma ella dopo questo poco visse,
Che fuggendo ella, e volendo il fossato
Di là passare, il fiume la ritenne,
E com' io volli allora acqua divenne.

XVIII.

Mentre Dïana dicea ta' parole,
La vecchia ninfa per pietà piangea,
Tanto il caso di Mensola le duole,
E quel fantino in braccio ella prendea,
Ed a Dïana disse: o chiaro sole
Di tutte noi, altro ch' io non sapea
Questo peccato, che a me sola il disse,
E tutta nelle mie man si rimisse.

XIX.

Poi ogni cosa a Dïana ebbe detto,
Come Mensola stata era sforzata,
E 'l come e 'l dove da un giovinetto,
E in che modo da lui fu ingannata:
E disse poi: o Dea, io ti prometto
Sopra la fè ch' io t' ho sempre portata,
Che, s' io non era, morta si sarebbe,
Ma io non la lasciai, sì me n' increbbe.

XX.

Da poi che tu l' hai fatta diventare
Acqua, ti prego ch' almen tu mi doni
Questo fanciullo, ch' io 'l vorrò portare
Di qui lontano assai 'n certi valloni,
Ov' io ricordo anticamente stare
Uomini con lor donne a lor magioni:
A loro il donerò, che car l' avranno,
E me' di noi allevare il sapranno.

XXI.

Quando Dïana ta' parole intende,
Come Mensola stata era tradita,
Alquanto del suo mal pietà le prende
Perchè l' amava assai quand' era in vita:
Ma perchè l' altre da cotai faccende
Si guardasson, mostrossi incrudelita,
E disse a Sinedecchia, che facesse
Di quel fantin quel che me' le paresse.

XXII.

Poi si partì colla sua compagnia,
E a Sinedecchia quel fanciul lascioe,
La qual, poscia che vide andata via
Dïana, tostamente s' invioe
Con esso in collo, e 'n quelle parti gìa
Ove Mensola bella l' acquistoe,
Che ben sapea per tutto ogni riviera,
Tanto tempo in que' monti usata v' era.

XXIII.

E già aveva da Mensola udito
Come avea nome quel che la sforzone,
E più da lei ancora avea sentito,
Quando partissi, in qual parte n' andone;
Perchè considerato ogni partito,
Estimò troppo ben che quel garzone
In quella valle stesse, ove sedeva
Una casetta che fumo faceva.

XXIV.

Laggiù n' andò, non con poca fatica,
E per ventura trovò Alimena,
Alla qual disse: o carissima amica,
Grande è quella cagion che a te mi mena,
Ed è pur di bisogno ch' io tel dica:
Però ti prego che non ti sia pena
D' ascoltare una gran disavventura,
E come è nata questa creatura.

XXV.

Pei ogni cosa le venne narrando,
Com' un giovine ch' Affrico avea nome
Sforzò una ninfa, il dove, e 'l come e 'l quando
A parte a parte disse, e poscia come
Ell' era ita gran pezzo tapinando,
Poi partorì quel bello e fresco pome;
E poi come Dïana trasmutoe
La ninfa in acqua, e dove la lascioe.

XXVI.

E come quel fantino avea trovato
Dïana tra molti pruni, e come a lei
Con altre ninfe poi l' avea donato:
Ma mentre che cotai cose costei
Raccontava, Alimena ebbe mirato
Nel viso a quel fantino, e disse, omei!
Questo fanciul propriamente somiglia
Affrico mio, e poi in braccio il piglia.

XXVII.

E lacrimando per grande allegrezza,
Mirando quel fantin, le par vedere
Affrico proprio in ogni sua fattezza,
E veramente gliel pare riavere;
E lui baciando con gran tenerezza,
Diceva: figliuol mio, gran dispiacere
Mi fia a contare il grandissimo duolo,
La morte del tuo padre e mio figliuolo.

XXVIII.

Poi cominciò alla vecchia ninfa a dire
Del suo figliuol per ordine ogni cosa,
E come stette gran tempo in martire,
E della morte sua tanto angosciosa:
E stando questo Sinedecchia a udire
Venne del caso d' Affrico pietosa,
E con lei insieme di questo piangea,
E Giraffon quivi tra lor giungea.

XXIX.

Quand' egli intese il fatto, similmente
Per letizia piangeva e per dolore,
E mirando il fanciul, veracemente
Affrico suo gli pare, onde maggiore
Allegrezza non ebbe in suo vivente;
Poi facendogli festa con amore,
E quel fantin quando Giraffon vide
Da naturale amor mosso gli ride.

XXX.

Sì grande fu l' allegrezza e la festa
Che fer costor, che in buona veritade,
Che se non fusse che pur lor molesta
Il core de' due amanti la pietade,
Nessuna ne fu mai simile a questa.
Ma poi che Sinedecchia l' amistade
Con loro ebbe acquistata, sen vuol gire
Alla montagna, e da lor dipartire.

XXXI.

Giraffon mille grazie le ha renduto,
E Alimena similmente ancora,
Del buon servigio da lei ricevuto,
E molto quivi ciaschedun l' onora.
Ma poi che Sinedecchia ebbe il saluto
Renduto lor, senza far più dimora
Alla spelonca sua si ritornava,
E il fantino a costor quivi lasciava.

XXXII.

La novella fu subito saputa
Per tutti i monti, ed a ciascun palese
Come Mensola era acqua divenuta,
E a molte ninfe gran pietà ne prese:
Ma dopo alquanto Dïana si muta
Da questi luoghi, e in altro paese
N' andò com' era usata, e primamente
Ammonì le sue ninfe parimente.

XXXIII.

Rimase adunque le ninfe in tal mena,
Sempre quel fiume Mensola chiamaro.
Torniamo a Giraffone ed Alimena,
Che quel fantin con il latte allevaro
Del lor bestiame, non con poca pena,
E per nome Pruneo e' lo chiamaro,
Perchè tra' pruni pianger fu trovato,
E così sempre fu dipoi chiamato.

XXXIV.

E crescendo Pruneo, venne sì bello
Della persona, che se la natura
L' avesse fatto in pruova col pennello,
Non potea dargli sì bella figura:
E' venne destro più ch' un lioncello,
Arditissimo e forte oltra misura,
E tanto proprio il padre era venuto,
Che da lui non sariesi conosciuto.

XXXV.

Gran guardia ne faceva Giraffone
Ed Alimena ancor la notte e 'l die,
E più volte gli disson la cagione
Siccome Affrico suo padre morie,
Perchè paura n' avesse il garzone,
Di mai volere andar per quelle vie,
E della madre sua i grievi danni;
E così stando, venne a' diciott' anni.

XXXVI.

Passò allora Atalante in questa parte
D' Europa con infinita gente,
E per Toscana ultimamente sparte,
Come scritto si trova apertamente,
Apollin vide, facendo su' arte,
Che 'l poggio Fiesolan veracemente
Era 'l me' posto poggio e lo più sano
Di tutta Europa di monte e di piano.

XXXVII.

Atalante vi fece edificare
Una città, che Fiesole chiamossi:
Le genti cominciarono a pigliare
Di quelle ninfe che lassù trovossi,
E qual potè dalle lor man campare,
Da tutti questi poggi dileguossi;
E così fur le ninfe allor cacciate,
E quelle che fur prese, maritate.

XXXVIII.

Tutti gli abitator di quel paese
Atalante gli volle alla cittade.
Giraffon, quando questo fatto intese,
Tosto n' andò con buona volontade,
E menò seco il piacente e 'l cortese
Pruneo, adorno d' ogni dignitade,
Ed Alimena, e comparì davante
Con riverenza al signore Atalante.

XXXIX.

Quando Atalante vide il vecchio antico,
Graziosissimamente il ricevette,
E presel per la man sì come amico,
E ta' parole inverso lui ha dette:
O vecchio savio, intendi quel ch' io dico,
Che la mia fede ti giura e promette,
Che se tu in questa terra abiterai,
De' miei maggiori consiglier sarai:

XL.

E meco abiterai nella mia rocca
Insiememente con questo tuo figlio.
Giraffon ta' parole inver lui scocca:
O Atalante, sempre il mio consiglio
Fia apparecchiato a quel che la tua bocca
Comanderà: ma io mi maraviglio,
Ch' avendo teco uomin tanto savi,
Più ch' io non sono, a far questo mi gravi.

XLI.

Tu di' vero ch' i' ho meco savia gente,
Atalante rispose: ma perch' io
Veggio ch' esser tu dei anticamente
Stato in questo paese, al parer mio,
E saper debbi tutto il convenente
Di questi luoghi, quale è buono o rio,
In molte cose mi potra' esser buono
In questi luoghi ov' arrivato io sono.

XLII.

Giraffon disse, lagrimando quasi:
Oimè, Atalante, che tu parli il vero,
Ch' io sono antico, e' miei gravosi casi
Manifestano il fatto tutto intero;
E' non è molto tempo ch' io rimasi
Sol con la donna mia 'n questo sentiero,
Se non che poi costui mi fu recato,
Ch' è figliuol d' un mio figlio sventurato.

XLIII.

Poi gli contava il fatto com' era ito
D' Affrico suo e Mensola sua amante:
E poscia di Mugnon, che fu fedito
E morto da Dïana, e tutte quante
Le sue sventure disse, e poi col dito
Gli dimostrava didietro e davante
I fiumi, e i loro nomi gli dicea,
E la cagion perchè sì nome avea.

XLIV.

E poi ad Atalante si voltoe,
Dicendo: io vuo' fare ogni tuo comando:
Atalante di questo il ringrazioe:
E poi inverso Pruneo rimirando,
E piacendogli molto, lo chiamoe,
E poscia inverso lui così parlando
Disse: io vuo' che tu sia mio servidore
Alla tavola mia, per lo mio amore.

XLV.

Così Atalante fece Giraffone
Suo consigliere, e 'l giovane Pruneo
Dinanzi a lui serviva per ragione,
E tanto bene a far questo imprendeo,
Ch' era a vederlo grande ammirazione;
E oltre a questo la natura il feo
Ardito e forte tanto, che non trova
Nessun che 'l vinca a fare alcuna prova.

XLVI.

E d' ogni caccia maestro divenne,
Tanto che fiera non potea campare
Dinanzi a lui, tant' ottimo e solenne
Corridore era, e destro nel saltare,
E sì ben l' arco nelle sue man tenne,
Che vinto avria Dïana a saettare:
Costumato e piacevole era tanto,
Ch' io non potre' giammai raccontar quanto.

XLVII.

Atalante gli pose tanto amore,
Veggendo ch' era sì savio e valente,
Che siniscalco il fe' con grande onore
Sopra la terra e sopra là sua gente,
E di tutto il paese guidatore;
Ed e' 'l guidava sì piacevolmente,
Ch' era da tutti amato e ben voluto,
Tanto dava ad ognuno il suo dovuto.

XLVIII.

E già venticinque anni e più avea,
Quando Atalante gli diè per mogliera
Una fanciulla, la qual Tironea
Era il suo nome, e figliuola sì era
D' un gran baron che con seco tenea:
E diégli ancor tutta quella rivera
Ch' in mezzo è tra Mensola e Mugnone,
E questa fu la dota del garzone.

XLIX.

Pruneo fe' far dalla chiesa a Maiano,
Un po' di sopra, un nobil casamento,
Dond' egli vedea tutto quanto il piano,
Ed afforzollo d' ogni guernimento;
E quel paese, ch' era molto strano,
Tosto dimesticò, sì com' io sento,
E questo fece sol pel grande amore
Ch' al paese portava di buon core.

L.

Ivi gran parte del tempo abitava,
Dandosi sempre diletto e piacere:
Diceasi che sovente a' fiumi andava
Della sua madre e del padre a vedere,
E che co' loro spiriti parlava,
Dell' acque uscendo voci chiare e vere,
E piene di sospiri e di pietate,
Le cose rammentandogli passate.

LI.

Giraffon ristorato de' suoi danni
Gran tempo visse; ma poi che sua vita
Ebbe finita e' suoi lunghissimi anni,
Di questo mondo facendo partita,
Alimena lasciò con molti affanni:
La qual, poichè l'età sua fu finita,
Con Giraffon fu messa in un avello
Nella città, qual' era molto bello.

LII.

Pruneo rimase in grandissimo stato
Colla sua Tironea, della qual' ebbe
Dieci figliuoli, ognun pro' e costumato,
Tanto che maraviglia ciascun n' ebbe:
E poi ch' egli ebbe a ciascun moglie dato,
In molte genti questa schiatta crebbe,
E sempre a Fiesol furon cittadini
Grandi e possenti sopra i lor vicini.

LIII.

Morto Pruneo, con grandissimo duolo
Di tutta la città fu seppellito:
Così rimase a ciascun suo figliuolo
Tutto il paese libero e spedito,
Che Atalante donato avea a lui solo,
E bene l' ebbon tra lor dipartito;
E sempre poi la schiatta di costoro
Signoreggiaron questo tenitoro.

LIV.

Ma poi che Fiesol fu la prima volta
Per li Roman consumata e disfatta,
E poi che a Roma la gente diè volta,
Que' che rimason dell' affrica schiatta,
Alla disfatta fortezza raccolta
Tutti si fur, che Pruneo avea fatta,
E quivi il me' che seppon s' alloggiaro
Facendo case assai per lor riparo.

LV.

Poi fu Firenze posta pei Romani,
Acciocchè Fiesol non si rifacesse,
Pe' nobili e possenti Fiesolani
Ch' eran campati, ma così si stesse:
Per la qual cosa in molti luoghi strani
Le genti fiesolane si fur messe
Ad abitar, come gente scacciata,
Senza aiuto o consiglio abbandonata.

LVI.

Ma poi ch' uscita fu l' ira di mente
Per ispazio di tempo, e pace fatta
Tra li Romani e la scacciata gente,
Quasi tutta la gente fu ritratta
Ad abitare in Firenze possente,
Tra' quai vi venne dell' affrica schiatta,
E volentier vi furon ricevuti
Da' cittadini, e ben cari tenuti.

LVII.

E per levar loro ogni sospicione,
Sed e' l' avesser, d' essere oltraggiati,
E anche per dar lor maggior cagione
D' amar la terra, e d' esser anche amati,
E fatto fosse a ciaschedun ragione,
Sì furo insieme tutti imparentati,
E fatti cittadin con grande amore,
Avendo la lor parte d' ogni onore.

LVIII.

Così moltiplicando la cittade
Di Firenze, in persone e in gran ricchezza,
Gran tempo resse con tranquillitade;
Ma come molti libri fan chiarezza,
Già era in essa la cristianitade
Venuta, quando, presa ogni fortezza,
Fu da Totile infin da' fondamenti
Arsa e disfatta, e cacciate le genti.

LIX.

Poi fece il crudel Totile rifare
Ogni fortezza di Fiesole e mura,
E pel paese fece un bando andare:
Che qual fosse che dentro alla chiusura
Di Fiesole tornasse ad abitare,
Ogni persona vi fosse sicura,
Giurando prima di far sempre guerra
Con i Romani, e con ogni lor terra.

LX.

Per la qual cosa la schiatta affrichea
Per grande sdegno tornar non vi volle ,
Ma nel contado ognun si riducea ,
Cioè nel loro primaio e antico colle ,
Ove ciascuno abitazione avea ,
Facendo quivi un forte battifolle
Per lor difesa , se bisogno fosse ,
Da' Fiesolani e dalle lor percosse .

LXI.

Così gran tempo quivi dimoraro ,
Insin che 'l buon re Carlo Magno venne
Al soccorso d' Italia , e a riparo
Della città di Roma , che sostenne
Gran novità . Allor si ragunaro
L' affrichea gente , e consiglio si tenne
Con gli altri nobil che s' eran fuggiti
Per lo contado , e preson tai partiti :

LXII.

Che si mandasse a Roma al padre santo ,
E al re Carlo Magno un' ambasciata ,
Significando il fatto tutto quanto ,
Come la lor figliuola rovinata
Giaceva in terra , e' cittadin con pianto
L' avean per forza tutta abbandonata ;
E perchè avean de' Fiesolan paura ,
Non vi potean rifar case nè mura .

LXIII.

Ma perchè altrove chiara questa storia
Si trova scritta, fo con brevitade.
Tornando al papa Firenze a memoria,
Per l' ambasciata, gli venne pietade:
Ma poi che Carlo Magno ebbe vittoria,
Passò di qua per le nostre contrade,
E sì rife' la città di Fiorenza,
La qual crebbe ogni dì la sua potenza.

LXIV.

Per la qual cosa que' d' Affrico nati
Con gli altri vi tornaro ad abitare:
E come poi si sieno translatati
Di grado in grado non potre' contare,
Nè d' uno in altro; ma in molti lati
Son di lor gente scesi d' alto affare,
Ed altri, che son di lassù venuti,
Per loro gente non son conosciuti.

LXV.

Ma sia come si vuole omai la cosa,
Io son venuto al porto disiato,
Ove 'l disio e la mente amorosa
Per lunghi mari ha gran pezza cercato:
Omai donando alla mia penna posa,
Ho fatto quel che mi fu comandato
Da tal, cui non potre' nulla disdire,
Tanto sopra di me fatto è gran sire.

LXVI.

Adunque, poich' io sono al fin venuto
D' esto lavoro, a lui il vo' portare,
Il qual m' ha dato la forza e l' aiuto,
E lo stile e l' ingegno del rimare:
Dico ad Amor, di cui son sempre suto,
Ed esser voglio, e lui vo' ringraziare,
E a lui recare il libro dov' egli usa,
E poi dinanzi a lui porre un' accusa.

LXVII.

Altissimo signore, Amor sovrano,
Sotto cui forza valore e potenza
È sottoposto ciascun core umano,
E contro a cui non può far resistenza
Nessuno, sia quanto si vuol villano,
Il qual non venga tosto a tua obbedienza,
Pur che tu vuogli, ma pur più ti giova
D' usar contro a' gentili la tua prova:

XLVIII.

Tu se' colui che sai, quando ti piace,
Ogni gran fatto ad effetto menare,
Tu se' colui che doni guerra e pace
A' servi tuoi, secondo che ti pare;
Tu se' colui che li lor cuori sface,
E che gli fai sovente suscitare;
Tu se' colui che gli assolvi e condanni,
E qual conforti, e a qual' arrogi danni.

LXIX.

Io sono un de' tuoi servi, al quale imposto
Mi fu per te, come a servo leale,
Di compor questa storia, ed io disposto
Sempre ubbidirti, come quegli al quale
Una donna m' ha dato e sottoposto,
Col tuo aiuto i' l' ho fatta cotale
Chent' è suto possibile al mio ingegno,
Il qual i' ho acquistato nel tuo regno.

LXX.

Ma ben ti prego per gran cortesia,
E per dovere e per giusta ragione,
Che questo libro mai letto non sia
Per gl' ignoranti e villane persone,
I quai non seppon mai chi tu ti sia,
Nè di voler saperlo hanno intenzione,
Che mòlto certo son che biasimato
Saria da loro ogni tuo bel trattato.

LXXI.

Lascial leggere agli animi gentili,
E che portan nel volto la tua insegna,
Accostumati angelici ed umili,
Ne' cuor de' quali la tua forza regna.
Costor le cose tue non terran vili,
Ma esser le faran di lode degna,
Te', ch' io tel rendo, dolce mio signore,
Al fin recato pel tuo servidore.

LXXII.

Ben venga l' ubbidiente servo mio,
Quanto niun altro che sia a me suggetto,
Il quale ha messo tutto il suo disio
In recare a su fine il mio libretto:
E perchè certo son ch' è tal qual' io
Il disiava, volentier l' accetto,
E nell' armario tra gli altri contratti
Appresso il metterò de' miei gran fatti.

LXXIII.

E 'l prego tuo sarà ottimamente
Di ciò che m' hai pregato essaudito,
Che ben guarderò il libro dalla gente,
La qual tu di' che non m' ha mai servito;
Non perch' io tema lor vento niente,
Nè perch' io sia per lor men' ubbidito,
Ma perchè ricordato il nome mio
Tra lor non sia; e tu riman con Dio.

IL FINE

LETTERE

VOLGARI

D

GIOVANNI BOCCACCIO

FIRENZE

NELLA STAMPERIA MAGHERI

1834

DISCORSO TRATTO DALL' EDIZIONE DI LIVORNO DEL 1770.

AL BENIGNO ED AFFLITTO LETTORE

Questa lettera scritta dal gran maestro della toscana eloquenza è piena di sentimenti degni di un cristiano filosofo, e di un sincero e buon amico, il quale insegna a soffrire con rassegnazione umile e coraggiosa l' esilio, ed a far buon uso della retta ragione nella più parte delle avversità che si attraversano nel corso della miserabile vita umana. Alcune giuste e belle considerazioni e verità che qui si leggono, s' incontrano ancora nella lettura delle sentenze di Stobeo, dell' Epistole di Seneca, dei Saggi di Charron e nelle riflessioni di mylord Bolingbroke ultimamente tradotte e poc' anzi stampate: ma certe repetizioni di savi consigli le approverà sempre, chi ha desiderato o desidera lumi, in quel mentre che la ragione, la povera regina delle potenze animastiche, resta molto oscurata: il che se-

gue per l' ordinario allora quando si deve abbandonare il proprio nativo paese, o perchè maligna fortuna ne perseguita, o perchè

Vuolsi così colà dove si puote. ec.

LETTERA

DI GIOVANNI BOCCACCIO

A M. PINO DE' ROSSI

Io estimo, messer Pino, che non sia solamente utile, ma necessario l' aspettare tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuor di sè che non conosca invano darsi conforti alla misera madre, mentre ella davanti da sè il corpo vede del morto figliuolo? E quello medico essere poco savio., che innanzi che il malore sia maturo si affatica di porvi la medicina che il purghi? E' via meno quegli che delle biade cerca di prender frutto allora che la materia a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentre che meco medesimo ho riguardate, insino a questo dì, siccome da cosa ancora non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto, avvisando nella novità del vostro infortunio non che a' miei conforti, ma a quelli di qualunque altro voi aver chiusi gli orecchi dell' intelletto. Ora costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e ricevere ogni consiglio ed ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica; perchè, siccome in materia di-

sposta a prender l'aiuto del medicante, parmi che più da stare non sia senza scrivervi; il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e di autorità alle mie parole. Perciò se alcun frutto farà il mio scrivere, sommo piacer mi sarà, dove non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l' avere perduta questa mi sarà leggiere.

Soglionsi adunque, siccome a' più savi pare, nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli uomini più forti commuovere. Quantunque voi e forte e savio siate, in sì grand' empito della fortuna, come quello è che quasi in un momento vi giunse addosso, odo che fieramente e doluto e turbato vi siete. In verità io non me ne maraviglio, pensando primieramente che convenuto vi sia lasciare la propria patria, nella quale nato e allevato e cresciuto vi siete, la quale amavate e amate sopra d' ogni altra cosa, per la quale i vostri maggiori e voi, acciocchè salva fosse, non solamente l' avere, ma ancora le persone avete poste! Ma così vi voglio dire, quantunque questo strale, ch' è il primo che l' esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena e noia a sostenere, o a ricevere che dir vogliamo, nondimeno si conviene all' uomo discreto, dopo il piegamento dato da quello, risorgere e rilevarsi, acciocchè standosi in terra non divenga lieta la nimica fortuna d' intera vittoria; e acciocchè questo rilevamento si possa fare, e possa il rilevato consistere, è di necessità di avere gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni ed agli esempi, e non alle false opinioni

della moltitudine indiscreta, nè al luogo d' onde e nel quale il misero è caduto.

Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si trova il discreto, nella sua città si ritrova, nè altra variazione è dal partirsi, o dall' esser cacciato da una terra, e andare a stare in un' altra, se non quella ch' è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti nostre diciamo, da una casa partirsi e andare ad abitare in un' altra. E come i popoli hanno nelle loro particolari città al ben essere di quelle singolari leggi date, così la natura a tutto il mondo le ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l' anno distinto in quattro parti: il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera, le stelle ugualmente rilucere in ogni luogo, e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi, e nascere in levante come nel ponente si generano e nascono. Nè è alcuna parte ove il fuoco sia freddo, l' acqua di secca complessione, o l' aere grave, o la terra leggiera; e quelle medesime forze hanno in India le arti e gl' ingegni che in Ispagna, ed in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in austro che in aquilone. Adunque poichè in ogni parte dove che noi ci siamo con eguali leggi siamo dalla natura trattati, e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere, e il beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare l' arti e l' ingegno siccome nelle case dove nascemmo possiamo, che varietà porremo noi tra queste e quelle dove ci per-

mutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella, che o costretti o volontarii d' una terra in un' altra facciamo. Nè fuori della città nella quale nasciamo riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella, all' eterna ne andiamo.

Se forse si dicesse, altre usanze essere ne' luoghi dove l' uomo si permuta, che nelli lasciati, queste non si debbono tra le gravezze annoverare, conciosiacosachè le novità sempre sieno piaciute a' mortali; e cosa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l' usanza che il senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli tolti di un luogo e trasportati in un altro, quello per l' usanza far suo, e mettere il naturale in oblio; il che molto maggiormente l' uomo dee saper fare col senno, in tanto quanto il senno dee avere più di vigore, ed ha, che non ha l' usanza, quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì lo dimostrano. I Fenici partiti di Siria n' andarono nell' altra parte del mondo, cioè nell' isole di Gade ad abitare; i Marsiliesi lasciata la loro nobile città in Grecia, ne vennero tra l' alpestri montagne della Gallia, e tra fieri popoli a dimorare; la famiglia Porcia lasciato Tusculano ne venne a divenire romana; chi potrebbe dire quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie, e allogaronsi nell' altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il deve fare chi dall' opportunità è aiutato o sospinto? perchè estimo non di piccolo giovamento, poichè così piace alla fortuna, che

voi a voi medesimo facciate credere che non costretto, ma volontario l' esservi d' un luogo permutato in un altro, e che quest' altro sia il vostro, e quello che lasciato avete fosse l' altrui: questo vi agevolerà la noia, dove l' altro l' aggraverebbe.

Direbbesi forse per alcuni, non essere in queste cose quelle qualità ch' io dimostro, e massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate potente, e in grandissimo pregio appo i cittadini (1), che non sarete così nell' altrui: il che io non concederò di leggieri, perocchè chi è dappoco, se perde lo stato non ha di che dolersi, quello perdendo che non avea meritato, e colui che è da molto dee esser certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito a' Volsci, che a' Romani cittadino. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato divenne principe de' navali eserciti di Lacedemonia. E Annibale fu troppo più accetto ad Antioco re che a' suoi Cartaginesi stato non era. E assai nostri cittadini sono

(1) La famiglia de' Rossi, come resulta dai Prioristi, e dai nostri storici, è stata celebre per le dignità meritate e ottenute. Ebbero consoli in Firenze prima del Priorato. G. Villani racconta che M. Gio. Pino, padre del nostro M. Pino, era alla corte di Clemente XXII in Avignone (il quale morì nel 1333.); ambasciatore del comune per grandi cose. I figliuoli di M. Giov. Pino de' Rossi furono condannati nel 1345 a perdere i beni e le possessioni donate loro. Calcola il Manni (Storia del Decamerone p. 1 c. 22, p. 78) che messer Pino fosse esiliato circa il 1360, diciassette anni avanti la morte del Boccaccio. Il che si ha meglio da Matteo Villani libro x cap. 25 ove si narra la congiura alla quale prese parte M. Pino.

già di troppo più splendida fama stati appresso le nazioni strane che appresso noi. E se io quanto credo ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o maggiore. E se pur vogliamo il vostro accidente non permutazione ma esilio chiamare, vi dovete ricordare non esser primo nè solo; e l' aver nelle miserie compagni suole esser grande alleggiamento di quelle; e il vedere o il ricordarsi delle maggiori avversità in altrui, suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue. E però acciocchè solo non crediate nell' esilio essere dalla fortuna ingiuriato, e abbiate in cui ficcar gli occhi quando la noia dell' esilio vi pugne, estimo non senza frutto il ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' loro reami, che voi nella vostra città, co' quali, se alle loro miserie guardate, non cambiereste le vostre.

Cadmo re di Tebe, di quella medesima città ch' egli aveva edificata cacciato, vecchio morì sbandito appo gl' Illirii. Sarca re de' Molossi cacciato da Filippo re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza. Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d' insegnar leggere a' fanciulli. Siface grandissimo re di Numidia dalla sua più somma altezza vide il suo grand' esercito sconfitto, tagliato e scacciato, e da' nemici il suo regno occupato, e le città prese; e Sofonisba sua moglie, da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capitale nemico; e oltre a ciò sè prigione de' Romani, e carico di catene, non solamente

onorare della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrare generalmente tutti i Romani, e ultimamente in piccola prigione rinchiuso, sotto l'imperio del crudel prigioniero menare il rimanente della sua vita. Perseo re di Macedonia primieramente sconfitto, e poi privato del regno, e dalla fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto, e dato nelle mani di Paolo Emilio similmente le catene trionfali, e la strettezza della prigione, e la rigidezza de' prigionieri infino alla morte ontosa provò. Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, e in sè vide rivolto il Popolo romano, nè gli valse l'essersi inebriato per fuggire senza sentimento le ingiurie della commossa moltitudine, che egli non conoscesse sè prendere e spogliare, e ficcarsi sotto il mento un uncino, e ignudo vituperosamente per lo loto convolgersi, e tirarsi alle scale Gemoniane, dove morendo a stento fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro, che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei oltre a questi mettere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigione di Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio e molti altri, la quantità de' quali sarebbe tanta e tale, che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma senza dirne più, solamente riguardando a' contati, non dubito punto che alle loro maestà, alle lor corone e regni le lor miserie aggiugnendo, voi non accambiereste a quelle, che pel vostro esilio ricevute avete. Perchè accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio ch'ella puote, e che molti de' maggiori uomini che voi non foste mai stanno troppo peggio che voi non istate, parmi che voi ab-

biate a ringraziare Dio, e con pazienza quello a sostenere che gli è piaciuto di darvi. Senzachè se alcuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere, o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli, se a coloro riguarderemo, e a' loro costumi, nelle mani de' quali, per la sciocchezza o malvagità di coloro che l' hanno avuto a fare, le redini del governo della nostra repubblica date sono. Io non biasimerò l' essere a ciò venuti chi da Capalle, quale da Cilicciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola o dall' aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore, perciocchè Serrano dal seminar menato al consolato di Roma, ottimamente colle mani use a rompere le dure zolle della terra l' uficio esercitò. Lucio Quinzio Cincinnato sostenne la verga eburnea, ed esercitò il magnifico ufizio della dittatura; e Caio Mario, col padre cresciuto dietro agli eserciti facendo i piuoli a' quali si legano le tende, soggiogata l' Affrica, incatenato ne menò a Roma Giugurta. E acciocchè io di questi più non racconti, perciocchè non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi ne' mortali, nè eziandio a quali noi vogliamo, più originali cittadini divenendo quelli, o per avere d' insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d' ira non convenevole accesi o d' invidia, non l' aver pubblico, ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata e tirano in servitù la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale, se modo non si muta, ancora ci dorrà esser chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciocchè io taccia per

meno vergogna di noi i ghiottoni, tavernieri e puttanieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini assai, i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dire mai parola, e chi coll' andar grattando i piedi alle dipinture, e molti coll' affannarsi (1) e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene, i quali tutti ricercando non si troverà che sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, come che del rubare, quando fatto lor venga, e del barattare sieno maestri sovrani, essendo buoni uomini reputati dagli ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante son posti. Le parole, l' opere, i modi, e le spiacevolezze di questi cotali, quante e quali elle siano, e come stomachevoli, e udite e vedute e provate l' avete, e però lascerò di narrarle, dolendomi se di avere tante violenze, tante ingiurie, tanta disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d' esserne stato cacciato. Certo se voi avete quell' animo, che già è gran pezza avete voluto ch' io creda, voi vi doverreste vergognare, e dolere di non esservi di quella già è gran tempo, spontaneamente fuggito. O felice la cecità di Democrito il quale non volendo gli studi ateniesi lasciare, piuttosto elesse in quelli vivere senz' occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia, e gli stomachevoli costumi de' suoi cittadini! Li quali per non vedere, e il primo Affricano e il Nasica Scipione l' uno a Linterno l' altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono. E se il mio piccolo e depresso

(1) *Con l' anfanare.*

nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra, e tra molti altri che feciono il somigliante, nomato, io direi per quel medesimo avere Firenze lasciata, e dimorare a Certaldo; aggiugnendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n' andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai.

Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltra. Diranno alcuni che perchè in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici i parenti i vicini, co' quali e rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi gli uomini sogliono trovarsi. Dico che degli amici è difficil cosa, degli altri è fanciullesca cosa il curarsi. Ma perciocchè molto sono più rade le amistà che molti non credono, non è d' aver discaro avere almeno in tutta la vita dell' uomo uno accidente, per lo quale i veri da' fittizii si conoscano. Se quel furore che in Oreste venne non fosse venuto, nè egli nè altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto. E se la guerra de' Lapiti non fosse surta a Peritoo, sempre averebbe stimato d' aver molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò senza più. Eurialo caduto nelle insidie de' cavalieri di Turno, innanzi alla sua morte s' accorse quello essergli Niso che nelle prosperità dimostrava. Adunque come il paragone l' oro, così l' avversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la fortuna in parte posto, che discernere potete quello che ancora non poteste giammai vedere, chi è amico di voi, e chi era del vostro stato; il che vi dee essere molto più caro, che discaro l' essere da loro sepa-

rato, considerando che se alcun trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno i vostri consigli e la vostra anima fidar possiate; e dove non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siete, in coloro voi medesimo rimettendo che quello che non erano dimostravano. E se forse diceste: io ne trovai alcuno, e da quello mi duole esser diviso, dico questa non esser giusta cagione di dolersi, perciocchè il frutto e 'l bene della verace amistà non dimora nella corporale congiunzione, anzi nell' anima, nella quale l' arbitrio fù di prendere o di lasciare l' amistà; e quantunque il corpo sia dall' amico lontano, o sostenuto o imprigionato, a costei è sempre lecito d' andare e di stare dove le piace. Questa dinanzi da sè di qualunque parte del mondo può convenire chi le aggrada. Chi adunque s' interporrà che voi coll' anima non possiate a' vostri amici andare, e star con loro e ragionare, e rallegrarvi e dolervi, e farli dinanzi da voi menare alla vostra mente, e quivi dire e udire, domandare e rispondere, consigliare e prender consiglio? Le quali cose senza dubbio vi fieno tanto più graziose in questa forma, che se presenti col corpo fossero; e tanto essi udiranno quanto a voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giammai. Essi quelle ragioni che voi approverete approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete. Niuno eruccio niuna oziosa parola potrà mai essere tra voi e loro: tutti presti tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno, nè più staranno che a voi aggradi. O dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea

da volere! E massimamente pensando che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorano, e dolendosi de' vostri casi con ragioni più utili che forse le mie non sono vi confortano. E oltre a ciò quello assenti adoperano che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè, pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci, cioè con lettere, le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi, e la qualità delle cose emergenti ed opportune ne fanno chiara. Perchè se co' vostri piedi là dove i vostri amici sono andare non potete, fate che le dita vi portino, e in luogo della lingua menate la penna, ed essi a voi il somigliante faranno; e tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere; e così non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

Sarà, non dubito, chi dirà: forse è possibile a sostenere le gravezze predette, ma l' avere i beni paterni e gli acquistati perduti, de' quali e a mantenere il cavalleresco onore, e ad allevare la sorgente famiglia si convenia, e il vedersi già vicino alla vecchiezza corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli e di moglie, sono cose da non potere con pazienza portare. O quanto stolta cosa è l' opinione di molti mortali, la quale postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più l' onesta povertà è portabile, perciocchè ad

essa ogni picciola cosa è molto, e alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque gran cosa sia, è assai. La povertà è libera ed espedita, e eziandio senza paura nelle solitudini le è lecito di abitare. La ricchezza piena di ben mille sollecitudini, e d'altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme le insidie; e dove quella con poche cose sodisfa alla natura, questa colla moltitudine la corrompe. La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e destatrice de' nostri ingegni, laddove la ricchezza e quelle e quelli addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dello intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai piccola sua fatica sì provveduto a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se a lor conosciute le avesse utili, com' ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L'ambizione degli uomini non temperati trovò le ricchezze, e recolle a luce, avendole siccome superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. O inestimabile male! Queste sono quelle per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna s'affaticano, per queste s'azzuffano, per queste combattono, per queste la lor fama in eterno vituperano, per queste de' nostri priori nuovamente sono cominciati a farsi vescovi; nè dubito che, se bene nel passato si fosse guardato, n'avesse molti più mitrati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle che, o perchè perdute o in parte diminuite sieno, intollerabile è la nostra sciagura tenuta; quasi senz' esse nè servare l'onor mondano nè allevare la famiglia si

possa. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno, dove il limitar della sua casa povera, come d' un sacro tempio da' ladroni visitantilo fu reverito e adorato. E similmente la piccola quantità de' servi menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il face maggior che lo imperio. Io aggiugnerò a queste, cosa colla quale io con agro morso trafiggerò l' abominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra sì grande moltitudine di popolo ha tanto adoperato, che magnificamente d' onesta povertà più che di un solo cittadino non si possa parlare. La volontaria povertà d' Aldobrandino d' Ottobuono gl' impetrò e onore pubblico e imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l' ampie possessioni, non la porpora, non l' oro, non i vaii fanno l' uomo onorare, ma l' animo di virtù splendido fa eziandio a' poveri gl' imperatori riverenti. E chi sarà colui sì trascurato che d' essere povero si vergogni, riguardando il Romano imperio aver la povertà avuta per fondamento; recandosi a memoria Quinzio Cincinnato avere lavorata la terra; Marco Annio Curio dagli ambasciatori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco, e mangiare in iscodella di legno, e dette parole convenienti alla grandezza dell' animo suo, avere indietro rimandati i tesori di Pirro, e Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? E con questo guardando quanti e quali cittadini questi fossero in Roma tenuti, e in quante e quali cose essi esaltassero il detto imperio, il quale tanto tempo continuamente s' è dilatato, quanto siccome ca-

rissimo patrimonio fu da' cittadini avuta e osservata la povertà; e così come le ricchezze colle lor morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, a diminuire cominciò, e come l'avarizia venne crescendo, così quello di male in peggio venendo, nella ruina venne che al presente veggiamo, che è in nome alcuna cosa, e in esistenza niuna. Che adunque a sostenimento dell' onore adoperano le ricchezze, che la povertà non faccia molto più innanzi? quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l' uomo, e con i lor colori cuoprono e nascondono non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell' anima, che è molto peggio. La povertà nuda e discoperta, cacciata l' ipocrisia sè medesima manifesta, e fa che dagl' intendenti sia la virtù onorata, e non gli ornamenti. E perciò se quello sete che già è buon tempo reputato v' ho, molto maggiore onore vi fia per l' avvenire una grossa cottardita e povera, che i cari drappi e' vaii non hanno fatto per lo passato.

Conceduto questo, si dirà, l' onore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentare delle cose opportune la moglie. Rigida risposta agli odierni costumi, ma vera e utile cade a cotale opposizione. Ne' primi secoli quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, e i fiumi la sete degli uomini, de' quali discesi noi siamo: le quali cose come che oggi del tutto si schifino, non cessa ch' elle non possano chiarissima dimostrazione fare, che di piccolissime e poche cose sia la natura contenta. I romani eserciti sotto l' armi, e per

sole e per piova, di dì e di notte combattendo o camminando, o i loro campi affossando, niuno altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina per uno con alquanto lardo, non dubitando di trovare dell' acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggermente si deono potere pascere coloro, che nelle città disarmati e in quiete dimorano? Tolga Iddio che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello che coloro facevano, colla vostra famiglia si convenga di fare; ma se già quello ch' io dico si fece, ed è possibile di fare, molto maggiormente è secondo la facoltà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esempio di Senocrate la vostra famiglia ordinare. E colui il quale le fiere nelle selve e gli uccelli nell' aria nutrica, prestandovi della sua grazia, eziandio nelle solitudini d' Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi parerà modo innanzi di nutricarli. Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui sperasse; e chi non crede alla speranza di lui, più che del padre o di alcuno altro, per certo nè lui nè sè nè gli uomini del mondo conosce. E voi dovete esser contento di avere piuttosto stretta e scarsa fortuna in allevare i vostri figliuoli, che molto larga: perciocchè come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, così i grossi cibi, i duri letti, e i vestimenti rusticani, gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti, raffrenano l' arroganza, e di piacere e di sapere con tutti vivere accendono loro il disio. E se bene si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppi più si troveranno coloro che dagli aspri e

rozzi nutricamenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati; infra i quali per certo, se gran forza di naturale disposizione non gli ha sospinti, mai altro che cattivi, pigri superbi e stizzosi non si troveranno essere stati. E chi ciò non crede, riguardi alli re assirii, alli re egiziaci, tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati, e loro a petto si ponga Davidde, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò; e Mitridate, il quale nella sua giovanezza non altrove che ne' boschi e tra le fiere abitò. Quelli viziosamente vivendo, e in sè stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano così effeminatamente morirono; di questi altri, l' uno vincendo le genti vicine si levò in maravigliosa grandezza e ampliò il suo regno, l' altro di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quarant' anni con gravissima guerra faticò i Romani. Di questi esempli è pieno il mondo, e però più porne sarebbe soverchio.

Vivete adunque, e, concedendolo Iddio, con meno grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia. Ora non so io se voi siete nel numero di coloro, che si dolgono più nella vecchiezza alcuna traversia avvenir loro che se nella giovanezza avvenisse; ma perchè già intra il limitare di quella vi veggo entrato, possibile è che quella, siccome male aggiungente all' esilio, o l' esilio a quella, reputiate più grave; il che se così fosse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza e la certezza del tempo allunga o raccorcia la noia? Niuna tribulazione può nella vecchiezza esser lunga, con ciò sia cosa che la

vecchiezza medesima lunga non sia. Ella ha pure estremo e ultimo termine, e a quella è vicina la morte la quale ogni mortal gravezza recide e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddar si comincia, così le concupiscenze tutte a mitigar si cominciano; e temperato l' ardore dell' alte cose, dispiacciono senza dubbio meno le minori, le quali suole l' esilio ad altrui recare; ed universal regola è a' consueti non far passione gli accidenti; e niun vecchio è, salvo se Quinto Metello non si eccettuasse, il quale per varie avversità non abbia già molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata: nelle quali cose essendo indurato, e callo avendo fatto, con molto meno di fatica le cose traverse vegnenti riceve e porta, che i giovani non farieno, ai quali ogni piccola cosa, siccome nuova, dispiace ed è gravosa.

Adunque poichè venir dovea questa turbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata; e perciocchè la vecchiezza per li consigli è reverenda, ne' quali ella val più che alcun' altra età, la corpulenza ad essa congiunta aggiunge ad essa quella gravità, che forse l' età ancora non avrebbe recata. Voi non avete a correre: sedendovi e riposandovi vede la mente le cose lontane, e con acuta intelligenza, di quelle, secondo l' ordine della ragione, dispone; e l' avere moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa; i quali Cornelia madre de' Gracchi per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste capuana. Chi dubita che risorgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi sieno ancora

di grandissima consolazione cagione, e morendo di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicatore dell'onte fatte a'padri, e la gloria degli avoli loro: perchè in luogo di ricreazione e non di peso in tanto affanno li dovete avere. Ma che diremo dell' aver moglie, non solamente vostro rammarico, ma quasi universale di ciascheduno? Affermerò, come che io provato non l'abbia, che dove buona e valorosa donna non sia, essere molto più grave nelle felicità che nelle miserie a tollerare. Perciocchè siccome la malvagia pianta nel terreno grasso subitamente in maravigliosa grandezza si leva, dove più umile nella più magra dimora; così la mal disposta anima, le superbe corna che fuora caccia nella prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad essere buona e pudica e valorosa si ritrova, niuna consolazione credo ch' esser possa maggiore allo infelice. Ma che l' uno e l' altro con alcun esemplo apparisca mi piace.

L' abbondanza de' beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lascivia, che con Paride fuggendosi mise Menelao suo marito, e i fratelli e' parenti, e tutta Grecia e in Asia importabile fatica, e quasi in eterna distruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia elevò l' animo di Cleopatra moglie di Setor re d' Egitto, che cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo, e l' altro, che per la crudeltà di lei s' era fuggito, rivocatolo, parandogli insidie il provocò ad uccidirsi. E Cleopatra, che fu l' ultima reina d' Egitto, da questa medesima abbon-

danza lusingata, in tanta cupidità di più ampio regno lasciatasi menare, dopo mille adulterii divenuta moglie di Marco Antonio, e del Romano imperio invaghita, non requiò mai, infino a tanto che lui ebbe sospinto a muover guerra ad Ottaviano: per la quale non solamente non acquistarono quello che desideravano, ma perduto quello che possedevano, a volontaria morte darsi assediati e presi divennero. Io lascerò stare la rabbia di Iezzabella, il furore di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gl' insopportabili costumi di mille altre nel grande stato; e così l' intemperata arroganza di Cassandra figliuola di Priamo, di Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio imperatore e di molte altre, per venire a quella parte che più vi può consolazione arrecare. E, siccome già dissi, niuna consolazione credo che sia maggiore che la buona moglie allo infelice, Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre, posta giù la femminil morbidezza, e ai cavalli e alle armi ausatasi, tondutasi i capelli e sprezzata la sua bellezza in abito d' uomo sempre il seguitò da niuno affanno vinta, e massimamente quando egli da Pompeo superato fu costretto di fuggire tra barbare e varie nazioni, nella quale avversità troppa più di consolazione porse al marito, che non porsero di speranza le molte genti che ancora a lui erano soggette. E Sulpizia, quantunque molto guardata da Giulia sua madre, di nascoso avendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da' triumviri, si dee credere con quello amore

e fede avergli porto non meno piacere, che noia la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiungnere a questi esempi la forte e pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porcia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo con altri molti simiglianti. Ma perciocchè io credo ove il bisogno il richiedesse la vostra mona Giovanna essere un' altra Ipsicratea, o quale altra delle predette volete, senza più dirne, mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte la quale al mio giudizio, e per quello ch' io abbia udito, più che niun' altra nel presente esilio vi cuoce.

Erami adunque per alcuno amico stato detto, che ogni gravezza che la presente avversità avesse potuto porgere o porgesse vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini, i quali in non aver voluta alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere, ingrati riputate, non vi avessero, considerandolo con titolo così abominevole, cacciato come fatto hanno. Certo io non negherò, e l' una e l' altra delle dette cose essere sopra ad ogni altra gravissima a comportare. La prima, perciocchè quantunque ciascun buon cittadino non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo bene comune e per l' esaltazione della sua città disponga: ha ancora rispetto, che dove in alcuna cosa gli venisse fallito, perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano, egli per lo suo bene adoperare passato, debba trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri, la qual non trovando, gli è molto più grave la pena, che se meritato il beneficio non avesse. E se alcuni cittadini nella nostra città sono che per sua

opera o de' suoi passati grazia meritassero, voi estimo che siate di quelli, perchè non trovandola, siccome veggio che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si vegga, solo a' notabili uomini esser invidia portata, e per quella avere l'ingratitudine quanto di male ha potuto adoperato, estimo che, qualunque colui si sia a cui questo inconveniente avvegna, conoscendo quello che avanti credere non avrebbe potuto, siccome sgannato e certificato del vero, sè al numero de' valenti uomini aggiugnendo, siccome ogni altra noia, questa ancora dalle fatiche dei passati aiutato dee sostenere. E però quante volte questa spina vi trafiggesse, prego vi riduciate alla mente che Teseo, le cui opere furon maravigliose e degne di perpetua laude, da quelli medesimi Ateniesi i quali egli in qua e in là per Grecia dispersi, aveva nelle loro città rivocati e con utilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fu d' Atene cacciato, e quanto in loro fu, se il generoso animo di lui l'avesse patito, di morire in misera vecchiezza costretto: nè si trovò chi per conoscenza de' ricevuti meriti l'ossa di lui, che contro loro più non potevano alcuna cosa, da Tiro piccoletta isola, dove sbandito aveva i suoi giorni finiti, facesse ritornar in Atene. Questi medesimi, Solone, il quale con santissime constituzioni gli avea ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsono già vecchio di andare in Cipri sbandito, e là morirsi. Questi medesimi, Milziade, il quale loro dalle catene de' Persi infinita moltitudine di quelli maravigliosamente vincendo in Maratona aveva tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire,

nè prima il suo corpo renderono a seppellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si doveano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni a niun altro uomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo giustissimo uomo con le pietre assalirono, e ultimamente di quella città la quale egli aveva con santissime leggi regolata il cacciarono. I Romani soffersero che il liberatore d' Italia, cioè il primo Affricano poveramente morisse in Linterno; e all' Asiatico, che de' tesori d' Antioco aveva riempiuto l' erario loro, patirono che fossero messe le catene, e tanto in prigione tenuto, che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E il secondo Affricano avendo Cartagine e Numanzia superbissime città il romano giogo sprezzanti abbattute, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perchè mi fatico io in raccontare di tanti? Tutte le scritture dei passati son piene di questi mali. L' ingratitudine è antichissimo peccato de' popoli, ed è sì radicata in quelli, che non siccome l' altre cose invecchia ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce in grandissima copia i frutti suoi. E però, come altra volta ho detto, quello che a molti si vede essere avvenuto e avvenire, si dee con molto minor noia patire. Appresso questo affermo la seconda cosa avere più di veleno, e massimamente negli anni ne' quali alto sentimento genera più disdegno; la qual cosa credo che da questo avvenga, cioè, perchè tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, e massimamente coloro i quali dirittamente sentono della brevità della vita presente, e chi di acquistar

fama o guardar l' acquistata è negligente, piuttosto e bruto animale e servitor del suo ventre si può chiamare che razionale, e così questa vita trapassano come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice delle antiche virtù e predicatrice de' vizii, senza restare sommamente si guardano i savi di non contaminarla, o di fama trasmutarla in infamia, e con ragione sommamente si turbano se è da altri in alcuna maniera contaminata; e quinci molti a gran pericolo si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa opinione stata gittata. Perchè se di ciò vi turbate e vi dolete, che d' alto animo siete, non me ne maraviglio nè riprendere ve ne saprei, ma tuttavia e a questa come all' altre passioni ha la ragione delle cose modo e termine posto. Fatto n' avete, secondo che io intendo, di ciò ch' è opposto alla vostra lealtà, e di che il mobile volgo vi fa nocente, ogni scusa che a voi è possibile; scritto avete non una volta ma molte e a private persone e a' vostri magistrati, e con quella gravità che per voi s' è potuta la maggiore, ingegnato vi siete di mostrare la vostra innocenza; e oltre a ciò avete la vostra testa offerta dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto, assai e molto è; nè dubito, se avessi avuto a fare con uomini ragionevoli come si tengono i Fiorentini, non fossero state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perchè in questo credo si possa sentire i giudici essere ostinati, e l' accusato innocente. Direte forse: questo non basta a me: le nazioni circon-

vicine in un medesimo errore coi cittadini sono, e la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta, e così avviene che io senza colpa oltre al danno ho la vergogna; il che non so se io mel consenta, ma cotanto in questo di dire mi piace. Niuno meglio di voi sa il vero di quello che si dice, e se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fa a voi quello che altri di voi si creda, che faccia ad altrui quello che voi meno che giustamente ne crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza a chiunque ve l' appone potete negare ciò esser vero, e dovete molto più essere contento che in così fatta parte piuttosto falsamente di voi si stimi che se fosse ragionevolmente creduto. Perciocchè per niun' altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno, le lagrime di Santippa sua moglie riprese, se non perchè essa in quelle si doleva lui a torto bere il mortal beveraggio, quasi volesse, se a ragione bevuto l'avesse, lei dover dolersene, e per contrario bevendolo a torto, non doversi dolere. Perchè passato questo primo empito, da rivocare è la smarrita virtù, e nel suo luogo con più utile consiglio rimenar la partita quiete, e con l' opere per lo innanzi far sì, che ciascuno che meno che giustamente ha creduto o crede, sè medesimo facendo mentitore se ne penta.

E dove le ragioni predette non vi paressero bastevoli, recatevi almeno a questo; che quello che molti migliori di voi già e' soffersero non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Affricano, del quale quanto più

si parla più resta in sua laude da parlare, e del quale non credo che più giusto nascesse infra i gentili, nè più d' onore e meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della recuperata Spagna, e Italia liberata e soggiogata l' Affrica, trovò in Roma chi l' acusò di baratteria: nè furono così alti meriti di tanta potenza, che in quella medesima non fosse chi ricevesse l' accusa, e chi il chiamasse in giudicio, e ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l' estremità della terra ma con la fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse nella quale voi d'essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse rompere la pubblica fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli che il suo splendore s' ingegnano d' offuscare. Ma comechè gl' invidiosi all' altrui gloria sì dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiere, o Giulio disleale, veggendo quanto e all' uno e all' altro Dio vero conoscitore degli atti umani di spezial grazia concedesse? Certo no. E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove, non solamente con pensiero ma con aperta dimostrazione, in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato, e nondimeno, o che il continuo uso di sì fatte opere, o l' universale desiderio di ciascuno di vedere mutamenti, o la forza di pochi anni roditori di ogni cosa che fatto se l' abbia, cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte tra gli altri non solamente procedere ma tenere il principato. E se questo che gli uomini hanno sofferto e sofferano soffcrir non volete, quello che Cristo, il

quale fu Dio e uomo, sofferse, non vi dovrà in questa parte parer duro a sofferire. E manifestissima cosa è che lui veracissimo maestro, alcuni il chiamarono seduttore, ed altri, essendo egli Figliuolo di Dio, ministro il chiamarono del diavolo, e molti furono che dissero lui esser mago, la sua deità negando del tutto. E se di costui, che era ed è luce che illumina ciascun uomo che nel mondo vive, tanti conviciatori si trovarono, non si dee alcun uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare nè impazientemente portare, se trova chi la sua fama e le sue opere con soprannome ignominioso s'ingegna di violare o di macchiare. Seguitino, come già dissi, l'opere vostre contrarie al cognome, e sforzinsi i maldicenti quanto vogliono: egli non solamente non procederà, ma quello che è proceduto come se stato non fosse in niente si dissolverà di leggieri.

E acciocchè ad alcuna conclusione vengano le mie parole, gli argomenti e' conforti, dico, che persuadere vi dovete voi essere in casa vostra, poichè universale città di tutti è tutto il mondo; e quante volte le cose opportune alla natura avervi trovate, non povero, ma secondo natura ricco vi stimiate; e la vecchiezza come sperimentata negli affanni e piena di utili consigli avere più che la strabocchevole giovanezza cara, e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi della corpulenza, aggiugnitrice a quella di gravità veneranda; e così i figliuoli apparecchiativi per bastone, dove forze mancassero alla vecchiezza: e come compagna di tutte le fatiche la moglie, non superflua o noiosa, ma utile giudica-

te, contento che l'infortunio vi abbia parimente fatto conoscere i falsi amici da'veri, e quanta sia l'ingratitudine de' vostri cittadini, nella quale, non conoscendola e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire esser caduto in più abominevole pericolo che questo, e senza curarvi di ciò, che curandovi altro che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggermente lo spegnerete.

Io poteva per avventura assai onestamente far qui fine alle parole; ma l'affezione mi sospinge a dovere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro agramente dicollato armare al suo sostegno, e questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare ne gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe ai poveri lavoratori gittare il grano nelle terre se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, e' figliuoli e le proprie cose, e sopra le navi, e per l'alte montagne e per le folte selve non sicure da' ladroni andare se questa non fosse? Chi farebbe ai re votare i loro tesori, producere ne' campi sotto l'armi i loro popoli, e mettere in forse le loro maestà se questa non fosse? Costei l'uberifera ricolta, gli ampi guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora debitamente presa concede.

Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini, ch'egli è maladetto quell'uomo che ha nell'uomo speranza. In Dio è da sperare: la

sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incoparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto: in lui adunque l'anima e la speranza vostra fermate. Sue opere furono, e non senza cagione, come che noi l'apponiamo alla fortuna, che Cammillo essendo in esilio appo gli Ardeati non solamente ribandito fosse, ma da quelli medesimi che cacciato l'aveano fatto dittatore, in Roma trionfando ritornasse: e che Alcibiade lungo trastullo della fortuna stato, non fosse con tante esecrazioni da Atene cacciato, ch'egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse; anzi non bastando al giudicio di coloro che cacciato l'avevano il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli fecero ancora i divini. Esso larghissimo donatore similmente permise che Massinissa cacciato, e a quel punto condotto, che rinchiuso nelle secrete spelonche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi che rimasi gli erano de' molti eserciti, non essendo ardito di apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto poi con piccola mano di armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nemico, non solamente lo stato pristino e 'l suo reame ricuperasse, ma gran parte di quello del nemico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo splendidissimo, e in lieta felicità lungamente, e amicissimo de' Romani, de' quali nella sua giovinezza era stato nemico, vivesse. Io lascerò stare la divina benignita negli antichi, contento di mostrar quella ch'egli usò in un nostro piccolo cittadino ne' nostri tempi,

il quale se io delle mie lettere degno estimassi io il nominerei, ma è sì recente la cosa, che leggiermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete essere stato chi, in non più lungo spazio d' undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e de' meno possenti fatto grande, il che in disgrazia, sì siamo ritrosi, ci riputiamo; e oltre a ciò con quelle maledizioni che possono in alcuno gittare le nostre leggi essere aggravato, ed allora ch' egli più lontano si credeva essere a dover provare l' umanità de' suoi cittadini, di mercatante, non uomo d' arme solamente, ma duca divenuto di armati, con troppo maggior vista che opera meritò di ricevere la cittadinanza, e di nobile plebeo ritornare, e eziandio di salire al nostro maggior magistrato. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma bene operando sempre a buona speranza appoggiarsi? Niuno è sì discreto e perspicace che conoscer possa i segreti consigli della fortuna, de' quali quanto colui che è nel colmo della sua ruota puote e dee temere, tanto coloro che nell' infimo sono deono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà, e la nostra città più che altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta:

. . . . . . Ch' a mezzo novembre
Non giungne quel che tu d' ottobre fili.

E però reggete con viril forza l' animo dalla contraria fortuna sospinto e abbattuto, e cacciate via il dolore

e le lagrime, le quali piuttosto tolgono agli afflitti consiglio, ch' elle non danno aiuto; e quella fortuna che Dio vi apparecchia sperando migliore, pazientemente sofferite. Nè crediate ch' egli stringa più le mani della sua grazia a voi, che abbia fatto a quelli che di sopra ho nominati, o a molti altri. Nè voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio, che a confortator non duole il capo: ben so io che dal confortare all' operare è gran differenza, e dove l' uno è molto agevole, l' altro è malagevole sommamente. Ma chi dà quello ch' egli ha, non è tenuto a più. Se io vi potessi in opera aiutare siccome in conforto, forse da rifiutar sarieno se io nol facessi. Ed io non mi posso nascondere a voi, voi sapete ciò che posso. In quello adunque vi sovvengo che conceduto m' è. E dovete ancora sapere che, se de' conforti non si dessero, molti per tristo animo in miseria verrieno meno.

E perciocchè molte parole ho speso intorno a quello ch' io credo che vi bisogni, secondo il vostro presente stato, anzi che io faccia fine, a mostrarvi qual sia il mio alquante ne intendo di scrivere. Io secondo il mio proponimento del quale vi ragionai sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato, con troppa meno difficoltà che io non estimava di potere, a confortare la mia vita, e cominciaronmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande, e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidii de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell' animo, che se io potessi fare senza udirne alcuna cosa, credo che il mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini,

veggio campi colli e alberi di verdi fronde e di fiori varii rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizii: odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fosse già la noia di udire tutto il dì gl' inganni e le dislealità de' cittadini nostri; e con i miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E acciocchè io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico, che io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m' avesse dato fratello o non me lo avesse dato. Credettimi, quand' io presi la penna, scrivervi una lettera convenevole, ed egli m' è venuto scritto presso che un libro. Ma tolga via Dio che di tanta lunghezza mi scusi, sperando che, se altro adoperare non potrà la mia scrittura, almeno questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete tanto a' vostri sospiri ne torrò. A Luca e a Andrea, i quali intendo che costà sono, quella compassione ne porto che ad infortunio d' amico si dee portare: e se io avessi che offerire in mitigazione de' loro mali fareilo volentieri. Nondimeno, quando vi paia, quelli conforti che a voi dò, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti che a loro appartengono, intendo che dati sieno. E senza più dire, prego Iddio che consoli voi e loro.

EPISTOLA

A MESSER FRANCESCO

PRIORE DI S. APOSTOLO DI FIRENZE, SPENDITORE A NAPOLI DEL GRAN SINISCALCO DEGLI ACCIAIUOLI DI FIRENZE.

A me era animo d' avere taciuto; tu colla tua mordace epistola in parole mi commuovi. Certo io mi doglio; perocchè non sempre ad onesto uomo si confà sparger quello che essa verità patirebbe, acciocchè non paia in stimolo avere rivolta la lingua, e mentrechè dice il vero, sia reputato maldicente; ma perocchè la innocenza si debbe difendere, ed io offeso sono accusato, è da venire in parole.

Tu scrivi, innanzi all' altre cose, ch' io sono *uomo di vetro*, il quale è a me non nuovo soprannome. Altra volta tu medesimo mi chiamasti *di vetro*. Di quindi aggiungi, quasi adirato, ch' io sia *subito*; e finalmente con più largo parlare scrivi: che io non doveva *così subito il partire, anzi la fuga dal tuo*

Mecenate arrappare: e che l'animo ti stava, che secondo il parer mio ogni cosa mi sarebbe suta apparecchiata, e quindi non esser senno l'*averlo turbato*; lodando, dopo questo, il tornare. E benchè la pestilenza mi spaventi, o mi contrasti il caldo della state, utile tempo mi conforti ad aspettare; e per la tua fede affermi che al desiderio mio troverò ogni cosa apparecchiata; affermando, Mecenate tuo essersi vergognato quando udì il mio partire, perocchè a molti sia paruto che per sua colpa mi sia partito, e che, se fede m'avesse potuto prestare, non sarebbe avvenuto che partito mi fossi; e se al tutto mi fossi voluto partire, con debiti onori e doni convenevoli me infino nella propria patria averebbe rimandato; e altre cose più inframetti non meno piacevoli che gravi, quasi quel primo ardore sia ito in cenere.

Oh se io volessi, ho che ridere, ho che rispondere. In verità nel proprio tempo sarà riserbato il riso; ma allo scritto, non come tu meriti, ma come alla gravità mia si confà, risponderò. Niuno certamente arebbe potuto quello che tu di' scrivere, che non fosse con più paziente animo da comportare, conciossiacosachè un altro potesse per ignoranza aver peccato; ma tu, no, perocchè d'ogni cosa sei consapevole, e sai contra la mente tua hai scritto. Se forse di', *non me ne ricorda*, possibile è gli uomini siano dimentichi, ma non sogliono le cose fresche così subito cadere della memoria. Che diresti tu, se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fosse passato? conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina in quelli

dì che il nostro re Lodovico morì (1), di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue di aprile seguente queste cose scrivi. Dirai ch' i' sia dimentico?

O buono Dio! Ecco se, non sapendo io, del fiume di Lete assaggiasti (forsechè n' assaggiasti); e se non n' assaggiasti, tu ti dovevi ricordare delle lettere di Sicilia a me scritte di mano del tuo messer Mecenate, egregio albergo delle muse, con quanta istanza io sia in quelle chiamato, con quante promesse acciocch' io venga; alle quali, acciocch' io fossi più inchinevole, nell' epistola scritta di mano di Mecenate era posto: *ch' io venissi a participare seco la felicità sua*. E se io volessi mentire, le lettere sono ancora intere per dare certissimo testimonio alla verità, se elle sieno domandate. Ma acciocchè io, che so tutto, dica qualche cosa, confesso spontaneamente ch' io fui alquanto in pendente, lette le lettere tue. Certamente io temeva, altre volte esperto, non quelle larghe promesse, non la disusata liberalità, non la molta dolcezza delle parole ricoprisse alcuna cosa meno che vera, ovvero inducessero scorno. Finalmente da me, poco fidandomi, l' epistola tua rimosse il dubbio, e, con pace del tuo Mecenate sia detto, a te credetti. Me nè la promessa, nè 'l venire i conforti tuoi sospinsono, perocchè tu sapevi che modo fosse a me di vivere nella patria, che ordine e che studio; e però nell' animo mio fermai che tu

(1) Lodovico di Taranto, secondo marito della regina Giovanna, morto in Messina nel 1362.

non dovessi, uomo d' età compiuta, consigliare ch' entrassi in nuovi costumi o diversi agli usati; e così venni nel consiglio tuo.

E acciocchè tu dopo il venir mio ragionevolmente non mi potessi dire troppo sciocco, io ti scrissi una lettera, la copia della quale è appresso di me, nella quale interamente ti faceva savio che animo fosse in me venendo costà; e non troverai, se tu la producerai innanzi, me avere commessa alcuna cosa contro a quella. Ma che dico io molte parole? Io venni con malo augurio, e a Nocera te e il tuo Grande trovai. O lieto dì! o ricevuta festevole! non altrimenti che s' io tornassi da' borghi o del contado vicino a Napoli, con viso ridente, con amichevole abbracciare e graziose parole dal tuo Mecenate ricevuto sono. Anzi, appena portami la mano ritta, in casa sua entrai: augurio certamente infelice! Di quindi il dì seguente venimmo a Napoli, dove (acciocchè io non racconti tutte le cose che avvennono) subitamente la parte della chiara felicità, secondo la promessa, mi fu assegnata, te ciò facendo; conciossiacosachè tu fossi preposto al governo dello splendido albergo: onorevole e egregia parte e con lungo immaginare pensata!

Sono al tuo Mecenate cittadi nobilissime e castella molte, ville e palagi e grandissimi poderi; più luoghi riposti e nascosi e dilettevoli, acciocch' io non dica l' altre grandi cose di grandissimo splendore chiare; il che avere aperto a te è senza dubbio di soperchio. In tra queste cose così risplendienti era ed è una breve particella, attorniata e rinchiusa

d' una vecchia nebbia , e di tele di ragnolo e di secca polvere disorrevole, fetida e di cattivo odore , e da esser tenuta a vile da ogni uomo quantunque disonesto; la quale io spessissime volte teco, quasi d' uno grande navilio la più bassa parte d' ogni bruttura recettacolo, *sentina* chiamai. In questa io , siccome nella conceduta parte della felicità grandissima, quasi nocivo, non come amico, dalla lunga sono mandato a' confini: la possessione della quale, acciocchè come destinato abitatore pigliassi, innanzi all' altre cose mi ricorda. Non creder ch' io sia dimentico.

Per tuo comandamento fatto, già tenendo noi mezzo novembre, e ogni cosa aggranchiata per l' aire fresca e contratta, e stante la pestilenza; e intorno ogni cosa tenendo sopra il solaio di sasso, uno letticciuolo pieno di capecchio, piegato e cucito in forma di piccole spere, e in quell' ora tratto di sotto ad un mulattiere, e d' un poco di puzzolente copertoio mezzo coperto, senza piumaccio, in una cameruzza aperta da più buche, quasi a mezza notte, a me, vecchio e affaticato, è assegnato, acciocchè insieme col mio fratello (1) mi riposassi. Grande cosa certo ad uno avvezzo a dormire nella paglia! O notte da ricordarsene, di stigia nebbia offuscata, trista ad ambedue noi e angosciosa, ma al più vecchio tristissima! con rammaricose vigilie, non mai venendo il dì, s'è consumata; e non sola, ma molte, e non senza dolore incomportabile, più misere di questa seguitarono. Volesse Dio che piuttosto aliga o ulva di padule, se

(1) Iacopo.

la felce o le ginestre mancavano, vi fosse suta posta! Oh come bene, e come convenientemente sono ricevuto! Forsechè non più splendidamente ad Alba per addietro fu Perseo da' Romani, o da Tiburzi Siface, per addietro chiarissimo re, allora prigioni, ricevuti sono. Tu, che se' uomo oculato, non ti ricordavi che abito fosse quello della cameretta mia nella patria? che letto? e quanto male si confacessono colle cose da te apparecchiate? Forsechè, siccome della sventurata Ecuba, per addietro de' Troiani reina chiarissima, leggiamo, me converso in cane stimarono i fanti tuoi? Per la Dio grazia io sono ancora uomo; e se io avessi desiderato sterquilinii e i brutti e disorrevoli luoghi, abbondevolmente gli arei nella patria trovati: non m' era necessità di questi, e spezialmente per abitare una *Sentina* con tanta mia fatica esser venuto a Napoli. Ma che? In questa medesima sentina al disorrevole letticciuolo s' aggiugne l' ordine domestico de' desinari, lo splendido apparecchio, e degl' invitati a desinare la dilettevole compagnia: la qual cosa, non ch' io creda che tu nol sappi, ma acciocchè tu un poco ti vergogni, ti scrivo.

A quelli che in quella casa reale entravano, tessuta di travi orate, coperta di bianco elefante, (trista battaglia colle cose contrapposte al vedere, al gusto e all' udito!) si vedeva in un canto una lucernuzza di terra con un solo lume mezzo morto, e a quello, con poco olio, della vita trista è continua battaglia! Dall' altra parte era una piccola tavoletta di grosso e spurido canovaccio da' cani ovvero dalla vecchiaia tutto roso, non da ogni parte pendente, e non piena-

mente coperta, e di pochi e nebbiosi e aggravati bicchieri fornita; e di sotto alla tavola, in luogo di panca, era uno legnerello manco d' uno piè; credo nondimeno che questo fosse fatto avvedutamente, acciocchè accordante sul riposo di coloro che sedeano, colla letizia delle vivande agevolmente non si risolvessono in sonno, postochè nel focolare nullo fuoco avesse intorno, il fummo della cucina (1) e il lezzo della vivanda occupava ogni cosa. Queste così fatte case reali e cotali tavole crederò, se tu vorrai, Cleopatra Egizia avere usate con Antonio suo.

Dopo queste cose, a brigata veniano di quinci e di quindi baroni: dico ghiottoni e manicatori, lusinghieri, mulattieri e ragazzi, cuochi e guatteri, e usando altro vocabolo, cani della corte e topi domestici, ottimi roditori di rilievi. Ora di qua ora di là discorrendo, con discordevole mugghiare di buoi riempievano tutta la casa; e quello che m' era gravissimo al vedere, e all' odorato, era, mentrechè le mezzine e i vasi da vino spesse volte quindi e quinci portavano, e alcune volte rompessono, il rotto suolo immollando, e la polvere e 'l vino co' piedi in fango convertissono, di fetido odore riempievano l' aria del luogo. Oimè quante volte non in fastidio solamente, ma in vomito fu provocato lo stomaco! Dopo questo, il prefetto della reale casa, sucido, disorrevole, e non in abito discordante dalla casa, pochi e piccolini lumi portando in mano, gli occhi lagrimanti per lo

(1) I Mss: hanno *il messo della vivanda:*

fummo, con roca voce e colla verga dà il segno della battaglia, e comanda che vadano a tavola quelli che debbono cenare.

Di quinci io con pochi entrava alla prima tavola, come più onorato nella *Sentina;* ma nel cospetto mio sozza ed incomposta turba ruinava, senza comandamento aspettare, dove la fortuna gli concedeva. Ciascuno alla mangiatoia s' acconciava, desideroso del cibo; e a mio dispetto spessissime volte verso costoro io voltava gli occhi, i quali quasi tutti vedeva con gli nari del naso umidi, colle gote livide, con gli occhi piangenti in gravissima tossa esser commossi, dinanzi a sè e a me marcidi e rappresi umori sputare. E non è maraviglia: mezzi vestiti, quasi tutti di sottilissimi e manicati pannicelli, presso al ginocchio nudi, e disorrevoli e tremanti, scostumati, affamati a guisa di fiere trangugiavano le vivande poste loro innanzi. Che dirò de' vasi boglienti per i cibi, simili a quelli del grande Antioco re d' Asia e di Siria? Forse lo penserebbe un altro tirato da falsa fama: io non ti posso ingannare, chè ogni cosa avevi apparecchiato. Egli erano di terra; la qual cosa io non danno, perocchè questi così fatti per l' addietro avevano in uso Curio e Fabrizio uomini venerabili; ma egli erano sozzi, e, siccome spesse volte io pensai, dalle botteghe de' barbieri, e di quelli che pieni di corrotto sangue tengono i barbieri di Napoli, parevano essere suti imbolati. E se alcuno ve n' era di legno, nero e umido, e che sapeva e sudava del grasso di ieri, erano posti innanzi: il che spesse volte di tuo avvedimento m' avvidi essere stato fatto, ac-

ciocchè la carne innanzi posta, pigliando il sapore del legno, non diventasse sciocca. Dirai forse: se tu sai che io il sapessi, perchè me lo scrivi? Per Ercole! non per altro, se non perchè tu t' avveggia che ancor io mi sia avveduto che quello che quivi era non era di Malfa (1).

Il proposto della sala (come appresso a certi nobili per addietro vidi per consueto cibi apparecchiati quasi colla voce del banditore annunziare l' anno precedente, acciocch' io non dica il mese o il dì) ti mostrava l' ordine del seguente, il quale dal cuoco era osservato. Buoi di vecchiaia e di fatica o d' infermità morti, si cercavano da ogni luogo, per tua sollecitudine dicevano molti; il che appena credeva, ricordandomi come per addietro solevi esser sollecito intorno alle buone cose! così o troie spregnate, o colombi vecchi che arsi o mezzi cotti a' cenanti s' apparecchiavano, perchè, secondo l' autorità del re Ruberto, in nutrimento più forte si convertissono: e oltre a questo, Esculapio, Apollo, e ancora Ipocrate e Galeno queste interapeutiche vivande non molto commendano, e spezialmente in questo pestilenzioso tempo. Oh come ben fatto! Acciocchè più pienamente la tua masserizia si conoscesse, tra due di quelli che sedevano alla prima tavola tre castagne tiepide venivano innanzi. Io non aveva detto le quisquilie piccolissimi pesciolini, ancora a' mendicanti

(1) Casa di piacere del gran siniscalco Acciaiuoli, come si ha da Matteo Palmieri nella di lui vita, a p. 106 (Firenze, 1588.)

lasciate, delle quali i dì del santo digiuno eramo pasciuti, cotte in olio fetido! Ma per ristoro delle sopraddette cose, sopravvenivano vini o agresti o fracidi, ovvero acetosi, non sufficienti a torre via la sete, eziandio se molta d' acqua vi si mettesse. Questo non arei mai creduto essere stata tua operazione, se tu avessi cenato con noi; perchè mi ricordo con quanta cura tu solevi cercare gli ottimi vini; ma tu, siccome savissimo sempre, lasciata la sventurata moltitudine, salivi il monte di Cassino, e ne' conviti reali, o, se piuttosto vuoi, del tuo Mecenate, t' inframmettevi, ne' quali erano più larghi bocconi messi ne' vasi d' argento, e quivi ottimi vini sorsavi: magnifiche cose veramente, e degne del tuo gran Mecenate, interamente ragguardanti e dirittamente alla felicità promessa!

Forse che tu dirai: che aresti tu voluto? Non conoscevi tu il costume de' cortigiani? Quello che basta agli altri non doveva bastare a te? Ottimamente di', anzi santissimamente ed amichevolmente. Conobbi dalla mia puerizia i costumi de' cortigiani e la vita loro; ma non mi credeva esser chiamato per seguitare quelli o per osservarli, anzi per esser partefice della felicità del tuo Grande; e nella lettera mia, innanzi ch' io venissi, chiaramente protestai ch' io non potrei sofferire quelli. Perchè non dunque, se questo non era all' animo di Mecenate, non m' era negato l' andare? Nondimeno io non desiderava quello che tu pensavi; perocchè, se io sono *di vetro* al giudizio tuo, io non sono uomo goloso, nè trangugiatore, nè ancora per troppa mollezza ef-

femminato. Io non t' arei chiesto vini di Tiro, ovvero di Pontico, ovvero quelli che sono più presso, vini del monte Miseno e delle vigne dello Abruzzo o delle vigne di Lombardia succiare. Io non t' arei chiesto uccelli di Colco, d' Ortigia, non fagiani o starne, non vitelle o capretti di Surriento, non il porco salvatico di Calidonia vinto da Meleagro, non i rombi del mare adriatico, non l' orate o l' ostriche condotte dalla chiusura di Sergio Orata, non le mele di Esperia, non le vivande degl' imperadori, non le piume di Sardanapalo, non i guanciali della reina Giunone, non letto ornato di porpora, non la casa d' oro di Nerone Cesare; non lusinghieri, non citaristi, non fanti colle chiome ricciute, non i baroni del regno. Queste delizie e del tuo grande Mecenate, e di coloro che lussuriosamente hanno sollecitudine della gola, si siano. Ma arei io voluto quello che spessissimamente domandai, cioè una casellina rimossa da' romori de' ruffiani garritori, una tavola coperta di netti e onesti mantili, cibi popolareschi, ma nettamente parati; e con queste cose così temperate, volgari vini e chiari, e in netto vaso, e dalla diligenza del celleraio conservati; uno letticciuolo, secondo la qualità della mia condizione, posto in una camera netta: queste cose non sono troppo di spesa, nè sconvenevoli,

Se tu non lo sai, amico, io sono vivuto dalla mia puerizia infino in intera età nutricato a Napoli, e intra i nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d' entrare in casa mia nè di me visitare si vergognavano. Vedevano me con con-

suetudine d' uomo e non di bestia, e assai dilicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo; vedevano ancora la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, e insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità sono venuti. Non voleva, s' io avessi potuto, che, volendo essi continuare l' amicizia, ch' eglino m' avessono veduto dissorrevolmente vivere a modo di bestia, e che ciò avvenire per mia viltà pensassono. Forsechè tu dirai: queste essere femminili ragioni, e non convenirsi ad uomo studiante. Confesso essere delle femmine le dilicatezze, e così essere degli animali bruti brutamente vivere. In tutte le cose si vuole aver modo: io veggio gli uomini nobili osservare quelle cose che io domando; e intra i grandissimi e singulari il mio Silvano (1), l' orme del quale, quanto posso, discretamente seguo. Se tu danni lui, poco mi curerò se tu me danni.

Queste cose a me spesse volte promesse, perocchè solamente una volta non m' erano date, ed io quelli allettamenti sofferire non potessi, sono costretto di tornare alla liberalità del nobile giovane cittadino nostro Mainardo de' Cavalcanti, consapevole; e spessissimamente di ciò pregando, lasciata la *Sentina*, da lui con lieto viso sono a tavola e ad albergo ricevuto. E non dubito che per la Dio grazia e per la sua operazione e viverò e sarò sano. Ancora il fratello mio, benchè non molto in costumi vaglia, non potendo sofferire quei fastidii, all' albergo se n' andò, ap-

(1) Il Petrarca.

presso il quale esso si difese: così dal peso mio il tuo Mecenate alleggerii, ed esso tuo magnifico Mecenate, quasi da magnifici fatti impacciato, infignendo di non vedere, tacito sel sostenne, e tu molto maggiormente: ma non più liete cose ci restano.

Sai che, mentrechè quasi separato coll' ottimo giovane un pochetto mi ristorassi, con quante letteruzze e con quante ambasciate io fossi dal tuo Mecenate chiamato, acciocchè insieme con tutti i libri miei, quasi da parte, alquanti dì a lieto riposo vacassimo: e poichè per mia disavventura fui venuto, sai quante sconvenevoli cose io soffersi. Tu ti puoi ricordare, non meno realmente quivi che nella *Sentina* io fossi ricevuto! Una fetida cameruzza mi fu conceduta, quasi così fatte cose a me in prova, come se meritate l' avessi, si cercassono. Di quindi uno letticciuolo di lunghezza e di larghezza appena sufficiente ad un cane mi fu apparecchiato. Oh con che schifi e quasi lagrimosi occhi lo riguardava! Io non negherò che se io non avessi avuti i libri, di certo immantenente mi sarei tornato a Napoli. Stetti adunque legato con quella catena. E perchè forse il tuo Grande non molto credeva a coloro che gli ridicevano quanto vituperevolmente io fossi in luogo così pubblico trattato, esso medesimo volle vedere; e attorniato da una brigata di gentili uomini entrò nella puzzolente cameretta, ogni abito della quale con uno agevole volger d' occhio poteva ciascuno vedere: niuno ripostiglio era in quella, ogni cosa era in aperto. Vide adunque, tra l' altre cose, il letticciuolo, e, quello che dell' animo cacciar non mi posso, tacito riguardò. Volesse Iddio

che almeno una delle lagrime di Cesare concedute al morto Pompeo avesse date, poichè esso vedea quello che e' desiderava: forsechè arei creduto, per pietà dell' indegna trattagione essere suta conceduta, e più lungamente m' arebbe potuto schernire. Stava nel cospetto di coloro, che venivano tratti dalla fama de' libri, il diffamato e servile letticciuolo, non senza molto rossore della faccia mia: ma della mia vergogna Dio ebbe misericordia. Entrò per ventura in quel luogo uno giovane napolitano di sangue assai chiaro, il quale, ricordandosi dell' amicizia vecchia, venne per visitarmi. Questi, poi visitato m' abbe, come vide quel letto da cane, crudeli bestemmie sopra del tuo capo e del tuo Grande cominciò a pregare. Con parole accese d' ira dannava, malediceva e bestemmiava la miseria e la inconsiderata smemoraggine d' ambedue voi; l' impeto di cui, poichè con piacevoli parole io ebbi pacificato, immantenente, salito a cavallo, volò a Pozzuolo, dove allora a caso era l' abitazione sua, ed uno splendido letto con guanciali mi mandò, acciocchè, ragguardato il letto, dalle cose di fuori io non paressi di più vile condizione che l' amico mi giudicasse. E non cadde del petto mio con che torti occhi tu ragguardassi quello! ma di questo altrove mi sfogherò.

Venne dipoi il dì che questo tuo così memorabile uomo ed amico delle muse richiamò a Napoli le femmine sue, le quali a Tripergoli molti dì festevoli erano sute; e perchè di tuo officio era, non guattero, non fanticello alcuno vi rimase, che tu, apparecchiate le bestie, perchè il mare era tempestoso, non facessi

molte sue cose portare. A che dico io molte cose? tutte le masserizie furono portate via, infino ad uno sedile di legno ed uno orciuolo di terra. Io solo, colla soma de' libri miei, fui nel lito lasciato insieme col fante mio, senza le cose necessarie al vivere e senza niuno consiglio. Tu sai meglio di me che quivi non era taverna, non amici alle case de' quali io potessi diporre le cose mie, e pigliare il cammino a piè. Niuna cosa era quivi da vendere, nè utile al vivere, se tu non ve ne porti. Per la qual cosa io fui costretto a fare un lungo digiuno, e, quello che m' era gravissimo, io era quasi un giuoco da ridere ad ognuno, vedendomi andare intorno al lito. Finalmente, poichè due dì gli occhi rivolti pel mare, ed alcuna volta pel cammino di terra, aspettando ebbi affaticati, vennono mandati da te che le mie cosette portarono a Napoli, e nella *Sentina* del tuo Grande, se io vi fossi voluto tornare. Nè m' uscirà mai di mente, mentrechè io viverò, perchè tra noi mi sia doluto, me, quasi uno vile schiavo esser suto da te lasciato nel seno di Baia, primieramente essere suto chiamato *di vetro*.

Ma tornando a Napoli, poichè il mio Mainardo al servigio della reina obbligato trovai essere andato a Sant' Ermo, dalla *Sentina* spaventato, a casa d' uno amico mercatante e povero mi tornai spontaneamente, ciò il tuo Mecenate pazientemente sofferendo; col quale, facendo esso vista di non vedere, cinquanta dì, o più, fui non senza vergogna, cioè insino al mio partire. Ma qui è da fermarsi un pochetto, acciocchè io apra un poco quello ch' io ho scritto, ch' è

insino a qui paruto che con mansueto animo abbi passato.

Deh, dimmi: ètti paruto la persona mia così vile? Conoscimi tu per sì da poco, per così indegno almeno d'un poco d'onore, che tu debbi avere stimato ch'io sia da esser trattato con sì orribili villanie, con così servili? Donde m'avevi tu ricolto? del loto o della feccia? donde m'avevi tu cavato? dalla prigione de' servi? donde m'avevi tu tratto? de' ceppi o dalla puzza della prigionia? donde m'avevi tu sciolto? dalla mangiatoia della maliziosa Circe? che così vilemente, così bruttamente, così al tutto merdosamente, me, ovvero per tua natura ovvero sospinto dal tuo Mecenate, dovessi avere così trattato? Non veramente, ma dalla casa mia, dalla patria mia, da quel luogo nel quale, benchè non reali, almeno alla qualità mia convenevoli vivande abbondevolmente erano date. Donde adunque viene questa negligenza così del tuo Mecenate come tua? questa schifiltà, questo scherno? Aveva io scherniti voi? avevavi io fatti da poco? avevavi io disonestati in lettere o in parole? Non veramente. Io mi penso che il tuo Mecenate si pensasse ch'io fossi uno de' suoi Greciuoli, che io non avessi altro refugio se non la *Sentina* sua. Egli è ingannato. Io n'ho molti e onorevoli, dove il suo è vituperevole; e benchè egli sia grande e ricco, non dubito che io non sia molto più onorevole di lui da coloro che ambedue ci conoscono riputato, benchè io sia povero. In uno altro che in me questa sua abbominevole magnificenza dimostrare doveva, e tu la preeminenza del tuo

officio. Ma tempo non sarà tolto a queste cose, se io vivo. Nondimeno, conciossiacosachè le promesse più e più volte fattemi non mi fossono attenute, per non mangiare il pane il quale si doveva dare a mangiare a' figliuoli del mio oste cortese, e per non essere più straziato dal tuo Mecenate, conciossiacosachè più volte te l'avessi detto dinanzi, con quella temperanza ch' io potei, al tuo Grande domandata licenza, postochè dall'amico mio mi partissi, e partendomi, a Vinegia me ne venni, dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui. Ma tu, al quale il campo della battaglia rimase voto, ti puoi della mia semplicità ridere e del disarmato nimico trionfare; nondimeno, grazie a Dio, tu non mi puoi più oltre fare ingiuria. Io sono in luogo sicuro.

Ma poi alquanto, costrignendomi tu, io ho pianta la mia miseria, a divellere i denti, i quali colla epistola tua nello innocente con tutte le forze se' ingegnato di ficcare, è da venire. Tu mi dì' *uomo di vetro*, il che a tutti i mortali, e a te e al Mecenate tuo dovevi dire, perocchè tutti siamo di vetro, e sottoposti ad innumerabili pericoli; per piccola sospinta siamo rotti e torniamo in nulla. Ma tu non avevi questo animo, mentrechè queste cose contra me dicevi; ma con sozza macchia la costanza mia ti sforzi di guastare. Questo non so perchè, conciossiacosachè da te niuna così fatta cosa abbia meritato. Un *uomo di vetro*, con uno piccolo toccare, purchè contro a suo beneplacito si faccia, si turba e tutto si versa, e infino allo impazzare s'accende, eziandio se giustamente sia ripreso. Ma egli è da vedere s'io dico il

vero, al tuo giudicio; se solamente una volta io sia suto sospinto e commosso in ira. Non sostenn'io, benchè con doloroso animo, la fetida ed abbominevole *Sentina* due mesi, degna d'essere fuggita da' corbi e dagli avvoltoi? Certo io la sostenni. Non sono io suto straziato ed uccellato con cento vane promesse? non ingannato come un fanciullo con mille bugie? non son' io suto costretto dalle villanie e schifiltà vostre ad abitare l'altrui case? Veramente sono; e nol puoi negare, benchè tu vogli. E benchè queste cose sieno gravissime a sostenere, quando me versare, o rompere, o furioso mi vedesti tu? Io confesso ch' io mi sono rammaricato teco, ma senza romore e senza tumulto, con voce mansueta e quasi con tacito parlare. È questo costume d'uomo di vetro essere sei mesi con taciturnità tirato da tante bugie? Tu aresti forse voluto che io, guidato dallo esemplo tuo, avessi sino al fine della vita sostenuti questi fastidii. Non mi penso però ch' io fossi detto meno di te paziente, acciocchè colla pigrizia mia io rendessi te scusato. Tolga Iddio questa vergogna da uomo usato nelle cose della filosofia, dimestico delle Muse, e conosciuto da uomini chiarissimi, e avuto in pregio, che a modo delle mosche, con aggirar continuo, attorneando vada ora le taverne del macello, ora quelle del vino, cercando le carni corrotte e 'l vino fracido, portando la taglia in mano, i fornai visiti e i farsettai, e le femminelle che vendono i cavoli, per portar esca ai corvi comperati con picciolo pregio. Non è a me cotale animo; non mi mandò ancora così sotto la fortuna, benchè il tuo Mecenate mi v' abbia

voluto mandare. Tu mi potesti già udir dire a lui che me non tiravano i pastorali de' pontefici, non le prepositure del pretorio, dal disiderio delle quali sono tirati molti con vana speranza, e in ciascuno vile servigio sono lungamente ritenuti. Oltre a ciò non è a me, come a molti, sozzo e abbominevole amore, fra gli omeri d' Atlante nel comportare ogni disonesta cosa. A me è desiderio d' onesta vita e d' onore, al quale tolga Dio che per sì abbominevole scelleratezza io creda che si vada. Non adunque sono *di vetro*, se avendo io sostenute alquante cose da non dire, più oltre sofferire non le potei.

Io ti dirò un fatto d' uno meccanico, e nostro cittadino, degno di memoria. Io so che tu conoscesti Bonaccorso scrittore, uomo plebeo per origine e povero, per animo nobile e ricchissimo. Costui chiamato da Ruberto re di Gerusalem e di Sicilia, venne a Napoli, e in quella ora che egli approdò, non trattisi ancora gli sproni nè l' uosa, menato fu nel cospetto del re; e da lui domandato de' pregi d' alcune cose particolari all' arte sua ragguardanti, non senza indegnazione d' animo modestamente rispose; nè prima dal cospetto del re fu rimosso, che salito a cavallo, per l' orme sue si ritornò; e l' altro dì, essendo cercato, non fu trovato. Ma dopo pochi dì, conciofussecosachè a Firenze fosse comparito, domandando quelli che mandato l' aveano, che fosse cagione di sì subita tornata, disse: lui avere stimato sè esser mandato a uno re, non a uno mercatante. E per mandar fuori la indegnazione conceputa per la domanda del re, con brusche parole non temette la

singolarità del suo artifizio all' amplissima dignità porre innanzi. E tu me, figliuolo delle Muse, chiami *di vetro,* il quale sei mesi da uomo di molta minore dignità sono con frasche di fanciullo straziato e avviluppato? Ottimamente per Dio fece Bonaccorso, io vilemente feci lungamente sofferendo.

Dirai ancora, ch' io sia *subito* quasi *ruinoso*, e senza consiglio sia venuto a partirmi, e fai te dimentico, affermando te non sapere la cagione d' esso. Duro è fare ricordevole colui che sè contro a coscienza fa dimentico. Oltre a tutti, tu solo fosti consapevole d' ogni mio consiglio; a te l' animo mio aprii tutto; a te i segreti del cuor mio manifestai; a te discernei ciò ch' io portava nel petto, e non solo una volta, ma più. E tu ora fingi di non sapere perchè partito mi sia, e chiamimi *subito?* Ma che è? Io farò ciò che tu vuoi, poichè più non posso essere ingannato. In gran parte di sopra la cagione è aperta del mio partire: io non poteva più sofferire i fastidiosi costumi del tuo Mecenate. Se io dirò li tuoi, io non mentirò, nè il disonesto portamento. E acciocchè tu con ragione non mi dichi *subito*, da cinque mesi in qua il consiglio del mio partire cento volte ho ragionato teco, e a quello sono suto da te consigliato; e acciocchè io più fede dessi a' detti tuoi, te il simile in breve essere per fare affermavi, dannando tutte quelle cose le quali io dannava, e molte cose le quali per vergogna io taceva tu medesimo adempievi. Colui adunque che così lungamente il consiglio d' alcuna opera ragiona e delibera, venendo finalmente all' atto, debbe essere detto *subito*, ov-

vero *ruinoso?* Nè io il credo, nè tu il credi. E se del mio partire le cose che son dette non pensi assai degna cagione, altre ce ne sono. Aggiugnerolle: le quali a me, taciute, forse sarebbe suto più onesto; e se io non le scrivessi a te, veramente non l' arei dette; tu nondimeno il serba teco.

Temeva i costumi inumani del tuo Mecenate. Se tu non perdesti al tutto colla coscienza la mente, tu il dovresti conoscere; perocchè noi così il collo al giogo sottomettiamo, che il carro al senno del carradore tiriamo; ma esso dalla parte sua, intorno a' bisogni di coloro che tirano, debbe essere desto: la qual cosa niuno mai meno che questo tuo Mecenate aver fatto o fare è certissimo. Io mi credeva che esso, salendo in alto, il vecchio costume volgesse in meglio; ma, siccome chiaro m' avvidi, in peggio lo ridusse la felicità. Al postutto a lui niuna sollecitudine è o benignità de' miseri che 'l servono: ed esperto favello. Piova il cielo, caggia gragnuola ovvero neve, scrolli il mondo la rabbia de' venti, i tuoni spaventino i mortali, i baleni minaccino incendii, e le saette morte; escano i fiumi del ventre loro, assedino i ladroni i cammini, per fatica vengano meno le cavalcature; quante simili cose vuoi orribili occorrano in casa o fuori, non altrimenti era da pietà mosso a' miseri che 'l servono d' aiuto, di consiglio, di parole o di fatti, che se elli fossono Arabi, o Indi, o bestie salvatiche. Pure che esso stia bene, pericoli poi chi vuole. Egli pensa, siccome io credo, essere argomento della sua grandezza calcare e dispregiare i minori; e quello che è segnale di più crudele ani-

mo sì è, se esso vegga o senta gli amici infermi; non che egli gli aiuti, com' è usanza degli amici, o almeno di parole gli conforti, ma egli non vuole udire i bisogni degli amici deboli: e se e' si guardasse a lui, senza consiglio di medico, e senza aver sacramenti, nella stalla infermi si morrebbono. Questo inumano costume chi non arebbe in orrore? chi nol temerebbe? È egli niuna sì crudele barbaria, nella quale non sia l' amicizia con alcuna pieta onorata? Indarno gli esempli degli uomini grandi leggiamo, anzi dannosamente, se noi operiamo il contrario. Questo non insegna quel Valerio, al quale il tuo Mecenate spesse volte usò dire che egli è familiarissimo. E' si dovrebbe ricordare Marco Marcello aver date le lagrime alla infelicità de' Siracusani, e da queste pigliare, se a' nimici dagli uomini chiari son date, quali sieno dovute agli amici. E similemente la laudevole opera d' Alessandro di Macedonia re dovrebbe a memoria rivocare, al quale, vincitore d' Asia, stante la gelida neve, parve agevole discendere della reale sedia, la quale era presso al fuoco, e in quella avere posto colle proprie mani un soldato de' minori e vecchio, già pel troppo freddo mancante, acciocchè l' agio del fuoco sentisse. Certamente per la clemenza nella fede e nel servigio si solidano gli animi degli amici, ed aumiliansi quelli de' nimici, dove per la bruschezza e negligenza degli amici si partono.

Oltre a questo sono a lui leggi non so se date da Foroneo, da Licurgo o da Cato, per le quali avviene che se alcuno che con lui muoia ha alcuno avere,

non ostante alcun testamento, esso solo erede si fa, schiusi ancora i creditori, se alcuni ne sono; affermando pure che la necessità il richieggia, dovere aver molto dal morto, benchè esso ancora debba dare al sepolto. Oh che paura ebbi io già di queste sue leggi dagli Appii o da' Catoni Lelii o dagli Ulpiani non conosciute! Ha oltre a questo un costume grave e fastidioso, il quale io, benchè manifestissimo sia a tutti, nondimeno ad un altro non lo scoprirei che teco; e perche se' amico, e perchè ogni cosa t' è nota, fedelmente il dirò. In prova spessissime volte egli se ne va nel conclavio; e quivi, acciocchè e' paia ch' egli abbia molto che fare della gravità del regno, posti, secondo l' usanza reale, portinari all' uscio della camera, a niuno che 'l domandi è conceduta licenza dello entrare. Vengono molti, e alcuna volta de' maggiori, empiono il cortile dinanzi alla porta, e con bassa voce domandano copia di parlare. Che risposte sieno date dagli ammaestrati portinari è cosa da ridere. A molti dicono: *lui avere consiglio con alquanti*; ad altri: *lui dire il divino officio*; ad altri: *lui faticato intorno alle cose pubbliche, pigliare un poco di riposo*; e simile cose; conciossiacosachè nulla al postutto faccia, se non forse quello che per addietro di Domiziano Cesare (che desiderava quelle medesime cose, che lui, si dicessono), cioè, che collo stile feriva le mosche; ovvero ch' io creda piuttosto (perocchè, benchè io non sia de' suoi camerieri, e non voglia essere, nondimeno conosco i costumi di camera), che in guardaroba per suo comandamento si ponea una seggiola, e quivi, non

altrimenti che nella sedia della sua maestà, vi siede, stando d'intorno le femmine sue, veramente non meretrici, che troppo disonesto parrebbe, nè sirocchie, nè parenti, nè nipoti; e tra gli troppo discordevoli romori del ventre, e il cacciar fuori del puzzolente peso delle budella, gran consigli si tengono, ed i proprii fatti del regno si dispongono, le prefetture si disegnano; a bocca si rende ragione, e alli re del mondo e al sommo pontefice e alli altri amici si dettano a scrivono e correggono lettere, i lusinghieri ed i Greculi insieme colle femmine sue approvanti; credendosi gli sciocchi che aspettano nella corte, che egli, ricevuto nel concistoro degl' Iddii, insieme con loro dello stato universale della repubblica tenga solenne parlamento. O pazienza d' Iddio grande! che dirai quì? Col tedio del lungo aspettare uccide coloro a' quali poteva con poche parole o colla sua presenza satisfare. Io mi ricordo, spesse volte, e molto più agevolmente, e al sommo pontefice e a Carlo Cesare e a molti principi del mondo avere avuta l' entrata, e copia di parlare essermi conceduta, che appresso costui, per più ore, ponendo giù il peso del ventre, molti nobilissimi uomini, per non dire degli altri, non poterono avere: veramente cosa abbominevole e intollerabile troppo.

E non è dubbio che egli non acquisti l' odio di molti, la grazia de' quali poteva agevolmente meritare; perocchè, mentrechè che esso crede che, all' usanza antica de' re di Persia, per furare sè stesso dagli occhi degli amici, ovvero di lui bisognosi, ampliare la maestà del suo nome, guadagna l' inde-

gnazione di molti, la quale di plebei ancora a grandissimi re nocette. E non è cosa di savio credere, con questo suo stomacoso furarsi, ingannare coloro che aspettano. Veggono alcuna volta, ancora de' minori, con l' occhio del lupo cerviere quello che dentro alle camere di tali, quale esso è, si faccia. Ma finalmente, poichè lungamente ha uccellato coloro che l' addomandano, ed è a sè medesimo tedioso già fatto, aperte le porte, esce in pubblico, colla fronte ripiegata e con grave ciglio, sospirando, con gli occhi levati qua e là guardando. Volgonsi nella faccia di lui uscente fuori gli sventurati; con umili voci di lagrime e di dolore impedite addomandano che a loro sia fatto ragione; ma egli, come occupato in grandissimi pensieri, s' infinge, se 'l fatto non gli piace, non avere udite le cose che dette gli sono; e benchè alcuna volta risponda, con vane promesse ed avvolgimento di parole, e con indugiare schernisce i miseri. A che dico io molte cose? Non altrimenti tratta ciascuno che se dal cielo a lui solo sia superinfuso lo spirito, agli altri de' bruti animali. Misero me, ch' io non posso rifrenare la penna, ch' ella non mi tiri colà dove io non vorrei essere andato!

Ha costui così posto giù la memoria del suo primo stato, ch' esso non si ricordi quando mercatante venne a Napoli, d' uno fante solamente contento? E non fu questo ad Alba, fondando Ascanio, ovvero Silvio; ancora non è conceduto il trigesimo anno: vivono molti che se ne ricordano, ed io sono uno di quelli. Donde è questa superbia così grande? donde è questa schifiltà intollerabile da ogni uomo? Già

non è a lui la schiatta del gran Giove, non le ricchezze di Dario, non le forze d' Ercole, o la prudenza di Salomone: certamente egli è grande, non meno per la sventura de' suoi maggiori che per suo merito. Pel mancamento de' buoni uomini spesse volte sono esaltati i cattivi. Ma concedasi che per sua virtù sia venuto colà dove la fortuna l' ha levato, ed aggiugnamoli la preeminenza, se tu vuoi, di ciascuno grandissimo re; debbonsi così fastidiosamente schalcheggiare i minori? Il giuoco della fortuna è volubile. Ella è usata di gittare in terra quelli ch' ella aveva levati in alto, nè in uno medesimo stato sotto il sole lascia alcuna cosa. Non si ricorda questo tuo Mecenate aver letto, Serse re di Persia aver coperta la terra di soldati e 'l mare di navi per far guerra agli Achei, da' quali rotto, lui, tagliati e cacciati gli eserciti e per pestilenza consumati, il navilio distrutto, in una nave di pescatori presso al mare Ellesponto umilemente pregare i marinari che lo trasportassono di Europa in Asia? e passato solo, avendo alquanto seduto nel lito d' Asia......? Non si ricorda d'aver letto di Policrate di Samia, che volendo non si poteva fare adirata la fortuna, per subita mutazione delle cose nel colle del monte Midalense d'Oriente, prefetto del re Dario, essere in croce confitto, e in essa patire? Non si ricorda d' aver letto, Prussia per addietro re di Bitinia, posta giù la maestà reale, ne' covaccioli delle fiere, umile e pauroso con un solo servo nascondersi? Ma a che conduco io in mezzo gli antichi esempli, conciossiacosach' egli abbia innanzi agli occhi de' freschi quasi innumerabili,

degli uomini grandissimi il cadere? Il che se questo savissimo pensasse, appena credo che non che i più chiari di sè così in prova schernisse, ma i minori non terrebbe da poco, anzi porrebbe modo alle cose, e lieto, rimossi i supercigli gravi, con piacevole favella visiterebbe ciascuno: la qual cosa, perocch' egli è a sè stesso uscito di mente, schifa di fare. Io, al quale gravissimi sono questi costumi, acciocchè più oltre non fossi del nocevole peso aggravato, partire mi disposi; e a dare alla disposizione opera non indugiai, acciocchè io la ingiuria dello stomaco e la paura dell' animo ponessi giù.

Temetti ancora, e molto temetti, che agli omeri miei non ponesse il peso del suo grandissimo desiderio, cioè di scrivere le gran cose, le quali si crede, o vuole si creda per altri, lui aver fatte. Io m' era già avveduto dinanzi ch' egli il desiderava, e assai m' avvidi per altro non essere chiamato. È in lui, siccome io potei comprendere, cupidità sì grande di nome e di fama lunga, che niuna cosa è maggiore; e postochè ottimamente io sappia per qual via a questo si pervenga, niuna così fatta notizia è a lui; certo e' si stima per li costumi suoi e per gl' inganni venire in quella, e co' beni della fortuna, e non con sua operazione pigliare lei. Certamente egli è ingannato. Nondimeno e' non è sì sciocco ch' e' non lo conosca: ma e' vorrebbe uno che con bugie colorate, in quella, scrivendo, lui menasse: la qual cosa arebbe il suo Coridon (1) fatta, se e' vivesse; ma più duro sa-

(1) Zanobi da Strada.

rebbe a confortare me a scrivere contra la verità cosa alcuna. Di che, perocchè avvedere si potè, penso ch' io gli sia suto men caro, ed in prova, di vane promesse uccellato. Io udì', e credo che sia vero, essergli dato a credere dal suo Coridone, uomo lusinghiere, il quale egli quasi l' oracolo d'Apollo Delfico onorava, con queste opere massimamente potere gli uomini farsi nomi perpetui: coll' arte dell' armi, con fare degli edificii, con la notizia delle lettere; e con tanta forza di parole avere ciò sospinto nel petto suo, che mai da lui questa opinione svegliere si potesse. E non era dannevole; perocchè, se largamente a tutte, o almeno ad una avesse data opera, forse che e' sarebbe venuto colà dove desiderava. Ma che? e' fu mortale, purchè vivuto e' fosse, dicono alcuni, lui a lui credulo arebbe dimostrato con non so che ragioni, che egli è sommo in tutte, e per questo degno di perpetua fama, se i fatti suoi per lettere fossero commendati. Perocchè chi è di sì forte petto che agevolmente non creda quello che e' desidera? conciossiacosachè, eziandio senza confortatore, molti al suo medesimo giudizio diano fede. Che male è questo che è così intorno a noi medesimi, i quali meglio conoscer dobbiamo? Siamo ingannati tutti. Ma tu dirai: e' non è così; per estimazione di molti si crede quello che egli di sè pensa. Così veggo che colà si verrà, se così singularmente non esamineremo i meriti di costui, che e' si creda me avere tenuto l' indebito peso delle sue opere, anzi piuttosto aver dato modo alla pusillanimità.

Che è adunque innanzi all' altre cose? Ovvero

pe' conforti di Coridone, ovvero per sua opinione, egli vuol esser tenuto un egregio duca e capitano di guerra, a questo menando, per grand' argomento, ch' esso sia preposto agli altri del regno di Sicilia; quasi non conosciamo, gli antichi Campagnuoli e Pugliesi essere suti sempre uomini oziosi, ed egli essere in questo soprannome così grande, non di comune consentimento, ma solamente d' uno re giovanetto; e quello, acquistato da lui, non che in fatti d' arme o in guerra fosse il maggiore, ma perchè egli venisse al grandissimo soldo che a' suoi predecessori era usato dare dal principe, e perchè e' paresse nobile per soprannome così grande. Ma lasciamo questo, e a quello ch' egli abbia fatto degno di memoria vegnamo. A quante battaglie si trovò egli? quante schiere ordinò egli? quante fuggenti ne sostenne? quanti eserciti de' nemici sconfisse? quanti n' ha menati prigione? quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? quali campi de' nemici prese? quali provincie sottomise? Dicalo egli, dicalo un altro; io niuna ne udi'. Che adunque scriverò? Perchè non temerò io di sottentrare al peso dello scrivere?

Se lui co' Cincinnati, Curzi, Scipioni, con Epaminonda e con gli altri non mescolerò, invidioso mi diranno. Se non lo mescolerò con Marco Marcello, il quale si trovò in quaranta battaglie, quinci e quindi le bandiere spiegate, o con Giulio Cesare, che si ritrovò in cinquanta, non contando le cittadinesche, anche sarà detto invidia. Se io lo scriverò, mentirò. Non solamente è di bisogno che il capitano sia valo-

roso, conciossiacosachè grandissimi fatti faccia con astuzia. Concedasi. Venga chi mostri quali città di nemici egli abbia con astuzia prese, quali schiere de' nemici con aguati egli abbia rinchiuse, quali capitani con inganni; ed io non dubiterò di farlo poi pari a Cato Censorino o ad Annibale Cartaginese. Sarà chi dirà, lui avere spesse volte tolte via grandissime schiere di congiurati nimici. Non lo negherò; ma questo fece con oro, e non col coltello o con sua astuzia, il che è piuttosto officio di paciale che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Cammillo i superbi Franceschi di Campidoglio, anzi con ferro distrusse i nemici, tolto loro il pattovito e già conceduto oro. Queste cose si sanno più che al suo appetito non consuona. Se egli nol sapesse, i titoli degli officii non fanno gli uomini degni di lode, quantunque sien chiari. Per certo Coridon l' ingannava intorno a' fatti d' arme, se altro non c' è ch' io non sappia.

Oltre a ciò gli ha il suo Coridone dato a credere, lui essere degno di perpetua loda e gloria, perchè egli abbia fatto un munistero con parecchie mura (1). O stoltizia da ridere che è aver pensato questo, non che averlo a lui dato a credere, essendo una piccola frasca! Io mi penso, se bene conosco i costumi di quest' uomo, lui avere con tutta la mente sì i detti di Coridon presi, che non altrimenti si glorii, che se la torre dell' oriental Babilonia, o le piramidi

(1) La Certosa, presso Firenze, grandiosissima fabbrica, è opera della pietosa munificenza di Niccola Acciaiuoli.

d' Egitto, o il mausoleo d' Alicarnasso abbia edificato. Oimè, ch' io non mi posso tenere che io non abbia compassione allo ingannatore mio, vedendo lui, che inganna gli altri, esser così fanciullescamente ingannato! Tu nondimeno, che continuamente gli se' innanzi, e se' fatto partefice di tutti i suoi consigli, togli dagli occhi suoi questa nebbia, acciocchè per innanzi non tolga e non tenga quello de' poveri, per conferirlo dove non aggiugne, nè aggiugnerà dove desidera. Vana opinione e da ridere è cercare con edificii perpetua fama. Forsechè tu aspetti ragioni con le quali questa verità si solva. Se sono gittati in terra, o tranghiottiti dalla terra, perisce con l' edificio la fama dello autore, ed a questi molte cose pongono aguati: i tremuoti, gli aprimenti della terra, le saette, gli ardori del sole, le piove, i ghiacci, le radici degli alberi; e s' è gravità soprapposta, il venir meno la terra di sotto, gli odii degli uomini, e l' avarizia, e la vecchiaia non molto di lungi. A' quali se le dette cose pure perdonano, e permettono ch'elle pur perseverino in lunghissimo tempo, periscono nondimeno i nomi di coloro che edificano, gli edificii non salvando quelli. Guarda il tempio, siccome si crede, di Venere Baiana; guarda quivi medesimo l' oratorio di Silla, guarda gli edificii per addietro grandissimi e mirabili delle Samia Giunone, di Diana Efesia e d' Apolline Delfico; cerca tra le ruine di quelli, o tra le mura mezze rose, fora i fondamenti, se tu puoi, domanda i sassi in ogni luogo tutti, non di leggiero troverai il nome del principe dell' opera di cotanta spesa. Forsechè tu troverai molti nomi

de' maestri delle mura, perchè tu veggia quanto sempre più vaglia l'ingegno che la pecunia. Stando ancora in piede molti edificii certamente molto magnifici, nel suo ragguardare rendono testimonio della grandezza dell'animo di colui che edificò; ma i nomi di quelli sono mescolati con alcuna confusione della sdrucciolante memoria, sicchè tu non puoi conoscere chi quelli più che questi abbia edificato. Ecco, presso a Baia del tuo Grande, sono edificii grandissimi e maravigliosi di Gaio Mario, di Giulio Cesare, di Pompeo grande e di più altri molti, e ancora in questa età durano; ma distintamente per cui opera ovvero spesa sieno ritti, niuno giudizio certo ci resta. Ciascuno, come gli piace, eziandio le vecchierelle, compostasi una favola, le fatiche nobili attribuisce a cui gli piace. Questo è quasi il primo morso del fuggente tempo, tirare in dubbio le cose certe, conciossiacosachè dalle cose dubbie in tutta oblivione agevolmente si venga. Se tu vuoi per le cose giovani vedere meglio la ruina delle antiche intorno a così fatte cose, ragguarda le stufe di Diocleziano, la casa d'Antonio in mezzo la città di Roma, per avarizia come per negligenza de' cittadini già divorate e peste, e quasi mutati i nomi e distrutti quanto alla gloria de' componitori. E così, amico ottimo, poichè in tempo periscono tutte le fatiche de' mortali, questa senza fallo meno intra le nobili consiste; e benchè alquanto perseveri, nondimeno con poca loda persevera di colui che edifica; il che non è nascoso. Se noi vogliamo ragguardare, molti furono già presi dal desiderio di questa gloria, intra' quali grandis-

simi, e che più ci spesono, Erode d' Antipatro, per addietro re de' Giudei, e Nerone Cesare essere stati, dimostrano gli esempli che ancora stanno in piè; i nomi de' quali, se altri gran fatti non avessono conservato, di nulla memoria sarebbono appresso di noi; e se la fortuna avesse voluto conservarli per quello, non lungamente sarebbono durati; poichè per ogni cagione gli edificii si disfanno, tanto si diminuisce della fama di colui che mura, quanto dell' edificio è tolto via. Stoltissima cosa è adunque d' una povera casetta pensare a perpetua fama potere aggiungere, alla quale di grandissimi e nobili templi e edificii veggiamo nobilissimi uomini e principi del mondo non aver potuto aggiugnere.

Oltre a questo, come tu insieme meco conosci, tanto ardentemente desidera d' essere tenuto litterato e amico delle Muse, che quasi niuna cosa più sollecitamente faccia apparere. Non di certo ch' e' sia, ma che e' paia, conciossiacosachè essere si creda. Perocch' io odo che Coridone gli aveva dato a credere, potere avere alcuni, quello che a litterato s' appartiene, eziandio senza grammatica; conciossiacosachè quell' arte sia suta trovata, non per crescer l' ingegno, o per dare all' intelletto notizia delle cose, ma acciocchè, come noi in diverse lingue parliamo, il Tedesco e 'l Francioso possa, mediante la grammatica, intendere quello che scrisse l' Italiano: e che a lui sia copia de' libri volgari, da' quali possa le storie e le cagioni delle cose abbondevolmente pigliare: la qual cosa avere avuta lui per fermo è chiaramente manifesto.

A cui non si dà egli agevolmente a credere quello che ardentemente desidera? Di quinci adunque per le già dette cose è manifesto coll' altrui lettere, conciossiacosachè colle sue non così compiutamente abbia fatto, nome perpetuo e fama desideri. E acciocchè e' paia quello doversi approvare che e' desidera, lui spesse volte veggiamo intra' più sommi sedere, e parlare e recitare storiuzze note alle femminelle, e alcuna volta mandare fuori alcune parole che sanno un poco di grammatica; libri palesemente trassinare, e leggere alcuni versicciuoli; tutti ancora libri per ragione o per forza, o per dono o per prezzo o per rapina aggregare, comporre nello scrittoio, o spessissime volte, mentrechè nel parlare si cade nel nome d' alcuno di questi, dire non altrimenti che se tutto l' avesse letto, sè averlo nell' armario; e molte simili cose fare. E certamente egli è laudevole desiderio, e non è dubbio ch' egli non sia da mandare innanzi agli altri che vagliano meno; perocchè quelli che sono valenti nella lettera, ciò che per addietro è fatto hanno nel cospetto. Le leggi della nostra madre natura e l' andamento del cielo conoscono e delle stelle, e sanno il circuito della terra e i liti del mare, e le cose che sono in quelli; e, quello che è molto da commendare, che non solamente fanno chiaro nelle lettere il nome degli altri, ma, scrivendo, nell' eternità levano il loro. Per la qual cosa siccome le stelle il cielo, così i nomi di così fatti uomini fanno chiara la terra.

Vedi con quanta luce risplendono, e con quanta riverenza e ammirazione ancora dagl' ignoranti sieno ricevuti i nomi, benchè nudi sieno, di Museo,

d' Orfeo, di Platone, d' Aristotile, d' Omero, di Varrone, di Sallustio, di Tito Livio, di Cicerone, di Seneca e d' altri simili; acciocch' io lasci quelli de' santi uomini più degni di loda, perocchè è altra operazione. E a volere essere nobilitato di così fatti titoli, con molta fatica si fa quello, perchè si va nelle composizioni, dalle quali altri è nel chiaro lume condotto. Di queste cose niente trovo fatto dal tuo Mecenate: sento nondimeno, a lui essere una ammirabile attitudine nella litteratura, a lui da natura stata conceduta. Ma che pro' fa avere l' attitudine, e dispregiarla? e avere rivolto in atti molto diversi quello che dovea rivolgere negli studi delle lettere? E che che si dica il suo Coridone, le cose vulgari non possono fare uno uomo letterato; nondimeno dalla pigrizia vulgare possono alquanto separare uno uomo studioso, e in alcuna agevolezza guidare a' più alti studi, i quali avere levato questo uomo dalla feccia plebeia non negherò: a quelli che sono di fama degni essere condotto, non confesserò; perocchè in nullo santo studio lui mai avere studiato è cosa manifesta.

So nondimeno essere di quelli che vogliono, ed egli non lo sconfessa, lui avere scritte molte lettere volgari, le quali alcuna volta stima di tanto pregio, che quella che ad uno arà mandata, quella medesima a molti in ogni parte manda, acciocchè la eloquenza del petto suo possente, per testimonio di quelle, si manifesti; delle quali molte ne vidi, attendendo piuttosto ad ornato parlare secondo l' usanza sua, che a fruttuoso; per la qual cosa, benchè

d' alcuna loda sieno degne, nondimeno non da molto le fo; nè tu. Scrisse ancora a Palermo, siccome dicono alquanti assai degni di fede, in mezzo il tumulto della guerra della quale egli era duca (e nondimeno non era a lui intero esercito, perocchè e' non aggiungevano a dugento cavalieri, e oltre a questo delle legioni de' soldati molto era il numero scemato, e quasi a dugento erano tornati i pedoni, e questi erano mercenarii, e che venieno piuttosto in aiuto che di propria schiera), uno volume forse memorabile e degno del verso d' Omero, perocchè spregiato il volgare fiorentino, il quale al tutto tiene da poco e gitta via, trovò uno nuovo mescolato di varie lingue. Scrisse in francesco de' fatti de' cavalieri del santo spedito, in quello stile che già per addietro scrissono alcuni della tavola ritonda, nel quale che cose da ridere e al tutto false abbia poste egli il sa. Queste cose, per non dire l' altre, non arò io in orrore di scrivere in sua lode con mio stile? e lui, nimico delle Muse, dirollo io amico? Tolga Dio dalla mia sottile penna questa vergogna, la quale se io temo, tu che se' uomo litterato maravigliare non ti dei.

E acciocchè l' animo mio non ti sia nascoso, io sono per volgermi in contrario, se egli non apre la prigione alla moltitudine de' libri, i quali appresso ad alcuni oziosi uomini, i quali non molto lungi da Firenze nobilmente pasce, sotto chiave di diamante ha riposti; quasi per questo molti abbiano girato il mondo, e cercati gli studi di diverse nazioni, le notti senza sonno abbiano guidate, e con ogni affetto ab-

biano sudato, acciocchè le fatiche loro diventassono esca delle tignuole e della polvere. E non dubito avverrà, se non per la mia fatica, almeno per l'altrui, che colui che crede tenere le Muse prese, fia sospinto nella ruina del disleale oste Pireneo, quelle volantisi via. Molte cose, oltre a queste, potrei aver dette, e me, s' io temetti, avere renduto scusato; perocchè a lui sono molte arti perchè egli meni gli uomini dove e' vuole: perocchè egli è malizioso e pieno d'inganni. Ma poichè, per divina grazia più che per mio senno, dalle mani sue son venuto sicuro, giudicai lasciare l' altre cose agli altri.

Ma acciocchè di questa parte alcuna cosa rimasa non esaminata (oltra le cose che dal suo Coridone sono sute date a credere al tuo Mecenate) non resti, altro da molti gli è attribuito. *Magnanimo* il dicono molti; la qual cosa egli con tutti gli orecchi riceve. Gran cose, e quasi avanzanti le forze degli uomini, sono l' opere della magnanimità, forse conosciute da molti, ma osservate da pochi; perocchè la magnanimità è bellezza e glorioso ornamento dell' altre virtù; e, come vollono i nostri maggiori, del *Magnanimo* è con egual viso ed animo sofferire ogni cosa che viene; il che spontaneamente confesso Mecenate tuo alcuna volta aver fatto. Io ho udito, e credolo, lui avere con viso e parole e animo immobile uno giovane figliuolo d'ottima testificanza perduto: e so niuno altro ne' preteriti anni miei ciò aver fatto, se non Ruberto re: e non sono più degni di eterna memoria che si sia costui, Orazio Pulvillo, ovvero Emilio Paolo, o Anassagora, o altri simili, li nomi

de' quali per quel gran fatto siano immobili, con felice memoria. Questo, per la casa di Polluce, è non solamente degno della penna mia, ma degno d'essere lasciato a quelli che dopo poi verranno, scolpito con lettere d'oro.

Vogliono ancora, il *Magnanimo* essere non solamente perdonatore delle ingiurie, ma ancora non curarle; il che fu sommamente osservato da Cesare dittatore. Se costui ad alcuno d'animo l'abbia fatto, non l'ho assai di certo; conciossiacosachè alcuni che sanno i suoi segreti, affermino che niuno sarebbe più crudel fiera di lui se li sia data copia della vendetta: e se non li sia data, niuno essere maggiore perdonatore di lui. E oltr'a questo dee il *Magnanimo* tenere a vili le ricchezze, e con tutte le forze cercare onore. Costui avere a vili le ricchezze non confesso; ma quanto egli desideri tutti gli onori, già assai è suto mostrato; ma egli non se ne fa degno come al *Magnanimo* si confà. È ancora il *Magnanimo* spontaneo facitore di doni, non desideroso ricevitore; ma costui in questa parte volge l'ufficio della virtù, conciossiacosachè e' sia ricevitore spontaneo, e non desideroso donatore. Chi potrebbe annoverare tutte le cose del *Magnanimo?* conciossiacosachè per le già dette cose, benchè con asciutto piede l'abbia passate, sia chiaramente manifesto lui non esser *Magnanimo*, ma avere alcuna volta fatto alcuno atto di *Magnanimo*.

La virtù abituata nell'animo, per la quale meritamente l'uomo è detto *Virtuoso*, persevera, e non d'uno atto quasi compiuto usa l'ufficio suo. Altri

vogliono questo suo essere *Magnifico*, perchè al nome suo paia rispondere la virtù, perocchè lui chiamate *Grande* per ragione dell' ufficio; la qual virtù non s' aggiugne a popolaresche spese, perocchè ella è piuttosto de' grandissimi uomini che d' altri. Adunque, conciossiacosachè intorno alle cose di grande spesa solamente s' intenda, è cosa del Magnifico, come tu sai, saviamente spendere gran cose; e per cagion di bene e con diletto grandissimi conviti spesseggiare, donare grandissimi doni, forestieri grandemente spendendo ricevere, dare retribuzione; edificii da durare lungamente, non cittadineschi, in alto porre, fare ornamenti splendidi, ed altre cose scritte dall' ordine de' nostri maggiori. Adunque da quale di queste, acciocchè veggiamo se questi è *Magnifico*, faremo principio?

Risponderanno questi, piuttosto lusinghieri che consapevoli di magnificenza: *Egli ha grandissimo numero*, come *di cavalli*. Bene sì cominciano. Ricordansi, lui del servigio d' uno solo già essere contento; e perchè ora ne veggono molti, stimano essere magnifico quello che è necessario. Nondimeno come costoro tenga orrevolmente, e come doviziosamente, io me n'avvidi, e nol tacetti, e tu il sai: e quantunque poco sia quello che nel vivere di costoro si spenda, nè è gran cosa, nè per cagione di bene fatto, anzi piuttosto con dolore e con una strettezza sì fatta, che piuttosto di plebeo che di grande pare la spesa; e se la grandezza dell' ufficio suo nol richiedesse, tostamente sarebbe ridotto in un piccolo numero. Diranno ch' egli celebri grandissimi conviti

alli re e a grandissimi uomini; il che negare non si debbe, ch' e' lo fece alcuna volta, ma non per cagione di bene, anzi di guadagno. Certamente egli se ne sarebbe astenuto, se altrettanto, o più, da questi non s' avesse pensato guadagnare: fecelo per pompa di ventosa gloria, la quale spontaneamente con gran prezzo compera. Di quinci seguita chi dirà: *egli dà molti doni, molte limosine a' poveri, vestimenti a' buffoni; manda infino in Francia pe' tessitori che facessono le veste delle mura distinte d' imagini; fece uno monistero*; e simili cose. O stomacoso riso! Se egli avesse fatte queste cose per far bene! ma perocchè altrove tendea la intenzione non conosciuta da ognuno, vischio e reti ed uccellagioni sono da pigliare il vento del popolo in vanagloria, nè si debbono a magnificenza attribuire. Dopo queste cose dicono: *ch' egli va nobilmente vestito di porpora*, non sapendo che cose di magnifico non sono essere in sè spendereccio. Di ricevere i nobili, i quali a caso colà vengono dove sta questo Grande, non dicono nulla; ma e' sanno che egli, acciocchè quelli fugga, con colorata fizione in uno piccolo canto della casa reale aversi fatta una casetta, lasciata la *Sentina* a' servi.

Dove sono adunque queste cose magnifiche? Vengono da vera, e non da finta virtù? Io voglio che coloro che il magnificano ragguardino qual sia la certa e chiara magnificenza. Ecco che innanzi si fa il grande Alessandro di Macedonia, il quale ha ardire con poca compagnia d' assalire il mondo, e dipoi i sottoposti reami per ragione di guerra immantinente con

lieto viso donare. Tito Quinzio Flaminio consolo romano, non di minore animo, uno dì con una sola voce di banditore, alla a sè sottomessa Grecia concedette libertà. A Pompeo Magno parve piccola cosa per forza d'arme acquistare Tigrane, e immantinente con animo magnifico restituire il regno a' nemici: e così al giovane Tolomeo donare Egitto. E, per non dirne più, queste sono le cose della magnificenza, questi sono certissimi testimoni degli animi grandi. Domando nondimeno che costoro dicano, se elli pongono in cotali cose magnifiche di costui aver trovata la tavola tonda, acciocchè in uno vaso molti mangiassono quello che si suole innanzi a due porre ancora da coloro che cittadinescamente vivono; e dicano, se egli è *Magnifico* .... il che a lui ragionando così sollecitamente rivedere la ragione delle pecunie spese, e con involgimento di parole gli amici, a' quali egli sia obbligato, tirare in strema povertà. Lascino adunque gli sciocchi il levare in alto colui che non conoscono, e però, a Dio prima, e poi a me rendo grazie che, acciocch' io non avessi queste magnificenze a provare, modo trovai al mio partire.

Assai è detto quello ch' io abbia tenuto, e perchè io mi sia partito; postochè niente ti sia occulto, stando ancora me costà: il che così distesamente ho detto, perchè tu artificiosamente ti mostri dimentico. Ma una cosa non voglio io lasciare, la quale è quasi miracolosa. Mentrech' io era presso a Mecenate, io udi' certamente lui molte volte dire e affermare con quanta gravità poteva, *sè desiderare essere nudo*

di sue ricchezze tutte, purchè egli traesse la generazione sua dagl' Iddii di Frigia: quasi si pensasse per quella generazione sè, di nulla, dovere acquistare molto più larghe ricchezze, titoli più chiari e fama più lunga. Oh quanto, al giudicio mio, è ingannato! Non sempre, non in ogni luogo si trovano pazzi, e appresso i quali sia gran copia di ladroni e povertà di consiglianti. Ma vegnamo dove è il desiderio. Che nel sangue, che nella schiatta di Troia vede costui di nobiltà più che nel suo, o in altro qual più gli piace? Non abbiamo noi i corpi da uno medesimo padre? non fabbricati da uno medesimo artificio di natura? non composti di quelli medesimi elementi co' re e co' lavoratori, e con quella medesima legge, e passibili e mortali? Non del grembo della divina larghezza abbiamo noi tutti l' anime di libero arbitrio, di ragione e d' eternità dotate, e superinfuse ne' corpi? Perchè adunque un' altra schiatta che la sua desidera? Che più in questa schiatta che nell' altre conosce costui? Vede costoro nobili, e coloro non nobili essere chiamati, ed i nobili essere avuti da maggior pregio; e però desidera avere ottenuto quello che non gli pare che conceduto gli sia; e, come sciocco, desidera dalle cose di fuori quello che entro sè vuole. Crede ognuno che ha sana mente, e io, da perfetto Creatore l' anime di tutti essere create perfette, e non avere differenza intra sè quando ne' corpi s' infondono; nondimeno per lo congiugnimento de' corpi pigliano diversità, la eternità servata. Ma de' corpi, benchè da uno medesimo martello e da uno medesimo ordine sieno fabbricati, perchè

da potenza a molti dal cielo e dalle stelle paiono compiuti, non è una medesima uniformità; perocchè il continuo movimento del cielo, e la varietà del concepere e del nascere li fanno diversificare d' attitudine, d' effigie e di stature; e siccome per organi più larghi o più stretti, o più lunghi o più brevi, e meno o più dirittamente o dalla natura o dall' artifice lavorati, lo spirito che n' esce in voci più acute e più gravi, più dolci e più aspre, ovvero roche e soavi si converte; così dalla varietà de' corpi prodotti varii appetiti veggiamo e operazioni, benchè l' animo virile ad ogni cosa, benchè malagevolmente, può resistere.

Adunque da queste attitudini de' corpi prodotti, obbedendo l' anima alla simplicità della prima natura, da quella sì addiviene, che colui che è nato atto a cose di guerra, è in quelle avviluppato, favoreggiandolo la fortuna, sopra il codardo e servente alle cose di villa agevolmente abbia ottenuto l' imperio, e sè abbia detto nobile, e colui servo. E così, per lasciare l' altre cose, è fatta la differenza intra i nobili e i plebei. Ma poichè quelle cose che sono seguitate da queste, per la potenza de' maggiori meno dirittamente sono servate, avviene che quelli i quali meritamente si possono chiamare nobili, obbediscono a' vili, i quali per la costituzione del cielo di nobili sono nati; come veggiamo che a' nobili spesse volte nascono de' villani.

Perchè adunque cerca costui l' altrui schiatta, spessissimamente, com' io penso, vituperata da vilissimi discendenti? Non gli basta, di qualunque e' sia nato, con grandigia avere avanzati i suoi mag-

giori, e aver dato alcun principio di chiarezza dove molti hanno posto fine allo splendore de' loro passati? Gran cosa è, e la quale è avvenuta a molti. Vorrei nondimeno, poichè egli andar dovea in questa stoltizia, che un' altra schiatta avesse posta innanzi al desiderio suo. Erano i Sergii nati da Sergio compagno d'Enea, erano i Menii nati da Menisteo, erano i Giulii che menano l'origine da esso Enea, i Quinzii i Fabii, i Cornelii, i Claudi e altri, delli splendidi fatti de' quali sono piene le croniche de' Romani; conciossiacosachè degl' Iddii di Frigia non mi ricorda aver letto alcuna cosa. Se non vuole forse per gran cosa dire che Gregorio sommo pontefice, così per scienza come per dignità e santità chiaro, di questa schiatta si dica essere stato: assai è. E nondimeno se a questa così grande affezione è tirato, perchè non chiama egli il padre Giove? perchè non il sole? e sarà più nobile che non sono gl' Iddii di Frigia. Così fece già Saturno, il quale conciossiacosachè il padre e la madre fossono chiamati per altri nomi, l' uno volle che fosse chiamato Cielo, e l' altro Terra, acciocchè per così splendidi nomi facesse la sua origine chiara. Mancógli, com' io credo, non il desiderio nè l' ardire, ma chi con versi fermasse la fizione. Misero e abbandonato ed uccellato dagl' inganni del suo Coridone, dal quale, poichè è fatto nobile degli altrui soprannomi, in prima perde il nome proprio, al quale conciofussecosachè alcuna loda si dovesse, è attribuito a' soprannomi, rimanendo lui vôto. Amiclate, povero pescatore, trovò chi il suo nome facesse eterno; così Codro, così Aglao possessore del

povero campicello. Costui, che con tanta fatica desiderava, trovò chi il suo sotto l' ombra degli altri involgesse in perpetue tenebre, quando si pensava in amplissima luce esser levato. Così fa la fortuna, così inganna gli animi degli uomini, quando si pente d' avere alcuno levato in alto. Così m' aiuti Dio, com' egli è da aver compassione a questo tuo! Ma lasciando questo, è da venire più oltre.

Tu mi scrivi ch' io non doveva *così subito il partire da Mecenate tuo, anzi la fuga arrappare*. Maravigliomi in buona fe' che tu mi scrivi così, perchè conosci te contra la coscienza tua aver scritto. Credo che tu abbi penna più agevole ad ogni cosa, che non ho io. Volesti piacere al tuo Mecenate; il che forse avere così fatto non è da dannare, poichè se' al suo servigio obbligato, conciossiacosach' io, per non fare quello, mi sia partito. Ma dimmi? può ragionevolmente essere detto *partirsi di subito, e arrappar la fuga*, colui che domandata licenza, salutati gli amici, ancora dopo alquanti dì ordinare le sue somette, e quelle mandare innanzi; partire di subito? Coloro che fuggono sono usati non salutare niuno, occupazioni fingere in quel luogo d' onde partire si debbono, con faccia velata e nell' oscura notte entrare in cammino. Ma io non feci così. Più dì innanzi dissi il partire mio; se alcuno altro non avessi salutato, te almeno mi ricorda aver salutato, e non di notte e con velata faccia salii a cavallo: già saliva il sole all' ora di terza, quando di pubblico e di luogo usato da' mercatanti con aperto viso mi partii; e preso il cammino con più compagni trovati cono-

scenti, e con lento passo infino ad Aversa me n' andai; e quivi fui due dì con un amico, non nascondendomi, ma palesemente; di quindi ripigliando il cammino. E conciofussecosach' io fussi pervenuto a Sulmona, da Barbato nostro uno dì con grandissima letizia della mente mia fui ritenuto, e maravigliosamente onorato. Di quindi partito, dopo il secondo dì uscii del regno. È questo modo de' fuggitivi?

Ma perchè doveva io fuggire? Aveva io posto innanzi a Tieste, mangiando a mensa, i figliuoli tagliati e cotti? Aveva io nascosamente di notte a' Greci aperte le porte di Troia? Aveva io nel vaso d'oro porto il veleno ad Alessandro di Macedonia domatore d' Asia? O aveva fatta alcun' altra cosa fuori di regola? Non veramente. Dal sozzo giogo aveva sottratto il collo. Qui che è di male? Volesse Dio che tu conoscessi l' errore tuo, e se altrimenti non ti fusse conceduta, arrapperesti quella. Che animo fosse verso di me al tuo Grande, mi curo poco io, usando la parola di Terenzio: *tanto pregio non compro speranza*. Se io veggo non avere fatto a coloro a cui egli era tenuto, non debbo credere ch' egli il facesse a me. Siensi sue le ricchezze ch' e' possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà. A me è più d' onesta letizia nella mia povera casetta, che a lui non è nella sua casa d' oro. Certo l' avere adirato il Grande confesso non essere senno, ma ben conosco di avere assai acquistato essendo servata la libertà.

Ma tolga Dio che, posta la libertà, io dia opera all' ira sua. Io non ho operato di meritarla. Egli è —

signore della sua indignazione, e può come gli pare in verso ciascuno a dritto e a torto sfavillare: contro a me a ragione non può; e se a torto il farà, io userò la sentenza di Marco Casenzio, detta da sè a Gneo Carbone consolo. Se al Grande sono molte coltella, e a me certamente sono altrettante e più forse armi. In gran gloria pel sangue mio non entrerà; guardisi piuttosto che non entri in infamia, che spegnere non si possa. Se alcuna cosa ardirà contra di me, se io sarò offeso per dire la verità, tornerà in alto il nome dell' offeso; ma senza fallo se dell' offendente sarà alcuno lume, il rivolgerà in nebbia. Se Dio sarà a me aiutatore, non temerò che mi faccia l' uomo.

Ma a tornare, come tu mi conforti, niuno animo ho, niuno pensiero nè desiderio, quantunque maggiori cose che le prime mi prometta; poichè di questo senno sia: meglio essere sperar quello che è buono, che senza sperare tener quello che non è buono. Due volte da queste promesse ingannato, due volte tirato invano, due volte è suta soperchiata la pazienza mia dalla sconvenevolezza delle cose e da vane promesse, e costretto a partirmi. Posso, s' io voglio, assente ora sperare bene del tuo Mecenate; non voglio venire la terza volta, acciocchè presente non senta male di lui e di me. In buona fè, che se io fossi così volatile che la terza volta chiamato io tornassi, a niuno dubbio sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo, e agli altri a' quali fu grave avere veduto me schernito da te e dal tuo Grande.

E nondimeno, se la necessità mi costringesse non avere alcuno refugio se non al tuo Mecenate? Per la

grazia d'Iddio ne sono più, i quali se mancassono tutti, credo che sia miglior consiglio ad uscio ad uscio addomandare il pane, che tornare al tuo Mecenate. Tua adunque e sua sia quella splendidissima *sentina* colla quale volle che io fussi della sua felicità partefice. Lui non avere creduto ch'io mi sia partito, è bugia; egli il credette, e grazioso li fu. Perocchè come e' s' addiede che io non voleva scrivere favole per istorie, immantinente a lui odioso fui; e quantunque egli dica che e' desidera ch'io torni, tu se' ingannato se il credi. La compagnia e gli onori suoi (i quali quando non mi può dare dice che era per darmi, ma così magnificamente!) conosco ottimamente; e se nol conoscessi, mi giudicherei sciocco. Siensi suoi. Io con grandissimo onore mi penso essere tornato, poichè fatto è che partito mi sia da lui: la qual cosa il nostro Silvano sommamente commenda, e piange la sciocchezza del suo Simonide (1). Per la qual cosa, s' io non credessi lui dovere scrivere, sarei proceduto in più lungo parlare.

E per venire quando che sia al fine, io tengo di certo alla breve ma asprissima tua lettera tu non avere aspettata sì lunga risposta; ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata, perchè io conosco le parole, conosco le malizie e la indegnazione conceputa dell' altrui retà, con la tua prima scritta, ogni concetto della mente mi parve da mandar fuori, il che fare non si poteva in poche lettere.

(1) Il Priore di S Apostolo, a cui è indirizzata la presente epistola.

Scrissi adunque, usando la libertà mia, separato dall' altrui potenza; perocchè fanciullesca cosa è toccare il barile delle pecchie, e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. Certo per uno piccolo toccare d' uno ardente bronco innumerabili faville si levano. Guardisi, e tu ti guarda che tu non mi commuova in invettive, chè tu vedrai ch' io vaglio in quella arte più che tu non pensi. Tu mi lavasti con l' acque fredde; io rasi te non com' io dovea col coltello dentato; ma quello che non è fatto si farà poi, se non starai cheto. Dio ti guardi. In Vinegia. Adì 28 di Giugno, MCCCLXIII.

EPISTOLA

A MESSER CINO DA PISTOIA

ECCELLENTISSIMO DOTTORE DI LEGGI

Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio, o procettore e padre mio amatissimo, la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio che vi è piaciuto darmi, se io m' avessi dato a credere che il suono delle parole vostre si fosse conformato col maturo discorso del core; il quale troppo bene so io, e voi ne fate fede altrui, ch' egli non forma gli accenti della bocca vostra coll' intrinseco

de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito, e per l' età e per la professione, non dubito che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso con grandissimo vostro contento lo spiegate nei dolci parti di poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in odio? e d' altra parte, vi darà in animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli studi che voi hanno fatto chiarissimo al mondo, e a me promettono altra vita, e più lunga e più onorata che questa non è? Io non credo che siate per farlo lungamente: e se pure lo stimolo di coloro che mostrano amar più l' util proprio che l' onor mio vi spignesse a far ciò, io porto fermissima opinione che non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito, ma ritiratovi in voi stesso, qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno di commendazione. Io, siccome piacque a colei che dispensa le cose di quaggiù secondo il suo volere, nacqui di padre povero, e tanto di me tenero, che vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni e quando con esempii s' ha sforzato guidarmi, ond' io tuttavia cerco di fuggire, cioè allo studio delle leggi, strada spinosa, monte aspro, e poggio difficile. Ma poichè è pur piaciuto a chi governa il *tutto*, tolto lui da' pericoli di questo mondo, e siccome mi giova di credere, collocato a parte del suo regno, ritrovandomi io padrone di me stesso, e in età di venticinque anni, voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più gloria e contento che ricchezze e noia spero di ritrarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del cielo dell' ans

e dell' altra scienza vi ha arricchito, non vogliate che io disperando di asseguirne l' una, fugga, quando che sia, di guadagnarmi l' altra. La qual cosa, siccome vi sarebbe d' infinito affanno cagione, così credo che vedendomi riposato e contento non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia. Colui che d' ogni felicità è datore larghissimo voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi. Di Pisa alli XIX. di Aprile MCCCXXXVIII.

Giovanni di Boccaccio da Certaldo discepolo e ubbidientissimo figliuolo infinitamente vi si raccomanda.

EPISTOLA

A NICCOLA ACCIAIUOLI

Niccola. Se a' miseri alcuna fede si dee, io vi giuro per la dolente anima mia, che non altrimenti alla cartaginese Didone la partita del Troiano Enea fu grave, che fosse a me la vostra: e non senza cagione, avvegnachè occulta vi fosse: nè similmente con tanto disiderio la ritornata d' Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra da me. La quale nuovamente sentendo ora essere stata, non altrimenti

nelle tenebre de' miei affanni mi sono rallegrato, che facessono nel limbo i santi padri, udita da san Giovanni la venuta di Cristo, per cui la lungamente aspettata salute in breve speravano senza fallo. Laonde io non credo prima vedervi, se dato non m'è ch' io debbia tanto viverci ch' io vi vegga. Allora più che altro lieto in me potrò le parole d' Isaia rivolgere, quando disse al popolo che per l' ombra della morte andava: è nata la luce. E perciò io con quello effetto che per me si puote esprimere più fervente, con voce piena di letizia vi dico, che voi siate il ben tornato. La sanità del corpo, colla quale credo che quella della mente congiunta sia, ho con lieto animo intesa, e oltre a ciò la seconda fortuna alla vostra virtù debita m' è manifesta: la quale, se lo immaginare non m' inganna, piccioli segni d' amore ancora vi mostra, a rispetto che ella farà per innanzi. Ed essa, prego Iddio, che così con voi come con Quinto Metello felicissimo Romano fece s' eterni. Oh quanto m' è la vostra benavventurata tornata cara! non per me tanto, quanto perciocch' io allora vedrò le inique e adulatrici lingue, delle quali vi ricordo e prego che vi guardiate, confuse tacere. Ora gli animi invidiosi in fuoco pestilenziosissimo consumarsi, ed i superbi nella vostra presenza bassare i colli; li quali con opinioni perverse, con operazioni malvage, e con sottrattose parole, a' vostri beni e a voi si sono ingegnati d' opporre. Oh giusto di colui il giudicio, che dei cieli in terra ogni cosa discerne, il quale con laudevole esaltamento di voi li loro intendimenti ha annullati! il che m' è caro.

Dell' essere mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, perocchè piuttosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico che, come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia trasmutare. Nè è nuova questa speranza, ma antica, perocchè altra non mi rimase nel mondo, poichè il reverendo mio padre e signore maestro Dionigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto: e questo di me al presente si basti. Le nuove cose e i varii accidenti avvenuti, li quali in coteste parti ora troverrete, son certo che non poco occuperanno l' animo vostro nella prima giunta, e perciò il più ora non scrivervi reputo onesto: sicuro ancora di tosto vedervi, concedendolo Iddio. Signor mio, colui ch' è d' ogni bene donatore, come l' anima vostra disidera, così vi governi.

Data in Firenze adì XXVIII. d' Agosto anni Domini MCCCXLI.

Il vostro Giovanni di Boccaccio da Certaldo, e inimico della fortuna, la debita reverenza premessa, vi si raccomanda.

A MADONNA ANDREA ACCIAIUOLI

CONTESSA D' ALTAVILLA (1)

Ne' giorni passati, illustre donna, dilungatomi alquanto dal rozzo vulgo, e quasi libero dagli altri pensieri, scrissi un libro in lode delle donne, e piuttosto a piacer degli amici che a maggior utile della repubblica. Così considerando a chi prima dovessi mandarlo, acciocchè appresso di me non si consumasse nell' ozio, e perchè anco aiutato dal favore altrui più sicuro n' andasse in pubblico; veggendo che non era da indirizzare ad alcun principe, ma piuttosto a qualche donna famosa, parlando, come fa, di donne, innanzi tutte l' altre mi venne in mente la più degna ed il più chiaro splendor d' Italia, non solamente gloria delle donne ma dei re, Giovanna illustrissima regina di Gerusalemme e di Sicilia. Della quale considerata la eccellenza e la nobiltà di così generoso ceppo onde sono usciti tanti uomini valorosi, e le lodi poi degl' istessi meriti suoi, mi venne pensiero indirizzarlo umilmente a' piedi dell' altezza di quella. Nondimeno, perchè lo splen-

(1) Quest' Epistola fu tradotta dal latino da Giuseppe Betussi, e sta in fronte al libro Delle Donne illustri di G. Boccaccio, Venezia 1547.

dor suo reale è così lucente e chiaro, e questa mia operetta quasi favilla mezza estinta, temendo non il maggior lume oscurasse il minore, subito mi cangiai d' opinione. Onde con nuovo pensiero trascorrendo molte altre, alla fine da quella nobilissima regina rivolsi in te, non immeritamente, il mio desio. Imperocchè meco stesso esaminando i tuoi piacevoli e benigni costumi, la grande onestà, grandissimo onor delle donne, il parlare accorto e saggio: e appresso questo veggendo la generosità dell' animo tuo, le forze dell' ingegno, colle quali trapassi di gran lunga le doti comuni delle donne: oltre di ciò considerando, che in quello che la natura al femminil sesso ha mancato, Iddio per sua liberalità, in quanto s' è potuto, ha supplito, e quel più locato nel tuo petto, onde ha voluto designarti col nome c' hai, uguale agli effetti e operazioni che da te escono (perciocchè *Andros* in lingua greca non è altro in latino che *uomo*) m' ho anch' io immaginato che se' degna d' essere agguagliata a tutti i degni e antichissimi uomini. E però veggendoti a' tempi nostri, per molti splendidi e onorati fatti chiaro esempio d' antichità, come a tuo splendor benemerito, ho voluto aggiungervi il dono del titolo di questa operetta, giudicando con queste poche lettere non minor ornamento appresso i successori averti accresciuto, di quello che già abbia fatto la contea di Monte Odorisio, ed ora quella d' Altavilla, per le quali la fortuna t' ha fatto illustre. A te dunque mando, ed al tuo nome consecro quanto finora ho scritto delle donne famose; pregandoti, onorata donna, per il santo

nome di pudicizia, del quale molto risplendi tra'mortali, che con grato animo accetti il picciolo dono dell' uomo studioso: e se mi sei per credere alcuna cosa, ti conforto ch' alle volte lo legga; perchè col suo mezzo al tuo ozio supplirai, e t' allegrerai non poco delle virtù delle donne e della dilettazione dell' istorie. Nè indarno stimo che sarà questa lezione, se tu concorrente de' generosi fatti delle passate, dirizzerai la tua fantasia a miglior opra per avanzar quelle. E comechè tu vi sia per ritrovare qualche lascivia congiunta coll' opre virtuose (che ciò m' è convenuto fare per l' ordine dell' istorie) non restar però di leggere, nè aver temenza, anzi continuando, fa' pensiero d' essere entrata in un giardino, dove stendendo le delicate mani per coglier fiori, ti sia bisogno levare i pungenti spini; così poste da canto le cose disoneste e biasimevoli, attienti alle oneste e lodevoli. Ed ogni volta che t' avverrà leggere d' una donna gentile, cose che s' appartengono ad una che faccia professione di cristiana, se non senti che tal bene sia in te, svegliati col rossor della mente riprendendo te stessa, che segnata del battesimo cristiano, d' onestà di pudicizia o di virtù t' abbi lasciato vincere da una straniera: e alzando le forze dell' ingegno, di che molto puoi, non patir solamente di restare inferiore, ma sforzati d' avanzare ciascuna di virtù famosa. E siccome sei giovane, bella e ben formata, così anco fa' che tu sii più eccellente, non solamente delle tue pari del nostro tempo, ma delle antiche maggiori e più pregiate: ricordandoti non essere con belletti e lisci, come il più delle don-

ne fanno, da accrescere la bellezza, ma convenir essere ornata d' onestà di santità e d' opere pie, acciocchè facendo cosa grata a chi t'ha concesso tal grazia, non solamente tra noi mortali tu sii chiara ed illustre, ma dal dator del tutto, oprando onestamente e santamente, tu sii raccolta in eterno splendore. Oltre di ciò, a te piacendo, chiarissimo specchio dell' onestissime donne, darai ardire ed aiuto a questo picciolo libretto d' andar per tutto. Andrà, come stimo, sotto il tuo nome sicuro dalle male lingue, e porterà quello con gli altri delle illustri donne per le bocche degli uomini degni: e dando cognizione di te e de' meriti tuoi, non potendo tu esser presente in tutti i luoghi, ti farà a questa età palese, e all' avvenire eterna.

EPISTOLA

A FRANCESCO

DI MESSER ALESSANDRO DE' BARDI

MERCATANTE FIORENTINO, DIMORANTE A GAETA

Conciossiacosachè le forze degli uomini, se aiutate non sono talvolta d' alcuno riposo, resistere non possono nè perseverare nelle fatiche continue, alle quali noi medesimi spesse volte più che non ci bisogna miseri sottentriamo, è conceduto per li savii

uomini, anzi consigliato, che, interponendo a quelle talvolta alcuno onesto diletto, siccome stanche e vinte le riconfortiamo. E per questo non estimò Socrate, solennissimo e singolare investigatore ne' giorni suoi delle divine cose e delle umane, essere sconvenevole a lui, la mente cessare dalle considerazioni de' profondissimi secreti della natura, e con gli suoi piccoli figliuoli cavalcare sopra il cavallo della canna, come essi facevano, per la casa; perocchè quantunque fosse lo esercizio puerile, più singularmente porgeva allo affaticamento lieto riposo. E similmente Cornelio Scipione e Lelio, due singulari lumi del romano splendore, e a' quali era, all' uno in tutto, ed all' altro in parte, la gloria d' avere con senno e con forza abbattuta la superbia de' Cartaginesi riserbata, non si vergognarono d' essere su per lo lito di Gaeta veduti ricogliere le piccole pietre e le conche, in terra sospinte dall' onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle; essendo essi magnanimi poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni, intorno all' ordine delle cose opportune al felice stato della repubblica. E così ancora tu, molto giovinetto essendo, siccome sentito abbiamo da molte varie e noiose faccende or quinci e or quindi percosso, ti doverrai ritrarre, se savio sarai, ad alcuno laudevole trastullo, il quale abbia forza di recreare alquanto gli spiriti affaticati. E perocchè forse di questi così lieti riposi, cioè che te allegrino, e non offendano, non se' costà fornito come ti bisognerebbe, uno picciolo, e nondimeno leggieri, ma pure per una volta atto a potere dare luogo agli

amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo: il quale ne' termini più atti e convenevoli ti preghiamo con quello animo legghi, che noi per diporto di noi medesimi ti scriviamo.

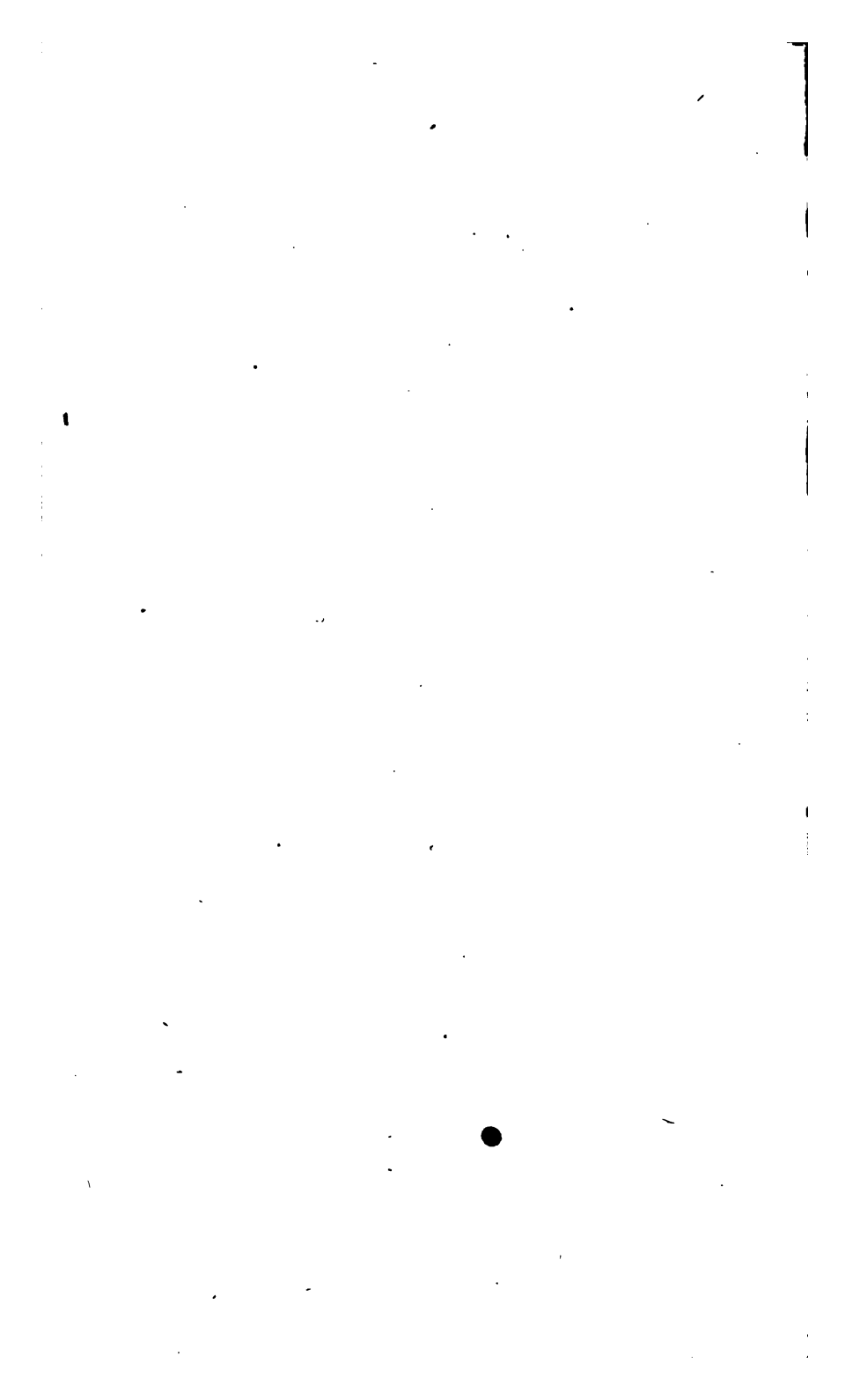
EPISTOLA IN LINGUA NAPOLETANA

Faccimote adunqua, caro fratiello, a saperi, che lo primo juorno de sto mese de Deciembro Machinti filliao, e appe uno biello figlio masculo, cha Dio nce lo garde, e li dea bita a tiempo, e a biegli anni. E per chillo cha 'nde dice la mammana cha lo levao, nell' ancuccia tutto s' assomiglia allu pate. E par Dio credamolillo; cha 'nde dice lu patino, cha la canosce cha d' è bona perzona. O biro Dio, cha 'nde apisse aputo uno madama la reina nuostra! Acco festa, cha 'nde faceramo tutti per l' amore suojo! Ah macari Dio stato 'nci fussi intanto, ch' apissovo aputo chillo chiacere in chietta, com' av' io mediemmo! E sacci, cha qualle appe filliato Machinti, a cuorpo li compari lie mandaro lo chiu bello puorpo cha bidissovo ingimai: e mandicaosillo tutto; cha 'ncelle puozza, si buoi tu, benire scaja, cha schitto tantillo non ce de mandao. E dappoi arquanti juorni lo facimo batiggiare, e portavolo la mammana incombogliato in dello ciprese di Machinti, in chillo dello 'mbelloso inferrato di varo: non sacco, se te s' arrecor-

da, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carline: e forononci compari Jannello Borsaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete, Serillo Sconzajoco, et Martuccello Orcano perzì: e non saccio quanta delle mellio mellio de Napole. E ghironci in chietta con ipsi Marella Cacciapuloe, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, et Rudetola de Puorta nuova, et tutte chille zittelle della chiazza nuostra. E puosoronli nome Antoniello, ad enore de santo Antuono, cha 'nce lo garde. E s' apissovi beduto quanta bella de Nido et de Capovana perzì, e delle chiazze bennono a besetare la feta, pe cierto ti apperi maravilliato. Bien mi tene, quant' a mene, chiù de ciento creo, cha fossero colle zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene di perne e d' auro mediemno, cha 'nde sia laudato chillo Deo, cha le creao. Acco stavano bielle! uno paraviso pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuostra. Quant' a Machinti, bona sta, e allerasi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta cad' è. Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiace a tene. Lloco sta abbate Ja. Boccaccio, como sai tu: e nin juorno, ni notte perzì fa schitto cha scribere. Agiolille ditto chiù fiate, et sonmode boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride, e diceme: figlio meo, ba spicciate, ba juoccate alla scuola co li zitelli; cha eo faccio chesso, pe volere adiscere. E chillo me dice Judice Barillo, cha isso sape, quanta lu demone, e chiù cha non sappe Scaccinopole da Surriento. Non facoio pecchene se lo fa chesso; ma, pe la

donna, da pede rotto pesamende. Non puozzo chiù; ma, male me 'nde sape. Benmi le perzone potterà dicere, tune cha'ncia cheffare a chesso? Dicotillo: sai, cha l' amo quant' a patre: non bolserie in de l' abenisse arcuna cuosa, cha schiacesse ad isto, ned a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribelillo: e raccomandace, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, cha llu puozziamo bedere alla buoglia suoja. Bolimmonci scusare, cha ti non potiemo chiù tosto scribere, ch' appimo a fare una picca de chillo fatto, cha sai tune. Bien se te chiace, cobille scrivincello, e beamoti insorato alla chiazza nuostra. Lloco sta Zita-Bernacchia, cha sta trista pe tene. E aguardate. In Napole, lo juorno de sant'Aniello.

Delli toi
Jannetta di Parisse dalla Ruoccia.

Ad Francisco delli Barde.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

L' importantissima scoperta fatta dal chiaris. Sig. Prof. Seb. Ciampi di uno Zibaldone autografo di Giovanni Boccaccio, che si conserva nella nostra Biblioteca Magliabechiana, dette origine all' Opera eruditissima del predetto professore, intitolata: Monumenti di un Manoscritto autografo, e Lettere inedite di M. Giovanni Boccaccio, il tutto trovato e nuovamente illustrato da Seb. Ciampi. Seconda Edizione. Milano, P. A. Molina, 1830. 18. *Benchè il mio assunto sia stato sempre di pubblicare le sole Opere volgari del Certaldese, pure non ho voluto omettere di arricchire la raccolta delle di lui lettere, aggiungendovi le traduzioni elegantissime di quattro di esse, che per cura del predetto Sig. Prof. Ciampi si leggono nell' Opera sopra indicata, alla quale ricorrerà ogni lettore che abbia desiderio d' illustrazioni eruditissime. Alla pag. 493 dei predetti Monumenti si legge una lettera latina del Boccaccio al Petrarca, che per il suo interesse pregai l' ottimo Sig. Professore a volermi favo-*

rire di un suo volgarizzamento, a che egli gentilmente aderì; avvertendomi però, che avendo dovuto fare tal traduzione assai frettolosamente, non intende di dare per vera l' interpetrazione di tutti quei passi in cui l' originale è scorretto, e di dubbia lezione. Tal lettera fu trovata da D. Celestino Cavedoni di Modena, ed è la quinta delle seguenti.

GIOVANNI DA CERTALDO

A

ZANOBI DA STRADA

È lungo tempo che nè tu a me, ned io a te scrissi. Non so s' io debba darne colpa all' altezza tua, che già, per quanto vedo, le cose picciole in ispregio tiene, od alla demenza mia, che quelle da dovere essere curate non cura. Ma per opera di rea fortuna tal caso avvenne, per cui quasi contro mia voglia dovetti scrivere la presente; e voglio lasciar correre la penna piuttosto a lungo; e, quantunque ne' regii consigli occupatissimo, com' io credo, tu sia, non t' incresca, te ne prego, di leggere cose con liberale animo scritte; imperciocchè quant' ho lungamente taciuto, è meglio ch' io manifesti; oh iniqua sorte! Che cosa dunque son io per dire?

Credo che tu avrai a memoria come il Magno tuo fosse solito chiamarmi spessissimo con certo forzato riso, il Giovanni delle tranquillità, e di più t' hai da ricordare anche della causa di tal cognome, che me ne rammento ben io; e ciò che questo nome significasse, non senza certa indignazione del cuore ho no-

tato; nulladimeno se a taluno può esser lecito di pensare e di parlare, senza taccia di temerità, contro una tanta persona, non lascerò di dire questo solo a costo anche d' averne a perdere la vita: è falso; nessuno mi vide mai certamente, e neppure egli stesso, nè fare blandimenti, nè in mezzo alle sue gloriosissime felicità sollazzarmi, o con alcuna sorta d' affetti attaccarmici; chè i pungoli della invidia sempre ho temuto; sempre gli impreveduti movimenti della instabile fortuna paventai; sempre degli impensati casi ebbi orrore; nè mica per me, ma per lui; al contrario, mi videro spesso i moltissimi e compassionare e compiangere nelle avversità; ed anche tu, se bene me ne rammento, potesti qualche volta avermi veduto. In grazia: forse questa suole essere l' usanza di chi seguita la buona e soave fortuna? non lo dirai tu di sicuro. Non fu dunque retto il giudizio del battezziere quando mi pose il cognome *delle tranquillità*. Ma dove miri quest' aspro ragionare, eccolo già: la natural legge dei mortali (ed oh volesse Dio che repentinamente così non avesse operato) portando via quel giovane egregio, d' indole maravigliosa, Lorenzo primogenito di questo tuo Magno, la natural legge, io dissi, fece in modo che meco stesso giudicassi con più verità sì di me, che dell' avuto cognome. Che cosa potessero un dì contro me stesso lunga persecuzione, fuga inestricabile, esiziale ferita, piacemi di tacerlo: chè questo avvenimento solo al di là d' ogni pensare, tutti quegli altri sorpassa. Di lui adunque se non con degno, almeno con alquanto più lungo discorso voglioti ra-

gionare; teco posso liberamente parlare; seppure mi sei, qual credoti, amico; teco la causa mia trattare, teco l' anima mia discoprire non vergognerommi; e affinchè tu non pensi che all' ombra dell' amicizia nostra io voglia mentire, metti da parte su di ciò, te ne prego, qualunque amicizia, fatti giudice mio; cosa ell' è questa di facile concedimento: che da un lato hai dinanzi ossequioso e potentissimo signore, contro cui è l' accusa; dall' altro, un povero ed inofficioso amico, o piuttosto sconosciuto concittadino, che in questo caso rinunziai liberamente a fare la parte di amico.

Di che dunque si tratta? Chiamo in testimone Iddio! stavamene affatto in pace, quando giunse l' esecrabile novità; l' amabile giovane, il placido, il vago Lorenzo suddetto da precipitosa morte il dì 12 di Gennaio (1353) essere stato rapito! scriverò cosa, forse da far maraviglia: la morte, dico, del fratello; la morte, anni sono, del padre (1348), la morte di Coppo de' Domenichi a me grandemente diletto, non potè strapparmi le lacrime, bensì strappommele questa; e piangendone di dolore quasi femina parvi: cosa indegna d' uomo, non che d' uomo addetto alle Muse. In fine dopo alcune lacrime al celebratissimo nostro giovane offerte, mi si presentò alla mente, non senza certa amarissima pena dell' animo il genitore afflitto, il tuo Magno; ed io, che nè della prima sua promozione, nè del chiarissimo ritorno suo dopo la fuga, nè della coronazione del tuo re, nè del ritorno dei principi e baroni esuli, o prigioni, nè della riconciliazione di loro, m' era dato per me

verun pensiero prima; ora, quasi non egli, ma io di sì gran figlio privo, me ne condolsi, e tanta compassione n' ebbi da non aver mai restato di piangere, solo e tra i gemiti sino quasi alla mezza notte. E che dunque? Le felicità, come nulla curandole, non seguitai neppure con mostra della minima allegrezza; ma bensì tanto grave caso con abbondantissime lacrime piansi per mio: nè mica in faccia, chè non le avesse per finte: tutto ciò ritengo dentro me stesso, nè te lo scrivo perchè lo risappia; ma per farti conoscere, che, da quanto in mia coscienza distinguo, non sono l' uomo delle tranquillità, ma bensì delle miserie altrui misericordioso. Per questi prati adunque, per questi aperti sentieri, con questi passi, con tali affetti le tranquillità del Magno tuo seguita Giovanni tuo: sì con questa sollecitudine: con tal costume di lacrime, dico, e di pianto. Oh se con blandimenti mi fossi trovato sempre alle sue felicità! oh se chiamato ai pericoli avessi volto le spalle! se ricusati gli imposti travagli! se addimandate grandi mercedi! se ricevutene delle grandissime! con quali odiosi nomi, povero me, non m' avrebbero perseguitato? Voglio che questo solo tu sappia: che quantunque egli Magno, io picciolo, anzi nullo; egli forte, io debole: non debbono essere nè vilipesi, nè gettati per terra così gli uomini amici. Vivemmo e con l' aiuto di Dio vivremo, e se non splendidamente, almeno con minor paura. Che l' acque dominino nelle valli sia pur concesso: il fulmine di Giove irato spesso i monti colpisce, gli infesta il vento, gli brucia il sole, gli esaspera il freddo. Se ame-

rò povertade, è già meco; se mi fosse di lungi, la troverò presto dovunque; nè per conseguirla servirò mai alcun re. Se avrò disio di ricchezza, o almeno di tanto denaro da vivere, ti confesso che non avendone, luoghi non mancherianmi affatto da poterne trovare. Padova, Verona, Ravenna la vecchia, Forlì, sebbene renitente, mi chiamano. Mi opponi i tiranni? dirò che da tiranni è anche il desiderare grandemente denaro. Posto ciò: si presenta un' altra risposta più vera, quantuque si offra meno adattata al presente bisogno, ma no, adattatissima: anche tu stai con de' tiranni; bensì tiranni di fausto titolo ornati. Ma che dico? ricchezze e sublimità debbon essere con tanto impegno desiderate, o ricercate per maggiormente farsi conoscere? stoltezza ella è questa! bisogna ricordarsi di quella egregia sentenza di Seneca nostro: *chi è troppo noto agli altri, muore ignoto a sè stesso*. Vivo povero meco? vivrei ricco e splendido agli altri; *e godo più co' pochi miei piccioli libricciuoli, di quello che godano con gran diadema i tuoi re*. Credo ti maraviglierai di questo mio parlare, perchè forse è mal d' accordo con quel che dissiti avanti. Ma qualunque cosa i' potessi aver detto prima, parlai fuori d' intenzione, e meco inflessibilmente il serbava; sinchè tempo si desse: eccolo dato; dissi, e sarei venuto a dirlo costà, se non mi fosse stato fermamente nell' animo di non rivedere più mai il regno ausonio, durando l' auge delle prosperità del tuo Magno; e non per disdegno ch' io m' abbia di quelle; che ne godo, sì mi ami Dio, ma perchè non avesse a dire ch' io vo die-

tro alle tranquillità. Forse ei non crede che le anime de' poveri sentano, conoscano, si sdegnino? Ma sentono, conoscono, sdegnansi anch' esse; bensì con senno migliore tacciono a tempo, e vomitano poi quel che già concepirono. Oh Dio volesse ch' io mi trovassi mente uguale al potere, o potere uguale alla mente! tu vedresti allora più chiaro quanto grande anima in picciol petto si stia! Ma per ora lasciamo questi discorsi: chè se oculato sei, come ti credo, anche tacendo m' intenderai. Ma torniamo, per così dire, alla virtù prodigiosa di questo personaggio, del quale parliamo. Udii, se i voti riusciranno a buon fine, non senza stupore grandissimo dell' animo mio, quel che mi scrivesti della fortezza del Magno tuo in caso calamitoso e lacrimevole tanto; e basto appena a me stesso per la maraviglia; di qua, di là con varii pensieri, volgo e rivolgo se concedere in qualche modo si possa, che egli così sasseo, così ferreo, in somma, così affatto insensibile sia, che ad occhi asciutti, con volto imperterrito, con animo inflessibile abbia potuto udire la nuova della morte di tanto valoroso, tanto celebre, e di tanta espettativa giovine cavaliero, il primogenito suo! Inoltre, lo che stimo non meno ammirabile, al principe compassionantelo, ed agli altri Magnati, quasi al medesimo punto, che nuova della morte gli giunse, egli con petto inconcusso, con voce non interrotta e continuato discorso, con prolissa e studiata dicacità, che de' morti non debbesi aver più cura, ed altre molte filosofiche, più che militari dicerie predicasse. Oh bella, nè mai prima udita operazione! Oh di tanto personaggio ine-

sauribile fortezza! Ci maravigliammo una volta e di Emilio Paolo, e di Anassagora, e di Zantippo, e di quanti altri l' antichità potesse ai posteri lasciare studiosamente in esempio. Questi solo prevalse ad ogni altro. Gran cosa, ed appena possibile a padre sarebbe stata l' aver potuto tollerar con fortezza; colmo, il nascondere, non dirò con poche parole, ma colla faccia soltanto, la forza dell' animo; al di là d' ogni termine, ed inaudito, è l' avere con lungo discorso rinvigorito gli altri che lacrimavano. Non so per Dio come trovar sufficiente modo di esprimermi su tanto ammirabile fortezza, nè intesa già mai od a' nostri, od a' tempi vetusti. È tua impresa, e d' altri da più di me celebrare con adorno stile cotanta fortezza. Io per me credo certo che uomo tale (ed uomo lo chiamo a giudicio degli occhi nostri, che non veggiamo con occhi lincei), credo non debba essere annoverato tra uomini, ma tra Dei! Questo primogenito, che c' è stato rapito, era pur figlio suo, nel fiore di gioventude, bellissimo; con mirabile probità valoroso; piacevole, pio sopra tutti, giustissimo, e per magnifica aspettativa degno d' amore! Intanto però questo tuo, e meritamente chiamato Magno, quest' uomo Dio, è pur uomo; era padre, e di carne! e se così è, non ho torto di maravigliarmi pensando come all' udita del caso acerbo non potesse dolersene! e, se gliene dolse, considerando come l' occultasse, sfuggo quasi a me stesso; e mentre non posso vedere, confesso di non più trovarmi con me; e tieni per fermo, che se non lo scrivessi tu, alle parole di cui credetti sempre di dovere aver fede, stimereilo una

invenzione favolosa, e così la maraviglia mia certamente avria fine.

Del rapitoci potrebbesi inoltre dir molto, e molto più ne resteria da dire, il che tutto rilascio all' opera tua, al tuo canto per celebrarlo. So per altro, che noi andremo a trovarlo prima che egli sia per tornare fra noi, e Dio voglia che a lui ne andiamo per morte; avendo io ferma credenza lui tra le ombre piissime ne' campi elisii associato, e che laggiù con mani e piedi cerchi di ricominciare i tralasciati lavori, quantunque non altro che il cenere suo, e favola di volgo delle opere sue tra noi suoi concittadini rimangano; lo che per altri e meglio e più ordinatamente saprai; che ora quanto nel suo funerale si facesse, voglioti brevemente narrare.

La pompa funebre grandissima e orrevolissima dalla sua casa ne andò sino alla Certosa il settimo giorno d' aprile. Incominciò con uguale concorso d' ambedue i sessi non solamente dal quartiere della città dove nacque, e la puerizia il nostro glorioso giovane passò, e da dove partire doveasi la funebre pompa, ma tutta quanta la città sino a quella parte del placido colle, dove la chiesetta di santo Gaio papa essere tu sai, fu tanto di popolo ripiena da far maravigliare chiunque vedesse. Finalmente quasi tutti a torme l' accompagnarono sino alle porte della città, e moltissimi sino alla sepoltura. Il corpo estinto non fu portato all' usanza comune, ma n' andò il feretro molto innanzi, di forma insolita, a schiena di cavalli condotto, e di coperture seriche covertato, e per servirmi delle parole di Virgilio

. . . . . . : *Per veder* questo
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi
Le genti tutte, e i giovini, e le donne
Stavan con meraviglia, e con diletto
Mirando, e vagheggiando quale andava
E qual sembrava.

(Virgil. Eneide, lib. vii. v. 812,
trad. di Annibal Caro)

Lascio di parlare e delle tede funeree, e dei cori de' sacerdoti, che pace dal cielo con mesto canto pregavangli, e dei destrieri, e dell'armi, e delle frecce, e dei rimanenti segnali dell' abbandonata milizia; che lungo ed inesplicabile saria il tutto con luogo ed ordine raccontare. Sia bastevole dire, che chiamato e pianto da tutti è Lorenzo al punto, che in vedendo le insegne militari postergate, ed i vestimenti degli amici, e dei servitori di squallore coperti, rinvigorì la pietà. Al fine dopo lungo sermone d' un certo egregio teologo in laude sua, lo consegnammo all' eterna pace, nè altro rimane da fargli a mio credere, se non quello che tu con musa flebile ne canterai. Ma di questo avendo per ora parlato a bastanza, ha da voltarsi ad altro la penna.

Se tu godi buona salute, e se tutto risponde ai tuoi desiderii, me ne rallegro, e più se avrai conosciuto te stesso. Io bramava certamente, e m' era proposto di venire la prossima state a Napoli per rivedere te, il signore tuo, ed il padre mio vescovo fiorentino; ma, come già dissi, per non essere chiamato seguace delle felicità, temo che non ne farò

altro. Vidi e lodo il tuo carme su' Fiorentini, che dice la verità, e volesse Dio che a' tuoi e miei concittadini fosse noto sì come è a me; forse la cosa non andrebbe a vuoto, ma non so s' io debba dire che siamo condotti o strascinati dai fati, o piuttosto, che volontarii andiamo ad incontrare lo sterminio. Divorante livore, crudele bramosia d' avere lasciano al nostro senato, ed agli altri nulla di buono, di giusto, di fede, di consiglio. Delizie asiatiche un tempo ai Greci, le asiatiche, e poi le greche a' Romani furono d' esterminio; le nostre mandano in malora noi, e dalla cima di floridissimo stato ci riducono, e più ci ridurranno sul letamaio. Oh vituperio! oh poltronaggine! oh l' alterigia ridicola di taluni che con certa insulsa finzione pretendono di spacciare per nati sotto la stella del fiero Marte uomini effeminati, ed ai piaceri d' incestuosissima venere a tutta possa inchinati. Così voglia Dio metter pace a' miei travagli, che per l' avvenire, avendo forse da viaggiare tuttavia, siami più caro di Giovanni *da Certaldo*, che *da Firenze* avere il cognome. Prego la pietà de' Celesti ne rimiri, e lume infonda agli erranti. Aspetti sapere dopo tante cose, che io mi faccia stando in una città così ancipite? ascolta: al mio solito tra pubbliche e private faccende occupatissimo, son' oltre il voler mio affaticato; imperciocchè poco dopo la tua partenza, come avea fatto spesso anche innanzi, m' era con assai buoni patti, a parer mio, accomodato con povertà per mediazione di Seneca. Ma di recente un tenue sibilo di miglior fortuna ruppe in un tratto l' accordo, e ridussemi ne' già rotti lega-

mi, ed operò sì, che io, il quale avea cominciato a saper vivere sicuro con me, ora quasi straniero a me stesso, incerto qual pendulo, oscillassi in mezzo al periglio. Quale uomo io mi sia tu vedi: *spero tamen dabit Deus his quoque finem*. Scusa ti prego la prolissità mia, richiesta e dalla rarità delle nostre lettere, e dall' argomento; raccomandami a chi ti piace, e massime al Bárbato nostro; sta' bene anni lunghi, maestro mio. Firenze 13 d' aprile (1353).

(*MESSER GIOVANNI DA CERTALDO*)

A MAESTRO ZANOBI DA STRADA

ALL' AMICO L' AMICO

Quanto pio, e quanto santo, e quanto venerabile il nome sia dell' amicizia chi può mai degnamente spiegarlo? Non io, quand' anche

Dato mi avesse cento bocche Iddio
Con cento lingue, ed alto ingegno, e tutto
Chiuso avesse Elicona in petto mio.

Ch' ella è cosa in gran parte al di là delle leggi della potentissima natura. Imperciocchè sebbene l' egregia madre di tutte le cose per ministerio de' vincoli di sangue i corpi de' mortali spesso congiunge, nulla di meno que' celesti spiriti pel sagacissimo furto di Prometeo inspirati nei carceri terrestri, Ella non potrà mai insieme unire giusta l' antica maniera de' corpi, senza l' intervenzione di questo dolcissimo nume, il quale, anche a dispetto della stessa natura, ed i Parti indomiti, ed i Geti difficili, e gli Iberi insociabili, ed i Numidi sfrenati, e gli Etiopi facili non so-

lamente congiungerà, e collegherà, ma anche, mediante virtù, farà di due un solo e solido che.

Ma non io m' affaticherò vanamente a mostrar in esempio, o dirò meglio, in prova d' una verità luminosa e Damone e Fitia, e Teseo e Piritoo, e Niso ed Eurialo, ed altri molti. Virtù ci fa simili a Dio, anzi ci fa tanti Iddii, e mantienci, e gli effetti di lei quanto invero più rari, tanto di più ammirabili essere chi negherà? Non io di certo, che ho da rendere dal canto vostro in me stesso una fresca testimonianza a tal verità. Ed in vero con quanta sollecitudine varia, con quanto disastroso travaglio, con quanta vigilantissima cura abbiate tentato, non è molto, di dar compimento a' miei voti e ben mel ridisse il servo, e ben dalle vostre lettere il seppi, e lo dovetti ben credere per me stesso; che la cosa già fatta chiaramente il dimostra. Noi dunque, come ben faceste vedere, e desidero di mostrarlo anch' io, quantunque per sangue disgiunti, non dimeno e per amicizia e comunanza di patria siamo tutt' uno; lo che d' esser io diventato a voi me lo procurò la vostra virtù, ma che voi lo foste a me fu dono della mia fortuna, a cui di niun' altra cosa, tranne questa, son obbligato. Laonde perchè l' amico è un altr' io, nè lice a veruno di ringraziar sè medesimo delle proprie fatiche, perciò non ringraziovi de' ricevuti officii per non sembrare di condurmi inconsideratamente inverso di me. Peraltro e bene e ardentemente dichiarovi d' essere in tutto prontissimo a conservare un' amici-

zia nata insieme con tant' opere laboriose; che anzi, a far piuttosto tutto quel che per me si potrà al primo cenno che me ne sia dato.

Credo che saranno pagate le mercedi dello scrittor Dionisio, almeno la maggior parte, come Angiolo nostro mi scrisse, cui ho fede intiera; il rimanente sarà pagato ad ogni richiesta; intanto consegnate ad Angelo il libro, che all' occasione lo manderà. Inoltre, quel vostro discorso adorno di retorico mirabile ammanto, saporitamente condito d' attico sale, e di mele ibleo soavissimamente cosperso, lessi e rilessi con ammirazione continua, gustandone quel più che si accostava ad un talento mediocre; all' ultimo ne presi copia, e quanto prima potrò rimanderollovi sino a casa per mano sicura.

Sinadora non ho ricevuto il Varrone, ma l' avrei avuto in breve, se non fossi per andare all' illustre re d' Ungheria nell' estremità degli Abruzzi e della Campania dov' è; imperciocchè l' inclito mio signore, e delle Pieridi ospitaliero gratissimo, si apparecchia insieme con molti grandi della Flaminia ad imitarne l' armi giustissime, dove anch' io per comandamento del mio detto signore sto per andare, non mica in forma di armigero, ma qual arbitro, per così dire, delle cose occorrenti; e coll' aiuto celeste a vittoria ottenuta, a trionfo compiuto ritorneremo gloriosamente a rivedere le proprie case; sendo che l' affezione, che mi scrivete del bravissimo Coppo buon padre nostro non da ora, ma quotidiana-

mente si fa più chiara. E che poss' io offerirgli, porgergli, o regalargli? Niente altro fuor che me solo mi lasciò la matrigna fortuna, ed oh! esser potessi prelibato dono a tanta persona! Ma, a chi dà tutto quello che può, non altro per legge si chiede: son tutto suo. Credo che la mia lunga lettera vi abbia già infastidito assai qual siete in eliconici pensieri occupato; per che non scriverò altro colla presente, e del già detto vi chiedo scusa, se oltrepassai la misura. Ma non di meno vi scongiuro di più per l' amicizia nostra, per la fede amichevole, che se la vostra musa avesse mai cantato qualche cosa di nuovo dopo la partenza mia, facciate sì ch' io lo possa vedere. Conservatevi bene, addio.

(GIOVANNI DA CERTALDO) A.....

SOLDATO VALOROSO DI MARTE

Se agli afflitti è concesso di poter alto levar delle grida, e con voci toccare le orecchie del sacro Giove: che le vostre accolgano questa lettera mia vi provoco e vi scongiuro con ripetute istanze, cui rispondendo con la solita benignità potranno i vostri mansueti colloquii, se volete, e di volerlo vi prego, in molte maniere un' anima rifocillare, che spasimante delira.

Io dunque suggetto vostro, in tenebre d' ignoranza ravvolto, essere rozzo, inerte, mole indigesta ed informe, vivente senza titolo (1), *trovandomi tutto 'l corso della mia vita da' giuochi della fortuna sconquassato, miserabilmente vestito, sempre in tenebrosi andirivieni laberintei, cacciato al fumo stigio di rozza gente con sempre davanti agli occhi il lutto d'agresti villani, udendone i pungenti latrati, pascendomi d' erbe, odo-*

(1) La stessa espressione *senza titolo* si trova nel Decamerone, Giornata 4 pr., ed il Dionisi lo spiegò in senso di *senza fine determinato;* il che è confermato da questo luogo, come avvertì il ch. Witte.

rando fetori che stomacano, toccando spine di certa ruvidità, stavamene in Napoli Virgiliana, per ivi seguitare imperturbabile officio di libertà; quando una volta mi levai prima del giorno, tutto debole e sonnacchioso, e aperto l' uscio men'andai fuora del mio tugurietto incamminandomi per l' umido lido. E già la notte cominciando a mutarsi in giorno, ed io presso la tomba di Marone passeggiandomene spensierato ed incauto: ecco d' improvviso donna gioviale, come folgore discendendo mi apparve, tutta, non so come, e per maniere, e per aspetto al mio gusto conforme. Oh come a tale apparimento stupii! tanto che parvemi d' esser diventato cosa ben da più di me stesso; anzi, io che mi conosceva una larva, e così rifinito nelle operazioni dell' anima, vegliando sempre in follìa, sognava; le pupille ebbi allora talmente serrate, che bramava sapere s' io fossi desto davvero.

Alla fine il mio stordimento cessò pel romore d' un tuono, che siccome a' lampi celesti vengon subito dietro i tuoni, così veduta appena la fiamma di quella bellezza, amor terribile ed imperioso mi prese; e fiero pari a signore, che scacciato dal suol natio, dopo lungo esilio alle sue terre ne torna, quant' era in me di contrario a lui od uccise o cacciò via, o di catene ricinse, senza opposizione d' alcuna virtù. Ma qual aspro di me governo facesse, cercatelo fuor dell' angustia di questo foglio là dove con breve calliopeo discorso in duplice modo sarà divulgato.

Ma che? dopo lungo travaglio, alfine maritai la grazia della mia dominatrice; che io vivace sì, ma rustichetto, breve tempo mantenni. Peraltro stando nell' auge della ruota volubile senza conoscere le giravolte lubriche, gli instabili assalti, e le reciproche vicissitudini delle fortune, all' impensata essendo nato un caso da scriversi con lacrime, non con inchiostro, vengo nondimeno alla mia signora in orrore, per lo che mi trovai gittato in un abisso di mali e miserabilmente per terra. In tale stato altamente gridai più volte oimè! nè valendo ingegno a racquistarne la grazia, il fazzoletto alla rossa faccia coperta di lacrime spesso accostava, il petto da varii pensieri affannato i' soffriva; e le miserie mie, riandando pensosamente i tempi anteriori, con pianto e loquacità raddolciva. Per che non vedendo più via a racquistar salvezza, scorgendomi vicino all' ultime disgrazie mie, levato sospiro più alto, e rivoltomi coll' atto solito al cielo, a dir cominciai: o Dii celesti, soccorrete una volta alle mie pene! e tu dura fortuna finisci omai d' incrudelire: che sacrificato abbastanza con questi tormenti miei ti fu!

Allora un amico per età garbatello e del tutto ingegnosetto, per conforto mi si accostò (1). *Eh*

(1) Il ch. Signor professor Carlo Witte, tanto benemerito delle lettere italiane pe' suoi studi sopra Dante, mi fece avvertito che questo amico potrebbe essere stato Dionigi Roberti, il quale dopo una lunga dimora a Parigi passò per Avignone a Napoli appunto nel 1339, quando scrisse il Boccaccio al duca di Durazzo; ed an-

via, disse; e proseguendo con ragionari molti e prolissi, nel nome vostro sacratissimo s' imbattè, affermando poter io metter fine alle disgrazie mie, qualora la copia delle vostre parole gustassi; ed egli come del merito vostro più certo, stattone io già sicuro, soggiunse: Conobbilo in Avignone, giovine in seno alle muse dalle mani di Giove educato, del latte di filosofia nodrito, e colle scienze divine fatto robusto, e lì, discepolo del sacro vaso d' elezione rapito già al terzo cielo glorioso (1), predica in pubblico recondite ed arcane dottrine. Egli è pur desso cui pennuta fama per bocca de' suoi portatori divulga, l'adornano i costumi, e le virtudi il circondano: egli è fatto ingegnosissimo da Saturno; placido e ricco da Giove; guerriero, contra i vizii che uccidono, da Marte; lucido, regale, affabile, da Apollo; giocondissimo a tutti, da Citerea; dal Coppiere de' numi, matematico e formale; da Ecate umilissimo, onesto. È monarca per eccellenza in queste arti: in grammatica Aristarco; in dialettica Ockáno; in retorica Tullio, od Ulisse; in Aritmetica Jordano; ad Euclide pari in geometria, o seguita il siracusano Archimede; nella musica Boezio; in astrologia risuscita Tolomeo d' Egitto. Che più? moralizza qual Seneca;

che le altre lettere colla data dal sepolcro di Virgilio debbono assegnarsi allo stesso tempo incirca. In quanto alla lettera la credo scritta ad un Colonnese, ovvero a Giacomo amico del Petrarca:

(1) S. Paolo,

nell' operare moralmente Socrate seguitando. È nelle storie scolastiche ottimo Comestore.

Le quali cose avidamente bevendo io, lasciati i lacrimosi sospiri, mi diedi pace; e poco dopo ripresi a dire: Sì, che mi assisterà egli, presidio della libertà, della salvezza mia, se saprò l' operazioni sue indagare; ah ch' io possa per mezzo di tanto venerabil persona, che qual Fenice ha la sua monarchia oltre monti, giugnere a debellare le miserie della fortuna, l' angustie d' amore, e spogliarmi d' ogni rusticità! conoscendomi un misero, un rozzo, un inerme ed inerte, crudo insieme ed informe; dal padre di Giove fatto deforme; povero da Iperione; litigioso da Gradivo; pusillanime da Delio, da Diona sporchissimo Dioneo; da Cillenio, guercio e balbuziente; grave con turpitudine da Lucina.

Or dunque affettuosamente vi prego che per via del vostro oracolo io possa la grazia perduta riacquistare; che non desidero mica d' ornare il capo d' elmo apollineo; nè la sinistra di pallantea difesa, e dell' asta di Minerva la destra; non di nuotare nei filosofici abissi, nè di speculare del cielo empireo il pavimento; non di vedere più sottilmente giù nell' inferno Plutone, e le stelle nell' etere trasparente splendenti, non d' intendere del primo Mobile la sostanza omogenea, uniforme; nè la Gorgone con la spada vostra tagliare.

Aspetto bensì da scolare devoto, benivolo, attento la dottrina di maestro cotanto, per mezzo

di cui spero che l' inerzia, la mole indigesta, e l' ignoranza mia grandissima saranno disciolte qual nebbia, ed in tenuità maravigliosa si muteranno; spero d' ottener presto quel che domando; e già cominciai devotamente a digiunare la vigilia di sì gran festa; che se non credessi, le vostre labbra strepiterebbero, ed in lacrime presto mi disfarei, novello Narciso.

Mi accorgo d' aver molte cose detto, insulsamente chiacchierando e fuori di loco; arrogandomi ufizio non mio; che a me non tocca il dettare; per lo che meriterei d' essere in istatua marmorea trasformato. Nondimeno lo feci all' ombra della fiducia in tanto maestro, aspettandone le debite riprensioni in quel che bisogna.

Bramo che stiate bene. Dalle falde del Monte Falerno ec. Vostro in ogni cosa. (Giovanni da Certaldo.)

ALL' UOMO DI SACRA FAME ED ANGELICA (1)

DILETTO, FORTE,

L' INIMICO DELLA FORTUNA

(GIOVANNI DA CERTALDO)

IN QUELLO CHE DI BENI RIEMPIE GLI INDIGENTI

S A L U T E.

L' affetto della tua promozione, o fratello, e l' appetito della consolazione tua, non meno che nel tuo petto, s' infuoca nel mio, perchè fece noi tutt' uno il Dio eccelso, che ci predestinò ad essere suoi sino dalla creazione dell' ottavo cielo.

Tacqui lungamente, o carissimo, per causa d' ammirazione occupato non poco; e dalla maraviglia atterrito, mi si attaccò la lingua al palato, nè come dovea, in mezzo alle mie ansietà, con lettera ti visitai. Ma per non ti mettere, forse a motivo della maraviglia mia, in contrasto,

(1) Nel testo è *famis*. Avrei voluto correggere *famae*, essendo anche questa lettera malconcia dal copista, ma poi mutai parere, perchè nella lettera si trova *consolationis esuries*. Probabilmente *sacra fames* è in senso di santa fame, ossia santa avidità, del bene, della istruzione ecc.

ti scriverò, svelandoti la causa onesta dell' ammirazione.

Dio sa che mi trovo in mezzo a gente perversa, e che da procelle varie ed intollerabili vi sono continuamente agitato; e perciò se la mia memoria intrigata sempre in molte ansietà non erra, mi ricordo d' aver udito che tu, lasciata appena la poppa dell' amorosa madre, nel coro entrasti delle fanciulle eliconie, dove l' età puerile sotto gli occhi degli educatori fortificando, e con vago ed interno sguardo gli elementi della Grammatica *ruminando, e le sillabe, e per le selve delle dizioni in pratica passeggiando, gli aspetti loro, che modi delle significazioni appelliamo, per cui sono vicendevolmente connesse, e gli accenti considerando, una certa* Dialettica, *se non m' inganno, imitavi, cercando le cose non complesse, e degli scorrevoli sillogismi i varii modi conoscere ti affaticavi. Or mentre pe' generi diversi del dire della* Retorica *con ingegnoso stilo ne passeggiavi, il fervido amor di guadagno dei tuoi dal pio seno di Rachele a quello di Lia, contro tua voglia ti trasportò. Ah cecità delle menti umane! Ah cupidigia insaziabile d' ammassar monti d'oro, ne' quali costringete ad offuscarsi la serenità della mente, ritraendola dall' eterne delizie in cui dal primo Motore è creata, per imbrattarla nelle cose mondane, mortali e caduche! Ma in te che cosa n' avvenne? I doni magnifici di Giunone non valsero a togliere a Pallade i tuoi diritti, una volta che la margarita preziosa del-*

la scienza scuopristi ; quantunque in mantello da mercatante, i sacri studi tu seguitavi, e l' acque del fonte eliconio di nascosto più avidamente gustavi, al tuo palato più che in aperto allora gradite. E perchè ad età più forte eri giunto, de' numeri pari e dispari dalla Aritmetica *appreso il valore, la voluttuosa* Musica *seguitavi, e giunto a conoscere come natura impieghi ne' volti degli uomini le triformi sue forze, metrica, ritmica, armonica, le figure della* Geometria *miravi, le diverse misure sue con istudio celebre ricercando.*

Di qui adunque sei trasferito agli Astri*; esamini degli erranti splendori i pianeti; lì di Cinzia i moti varii al tuo intelletto si mostrano, e come deposti i corni prenda figura di cerchio, non ignorandone lo scemare e le moltiplici forme. Di Stilbone lì vedi le ragioni a chiunque vi entra concordi; poi a' raggi della casa di Citerea scintillanti di fervido amore ne sali, e per conseguenza penetri nel regno lucido del figliuolo del grande Iperione, dove osservi gli effetti del signor delle stelle; ma di questo non sazio, assalti il campo del belligero Marte, e la causa ricerchi del rubicondo colore; ed entrando nel palagio del re dell' argentea etade, ammirando ne lodi i moderati giudizii; di lì rintracciando gli antri dell' esiliato padre, lasciato quello inerte da parte, pieghi verso il nido di Leda, cui vedi su' poli settentrionale ed australe piantato. Ammiri l' elevato e curvo zodiaco, e non senza calcolazioni aritmetiche le stelle consideri poste nel*

frisseo Ammone, nel Tauro, e nella gemina prole di Leda; più oltre vedendo il tropico del Cancro, e la bocca del nemeo violento Leone con Elle a tergo; di qui con avido sguardo l' equinozio passando, vedi la Lira, e più sicuro di Fetonte battendo il giusto sentiero miri l' animale mandato da Pallade contro Chirone, seguitato dalla madre Amaltea, dalla prole troiana, da' due pesci; e quindi molte altre figure sotto climi diversi osservi con limpida vista.

Tu dunque, o carissimo, tanto dilettevoli cose, e l' animo tanto allettanti operante, se te lo ricordi, conobbi, e tua mercè fui di sì gran dolcezza partecipe teco, ed anche diventai tuo amico. In così alto mistero, in così dilettevole e sacro studio noi la somma providenza congiunse, i quali uguaglianza dell' animo unì, unisce, e sempre unirà.

Già fattomi perito in sì mirabile scienza ti vidi la sapienza visitar dell' altissimo poeta *Marone; ed all' impulso di Citerea, modulando Calliope, cantavi i soavissimi versi d' Ovidio; e Lucano e Stazio, guerre crudeli dicenti in tuono ferocissimo, recitavi, unendo a questi le prose di Sallustio e di Tito Livio chiaro scrittore de' fatti romani. Quindi anelante libri di* Filosofia *e di sacri ragionari cercavi, ed osservando religione, e culto di Dio, la sua grazia debitamente bramavi; senza pari laudando gli studi e la vita pacifica e queta; cose tutte che dilettavano l' animo amico, ed in esso la brama di studiare ac-*

crescevano. Ma come allora, che per vapore d' improvviso acceso nell' aere, l' occhio vedendo il limpido cielo, tranquillamente l' ammira: così il mio cuore in pace riposante pensando a te, di maraviglia si riempì quando in un dato giorno t' udii guerriero, ed oh! esclamando, misi fuora luttuosi sospiri... Che un tale narrava come fortuna mutatrice delle cose mondane, invidiando la felicità de' Marrensi, dall' auge della volubil sua ruota volendoli in un angolo della terra precipitare, mosse civili discordie, ed oppose loro in armi furibonde i Gapti; per lo che la terra di Barletta divise in fazioni, dove allora stavi dimorando tu, preso da sdegno contro i Gapti, od in amicizia legato co' Marrensi non so; so bene che la parte di questi a tuo potere aiutasti. Infatti unendoti a loro, tanto feroce, com' è la fama, e d' ogni pietà casso *operavi, che d' aver lordato le vie di sangue de' nemici per poco non tripudiasti, ed ivi dando crudeli consigli stimolavi gli uomini a guerra con acerbe parole; mani, piedi, e capi degl' inimici troncando, li inchiodavi negli scudi de' tuoi, ed appiccando fuoco alle case nemiche ti diletteva le fiamme inestinguibili starne a vedere. Assoldati cavalieri e fanti con serragli e ripari di legno afforzando intorno intorno le case, e traverso le vie lunghe catene tirando, il passo negavi agli assalitori, ed anche di balestre, balestrieri e frombolieri provvisto obbligavi a tenersi lungi le schiere nemiche, e con mostruosi comandi i cuori umani a crudeltà*

disponevi. Ed oh quante si dicean più cose per le quali maggior forza acquistava empietà! In udendo tal cagion di dolore le viscere si commossero del cor mio; e prima d' ardire un che, volli due e tre volte con giuramento riudirne il racconto; ma già miserabilmente credendo, allontanatomi un poco dai narranti, a pensar di te cominciai così: Qual mai furore lo mosse? Quali Eumenidi il cuore già da pietà guernito gli invasero? Egli pacifico, egli nel fondo di mansuetudine collocato, e perciò sollecito di fuggire lasciava cadere le risse: ora infiammato d' iniquità prende a difender anche le cause altrui! Oh quanto è pericoloso il perturbamento de' miti! ira peggiore non v' è della mite! Ciò detto, alzati gli occhi al cielo, con parole e singhiozzi interrotti presi a dire così: O Pallade, della sapienza, e perciò della quiete la Diva, che cosa mai ell' è questa? Forse s' impadronì ora del tuo campo Bellona? A chi facilmente s' apparecchiava un libro, s' appresenta ora uno scudo? invece di penna si sguaina e si porge la spada? Lì dove a perpetua quiete si attingevan delizie, ora si veste corazza, si diventa robusti? il capo già chinato col libro per giovarne intelletto e memoria, ora di cimiero armato superbamente si estolle? apparisce così! ma non fu questi sin dall' infanzia ne' tuoi focolari educato? sì certamente; or d' onde fu che giungesse, per non dir s' inoltrasse a fierezza sì grande? ch' è ben sorprendente dal favo del miele veleni aconiti uscirne! e tu Giu-

none d' invide ricchezze studiosa (1), *che non rendi solamente audaci i ricercatori di quelle, ma togli ad essi ancor le acquistate, ispirando timore, in tal modo conservasti la quiete di tua natura? torni pure il cielo a girare all' indietro, da che ad uomo sin dall' infanzia tra le arti liberali incivilito, è nato e si è nudrito furor di guerra civile, lì dove quiete dell' animo per forza di natura raccogliesi, dove pace di Dio, pietà coltivando, si cerca* (2).

Dicendo così, vedeami come dinanzi agli occhi i divini pericoli a Mario, a Silla, a Pompeo, a Cesare ed agli altri promotori di civili discordie venuti, e pensando a loro non potea stare senza temere del pericolo tuo. Ma posto che in progresso di tempo udissi la tua magnanimità raccontare colle cose laudabili del tuo ingegno, senza ostacolo di timor ne godea; e se fossero avvenute a pro della repubblica della patria tua, non so chi ed Orazio Cocle, o Muzio Scevola, o M. Curzio nelle tue lodi potria mettere in campo, dato quel che n' udii anche dopo, cioè, che motivo laudabile non meno di quello dell' utile della repubblica ti movesse, qual' è l' amicizia, per cui la stessa repubblica non di rado è lasciata andare, ed è messa in devastazione; sendo che

(1) Juno regnorum ac divitiarum faciunt Deam, sic et conjugii, ut scribit Virgilius „ Junoni ante omnes cui vincla jugalia curae „. Bocc. *Geneal. Deorum*, lib. IX, cap. I.

(2) Il testo è scorretto, o manca qualche cosa; onde tradussi così per dare un senso al periodo.

l' immutabile verità nel vangelio testifichi niuno aver carità maggiore di chi dia pe' proprii amici la vita. *Per tali considerazioni adunque più volte mi ritenni da scriverti, avendo non una sola volta pensato di farti ammonito con lettere mie.*

Ma che più dilungherommi in parole? mi contristai pensando al peggio, che, a Dio grazie, ebbe fine, ma le illustri tue geste sussistono per durare in eterno, e giungere dopo lungo travaglio al disiato fine de' patimenti, la pace, per cui nelle afflizioni l' anima mia teco era afflitta. Così ritornò alla tranquillità di prima, che io ti acconsento durevole, dovendo tu sempre avere a memoria qual siano pace, serenità di mente, tranquillità d' animo, semplicità di core, vincolo d' amore, consorzio di carità; questa toglie l' inimicizie, calma le guerre, comprime gli sdegni, calpesta i superbi, ama gli umili, tranquilla i discordi, concorda i nemici, è placida con tutti, non cerca il d' altrui, niente ha per suo, insegna ad amare quel che odiar non seppe, non s' inalza, non si gonfia giammai. Chi dunque l' acqista se l' abbia cara; chi non l' ha più la richieda; chi l' avrà perduta ricerchila; perchè qualunque non sia trovato essere in lei è rifiutato dal padre, diseredato dal figlio, e niente meno si allontana dallo Spirito Santo, nè potrà mai all' eredità del Signore arrivare chi serbar non voglia il testimonio di pace.

Or quanto di bene trovisi in lei con retto core considera. Che se il tempo nugoloso, allo spirar

di zeffiro rischiarato, tornasse a turbarsi? che se fossi in angoscia? dal già detto ne procedevano ben molte cause di maraviglia, le quali sin a che tennero il core, tanto anche da scrivere impedirono il dover della mano. Ma ora le nuove maraviglie soavi nell' anima posano, perchè l' oblivione separante gli amici, non ti possiede la mente, di letizia in turbine dissoluto. E ben tu m' avresti dovuto scrivere, perchè teco le parole cantassi di Simeone: Or manda in pace il servo tuo secondo la tua parola, o Signore. *E ben dovesti la tuo nuova allegrezza far sapere all' amico, la quale con pronto favor di fortuna tu senti esserti conceduta. Nè, per quanto il comune amico mi riferì, congiungesti, a mediazione de' tuoi, un utile desiderabile avvolto per ogni lato in mondani vantaggi; ma la moglie, che, a detto del medesimo amico, è nobile e bella, penso sarà anche buona, giudicandone da te che scegliestila, e da chi te l' ha data. Intesi pure che l' officio debito a Giunone fu a maraviglia compiuto; e, come credo, Imeneo d' intorno al letto nuziale tenne le allegre faci. Mi congratulo quanto posso di tutto; e davvero, se Lucina ti desse prole (che lo farà, come spero), mi sarebbe gratissimo che nelle mie mani si lavasse al sacro fonte battesimale, affinchè gli uniti per amicizia stringesse di più il vincolo della spirituale parentela.*

Ora dunque contentandoti di poter compiacere alla nuova compagna perciò avrai di certo, almeno in parte, tralasciato i tuoi studi, dando

retta al filosofo che insegna non potersi servire insieme a moglie ed a studio; e perchè vorrai anche riparare co' tuoi interessi al tempo nelle risse perduto, prenderò animo. Essendo che la sincerità di perfetta divozione domandi, che si ricorra in caso di bisogno a' compagni ed amici senza vergogna di scuoprire a' pietosi occhi loro le piaghe segrete, non picciol dono ti chiederò. Venutomi, non è gran tempo, casualmente alle mani il bellissimo libro, che le fraterne schiere e la guerra tebana in versi descrive, a competente prezzo il comprai; ma non potendolo intendere bene senza maestro, o senza note, mi ricordai della tua Tebaide, e mi proposi di chiedertela all' amichevole colla presente; ti prego dunque affettuosamente di volermela prestare sin che ne faccia brevemente ridurre le note nel libro mio, e poi te la rimanderò; lo che mentre sarà per me favore grandissimo, spero che ora non t' incomoderà. Servi dunque un amico desiderante di potersi impiegare per te; fa' presto quei che vuoi fare perchè servizio lesto, servizio doppio. So che se ti fosse noto come tutte insieme ed in insolido mi tormentino Venere, Giunone, e Rannusia, mosso per ogni verso a pietà me l' invierestì senza ritardo; che più non restami altro conforto, se non che, alla vista de' miei lettori di Decretali sottraendomi, quasi infastidito da loro, cercare altri libri, e leggendoli, da pellegrino e non da ospite scorro qua e là nel castello;

e nel leggere così colle pene altrui, secondo il detto comune:

A' miseri è conforto aver compagni,

mitigo alquanto le proprie, che non mi curo notificartele colla presente, essendo tu nei termini di letizia rientrato, cui non voglio colle inquietudini mie perturbare; molto più che non potrebbero a sufficienza spiegarsi in parole, ma in lacrime; per che farò a questa lettera una frangia di lamentazioni, e mi darò pace.

Sento ohimè! troppo gravi e difficili i flagelli della fortuna; che non solamente sopportabili ma ridicoli, ed anche piacevoli sono stimati, come in verità sono, quando ragione libera li rimembra; e non paiono arrecar peso o difficoltà. Lo so, non l'arrecano; anzi tutto rinchiudono nel languor di chi soffre, e trovano un certo dolce di sua natura al gusto del febbricitante adattato. Laonde come il malato affannoso lo stato suo ignorando spesso la sanità dell'anima sospira, che io nel desiderio del sommo bene traverso a' nugoli di quaggiù appena discerno . . . . (1) nè mai potei sottrarmi dalle inquietudini che mi assalgono, sia per lo stimolo d'iracondia, sia pel torpore di negligenza; e nasce di qui ciò che vorrei pure, o carissimo, desiderare di correggere. Per questo io grido a te, ed imploro (2) con tut-

(1) Qui lasciai di tradurre quel che non intesi, nè seppi alla meglio riordinare come tentai di fare altrove.

(2) Il testo ha *deploro*, forse per *imploro*.

io l' amicizia del core che tu voglia mandarmi l' oracolo della tua consolazione, affinchè mi venga, forse, quel zeffiro celeste, che angareggia non mai colla violenza della sua santa opposizione; e donde angareggia? donde crediamo che il regno de' cieli patia violenza. Egli disperga le tenebre mie, e disperse disvelgale, affinchè lo stato degli amanti con vista più perspicace io distingua, e distinguendolo, io ne sia più ordinatamente commosso, e per gli affetti ordinati dalla concordia della carne e dello spirito non senta le cose lievi per gravi, non prenda il bene per male tratto fuori di ragione dalla fallacia del mondo; ma bensì quel che è lieve e giocondo, giocondamente lo riceva, ed in faccia al veramente pestifero, non meno che il fanciullo alla vista dell' angue, impallidisca dalla paura. Bramo che tu stia bene. Scritta a piè del monte Falerno presso la tomba di Marone Virgilio a' XXVIII di Giugno.

ALL' UOMO CHIARISSIMO ED OTTIMO MAESTRO

MESSER FRANCESCO PETRARCA

GIOVANNI DA CERTALDO

SALUTE

Tu, egregio fra gli uomini, sei di parere, per quanto mi riportò fedelmente il nostro Donato grammatico, che Piero Ravennate e Piero Damiano siano tutt' uno, e desideri averne la vita e l' opere sue, qualora se ne trovino; e perchè fu Ravennate, giudichi potersene trovare in maggior copia a Ravenna che altrove, e me, che per mia disgrazia sto qui, solleciti a trascriver tutto, e mandartelo a Milano. Procura di non lasciar nulla del non veduto, nulla del non attentamente esaminato; lo che se potrai fare sarà commendatissimo in uomo di sì gran nome. Una sola cosa mi farebbe assai maraviglia, seppure da cosa particolare si può far giudizio pienamente della dottrina, cioè, che tu avessi per una sola due persone tra loro diverse per distanza di due secoli, diverse per la patria, e direi anche per dignità. È credibile che un povero ed inerte bifolco possa fare il maestro ad un Esiodo, ad un Marone, od a chi altro tu voglia de' tanti rinomati maestri di agricoltura, se trattisi della fertilità o della sterilità d' un terreno

ben cognito a lui, se della maniera di adoperare la marra nello zappettare le viti, o piantare alberelli, se di condurre i bovi sì che il solco venga diritto; ed anche è certissimo che solamente Dio può saper tutto: soffri dunque tu senza rossore del viso o dell' animo tuo, che io minimo de' tuoi discepoli disperga in breve con tua buona pace la nuvola di questo errore prima di passar più avanti.

Alcune persone di questi luoghi ed oneste, e per età e dignità venerabili, tengono essere a bastanza chiaro che non uno, ma due, siccome accennai, e molto diversi tra loro siano i da te reputati un solo e medesimo Piero; conciossiachè il cognominato Ravennate non fosse detto così per la patria, sendo nativo Imolese, ma pretendono essergli derivato quel nome dalla sede vescovile di Ravenna, che tenne circa l'anno 350 di Cristo, e dicono che morisse in patria, ed ivi fosse sepolto nella basilica di S. Cassiano martire, dove è tuttora da que' cittadini con sacro culto il sepolcro di lui tenuto in onore. Ma sia pure che altri pretendano essere vissuto a tempo di papa Gregorio (*magno*), e che fosse uno degli interlocutori nel suo dialogo, e che il papa spesso lo nominasse; di ciò parlerò altrove.

Pier Damiano al contrario fu propriamente Ravennate di nascita, siccome è palese per le gesta di lui che si leggono, e per l' Eremo di Fonte-Avellana, a cui tanto con santità, quanto con ufficio di priore egli presiedeva; da Stefano IX. papa al grado insigne di vescovo di Ostia, ed anche al cardinalato venne promosso, il quale Stefano papa, come dicono al-

cuni annali, tenne il papato dopo l' anno millesimo da che Dio nacque fattosi uomo. Hai dunque dinanzi agli occhi due persone dello stesso nome bensì, ma di tempo, di patria, di cognome e dignità differenti.

Ora per sodisfare a' tuoi studi, e al tuo lodevole esercizio in essi, bisogna venire al restante.

Appunto allorchè tu eri ansiosissimo di notizie intorno a Pier Damiano, come gli amici mi dissero, io stava cercando in Ravenna con grande istanza de' Ravennati medesimi gli atti della vita di lui; ma nient' altro mi riusciva saperne fuori che il nome dell' uomo santo; come se avessi interrogato gli Ispani abitatori dell' ultimo continente circa le azioni ed i costumi di genti indiane. La vergogna maggiore, per tacere del resto, si è che interrogandone, non dirò i soli cittadini, ma gli eremiti stessi del luogo, veggoli stupefatti stare a udirmi parlare, come se avessi domandato di qualunque tu voglia abitatore della Tebaide, o romito antichissimo, quando cerco d' un uomo illustre cotanto tra' suoi concittadini per la religione, e tra li successori suoi nella vestitura (non dico mica nelle opere), e nell' abitare in quel monastero fabbricato nell' adriatico lido per cura sua, dove fece la prima sua professione religiosa, e posevi li romiti, e il nome prese di Peccatore. Nel vedere ignote a tutti le sue gesta e 'l suo nome, come se a' Mauri avessi domandato di Luceriano Bellovacense, o di Basilio armeno, o di qualunque altro antico e straniero de' più sconosciuti, stomacato, il confesso, e condannando non solamente la negligenza

de' suoi monaci stessi, quanto anche l' inerzia de' cittadini, stava già per abbandonare l' impresa; ma ecco un certo vecchio, e dice: Amico, ricordomi, seppure non erro, d' aver udito dire, gran tempo addietro, che la vita di quest' uomo, del quale tu solo cerchi memorie, io debba averla in casa mia; e se la desideri, andiamo a cercarla, e sia tua. Feci attenzione a quanto diceva; e tu potrai conoscere in qual modo onorevole custodisse le memorie d' uomo sì venerabile. A che più parole? ce ne andiamo, ed entro in casa. Egli mettesi innanzi un monte di carte inutili, scritte, e tratte fuori di affumicati sacchetti. Or mentre io rideva di quelle, e di me stesso, credulo troppo, ed attentamente osservava tutto quello che dall' aspetto del volume pareami poter essere ciò ch' io cercava, ne accadde, credo per tua fortuna, che mi venisse alle mani un quaderno di papiro; lo veggo per antichità e per incuria quasi corroso, e sparso di macchie d' umore sucidissimo. Volli gittarlo via, senza esaminarlo neppure; mancò poco ch' io nol gittassi davvero, quando nel farne l' atto, vi lessi ad occhio traverso nella prima pagina il titolo dell' opera *Vita di S. Pier Damiano*. Tutto lieto del buon evento, mi ritrassi col quaderno nella mia cameretta. Prima di tutto trovai che la vita era composta da un certo Giovanni, e indirizzata ad un tale Liprando priore allora dell' Eremo di Fonte-Avellana; ma di questo Giovanni non eravi nè prenome, nè agnome, nè cognome veruno; di sè chiaramente affermava essere stato compagno dello stesso Piero nell' Eremo, e nel governo di questo; attestava inol-

tre d' aver vedute alcune delle cose descritte da lui. Nondimeno mentre con attenzione leggendo il tutto l' esamino, non solamente non potrò concedere che tale scritto sia proporzionato a' meriti di quell' uomo venerabilissimo, ma neppure che del tuo talento sia degno; anzi lo veggo ridondante di tale e tanta disordinata superfluità di parole, che nel leggerlo mi verrebbe a fastidio. Laonde sembrandomi che tolte le superfluità, ti riuscirebbe la lettura più cara, io Giovanni dietro le vestigie di Giovanni, senza toglier nulla del sostanziale, l' ho trascritto in stile alquanto migliore per mandarlo a te. Se avrò fatta cosa di tuo piacere, bene; se stimerai meglio d' avere l' originale, più adatto invero ad una brigata di donnicciuole, che a dilettare uomini letterati, avvisami, ed avrò cura che tu possa averlo. Addio, maestro eccellente.

Scrissi nel quarto dì avanti le none di Gennaio, nella scolo * di quasi tutta l' Italia Cisalpina.

* Ravenna.

TESTAMENTO

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

Scritto di sua mano in carta bambagina, la quale per esser consumata dal tempo, apparisce così lacero; trovato e pubblicato da Filippo e Jacopo Giunti nella loro edizione delle Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone; Fiorenza, 1574.

che ne decti

ve ad ce   orissi voglio sia sepolto

Certaldo in q   dessa dare ad gli amici

Appresso lascio   della Chiesa di Sancta Reparata et al-   tret   ti alle mura della Città di Firenze

Ancora lascio alla compagnia di Santa Maria di Certaldo *x* v

Ancora lascio all' opera della Chiesa di sa iacopo di Certaldo *x* x

Ancora lascio alla Bruna figliuola che fu di ciango da monte magno la quale lungamente è stata con meco il letto nel quale era usa di dormire ad certaldo cioe una lettiera dalbero. j. coltricetta di penna. j. piumaccio una coltre bianca piccola da quel le-

cto. j. paio di lenzuola buone. j. panca che star suole ad pie di quel lecto. Et oltre accio un desco piccolo da mangiare dassi di noce. ij. tovaglie menate di lunghezza bra vj. luua. ij. tovagliole convenevoli. j. botticello di iij. some Et oltre ad cio una roba di monchino foderata di Zendado porporino gonnella et guarnacca et cappuccio. Et ancora voglio che essa di quello che avere dovesse di suo salario di resto da me, sia interamente pagata.

Ancora lascio che ciascuna persona la quale si truova scripta nel libro delle mie ragioni soprasegnato. * A. che da me debba avere sia interamente pagato et oltre accio ciascuno altro che giustamente mostrasse di dovere avere. Et pergare le dette quantità et lascio voglio che glinfrascripti miei executori ogni mio panno masserizia grano e biada e vino e qualunque altra cosa mobile exceptuati i libri, e le scripture mie possano, edebbano vendere, o far vendere, et dove delle decte mie cose mobili non savesse tanto che bastasse a decti pagamenti, voglio possano vendere et alienare de miei beni come potrei io medesimo vivendo, et maximamente una casa posta in certaldo nel popolo di saiacopo di certaldo ad cui da. j. via chiamata Borgo dal. ij. fornaino dandrea di mess. benghi dal terzo via nuova dal. iiij il decto testatore, e non bastando questa possan vendere de gli altri miei beni come decto è

Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabilo mio Mae-

* *di mia propria mano.*

stro Martino dellordine de frati heremitani di santo Agostino e del convento di sancto spirito di firenze li quali esso debba et p. tenere ad suo uso mentre vive. si veramente che il decto maestro martino sia tenuto e debba pregare idio per lanima mia, et oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri, li quali composti. Et ancora che esso debba con queste medesime condizio

Seconda faccia.

vecchio can haveva fatta venire per entro delle era croce di X. p̃ o, et una cassa la quale va facta tenervi entro le decte reliqui tutte date senza alcuna zione a frati di sancta maria di san sepolcro overo del poggetto o dalle campora chessi chiamino, li quali dimorano vicini dalla citta di firenze poco fuori delle mura accio che quante volte reverentemente le vedranno preghino idio per me.

Ancora lascio e voglio che una imaginetta di nostra donna dalabastro. j. pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio et. j. palio piccolo da altare di drappo vermiglio lucchese et un guancialetto da altare di quel medesimo drappo et. iij. guaine da corporali et j. vaso di stagno da acqua benedetta. et. j. palietto piccolo di drappo foderato di zendado giallo tutte sie date a glioperai di saiacopo di certaldo et essi operai gli debbano guardare e salvare mentre durano a servigi della detta chiesa di saiacopo et far pregar idio per me

Ancora lascio e voglio che una tavoletta nella quale è dalluna parte dipincta nostra donna col figliuolo in braccio et dallaltra un teschio di ummorto sia data ad Madonna sandra la quale oggi e moglie di franciesco di lapo buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che oltre alle predecte in ogni mia cosa cosi mobile come stabile sieno miei heredi universali i figliuoli di iacopo di boccaccio mio fratello quegli che al presente sono e che nel futuro nasceranno legiptimi e naturali cosi maschi come femine si veramente che ogni fructo il quale de predecti miei beni si ricogliera o trarra debba pervenire nella casa del predecto iacopo et ad esso aspectare et pertenere * ladministrazione di quegli in nutricare se et la moglie, et quegli figliuoli li quali avra. Appresso intendo che de detti miei beni i predecti miei heredi non debbano ne possano vendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno insino ad tanto che alla eta danni trenta compiuti pervenuti non sieno, et allora vivendo iacopo predecto far nol possanò senza suo consentimento, e piacere riservato nondimeno che dove bisognasse di pagare la dote dalcuna loro sirocchia che maritassono allora voglio possano con lautorita de lor tutori se in eta daccio fossono. Similmente intendo che imperpetuo insino ad tanto che alcuno de discendenti di boccaccio ghellini nostro padre per linea masculina si trovera etiandio che non fosse legiptimamente nato si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa.. casa

* *mentre vivera.*

mia posta in certaldo nel popolo di saiacopo della quale questi

Principio della terza faccia.

heredi percioche in pup o intendo che sieno po gavacciani Piero nigane gelmo barduccio di cher francesco di lapo bonan di torino bencivenni, et iacopo di boccaccio lor padre et mio fratello. * Et intendo che quello che costoro o la maggior parte di loro o di quegli che allora vivi saranno faranno intorno a facti de decti miei nepoti, vaglia et tenga ne possa essere per gli altri rivocato o annullato o permutato.

Appresso in executori et fedeli commessarij del mio presente testamento overo ultima volonta eleggho et prieghо che sieno questi che appresso scrivo. Il venerabile mio padre, et maestro martino da signa dellordine de frati heremitani di sancto agostino di firenze. Barduccio di cherichino. Francesco di lapo bonamichi. Agnolo di torino bencivenni et iacopo di boccaccio mio fratello a quali do piena balia et autorita di vendere et alienare del mio o de miei beni quello, che conosceranno essere opportuno alla decta executione in loro per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro di quegli che allora vivi saranno si fara o adoperera intorno alla

* *Leonardo Del chiaro di M. Botte.*

decta execuzione sia fermo et rato etiandio contradicendolo gli altri ne si possa per gli altri mutare. Et questo intendo sia il mio testamento, et ultima volunta da a rivocando et annullando ognaltro testamento il quale insino a questo di facto avessi etc.

IL FINE DEL VOLUME XVII ED ULTIMO.

INDICE DELLE LETTERE

li 3. Dicembre 1834.